

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali

Direzione: Gino Massullo, Rossano Pazzagli
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Vincenzo Lombardi, Gino Massullo, Monica Meini, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Chiara Cancellario, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Giovanni Cerchia, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Antonio Fanelli, Maria Giagnacovo, Antonella Golino, Maria Iarossi, Giuseppe Iglieri, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Monica Meini, Fabrizio Nocera, Florindo Palladino, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Marco Petrella, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Lorenzo Sallustio, Antonio Santoriello, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Chiara Cancellario, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Maria Giagnacovo (coordinatrice), Antonella Golino, Maria Iarossi, Giuseppe Iglieri, Fabrizio Nocera, Florindo Palladino, Marco Petrella, Lorenzo Sallustio, Antonio Santoriello, Marcella Tamburello, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali

16-17



Pandemie

Giugno-Dicembre 2021

Checchia / D'Alessio / Daniele / De Lisi / Fusco / Ghezzi /
Giagnacovo / Mezza / Ostuni / Pazzagli / Petrella / Resce /
Salvatore / Salvemini / Samà / Totaro / Zilli

In copertina:
Particolare dell'opera di Renzo Ferrari, *Plaga doctores*, marzo-agosto 2020 (Olio su forex)
Per gentile concessione dell'autore

© 2022 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune
Tutti i diritti riservati
Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Indice

- 9 Pandemie. Corsi e ricorsi nella storia europea
di Ilaria Zilli

FACCIAMO IL PUNTO

- 25 «A' tenpi di moria e di guerra no si puote tropo aprire l'ochio!». L'operatore economico medievale di fronte alle crisi sanitarie di Maria Giagnacovo
1. L'apocalisse del Medioevo: la peste
 2. Le reazioni dei mercanti di fronte alle «morie»: il contributo del fondo Datini
 3. Conclusioni
- 39 Isolamento e quarantene in tempo di peste. Norme e prassi nel regno di Napoli del XVII secolo di Idamaria Fusco
- 53 Storia, epidemie, ambiente. Le reazioni alla peste nella Toscana del '600 di Rossano Pazzagli
1. Una lotta alla cieca
 2. Bastiano da Buggiano
 3. La Valdinievole dal terremoto alla peste
 4. Le campagne pisane e le stagioni della peste
 5. Annibale, il matto di Campiglia
 6. Una postilla su storia e ambiente
- 73 Epidemie e sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario (XVIII-XIX secolo) di Raffaella Salvemini
1. Premessa
 2. I controlli alle frontiere di mare nel Settecento

3. Stabilizzazione del servizio di sanità marittima
4. La sanità marittima dell'Ottocento: dalla peste al colera
5. Tentativi per la costituzione dell'Unione Mediterranea Sanitaria
6. Conclusioni

89 Epidemiche e contagiose. Prime rappresentazioni cartografiche globali del *cholera morbus*
di Marco Petrella

1. Introduzione
2. Caratteri e tassonomia delle prime rappresentazioni del colera
3. Epidemiche e/o contagiose?
4. Conclusioni

107 Epidemie e pandemie: un'analisi storiografica
di Renato Ghezzi e Nicola Ostuni

119 La cura igienico-sanitaria nelle scuole rurali del Mezzogiorno d'Italia. La propaganda educativa dell'ANIMI nella Basilicata del primo Novecento
di Michela D'Alessio

1. La propaganda educativa e igienica dell'ANIMI nei contesti rurali del Meridione d'Italia
2. La cura igienico-sanitaria nelle scuole di campagna della Basilicata
3. La preparazione delle maestre rurali: i corsi di "allenamento" all'igiene scolastica

129 La pandemia da Covid-19 nell'Unione Europea: l'impatto e la risposta di politica economica
di Vittorio Daniele e Francesco Samà

1. Introduzione
2. La diffusione della pandemia in Europa
3. L'impatto del Covid-19 sull'economia della UE
4. L'impatto sull'economia italiana
5. La risposta di politica economica
6. Osservazioni conclusive

- 149 *A Grim Calculus*. La democrazia immunitaria fra virus e algoritmi
di Michele Mezza
1. Introduzione
 2. Il dato come contesto
 3. Statistica e tecnocrazia
 4. La statistica privatistica
 5. La lezione di Petty e Graunt
- 171 Lavoro, Covid e Parità di genere
di Benedetta De Lisi
1. Premessa
 2. La discriminazione di genere nell'ordinamento europeo
 3. La discriminazione di genere nell'ordinamento italiano
 4. L'emergenza legata alla pandemia da Coronavirus e la tutela delle donne
 5. Lavoro, donne e Coronavirus: storia della parità che non verrà
 6. Conclusioni: Coronavirus e mondo del lavoro, aumenterà il gap di genere tra donne e uomini

STUDI E RICERCHE

- 195 *Gender equality disclosure* nell'economia d'azienda
di Claudia Salvatore e Giuliano Resce
1. Introduzione
 2. Background di riferimento
 3. I documenti di analisi. I piani integrati delle performance delle università italiane
 4. L'uso dei metodi di text mining per misurare la presenza di gender equality
 5. Analisi dei dati
 6. Discussioni, considerazioni conclusive e future linee di ricerca
- 207 Dal campo al mare. Il sistema portuale di Termoli e il grano del Molise tra Settecento e primo Novecento
di Lucia Checchia
1. Un mare di uomini e risorse
 2. Lo sviluppo del traffico granario tra Settecento e Ottocento
 3. La lotta al contrabbando: il sistema delle dogane
 4. Il porto di Termoli fra progetti e realtà

DIDATTICA

227 Andiamo in DAD. La nuova scuola in tempo di pandemia
di Giuseppina Totaro

1. La nuova scuola in tempo di pandemia. Marzo 2019
2. Lezioni in asincrono e in sincrono
3. Un anno dopo ancora in DAD. Anno scolastico 2020-2021
4. Dopo due anni dall'inizio della pandemia: dalla DAD alla DDI, alla scuola in presenza. Anno scolastico 2020-2021

243 *Abstracts*

249 Gli autori di questo numero

Pandemie. Corsi e ricorsi nella storia europea

di Ilaria Zilli

Nell'estate 2020, nel momento in cui la prima ondata pandemica si andava concludendo e tante speranze si stavano diffondendo di essere riusciti a superare le ore, i giorni, i mesi più cupi e terribili di questa inattesa emergenza sanitaria, è nata l'idea di realizzare un numero della nostra rivista che ragionasse sulle numerose emergenze che avevano caratterizzato la storia recente e meno recente, dando conto, dalla prospettiva delle scienze sociali, di quello che sembrava essere stato un drammatico, ma di fatto sostanzialmente concluso, ritorno al passato, un passato ancora segnato dalle grandi ondate di mortalità epidemica che avevano funestato l'Europa e il mondo tutto¹.

Un'idea che in realtà in molti in Italia e all'estero andavano maturando in quegli stessi mesi², anche perché ragionare delle ondate epidemiche e pan-

¹ La bibliografia sulle epidemie e pandemie è vastissima e si è ulteriormente accresciuta negli ultimi due anni: restando sul terreno della storia medica, si possono vedere Jo N. Hays, *Epidemics and pandemics: their impacts on human history*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California 2005; Giovanni Rezza, *Epidemie: origini ed evoluzione*, Carocci, Roma 2010; Samuel Kline Cohn, *Cultures of plague: medical thinking at the end of the Renaissance*, Oxford University press, Oxford 2010; Mark D. Hardt, *History of infectious disease pandemics in urban societies*, Lexington Books, Lanham 2016; Christian W. McMillen, *Pandemics: a very short introduction*, Oxford University Press, New York 2016. Con un più preciso riferimento all'Italia, è ancora un punto di partenza imprescindibile la monumentale opera di Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1865-1877, 4 voll. Si vedano anche Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino 1980; Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 2007; Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma 1988. La storiografia italiana, peraltro, è ricchissima di opere su epidemie locali e su specifiche malattie; si possono citare come esemplari Alessandro Pastore, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, Utet, Torino, 1987; Id., *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1991. Molto utile, di certo sollecitato dalla recente esperienza pandemica, il sito bibliografico creato dalla History Science Society (HSS) americana e dalla sua rivista ISIS: <https://isiscb.org/about-special-issue-on-pandemics>.

² Si veda, ad esempio, l'iniziativa di Andrea Carlino, Giovanni Pizza, *Storie virali*, per Treccani: https://www.treccani.it/magazine/atlante/speciali/Storie_virali/Storie_virali.html

demie del passato sembrava un modo di elaborare i traumi del presente. Il nostro progetto, a differenza di altri, ha tuttavia richiesto tempi più lunghi di maturazione e, per di più, nel frattempo anche l'illusione di essere usciti fuori dall'emergenza andava rapidamente svanendo, con l'impatto di una seconda e poi di una terza ondata di recrudescenza del virus, e ad oggi, mentre siamo andando in stampa, nonostante l'efficacia della campagna vaccinale (almeno nel nostro paese), non sembra ancora di esserne del tutto usciti.

Il numero della nostra rivista dedicato alle *Pandemie* si apre con il contributo di Maria Giagnacovo («*A' tenpi di moria e di guerra no si puote tropo aprire l'occhio!*»). *L'operatore economico medievale di fronte alle crisi sanitarie*) che ricostruisce, attraverso il carteggio conservato nell'Archivio del mercante Francesco Datini a Prato, come gli operatori economici medievali fossero abituati a destreggiarsi fra le ricorrenti epidemie di peste che colpiscono l'Europa e la penisola italiana tra la seconda metà del Trecento e il primo decennio del Quattrocento. Le ricadute economiche di queste imprevedibili, anche se a quei tempi non certo inattese, emergenze sanitarie, erano ovviamente, allora come oggi, enormi. Le chiusure delle frontiere e dei porti, i cordoni sanitari che isolavano città e territori, le lunghe quarantene imposte agli uomini, ma anche alle merci, determinavano infatti interruzioni degli scambi e dei traffici soprattutto per chi esercitava un commercio ad ampio raggio, fra nazioni diverse come il mercante pratese. Tuttavia, talvolta, queste crisi potevano trasformarsi in opportunità di guadagno se il mercante era in grado di fornire merci essenziali in momenti in cui la mancanza di generi anche di primissima necessità, già strutturale nelle economie del tempo, veniva aggravata dall'emergenza sanitaria e dalle misure contenitive che venivano adottate dai governi.

La capacità di resilienza dei mercanti del tempo rispetto ai colpi inferti dalle insorgenze epidemiche, documentata dalle carte Datini, in fondo non stupisce chi, come noi, ha visto in questi ultimi anni la capacità di molte imprese di riconvertire le proprie produzioni in funzione delle sollecitazioni che l'emergenza sanitaria indotta dal dilagare del Covid 19 andava determinando (alla produzione di mascherine e di presidi medici volti a contrastare il diffondersi dell'epidemia si sono riconvertite imprese di tutti i settori produttivi)³.

(5 luglio 2021), ora ripreso col titolo di *Storie corali*: https://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Storie_Corali.html (20 dicembre 2021).

³ Secondo uno studio condotto nel maggio 2020 dalla società Randstad tra le aziende italiane che hanno riconvertito la produzione per l'emergenza Covid-19, sei su dieci appartenevano al comparto tessile e fashion, (rispettivamente 33% e 26%). Settori che già disponevano di macchinari, forza lavoro e materie prime per produrre dispositivi di sicurezza individuale come mascherine e camici. Le riconversioni hanno però interessato anche imprese legate al settore plastico (7%), chimico (7%), cosmetico (6%) e manifatturiero (6%); e realtà specializzate nella produzione di *medical devices* (5%) e dell'*automotive*. Per la maggioranza dei settori, e

E, per molti versi, come in questo periodo ci è stato sempre più spesso ricordato, le somiglianze fra passato e presente, per quanto attiene alle modalità con cui affrontare le epidemie, sono molteplici.

Uno degli aspetti che è rimasto quasi immutato nei secoli riguarda le strategie con cui provare a contenere il dilagare del contagio: cordoni sanitari, controllo della mobilità, quarantene. Ma di fatto quasi altrettanto immutate sono state le difficoltà dei governi a rendere realmente effettive, e di conseguenza efficaci, queste misure restrittive⁴.

Idamaria Fusco si concentra, non a caso, nel suo saggio su quali fossero le istituzioni incaricate dal governo napoletano di cercare di contenere il dilagare della famosa peste che, a metà del Seicento, colpì il Regno di Napoli, ma anche molte altre aree della penisola italiana e dell'Europa (*Isolamento e quarantene in tempo di peste. Norme e prassi nel regno di Napoli del XVII secolo*). Consapevoli della mancanza di cure certe e anche dell'estrema contagiosità del morbo, si tentò allora di attuare, senza riuscirci veramente, una "politica" decisamente contenitiva, incentrata sulla creazione di cordoni sanitari, quelli che oggi chiamiamo nella nostra passione anglofona *lockdown*, sempre più estesi. Strumenti ben noti, e utilizzati anche nei secoli precedenti, che tuttavia, per varie ragioni, non solo non vennero in questa occasione abbastanza tempestivamente adottati (e anche qui le somiglianze con il presente sono tante!), ma, nel caso specifico del Mezzogiorno, non si riuscì neanche a far rispettare, soprattutto nelle zone più lontane dalla Capitale.

Le eccezioni ai divieti di spostamento richieste ad esempio dagli ecclesiastici, ma anche dagli esponenti della nobiltà – come ricorda la Fusco – sono ampiamente documentate dalle fonti coeve. Il diffuso mancato rispetto delle regole, ritenute troppo vessatorie da parte della popolazione, la difficoltà di effettuare un controllo capillare degli spostamenti e, soprattutto, l'impossi-

delle imprese, la riconversione ha rappresentato solo una modalità temporanea, per aiutare il sistema sanitario nel picco di emergenza e mantenere continuità operativa. Ma per alcuni settori, in particolare il tessile e il chimico, la nuova produzione ha aperto opportunità di business potenzialmente interessanti anche in una auspicata fase post Covid-19. Per esempio oltre due terzi, delle aziende del settore chimico contano di rendere permanente questa conversione: dopo aver prodotto gel disinfettanti a base alcolica per il comparto ospedaliero nella fase dell'emergenza, la nuova frontiera potrebbe essere il mercato dei consumatori diretti. Sul tema, oggetto di un ampio dibattito a livello sia nazionale che internazionale, si veda anche, soprattutto per l'esteso riferimento a quelli che erano i primi studi analitici sul fenomeno, Michele Modina, *Covid-19 e imprese. Impatto, prime risposte e lezioni da apprendere per un ritorno alla prossima normalità*, in *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post covid-19*, Editoriale Scientifica, Napoli 2020, vol. I, pp. 259-270.

⁴ Emblematica di un tentativo di contenimento della peste, considerato dai contemporanei come un grande successo, l'esperienza romana alla quale è stato dedicato ben prima di questa ondata pandemica, il numero monografico curato da Irene Fosi, *La peste a Roma (1656-1657)*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, 14.

bilità di riuscire a coprire con i pochi uomini a disposizione un'area vasta come quella rappresentata dal Mezzogiorno continentale, allora come oggi, ridussero notevolmente l'efficacia delle misure adottate contro la diffusione della peste. L'esperienza del Regno di Napoli del 1656 ci conferma dunque, da un lato, l'importanza attribuita alle azioni di contenimento della diffusione del *virus*, ma, dall'altro, sottolinea soprattutto la difficoltà di imporre un completo isolamento alla popolazione. Anche in un territorio come quello meridionale, che a metà '600 sembrava, aldilà della grande città portuale di Napoli, quasi naturalmente isolato per mancanza di una rete di comunicazione interna ben sviluppata e per un'orografia che ulteriormente trasformava le sue comunità in tante piccole enclaves autosufficienti, i cordoni non funzionarono come si sarebbe sperato. La peste, certo con tempi e modalità diverse, raggiunse tutte le Università⁵.

E d'altro canto esperienze analoghe si sperimentavano in questi anni anche nelle altre aree della penisola colpite dal morbo. Nella Lombardia spagnola si ritardò ad adottare misure contenitive perché ritenute impopolari e, quando si decise di farlo, era oramai troppo tardi. Il morbo imperversò purtroppo incontenibile, anzi talvolta incoraggiato ulteriormente dalle manifestazioni della religiosità popolare che pensava di poterlo debellare attraverso preghiere collettive e processioni⁶.

Anche la Toscana medicea – come ci racconta nel suo saggio Rossano Pazzagli – non fu esente dai contagi e il governo cercò invano di contenerli con cordoni sanitari e quarantene (*Storia, epidemie, ambiente. Le reazioni alla peste nella Toscana del '600*). Partendo da una ricerca archivistica volta a delineare come in alcune aree della Toscana le comunità locali avessero reagito all'arrivo della peste, l'Autore ha scelto poi di evidenziare non tanto, o non solo, l'inefficacia delle norme volte a contrastare il dilagare del morbo, quanto piuttosto quali furono le reazioni “emozionali” delle comunità all'epidemia. A partire dalla necessità di applicare le misure contenitive imposte dall'alto, la paura fece infatti riemergere nelle piccole comunità studiate pregiudizi atavici, quali la paura dello straniero o del diverso. Le risposte alla crisi, constatata la

⁵ Giuseppe Rocca, *La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria. Alcune considerazioni sulla diffusione spaziale di un'epidemia*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Popolazione, Società e Ambiente. Temi di Demografia Storica Italiana*, (secc. XVII-XIX), Clueb, Bologna 1990, pp. 707-720; per la Sardegna, Francesco Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994; per Napoli, tra gli altri lavori, Idamaria Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano 2007; Ead., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida editori, Napoli 2017.

⁶ Carlo M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo: combattere la peste nell'Italia del Seicento*, il Mulino, Bologna 2012. Una analoga riflessione propose per la Napoli spagnola di questi stessi anni Salvatore de Rensi, *Napoli nell'anno 1656, ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656*, D. de Pascale, Napoli 1867.

sostanziale incapacità della scienza di combattere il contagio, furono, osserva Pazzagli, non dettate dalla necessità di rispettare le ordinanze, ma molto spesso dalle emozioni suscitate dal diffondersi del morbo⁷.

La difficoltà della scienza medica di proporre credibili e applicabili cure o soluzioni al tema delle epidemie di peste, di tifo, di colera e di altre malattie, che continuano fino alle soglie del sec. XX a funestare l'Europa e il Mediterraneo⁸, hanno, in quest'ultimi due anni di crisi pandemica, offerto ulteriori occasioni di approfondimento e di riflessione. È apparso innanzitutto confermato il progressivo modificarsi delle geografie delle crisi epidemiche europee con il procedere verso la contemporaneità. Spesso originatesi in Asia e veicolate in Europa attraverso i paesi balcanici o via mare dai paesi delle sponde sud del Mediterraneo, le epidemie sembrano, a partire dall'800, restare endemiche in queste aree, ma esauriscono in loco anche il loro slancio infettivo. La miglior difesa per i paesi dell'Europa occidentale è l'incedere dello sviluppo economico, che migliora le condizioni di vita della popolazione, che sollecita il miglioramento delle strutture igienico-sanitarie delle città, e che, unitamente ai progressi della scienza medica, modifica la frequenza, la diffusione e la durata delle epidemie. Eppure le eccezioni non mancarono. Resta per altro aperta la discussione sulle cause che portarono alla fine di alcune epidemie che avevano funestato per secoli l'Europa. Ben noto è il dibattito sulla scomparsa della peste, che si potrebbe quasi definire un'endemia nel mondo europeo e mediterraneo fra il Tre e il Settecento, e che finì in maniera spontanea, per ragioni probabilmente biologiche⁹.

In realtà come quella napoletana, più vicina alle condizioni di vita dei paesi della sponda sud del Mediterraneo che a quelle dei paesi nordeuropei, i rischi di esplosioni epidemiche restarono di fatto nodi irrisolti ancora fino alle so-

⁷ In questi ultimi due decenni la storia delle emozioni ha conquistato uno spazio sempre più esteso nel dibattito scientifico e storiografico e anche il lettore italiano dispone oramai di ottime sintesi ragionate sull'argomento. Si rimanda per un eventuale approfondimento a Serena Ferente, *Storici ed emozioni*, «Storica», 2009, 43-45, pp. 371-392, e alle considerazioni svolte da Damien Boquet, Piroska Nagy, *Una storia diversa delle emozioni*, «Rivista Storica Italiana», 2016, 2, pp. 481-520, fascicolo a titolo *Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*, a cura di Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani, Giuseppe Ricuperati.

⁸ Come è noto le nostre classificazioni delle malattie, successive alla scoperta della microbiologia, non corrispondono quasi mai alle definizioni e alla terminologia usata dai contemporanei e questo di certo complica anche la nostra rilettura delle epidemie del passato. Per una introduzione al tema si veda il lavoro di Mirko D. Grmek, 1985. *Le malattie all'alba della civiltà occidentale: ricerche sulla realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, il Mulino, Bologna 1985.

⁹ Paul Slack, *The Disappearance of Plague: An Alternative View*, «The Economic History Review», 1981, 34, n. 3, 469-476. <https://doi.org/10.2307/2595884>; Guido Alfani, *Plague in seventeenth-century Europe and the decline of Italy: an epidemiological hypothesis*, «European Review of Economic History», 2013, 17 (4), pp. 408-430.

glie del sec. XX. Eppure, come ben delinea anche Raffaella Salvemini nel suo contributo su *Epidemie e sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario (XVIII-XIX secolo)*, il tema/problema della necessità di misure preventive in grado di prevenire, e poi contenere, il diffondersi di epidemie era stato considerato cruciale dal governo borbonico già nei primi decenni del Settecento. Grande porto con intensi scambi con i paesi del nord Africa e dell'Asia minore, in cui il problema delle epidemie era endemico, Napoli era terrorizzata dalla possibilità di rivivere il dramma della peste del secolo precedente¹⁰. La città era tuttavia ancora agli inizi del sec. XIX in bilico fra vecchi e nuovi modelli di vita, di produzione, di insediamento e, se guardava ai paesi più sviluppati del nord Europa come ispirazione per i suoi percorsi di sviluppo, affondava ancora profondamente le sue radici nel passato, soprattutto se si pensa alle sue caratteristiche urbanistiche e insediative.

Con la pubblicazione nel 1820 del *Regolamento Generale del Servizio Sanitario Marittimo*, su cui si focalizza la Salvemini, il restaurato Governo borbonico ribadiva l'impegno dello Stato nella tutela delle frontiere marittime e soprattutto la volontà di adottare in tutte le province, e non solo nella Capitale, misure identiche e protocolli condivisi per contrastare la diffusione degli eventuali contagi. L'interessante principio di fondo, rispetto alle analoghe regolamentazioni dei secoli precedenti, appare – osserva l'autrice – l'importanza data alla raccolta e circolazione di informazioni sui possibili focolai di infezione, ma anche al controllo puntuale dei soggetti che si spostavano da e per destinazioni considerate potenzialmente a rischio intra e infra Regno¹¹. A partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, non era più tanto la peste, ma il colera a destare preoccupazione in tutti i paesi europei. E a ragione. Nei primi decenni del sec. XIX questo morbo si diffuse per ben due volte a distanza di solo un decennio dall'Asia nell'Europa prima orientale poi anche occidentale. Gli studiosi ritengono che fra il 1828 e il 1838 una prima estesa ondata pandemica si mosse dall'India al resto dell'Asia, contagiando anche l'Africa settentrionale e da qui quasi inevitabilmente raggiungendo, via mare, anche i paesi dell'Europa occidentale¹². In tutto il Mediterraneo restarono immuni dal colera soltanto la Sardegna e la Corsica¹³, ma questa volta il morbo dilagò anche al di là dell'Atlantico, raggiungendo le coste del Nord America.

¹⁰ Giuseppe Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Meso-gea, Messina 2005.

¹¹ Raffaella Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario*, in Ead. (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, CNR-ISSM, Napoli 2009, pp. 259-296.

¹² George Melvyn Howe, *Man, environment and disease in Britain. A medical geography through the ages*, Penguin Books, London 1972.

¹³ Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Nel Mezzogiorno la paura di una nuova emergenza epidemica era già stata riattivata dal focolaio di peste sviluppatosi a Noia, in Terra di Bari, nel 1815, nonostante le letture “tranquillizzanti” che vennero proposte da alcuni dei contemporanei¹⁴. E questo solleva un tema per niente scontato della difficoltà in queste situazioni non solo di acquisire i numeri dei contagi, dei morti, dei sopravvissuti, ma anche di una loro lettura ed interpretazione, che non solo oggi, non sempre era univoca.

Focalizzando l'attenzione sul periodo della prima ondata di diffusione del colera in Europa, Marco Petrella (*Epidemiche e contagiose. Prime rappresentazioni cartografiche globali del cholera morbus*) si sofferma, attraverso un approccio storico-cartografico, sulle geo-iconografie che hanno veicolato l'immagine globale della diffusione proprio a partire dagli anni venti dell'Ottocento. Partendo da una riflessione su come sia stata affrontata anche nel nostro tempo, fin dalle prime manifestazioni, specie nei mezzi di comunicazione di massa, la mappatura della pandemia da SARS-CoV-2, l'autore si concentra su rappresentazioni che, nell'Ottocento come oggi, da una parte hanno permesso un'immediata presa di coscienza della dimensione planetaria del morbo e una visualizzazione della sua distribuzione territoriale, dall'altra, pur veicolando grossolane imprecisioni all'origine di percezioni disorientate e in alcuni casi fuorvianti, hanno contribuito a una sperimentazione di tecniche rappresentative e alla costruzione di strumenti in grado di sintetizzare dati eterogenei e approcci molteplici per l'individuazione di cause, comportamenti idonei, nonché politiche di contenimento. Le carte prese in considerazione dall'autore si diffondono in un periodo in cui le questioni medico-sanitarie, grazie a una sempre più ampia produzione editoriale, in gran parte sono al centro di un dibattito piuttosto vivo non solo nella comunità scientifica ma, più in generale, nell'opinione pubblica di tutta Europa. L'arrivo del colera sul finire degli anni Venti si accompagna a una forte produzione di carte globali. In esse si confrontano, si sovrappongono e talvolta si fondono i due modelli eziologici di tipo epidemista e contagionista: il primo, che individua le cause della diffusione della malattia nella trasmissione, diretta o indiretta, tra individui, trova il suo strumento nei cosiddetti itinerari epidemici; il secondo, nato nelle scuole di topografia e geografia medica per spiegare la nascita dei focolai attraverso elementi ambientali quali le esalazioni miasmatiche in condizioni climatiche specifiche, determina, per il suo sguardo globale all'ambiente, una forte crescita delle tecniche di organizzazione e presentazione dei dati territoriali. Le carte contagioniste tendono dunque a enfatizzare un modello di spazio medico-sanitario in cui si evidenziano gli itinerari della malattia, i flussi di persone e i tentativi di confinamento. Il loro messaggio implicito risiede nella sollecitazione al rafforza-

¹⁴ Cesare Della Valle, *Ragguaglio istorico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*, Tip. A. Trani, Napoli 1816; Vitangelo Morea, *Storia della peste di Noja*, Tip. A. Trani, Napoli 1817.

mento dei confini e alla costruzione di barriere per il contenimento. Le carte epidemiste, d'altro canto, prendono in considerazione un quadro globale che dalla dimensione astrattamente spaziale tende a trasporci a quella territoriale, proponendo la comparazione con epidemie e malattie del passato e la considerazione di fattori ambientali su diversa scala. L'autore sottolinea come queste ultime contribuiscano a un'analisi del territorio in cui si fondono competenze mediche, antropologiche e geografiche.

Il contributo della cartografia al progresso medico e alla diffusione della conoscenza in materia appare dunque significativo in questi primi decenni dell'800 e lo scambio tra approcci scientifici e interpretazioni diverse, che confluiscono nelle carte, contribuì probabilmente ad ampliare la conoscenza del fenomeno epidemico.

Renato Ghezzi, Nicola Ostuni (*Epidemie e pandemie: un'analisi storiografica*) riprendono e sviluppano la riflessione sulle forme in cui nei secoli si è realizzata la comunicazione di una epidemia o di una pandemia. La pandemia da Covid-19 ha evidenziato infatti – secondo i due autori – come i più tradizionali indicatori utilizzati dalla letteratura per valutare la gravità e le conseguenze economiche delle epidemie siano ancora oggi spesso inattendibili. E in qualche misura, le vicende attuali, ci spingono ancor più a riconsiderare i dati pervenuteci sulle infezioni e sulle morti delle epidemie dei secoli scorsi, aprendo di fatto nuove e diverse prospettive di ricerca.

Nonostante i progressi realizzati nelle società occidentali in campo igienico-sanitario nel corso dell'Ottocento, e ancor più nel Novecento, la paura delle malattie infettive – come già detto – era ancora radicata nella memoria della generazione dei nostri nonni. Diverso forse diventa alle soglie dell'età della globalizzazione il modo di comunicare, o di non comunicare, il diffondersi delle malattie. La volontà di non turbare la popolazione giustificava quasi sempre, in un caso come nell'altro, le scelte effettuate dai governi europei in occasioni di crisi pandemiche. Un primo esempio in tal senso, secondo gli autori, potrebbe essere ritrovato proprio nell'epidemia di colera dei primi decenni dell'Ottocento che fece vittime illustri in tutta Europa e non risparmiò neanche Napoli, dove risvegliò antiche paure¹⁵. Quando il morbo si ripresentò, nell'ormai ex-Capitale borbonica, negli anni Ottanta, la recente memoria dell'inefficacia delle misure contenitive adottate pochi decenni prima contribuì a diffondere il panico nella popolazione. Panico peraltro rapidamente giustificato dal numero incredibile di morti. Nel 1884 l'epidemia si dimostrò infatti particolarmente virulenta, soprattutto nelle zone più vicine al porto¹⁶, dove le condizioni igienico-sanitarie, anche a causa della densità

¹⁵ Tra le quali si annovera Hegel nel 1831 a Berlino e, forse, Giacomo Leopardi nel 1837 a Napoli.

¹⁶ Annalucia Forti Messina, *Il colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Age, Temps Moderns», 1976, 88-1, pp. 319-366.

abitativa, erano particolarmente precarie. L'intervento deliberato dal Parlamento italiano fu non a caso incentrato su un radicale ripensamento dell'assetto urbanistico della città stessa, che vide l'eliminazione delle case nell'area contigua al porto e successivi ulteriori radicali interventi di risanamento della rete fognaria e idrica cittadina¹⁷.

Il colera continuò, per altro, ad imperversare anche nel resto di Italia per tutto il secolo XIX e, anche nella prima metà di quello successivo, si registrarono alcuni focolai in diversi paesi europei¹⁸. Ma nessuno di questi ebbe un impatto emotivo sull'opinione pubblica coeva quanto il caso napoletano¹⁹. L'epidemia richiamò di fatto anche per questo l'attenzione del governo nazionale verso la situazione in cui versava l'ex-capitale del regno borbonico da diversi anni, riuscendo a determinare un intervento rapido e radicale che le petizioni, le relazioni, le interrogazioni parlamentari, che si erano susseguite nei decenni precedenti, non erano riuscite ad ottenere. La legge per il Risanamento di Napoli, emanata già nel 1885, è un chiaro esempio della forza "politica" che le pandemie potevano acquisire nelle società occidentali al volgere del sec. XX.

Eppure, come ricordano anche Nicola Ostuni e Renato Ghezzi, la patologia che, in quegli stessi decenni, mieteva più vittime non era il colera, ma la tubercolosi. Estremamente contagiosa la malattia si trasmetteva attraverso un batterio e trovava un ambiente particolarmente favorevole alla sua diffusione nelle malsane e sovraffollate abitazioni urbane, in cui erano sovente relegate le classi meno abbienti dell'Italia ottocentesca, ma non solo fra queste. Il famoso romanzo *La montagna incantata* di Thomas Mann è dedicato non a caso ai sanatori montani in cui gli esponenti della borghesia europea si rifugiavano per curarsi da un male, che solo entro la metà del secolo successivo si poté ritenere debellato. Il primo antibiotico veramente efficace contro la Tbc fu – come è noto – introdotto in Italia soltanto nel 1947, ma di non mol-

¹⁷ Con approcci diversi al tema si vedano il classico lavoro di Giancarlo Alisio, *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, ed. Banco di Napoli, Napoli 1980; Roberto Parisi, *Verso la città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto*, «Meridiana», numero monografico, *Napoli sostenibile*, 2001, n. 42, pp. 53-74; Id., *Cultura igienista e spazio della produzione a Napoli tra Otto e Novecento*, in Ilaria Zilli (a cura di), *La natura e la città. Per una storia ambientale di Napoli fra '800 e '900*, ESI, Napoli 2004; Roberta Varriale, *Napoli invisibile: il sottosuolo nel dibattito ottocentesco*, «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée», 2004, t. 116, n. 2, *La culture scientifique à Rome à l'époque moderne. Pouvoir local et factions (XVe-XIXe siècle)*, pp. 723-743.

¹⁸ E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit. Per altri scritti sull'argomento si veda la bibliografia del volume.

¹⁹ La storia delle emozioni si è andata sempre più radicando anche nella storiografia italiana e l'intreccio tra emozioni e riassetto urbanistico è al centro delle riflessioni proposte anche in un recente volume curato da Elisa Novi Chavarria e Philip Martin (*Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità ad oggi*, Viella, Roma 2021).

to precedente era stata la sua sperimentazione oltralpe²⁰. Sebbene diffusa e mortale, la tubercolosi aveva tuttavia un impatto emotivo meno immediato e travolgente del colera o di quella che nel giro di pochi decenni sarebbe divenuta la nuova, seppur volutamente minimizzata, epidemia globale: la spagnola. Un esempio di come soggettiva e non oggettiva sia la percezione di cosa sia da considerarsi una crisi epidemica²¹.

La Spagnola, l'influenza che si diffuse tra il 1918 e il 1919, con ricadute fino al 1920-21, in tutto il mondo, configurandosi per altro come la prima autentica pandemia della storia, è stata non a caso fino a poco tempo fa quasi ignorata e comunque poco studiata. È sintomatico che il suo nome derivasse dal fatto che solo in Spagna i giornali potettero parlarne liberamente, mentre negli altri paesi europei, a causa della guerra, la censura impedì la diffusione delle notizie. La spagnola colpì da quel che sappiamo soprattutto i soldati, perché le condizioni di vita e di igiene nelle trincee ne agevolarono la diffusione e resero più difficile la possibilità di guarigione²². Ancora oggi non si sa con sicurezza, né il luogo d'origine dell'infezione, né il numero dei morti che, a seconda delle stime, variano da 20 a 200 milioni. Ma il silenzio stampa imposto allora ha purtroppo inciso anche sulla produzione di fonti utili ad approfondire la vera estensione di questo contagio²³.

Di certo il tema delle condizioni di vita, del tipo di alimentazione e di regole alimentari seguite dalla popolazione, soprattutto nei suoi strati più poveri, appare, nelle epidemie del passato e soprattutto in quelle degli ultimi due secoli, come un fattore cruciale nel comprendere il diffondersi delle epidemie²⁴. E su questo aspetto, in mancanza, ancora, di certezze mediche e di cure per molte di queste malattie infettive che circolavano solo molto più facilmente in un mondo sempre più aduso a spostamenti di uomini e merci da un continente all'altro, il tema dell'igiene pubblica e privata apparve un obiettivo fondamentale nella lotta alle malattie. Apparentemente più facile da raggiungere di tanti altri.

²⁰ Vincenzo Atella, Silvia Francisci, Giovanni Vecchi, *Salute*, in Giovanni Vecchi (a cura di), *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 73-129.

²¹ Francois Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, A. Colla Ed., Vicenza 2009.

²² Gina Kolata, *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca di un virus mortale*, Mondadori, Milano 2000, pp. 200-215.

²³ Howard Phillips, David Killingray, *The Spanish Influenza Pandemic of 1918-19. New Perspectives*, Routledge, New York 2003.

²⁴ Sebbene, anche in questo caso, il dibattito è ancora aperto e c'è chi contesta il ruolo svolto dall'igiene e dalla medicina nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni europee durante il sec. XIX; si veda in proposito la sintesi proposta da Bill Bynum, *The McKewon thesis*, "The Lancet", 23 February 2008, [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(08\)60292-5/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(08)60292-5/fulltext) (15 ottobre 2021).

Una declinazione particolarmente interessante di aspetti legati alle politiche pubbliche ci viene proposto nel contributo di Michela D'Alessio su *La cura igienico-sanitaria nelle scuole rurali del Mezzogiorno d'Italia. La propaganda educativa dell'ANIMI nella Basilicata del primo Novecento*.

In pieno Regime, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, ricevuta dal governo una delega per affrontare un altro grave problema delle regioni meridionali, l'analfabetismo, impronta la sua azione di propaganda educativa nei contesti rurali anche ad una sensibilizzazione sull'importanza dell'igiene. In una regione fra le più povere del Mezzogiorno continentale, come la Basilicata, la d'Alessio ricostruisce come vennero istituiti corsi preparatori di "allenamento all'igiene" destinati alle maestre di campagna, chiamate a svolgere una missione educativa di profondo significato sociale. Con quali esiti è più difficile ovviamente dire sulla scorta delle fonti disponibili.

Con questo saggio si conclude la parte più squisitamente storica di questo numero monografico di *Glocale* e si propongono alcune riflessioni maggiormente incentrate sull'attuale pandemia e sulle sue implicazioni, sociali economiche e psicologiche.

Vittorio Daniele e Francesco Samà (*La pandemia da Covid-19 nell'Unione Europea: l'impatto e la risposta di politica economica*) hanno provato nel loro contributo a proporre una valutazione della risposta che la Comunità europea è stata in grado di fornire nelle prime fasi della prima ondata pandemica del 2020. La pandemia da *coronavirus* ha avuto – come ben sappiamo – fin da subito conseguenze terribili in termini di vite umane, ma altrettanto drammatico e immediato è stato il suo impatto sulle economie e sulle società europee. Le istituzioni della UE sono state tuttavia capaci di definire e varare una politica economica comune, anche se non sempre completamente condivisa dagli Stati membri, in tempi più rapidi rispetto a quanto era avvenuto in occasione della crisi del 2007-2009. Daniele e Samà si sono ovviamente soffermati maggiormente sul caso italiano, analizzando i riflessi delle prime politiche adottate a livello europeo per fronteggiare gli effetti economici e sociali della prima e della seconda ondata pandemica. Secondo gli autori, uno degli effetti più significativi è che la pandemia ha dimostrato che il governo dell'economia europea non poteva essere unicamente guidato attraverso un rigido sistema di regole, come quelle che disciplinano ad esempio e soprattutto le politiche monetarie o di bilancio. La risposta alle crisi richiede scelte politiche – che, in quanto tali, presuppongono uno spazio di discrezionalità – e l'adattamento delle regole alle condizioni economiche e sociali²⁵. Sebbene

²⁵ Si vedano Jessica C. Lawrence, *The EU in Crisis: Crisis Discourse as a Technique of Government*, «Netherlands Yearbook of International Law», 2014, 44, pp. 187-202; Antoine Camous, Grégory Claeys, *The evolution of European economic institutions during the COVID 19 crisis*, «EPA. European Policy Analysis», 2020, 6, pp. 328-341.

quella indotta dal Covid non fosse la prima crisi affrontata dalla UE nell'ultimo quindicennio, solo in questo caso si è arrivati, faticosamente a comprendere che erano necessari dei cambiamenti nella politica economica e l'adozione di nuovi strumenti d'intervento come appunto il *Recovery fund*.

Anche Michele Mezza, seppur da una prospettiva molto diversa, propone una sua riflessione sull'impatto che il virus ha avuto sulle società occidentali, e soprattutto sul sistema politico delle stesse (*A Grim Calculus. La democrazia immunitaria fra virus e algoritmi*). Il titolo del suo contributo richiama quello con cui *The Economist* aveva fornito, nell'aprile 2020, una sua lettura dei dati all'economia mondiale derivanti dall'estendersi della pandemia e dalla conseguente necessità di sospendere numerose attività produttive per contenere i contagi e i morti, richiamando la necessità, giustificata dai dati economici, di riprendere a produrre a prescindere dal dilagare della pandemia. Secondo Mezza, tuttavia, in questa fase emergenziale si è voluto attribuire un eccessivo potere ai numeri, ai dati statistici. «La calcolabilità della patologia – scrive l'autore nel suo articolo – ingoia e annulla ogni singola specificità personale, ogni storia individuale. L'epidemiologia non è più l'insieme dei casi ma un caso in sé. Se il calcolo prevale sui dati calcolati appare naturale». Una riflessione che in molti, forse in modo non così ben argomentato, ci si è trovati a fare quando, in questi ultimi due anni, quotidianamente, più volte al giorno, eravamo sommersi da numeri e statistiche, non sempre del tutto convincenti, ma di certo molto angoscienti. Nel ragionamento proposto dall'autore si parte dalla pandemia per arrivare a parlare del caso famoso della Cambridge Analytica, esempio tipico dello strapotere del numero e del *targeting* (o, meglio ancora, del micro-targeting) nelle società occidentali contemporanee. Misurare il contagio, descriverlo in una tabella, osserva Mezza è diventata oggi una funzione decisiva, premessa e contenuto della stessa *governance* politica, con tutti i limiti e le difficoltà che questo ha comportato nell'ultimo anno e mezzo. Mezza solleva molti dubbi più che fornire risposte e questo suo approccio, siamo convinti che possa suscitare ulteriori e proficue riflessioni.

Benedetta De Lisi affronta infine il tema dell'accrescimento delle disuguaglianze di genere connesse ai ripetuti *lockdown* effettuati nel nostro paese nel tentativo di contenere il diffondersi della pandemia (*Lavoro, Covid e Parità di genere*). Come purtroppo le ricerche fatte, sia da singoli ricercatori sia dalle istituzioni come la SVIMEZ e l'ISTAT, hanno evidenziato, le donne hanno subito, più degli uomini, le conseguenze sociali ed economiche negative delle restrizioni e delle chiusure. La pandemia che come è noto ha colpito l'economia a livello globale, ha determinato infatti un generale deterioramento della situazione occupazionale per i lavoratori in tutti i paesi, ma, inevitabilmente, le categorie più colpite sono state quelle già lavorativamente più fragili: le donne, i giovani e gli stranieri. Dai rapporti redatti dall'ISTAT

e relativi al 2021 emergono chiaramente più aspetti che riguardano l'effetto del Covid-19 sull'occupazione femminile²⁶. L'aspetto più rilevante è rappresentato dall'elevato numero di donne che hanno perso il lavoro nel 2020, che è stata nettamente superiore rispetto a quello maschile, soprattutto durante il primo *lockdown*. Una perdita di occupazione che permane purtroppo a tutt'oggi. Secondo un'indagine della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, nel periodo aprile-settembre 2020 la Penisola ha registrato una perdita di lavoratrici doppia rispetto alla media Europea²⁷. Nello specifico, a fronte di un calo del 4,1% delle lavoratrici italiane tra i 15 e 64 anni, in Europa il numero delle occupate nella stessa fascia d'età è diminuito del 2,1%²⁸. Un dato che purtroppo non ci stupisce se si considera il ritardo con cui il nostro paese si è adeguato al rispetto del *gender equity* in tanti contesti, ma soprattutto in quelli connessi al mercato del lavoro.

In questa occasione sono peraltro state purtroppo smentite quelle teorie organizzative che avevano ipotizzato che il lavoro a distanza potesse essere uno strumento per ottenere un migliore bilanciamento fra vita privata e tempi di lavoro, soprattutto in ottica di superamento dei divari di genere. L'idea era che lavorare da casa avrebbe favorito la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e anche le loro prospettive di carriera. In questi due anni di *lockdown* soprattutto per le giovani le donne con i figli piccoli la gestione dei tempi di lavoro da remoto e di quelli da dedicare alla cura e alla famiglia, per così dire, in presenza sono stati viceversa estremamente difficili. Con i figli che restavano a casa, perché anche le lezioni si tenevano in Dad, con la sospensione di tutte le opportunità di usufruire di aiuti esterni alla famiglia (colf, baby-sitter), la gestione della quotidianità domestica, almeno nei momenti di maggiore rigidità delle chiusure, è ricaduta comunque prevalentemente sulle donne e i primi studi sul tema ci confermano questo preoccupante passo indietro sulla strada della parità di genere.

Un'ultima testimonianza ci viene, infine, dal mondo della scuola e dal racconto dell'esperienza di un'insegnante molisana di una scuola elementare del capoluogo regionale. Una prospettiva volutamente diversa dall'approccio più teorico dei saggi contenuti nelle prime due sezioni, ma che ci è sembrato im-

²⁶ ISTAT, *Rapporto annuale 2021*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2021, pp. 150-151, ma con maggiore dettaglio ISTAT, *Occupati e disoccupati*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2021, pp. 4-11.

²⁷ Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, *Occupazione femminile: si allarga il divario con l'Europa*, 2020, https://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2021/03/Report_Donne_20210308.pdf (20 marzo 2021).

²⁸ In termini di contrazione dell'occupazione femminile l'Italia è seconda solo alla Spagna, che registra i valori più elevati dell'intero continente europeo; mentre per il differenziale di genere in Italia è stato registrato il più elevato *gap* tra uomini e donne: in media su 100 posti di lavoro persi in Europa quelli femminili sono 46, mentre in Italia 56.

portante fornire per completare la nostra riflessione multidisciplinare. Giuseppina Totaro, insegnante di una Terza elementare in una scuola di Campobasso (*andiamo in DAD la nuova scuola in tempo di pandemia*), ci ha raccontato le difficoltà che il repentino passaggio in modalità DAD, acronimo che ai primi del 2019, quasi nessuno, se non gli addetti ai lavori conoscevano, e di certo non lo conoscevano i bambini delle scuole elementari italiane, ha prodotto. Per gli stessi insegnanti un modo nuovo di fare lezione e di entrare in contatto con i propri alunni senza avere veramente modelli e indicazioni certi sul come procedere, con la necessità di affidarsi alla propria personale bussola di esperienza e di sensibilità per continuare a trasferire ai propri piccoli allievi conoscenze e competenze, ma ovviamente non solo. Le insegnanti della classe raccontata dalla Totaro hanno – come quasi tutti i loro colleghi in questi primi difficili mesi – deciso di alternare materiali e lezioni formali e non formali per consentire comunque l'erogazione e la fruizione di una didattica capace di arrivare agli alunni. In una prima fase della DAD, sono state per queste ragioni privilegiate le videolezioni registrate per permettere a tutti i bambini di avere accesso ai materiali e alle spiegazioni in maniera più agevole, con i tempi più funzionali per ciascun nucleo familiare e nel rispetto anche dei ritmi di apprendimento di ognuno. Sulla piattaforma *Classroom* si sono caricate videolezioni registrate, ppt, file word, pdf, tutorial realizzati dall'insegnante, link e video YouTube opportunamente scelti, link con contenuti multimediali, giochi didattici, materiale per autocorrezione, quiz e compiti in Moduli Google. In un secondo momento – scrive la Totaro – per poter monitorare da vicino i progressi degli alunni nei diversi ambiti disciplinari, per mantenere salda la relazione tra docente e discente e per ricreare il gruppo classe sono state aggiunte e implementate le videoconferenze. La testimonianza della Totaro ben esprime, aldilà dell'esperienza raccontata con grande partecipazione, anche emotiva, le enormi difficoltà che tutto il corpo docente delle scuole italiane ha dovuto affrontare e provare a risolvere in questo periodo pandemico. Mantenere un contatto forte con i bambini, cercare di continuare a trasferire loro non solo conoscenze, ma anche sicurezze, pur nella consapevolezza che un'ora di lezione in remoto non equivale ad un'ora di lezione in presenza, è stata certo una sfida, a nostro avviso comunque vinta, anche se non sempre con i risultati che si sarebbero auspicati. Aldilà delle talvolta troppo facili polemiche che si sono scatenate, si è trattato di mettere in campo rapidamente una strategia che per quanto necessariamente generale, non poteva che lasciare ai dirigenti scolastici, ai docenti e alle famiglie delle singole scuole la soluzione dei problemi contingenti e “particolari” che erano propri di ogni realtà scolastica, di ogni classe, di ogni alunno. Volutamente il contributo della Totaro non si è addentrato né nel merito del dibattito avviato dagli addetti ai lavori su quali siano stati gli effetti di questo improvviso cambio di modalità di insegnamento sulla for-

mazione delle nostre più giovani generazioni, né tanto meno in valutazioni sulle scelte “politiche” adottate a livello ministeriale o in giudizi su come tali direttive siano state interpretate e applicate a livello regionale o provinciale. La Totaro ci propone solo una bella testimonianza di come la risposta alla crisi pandemica sia stata anche un’occasione di crescita umana e professionale nelle nostre scuole di ogni ordine e grado, rafforzando quegli elementi profondamente “virtuosi” che caratterizzano, nonostante tutti i tentativi di demonizzarlo e di considerarlo inadeguato, il nostro sistema scolastico.

Non possiamo che concludere osservando che il Coronavirus ha indubbiamente brutalmente messo in evidenza i punti deboli di uno stile di vita, di un modello di sviluppo economico e sociale sul quale avevamo negli ultimi due secoli costruito le nostre certezze. Come scrivono i curatori di *Storie virali*, avevamo infatti vissuto «nell’illusione di una sorta di onnipotenza, protetti dagli straordinari avanzamenti della ricerca in campo biomedico e dallo sviluppo di tecnologie sempre più potenti, sofisticate ed efficaci. E invece questa epidemia ci rivela oggi che quell’onnipotenza era forse una sorta di *delirio collettivo*»²⁹. Ed è a partire da queste considerazioni che abbiamo pensato di proporre un numero di *Glocale* costruito intorno al tema della pandemia e del suo impatto che è stato devastante a livello globale, ma anche purtroppo a livello locale. Il risultato finale di questo sforzo multidisciplinare di riflessione ci sembra sia interessante, nonostante ovviamente implementabile con altre prospettive e con altre riflessioni che, dopo un secondo lungo anno di chiusure e di morti, sono inevitabilmente maturate e che si andrebbero utilmente ad aggiungere a quelle proposte in questo numero della rivista. Resta oggi ancor più vero quanto Antonio Ruggeri affermava nel suo *Manifesto Molisevirus* pubblicato sul Bene Comune ormai più di un anno e mezzo fa, ovvero che nella storia le epidemie abbiano spesso avuto alla lunga effetti benefici costringendoci a cambiare modelli culturali, sociali ed economici. Quest’ultima lo ha senz’altro fatto.

²⁹ A. Carlino, G. Pizza, *Storie virali*, cit.

«A' tenpi di moria e di guerra no si puote tropo aprire l'ochio!»¹. L'operatore economico medievale di fronte alle crisi sanitarie

di Maria Giagnacovo

1. *L'apocalisse del Medioevo: la peste*

Fin dai suoi albori, la storia dell'umanità è stata scandita da malattie assai contagiose, inspiegabili e difficili da fermare, da epidemie dal terribile impatto demografico. Nei secoli gli uomini hanno dovuto affrontare la peste, il vaiolo, il colera, la tubercolosi, l'influenza spagnola, fino alla recente pandemia di Covid-19, che ha toccato tutti i continenti, diffondendosi molto rapidamente anche grazie alla facilità degli spostamenti assicurata dai moderni mezzi di trasporto. In un volume pubblicato diversi decenni fa, Maria Serena Mazzi ha scritto che «ogni età ed ogni civiltà hanno avuto le proprie peculiari malattie, intese come fenomeni di massa, cioè come fatti che coinvolgono l'intero tessuto sociale»². Di certo, dopo la metà del Trecento, è stata la peste ad accompagnare le vicende dell'Europa per diversi secoli³, causando tremende crisi di mortalità, producendo effetti drammatici sul piano economico e sociale, segnando in modo profondo la mentalità collettiva e i comportamenti degli uomini nell'immediato e nel lungo periodo. Nella Morte Nera del 1348, infatti, si ritrovano «le radici dell'idea che sia possibile la comparsa di un morbo devastante, capace di arrestare il funzionamento dei sistemi sociali ed economici e di sovvertire i fondamenti della società umana»⁴.

¹ Archivio di Stato di Prato (da ora in avanti ASPO), Fondo Datini, b. 746, lettera Genova-Avignone, comp. Francesco di Marco Datini, 8/10/1397.

² Maria Serena Mazzi, *Salute e società nel Medioevo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1978, p. 3.

³ Sul ruolo della peste in Europa cfr. Jean-Noël Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Mouton, Paris-La Haye 1975-1976, 2 voll., che riporta nel primo volume (pp. 363-449) una cronologia dettagliata delle diverse ondate fino alla metà del XIX secolo; William H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1982; William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, il Mulino, Bologna 2021. Per una bibliografia aggiornata sulle tematiche di ricerca relative alla peste si rimanda a Guido Alfani, Renato Sansa, *Il ritorno della peste? Un'introduzione alla storiografia recente*, «Popolazione e storia», 2015, 2, pp. 9-19.

⁴ Guido Alfani, Alessia Melegaro, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, EGEA, Milano 2010, p. 24.

Del tutto inaspettata, dopo secoli di assenza, percorrendo le vie commerciali aperte dall'incremento dei traffici tra il continente europeo e il Medio Oriente, la peste fece ritorno in Occidente nel 1347 a bordo delle navi genovesi provenienti dal mar Nero che aveva introdotto la malattia dall'Oriente⁵: «è una calamità che viene dal mare»⁶. L'epidemia si diffuse in poco tempo, nella Penisola italiana prima, nel resto del continente poi, causando una vera catastrofe demografica, circa 25 milioni di morti⁷, e continuò a influenzare il tasso di mortalità dell'Europa, nel lungo periodo e nelle fluttuazioni immediate⁸.

Dopo il 1348, infatti, la peste divenne una presenza abituale in Europa perché vi rimase in forma endemica per più di cinque secoli, ripresentandosi a intervalli regolari, con una virulenza e una geografia del contagio che variarono nel tempo. Tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento, la Penisola italiana fu colpita da almeno sette gravi pestilenze a carattere generale (nel 1360-1363, 1371-1374, 1381-1384, 1398-1400, 1422-1425, 1428-1431) e da altre cinque (nel 1388-1390, 1410-1413, 1416-1420, 1435-1439, 1448-1451), che risparmiarono il Mezzogiorno e le isole e furono circoscritte alla parte centro-settentrionale del paese⁹. Alcune di queste ondate ebbero una maggiore diffusione e coinvolsero regioni assai vaste del Vecchio Continente. Dopo essere ricomparsa, dunque, la peste continuò a serpeggiare per se-

⁵ Sulle origini geografiche della Peste Nera cfr. Ole J. Benedictow, *The Black Death 1346-1353. The complete history*, The Boydell Press, Woodbridge 2004, pp. 44-54.

⁶ Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 6.

⁷ Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 2002, p. 179. Sui costi della peste e sulla difficoltà di avere a disposizione un dato demografico certo cfr. Massimo Livi Bacci, *La popolazione nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 112-117. Certamente vi furono «differenze sostanziali nella mortalità [...] non soltanto tra due città vicine, ma anche tra una regione e l'altra»: Jacques Ruffié, Jean-Charles Sournia, *Le epidemie nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 96.

⁸ Karl F. Helleiner, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, in *Storia Economica Cambridge, IV. L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-106, p. 8.

⁹ Sulla peste, la sua cronologia e il suo impatto demografico nella Penisola italiana cfr. Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino 1980, pp. 116-129; Id., *La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo*, in Ovidio Capitani (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della «peste nera» del 1348*, Pàtron Editore, Bologna 1995, pp. 67-97; Giuliano Pinto, *Dalla tarda antichità alla metà del XIV secolo*, in Lorenzo Del Pantà, Massimo Livi Bacci, Giuliano Pinto, Eugenio Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 15-71, p. 51-55. Un utile contributo per ricostruire la successione delle ondate di peste in Italia deriva anche dall'opera di Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1865-1877, 4 voll.

coli in Europa, costringendo i suoi abitanti a imparare a convivere con il morbo e con le sue terribili conseguenze.

L'angoscia e la paura che la peste del 1348, inattesa e di cui nessuno conosceva quale fosse l'agente causale¹⁰, provocarono in un mondo come quello medievale, ad alta mortalità e assuefatto alle epidemie, furono tanto forti da ispirare scrittori, cronisti e pittori del tempo, i quali espressero nella loro produzione artistica e letteraria, attraverso immagini e parole, l'orrore suscitato dal tremendo flagello¹¹. Giovanni Boccaccio la rappresentò come una «catastrofe eminentemente sociale»¹², capace di infrangere e stravolgere le regole alla base della solidarietà e della convivenza, sovvertendo l'ordine costituito e distruggendo i legami più stretti, perfino quelli tra genitori e figli. Molte anche le pagine scritte dai cronisti, testimoni della spaventosa epidemia, che si soffermano sul disfacimento dei vincoli familiari, oltre a descrivere l'inarrestabile progressione del contagio¹³. Essi raccontano la pestilenza sviluppando la narrazione secondo un impianto caratteristico, che parte dall'elenco delle possibili cause della malattia, passa per l'analisi della sua fenomenologia, e arriva alla ricerca di una spiegazione delle sue origini¹⁴. L'attenzione dei cronisti, tuttavia, rimane concentrata sulla reazione degli uomini e sul comportamento sociale più che sulle conseguenze economiche della peste¹⁵. Sono invece le voci dei mercanti ad accendere i riflettori sull'impatto che ebbero sul mondo degli affari e della produzione le epidemie abbattutesi sull'Europa dopo il 1348¹⁶.

¹⁰ Sulla discussione sull'agente patogeno delle epidemie europee cfr. Lorenzo del Panta, *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della 'peste': alcune indicazioni bibliografiche e un tentativo di riflessione*, «Popolazione e storia», 2007, 2, pp. 139-149.

¹¹ Si veda, ad esempio, Renzo Dionigi, Filippo Maria Ferro, *Non è la prima volta. Epidemie e pandemie: leggende e immagini*, Nomos Edizioni, Varese 2020.

¹² Ilaria Tufano, *La peste del 1348 nelle cronache italiane*, «Rassegna europea della letteratura italiana», 2004, 24, pp. 33-46, p. 35.

¹³ Cfr. la sintesi riportata in *La peste nera (1347-50)*, in Ovidio Capitani (a cura di), *Morire di peste*, cit., pp. 99-167, pp. 104-117.

¹⁴ Gabriele Zanella, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione* Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 49-135.

¹⁵ Klaus Bergdolt, *La Peste Nera e la fine del Medioevo*, Edizioni Piemme, Casale Monferato 1997, p. 72.

¹⁶ Sugli effetti di riduzione della disuguaglianza economica e di redistribuzione della ricchezza della peste del 1348 cfr. Guido Alfani, Tommy E. Murphy, *Plague and Lethal Epidemics in the Pre-Industrial World*, «The Journal of Economic History», 2017, 77, 1, pp. 314-343, pp. 318-319. Guido Alfani, *Pandemics and inequality: A historical overview*, <https://voxeu.org/article/pandemics-and-inequality-historical-overview> (15 dicembre 2020).

2. Le reazioni dei mercanti di fronte alle «morie»: il contributo del fondo Datini

L'archivio

L'archivio di Francesco di Marco Datini, mercante nato a Prato e vissuto a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento¹⁷, conserva la documentazione (carteggi privati, comuni e specializzati, scritture private, registri contabili) prodotta dal suo sistema di aziende in circa cinquant'anni di attività, dal 1363 al 1410: vale a dire, la documentazione più completa relativa a un gruppo imprenditoriale che sia arrivata, attraverso i secoli fino ai nostri giorni, dal tardo Medioevo, povero di collezioni epistolari con una consistenza paragonabile al patrimonio di lettere, oltre 150000, raccolte nel fondo Datini¹⁸. Molto è stato scritto sul processo di formazione e conservazione dell'archivio del mercante toscano e sul materiale di rilevante interesse che tali documenti offrono per studiare la vita, non soltanto economica, del suo tempo. Per la ricchezza delle informazioni, infatti, questo archivio può essere considerato una finestra aperta sul tardo Medioevo perché quelle carte, oltre a testimoniare la storia di uomo e di mercante di Francesco Datini, raccontano il mondo in cui egli è vissuto, le vicende che lo hanno attraversato, la mentalità, le credenze, la spiritualità che lo hanno pervaso.

All'epoca, la lettera era «il fondamento di ogni strategia economica»¹⁹. Principale strumento per trasmettere e ricevere informazioni²⁰, essa aveva un contenuto molto ricco che spaziava dalle notizie economiche ai fatti politici, alle crisi sanitarie, alle vicende religiose, al costume, fino alla vita privata²¹. I mercanti avevano una grande fame di notizie, economiche e non, perché sol-

¹⁷ Sulla vita e sulle attività di Francesco Datini cfr. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Olschki, Firenze 1962; Giampiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, Firenze University Press-Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze 2010. Sulla figura di Francesco Datini, tratteggiata attraverso l'analisi della sua corrispondenza, si veda anche Paolo Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pacini Editore, Pisa 2010.

¹⁸ Tutta la corrispondenza è stata digitalizzata e messa in rete. È consultabile in una sezione della pagina web dell'Archivio di Stato di Prato: <http://datini.archiviodistato.prato.it/>.

¹⁹ Angela Orlandi, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, Universitat de València, València 2008, p. 15.

²⁰ Al tempo la circolazione delle notizie era affidata agli spostamenti degli uomini ma soprattutto alla corrispondenza: Alberto Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 55.

²¹ Sulla varietà di contenuti delle lettere cfr. Cfr. Luciana Frangioni, *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, «Reti Medievali Rivista», 2009, 10, pp. 123-124, <http://www.rmojs.unina.it> (13 luglio 2020); Maria Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, «Reti Medievali Rivista», 2009, 10, pp. 163-199, p. 169, <http://www.rmojs.unina.it> (13 luglio 2020).

tanto l'essere informati dava loro l'opportunità di operare sul mercato prendendo decisioni razionali ed efficaci e adeguando le proprie strategie operative in base alla conoscenza delle variabili in grado di influenzare il risultato di un'operazione commerciale, finanziaria, assicurativa²². Grazie alla condivisione, rapida e continua, delle informazioni all'interno di un'estesa rete di relazioni epistolari, che per il sistema aziendale di Francesco Datini aveva una dimensione geografica e quantitativa considerevole²³, i mercanti si procuravano notizie sull'andamento dei mercati (domanda, offerta, prezzi) e sugli eventi politici, militari e sanitari che potevano disturbarli. Ogni «visibilio di guera», ogni «sprazzo di moria», infatti, aveva ripercussioni sulla sfera economica spingendo le aziende a modificare le proprie scelte per adattarle alla diversa congiuntura, sia per sfruttare le possibili opportunità di investimento legate alle perturbazioni in atto, sia per cercare di ridurre il rischio di gravi perdite²⁴.

Raccogliere notizie in modo tempestivo sui focolai epidemici e averle in anticipo rispetto agli altri operatori rappresentava perciò un notevole vantaggio competitivo per i mercanti: così, essi riuscivano a «non farsi togliere la palla di mano»²⁵ e a battere sul tempo i concorrenti in affari cogliendo le occasioni di guadagno create dalla situazione di emergenza sanitaria. Per questo motivo le lettere dell'archivio Datini conservano memoria delle diverse ondate di pestilenza che interessarono Europa al tramonto del Trecento: quelle che colpirono le aree geografiche interessate dalla presenza del sistema aziendale costruito dal mercante, che al momento della sua massima

²² Sull'importanza delle informazioni e di un sistema epistolare e di comunicazione, basato su relazioni economiche e personali, per agire razionalmente sul mercato cfr. Luciana Frangioni, *Economia, sviluppo, informazione: i secoli XIII e XIV*, Università degli Studi del Molise, Campobasso 1996; Francesco Guidi Bruscoli, *Circolazione delle notizie e andamento dei mercati nel basso Medioevo*, in Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon (a cura di), *Fama e publica vox nel Medioevo*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2009), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 119-146; Angela Orlandi, *Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso alcune teorie di management e la Social Network Analysis*, in *Innovare nella storia economica: temi, metodi, fonti*, Atti del Convegno, Università Roma 3, 10-11 ottobre 2014, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini", Prato 2016, pp. 117-148; Ead., *Networks and Commercial Penetration Models in the Late Medieval Mediterranean: Revisiting the Datini*, in Andrea Caracausi, Christof Jeggle (edited by), *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, Pickering & Chatto, London 2014, pp. 81-106; Ead., *Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco*, «Storia economica», 2017, XX, 2, pp. 395-410; Irene Sanesi, *Buona ventura. Lezioni italiane di storia economica per imprenditori del futuro*, il Mulino, Bologna 2018.

²³ «Francesco e le sue aziende [...] ricevettero lettere da 4.384 mittenti diversi, collocati in 267 città e centri commerciali europei e del Mediterraneo». A. Orlandi, *Le prestazioni di una holding tardo medievale*, cit., p. 124.

²⁴ M. Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato*, cit., pp. 168-169.

²⁵ L'espressione è riportata in Luciana Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, OpusLibri, Firenze 1994, 2 voll., vol. I, p. 84.

espansione contava più sedi dislocate nella Penisola italiana (Prato, Pisa, Firenze e Genova) in Francia (Avignone), in Spagna e nelle Baleari (Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca); quelle che toccarono le regioni coinvolte nelle attività e nelle strategie operative delle sue aziende. Le parole di Francesco Datini, dei suoi soci, dei suoi corrispondenti rendono una genuina testimonianza della reazione dei mercanti di fronte al ristagno degli affari che le ripetute crisi sanitarie della seconda metà del XIV e gli inizi del XV secolo provocarono. I loro scritti mostrano una seria preoccupazione per la stasi del mercato, per la paralisi delle operazioni commerciali e cambiarie, per il blocco delle attività produttive, per la difficoltà di far viaggiare le merci, e per le conseguenze che tutto ciò aveva sui propri interessi e sulle future scelte di investimento.

Sul mercato delle città appestate: «parmi potremo istare a chulattare le panche per parecchi mesi»²⁶

Le lettere dei mercanti non lasciano dubbi sull'impatto negativo che le epidemie avevano sul mercato cittadino, sul tessuto economico-produttivo locale, e direttamente sui loro affari. In tempo di peste, ovunque si riducevano le attività commerciali e molti mercanti, prudentemente, rinunciavano a impegnarsi in operazioni di acquisto di merci, per quantità e valori rilevanti: «Per lo chativo tenporale che chore di questa moria, per ora non ci vogliano inpaciare i meterci merchatantia»²⁷. Nella corrispondenza si ripete il medesimo lamento: a Siena «per chagione di moria buon tenpo fa che nulla s'è fatto di merchantia, né ancho si fa»²⁸, e così accadeva a Barcellona, dove «nulla ci si fa per temenza della moria»²⁹, come pure a Bruges, piazza commerciale e bancaria di rilevante importanza in cui, a causa dell'epidemia, «al presente non si fa guari né di merchatantia né di chanbi, perché le genti non ci sono, ché si stanno fuori e vanno e venghono, e niuno non à in chapo a ffare nulla»³⁰. La fuga dalle città contagiate e l'assenza degli operatori forestieri che di solito le affollavano aveva l'effetto di deprimere la domanda e di rallenta-

²⁶ ASPO, Fondo Datini, b. 506, lettera Genova-Pisa, comp. Bongianini Pucci e Bruno di Francesco, 11/05/1384. Con questa espressione s'intende «Starsi ozioso sedendo senza far cosa alcuna»: Nicolò Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, <http://www.tommaseobellini.it/#/>, (consultato il 13 luglio 2020).

²⁷ ASPO, Fondo Datini, b. 537, lettera Perugia-Pisa, comp. Ardingo di Gucciozzo Ricci, 7/10/1383.

²⁸ ASPO, Fondo Datini, b. 546, lettera Siena-Pisa, comp. Battista di Andrea, 18/09/1383.

²⁹ ASPO, Fondo Datini, b. 181, lettera Barcellona-Avignone, Zanobi di Francesco, 15/06/1384.

³⁰ La lettera è citata in Francesco Guidi Bruscoli, *I rapporti con il Nord-Europa*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 409-428, p. 416.

re, talvolta di interrompere, i commerci, frenati anche dall'indecisione ad avviare nuovi affari in contesti resi troppo rischiosi dalla pestilenza: «Non si poté mai fare niente di montonine sono a Pisa, è la moria grande. E anche non v'è rimasto persona, né non vi viene persona a domandare niente»³¹.

Grande era la preoccupazione di non riuscire a recuperare in tempi brevi le somme investite in caparre, incette, mercanzie. Per questa ragione, come misura precauzionale, i mercanti volevano vendere in contanti ed evitare di concedere dilazioni di pagamento «a longho termine», per timore di non incassare alla scadenza i crediti vantati, perché «s'avenise chaso morisero, non s'arebe mai danaro»³². Così, nella consapevolezza che «ci sa male dello rischiotere che, per chagione della moria ci è, ognuno s'è sbighottito»³³, per evitare perdite «chi vende vuole i danari»³⁴. La compravendita delle merci era resa ancora più complicata dalla «fame di danari» che alle volte si registrava sul mercato nei momenti di grave crisi sanitaria, quando anche le operazioni finanziarie languivano: «per la moria che ci è no ci mandate a paghare danari e 'l simile faremo noi a voi, no volgiamo in questo tempo avere a prendere danari a cambio perché no ci è datori né prenditori guarì»³⁵. Ovunque, dove «la moria lavora[va]», il commercio e i cambi ristagnavano come pure le attività di produzione: gli «artefici serono le botteghe per paura di questa pistolenza»³⁶. A Genova, la peste del 1384 aveva fermato la lavorazione dell'oro filato, nella quale i battiloro cittadini eccellevano, e aveva interrotto la concia dei pelli, altro settore di punta dell'economia locale, provocando una sensibile riduzione della disponibilità di queste mercanzie sul mercato: «è uno stento a poterci avere»³⁷. L'imperversare della pestilenza paralizzava l'economia e penalizzava i mercanti, costretti a fare i conti con la difficoltà a collocare sul mercato le loro merci, anche quelle che di solito trovavano rapido spaccio: così, a Bologna «non fate chonto che al presente ci si spaccasse verderame che per ghagione della moria niuno ci chonpera niente o pocho»³⁸. Ogni tentativo di far arrivare mercanzie nelle città appestate, anche nuovi tipi e differenti qualità per saggiare la risposta dei consumatori, era rinviato a momenti migliori. Perciò si raccomandava di non inviare a Bologna, colpita da un'ondata epidemica nel 1389, una partita di pelli proven-

³¹ ASPO, Fondo Datini, b. 987, lettera Firenze-Valenza, comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo di ser Berizo, 20/06/1400.

³² ASPO, Fondo Datini, b. 554, lettera Siena-Pisa, Bindo Tucci, 1/10/1382.

³³ ASPO, Fondo Datini, b. 642, lettera Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello, 29/08/1389.

³⁴ Maria Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova. Traffici, merci e prezzi nel XIV secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, p. 112.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Maria Giagnacovo, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini*, «Storia economica», 2000, III, 1, pp. 97-131, p. 112.

³⁷ M. Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova*, cit., p. 114.

³⁸ ASPO, Fondo Datini, b. 642, lettera Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello, 13/07/1389.

zali in quanto «è la mortalità grande e niuno ci atende ora a chomprare si che, avendole, si dormirebono»³⁹, come pure si sconsigliava di spedire a Genova, stretta nella morsa della peste, «tele di Ghostanza, larghe e strette [...] per provare»⁴⁰.

Nelle città contagiate, il sensibile calo della domanda riguardava molte merci, ma non la cera, lo zucchero e i costosi rimedi preparati dagli speciali per curare la malattia: così, sul mercato di Roma «per questa mortalità ci è stata [...] no ci s'è venduto niente se non ciera e zuccheri e medicine»⁴¹, mentre a Bologna «niente si fa di niuna cosa [...] se non di ciera e zucchero»⁴². Le epidemie potevano regalare ai mercanti più intraprendenti buone opportunità di investimento e di guadagno nel commercio di queste derrate. Nei momenti di crisi sanitaria, infatti, aumentava la richiesta di cera e il suo prezzo schizzava in alto: «cera varrà di più perché per tutto è mortalità»⁴³. La previsione di nuova ondata epidemica poteva provocare un rialzo artificiale del prezzo della cera al di sopra del valore di mercato: «e ci è venuta ciera assai ne' di pasati [a Genova] e se non fosse l'openione ànno i più di mortalità ella varebe assai meno»⁴⁴. L'allerta per un prossimo contagio spingeva a fare in anticipo scorte di questa merce per non trovarsi sforniti a fronte di una presumibile impennata della sua domanda: ben si comprende allora perché un mercante di Avignone avesse commissionato l'acquisto di «4 in VIII pondi di bela [cera] barbarescha, i pani picholi e bela e no grasa, avendo rispetto che nel verno varà meglio e sì perché qui si teme di moria»⁴⁵.

Per sfruttare a proprio vantaggio queste particolari congiunture di carattere patologico, bisognava però agire con rapidità per battere sul tempo i concorrenti, anch'essi pronti a fiutare un buon affare: «Avrei auto charo l'andata tua fosse stato più presto a Barzalona acciò che que' zucheri non ti fosono stati levati di mano, che buon pro n'avresti fatto, perché alti si regierano per la moria ch'anchora mena la choda a Pisa»⁴⁶.

Anche in tempo di peste, dunque, i mercanti non perdevano di vista i propri interessi e cercavano di gestire come meglio potevano le loro faccende, cogliendo al volo le possibili occasioni di guadagno e dimostrando grande capacità di resilienza.

³⁹ ASPO, Fondo Datini, b. 439, lettera Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello, 21/07/1389.

⁴⁰ M. Giagnacovo, *Economia e peste*, cit., p. 112.

⁴¹ Ead., *Guerre, epidemie e privato*, cit., p. 189.

⁴² ASPO, Fondo Datini, b. 438, lettera Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello, 20/08/1383.

⁴³ M. Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova*, cit., p. 113.

⁴⁴ ASPO, Fondo Datini, b. 504, lettera Genova-Pisa, Guido di Simone Rinucci, 10(11)/01/1383.

⁴⁵ ASPO, Fondo Datini, b. 621, lettera Avignone-Firenze, Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna, 26/06/1384.

⁴⁶ ASPO, Fondo Datini, b. 1114.02, lettera Genova-Avignone, Guido di Simone Rinucci, 9/10/1382.

La «moria» poteva così diventare un'occasione da sfruttare: a volte però la paura aveva la meglio e induceva a rinunciare anche agli affari più promettenti. L'apprensione per il socio, ammalato di peste, e per la violenza dell'epidemia spiega perché Tommaso Amidei, attivo a Roma, non voglia impegnarsi in un alcun commercio:

Inteso abiano per più vostre lettere quanto dite sopra il fatto de la ciera. Di che vi diciano non vogliano inpacciarsi in niente per ora per chagione de la moria che ci è grande e anche non cie n'è se none inn alquuno ispeziale. Del chotone dite ci farete mandare da Pisa vi diciano per ora né chotone, né niun'altra chosa, non ci mandiate per chagione abiano Nicholò Palarcioni con II altri gharzoni malati in chasa e pensiano niuno di loro ne chanpi, che Idio gli aiuti che può; sì che per detta chagione siano diliberati non ci fare venire niente che la moria ci fa sì gran danno è una iscurità pure a udirlo⁴⁷.

«E questa nostra chasa è tutta intorniata di malati o di morti»⁴⁸: le vittime tra amici e collaboratori

Nelle città infettate dalla peste, dove tutte le attività economiche ristagnavano, «la maggior fatica» consisteva nel «sotterare huomini»⁴⁹. A Firenze, devastata dalla terribile epidemia di fine Trecento, il bollettino quotidiano arrivò a contare anche più di 400 vittime⁵⁰; a Genova, nel 1384, erano periti in una settimana «820, e chi dicie e àcci avuto di di più 230»⁵¹. Ogni giorno erano in tanti a soccombere e, per questo, come a Pisa nel 1383, i «chavalchatori [gli addetti al trasporto e alla sepoltura dei morti] ci sono così spesso»⁵².

I mercanti non subivano soltanto danni economici in seguito alla pestilenza, ma erano toccati anche nella sfera delle relazioni familiari e amicali. Le lettere restituiscono l'affresco drammatico di un mondo gravemente colpito negli affari e negli affetti. L'ondata epidemica esplosa a Montpellier nel 1397 sconvolse la casa del mercante Deo Ambrogi: undici persone uccise, tra cui quattro figli⁵³. La crisi sanitaria che travolse Avignone dall'estate del 1383 si portò via Maddalena, «dona di Marcho argentiere e filgliuolla che

⁴⁷ ASPO, Fondo Datini, b. 703, lettera Roma-Firenze, Tommaso Amidei e Niccolò Pallarcioni, 27/05/1400.

⁴⁸ ASPO, Fondo Datini, b. 690, lettera Pisa-Firenze, Manno di Albizo degli Agli, 29/05/1400.

⁴⁹ M. Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato*, cit., p. 189.

⁵⁰ Ivi, p. 190.

⁵¹ M. Giagnacovo, *Economia e peste*, cit., p. 118.

⁵² Marcello Berti, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 287-328, p. 292.

⁵³ M. Giagnacovo, *Guerre, epidemie e privato*, cit., p. 190.

fue di Bonacorso», e le sue tre sorelle «che morirono da di XII a di XXVI di luglio che sono XIII die»⁵⁴.

La corrispondenza racconta tante storie di tragedie familiari, accolte con la rassegnazione di un'umanità abituata a convivere con la morte: «Qui [Avignone] a una chasa aveva nome Pozetto Achapa i II mesi ne sono morti XVI i detta chasa di sue figloli e mogle di suoi figloli [...] è r(i)maso sollo II suoi figloli»⁵⁵. Una volta contagiati, di solito la morte sopraggiungeva rapidamente, appena due giorni dopo la comparsa dei primi segni della malattia per la sventurata Betta, cognata del notaio pratese ser Schiatta di Michele Mei, al quale Francesco Datini aveva affidato la cura di certi suoi affari⁵⁶: «a di XVI del presente mese alle tredici ore amalò di febre e di sengnio di pistolenza e a di 18 de mese alle 3 ore di notte rendè l'anima a Cristo»⁵⁷. Lo stesso accadde al povero Bernardo di Luca da Musignano, da poco in forze presso il fondaco di Avignone⁵⁸, che «no ne istete malato che 40 hore»⁵⁹.

Il mercante di Prato dovette fare i conti con la scomparsa di tante persone, tra amici e soci in affari. L'epidemia generale di fine secolo gli portò via compagni fraterni⁶⁰, e soprattutto lo privò di alcuni dei suoi più fedeli e validi collaboratori, gettandolo in un grande sconforto e provocando conseguenze anche sull'assetto e sulle attività del suo sistema aziendale. Il 25 dicembre del 1397, malgrado le costose cure⁶¹, dopo pochi giorni di malattia morì Boninsegna di Matteo Boninsegna, socio e direttore della compagnia di Avignone, dove aveva operato per oltre un quarto di secolo diventandone un «riferimento irrinunciabile»⁶². Dopo Boninsegna furono stroncati dalla peste Bartolomeo di Francesco Cambioni, con il quale il Datini aveva condiviso la breve esperienza della compagnia del Banco, affidandogliene la gestione⁶³;

⁵⁴ Il padre della donna, Bonacorso di Vanni da Prato, era amico di Francesco Datini. ASPO, Fondo Datini, b. 321, lettera Avignone-Prato, Boninsegna di Matteo Boninsegna, 1/08/1383.

⁵⁵ ASPO, Fondo Datini, b. 717, lettera Avignone-Bologna, Tieri di Benci da Settignano, 27/09/1400.

⁵⁶ L'uomo morì di peste poco tempo dopo. Cfr. Michele Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo e del personaggio*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 3-55, p. 29.

⁵⁷ ASPO, Fondo Datini, b. 1097, lettera Prato-Firenze, ser Schiatta di ser Michele Mei da Prato, 22/05/1400.

⁵⁸ È lui stesso a comunicare al Datini di essere arrivato in città il 20 luglio 1397: ASPO, Fondo Datini, b. 628, lettera Avignone-Firenze, Bernardo di Luca da Musignano, 29/07/1397.

⁵⁹ ASPO, Fondo Datini, b. 746, lettera Avignone-Genova, comp. Francesco di Marco Datini, 7/11/1397.

⁶⁰ M. Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo*, cit., p. 29.

⁶¹ ASPO, Fondo Datini, n. 149, Quaderno di spese di casa di Avignone, 31/12/1397.

⁶² Luciana Frangioni, *Avignone: l'inizio di tutto*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 255-285, p. 269.

⁶³ Sulle attività di questa azienda cfr. Giampiero Nigro, *La compagnia del Banco*, in Id. (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 525-536.

Manno d'Albizo degli Agli, impegnato nell'azienda di Pisa era divenuto poi socio e direttore; Andrea di Bonanno di ser Berizo, l'anima della compagnia di Genova, nata nel 1392 con ambiziosi propositi e chiusa dopo neppure dieci anni di attività per via dei risultati economici molto inferiori alle aspettative iniziali determinati da un miscuglio di problemi interni e di circostanze esterne, tra le quali le due violente ondate di peste che in questo periodo si abbattono sulla città, danneggiando gli affari dell'azienda⁶⁴.

Fuggire la peste: «sarebe seno a partire e andare i lluogho fose sano»⁶⁵. Consigli e rimedi

Contro la violenza della peste, spesso così forte che «ècci l'u(o)mo la mattina e non la sera e l'un gio(r)no e no ll'altro»⁶⁶, la migliore soluzione restava la fuga dalle città colpite, che infatti si spopolavano rapidamente: «è moltiprechata questa pistolenza de la mortalità, da pochi di in qua, per modo tutti fughono questi cittadini»⁶⁷.

Erano però soprattutto i ceti abbienti a potersi sottrarre al contagio trasferendosi altrove, «dove abi bona aria, perrò egl'è piure i meglo a fuggire la chattiva aria»⁶⁸, perché non esisteva «migliore medicina a chi può sofferire lla spesa»⁶⁹. Gli strati sociali inferiori, privi di mezzi economici, erano invece costretti a restare ed erano più esposti al morbo⁷⁰.

D'altra parte, la scienza medica del tempo, ancora ispirata alla teoria degli umori, non aveva cure efficaci da somministrare agli ammalati. Inutili e, spesso, perfino dannose⁷¹, le terapie antipestose, diversificate in base alla complessione ma anche all'estrazione sociale dei pazienti, prescrivevano l'uso di purghe, salassi, empiastri, sciropi, pillole e unguenti, preparati con mescolanze di erbe medicinali, spezie, ingredienti di origine animale e abiologica⁷². Come riferisce ser Lapo Mazzei, notaio pratese legato a Francesco Datini da un'amicizia fraterna, i medici raccoman-

⁶⁴ Sulla storia interna della sede Datini a Genova cfr. Maria Giagnacovo, *La compagnia di Genova tra aspettative e delusioni*, in G. Nigro. (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 329-355.

⁶⁵ ASPO, Fondo Datini, b. 321, lettera Avignone-Prato, Boninsegna di Matteo Boninsegna, 15/07/1383.

⁶⁶ ASPO, Fondo Datini, b. 746, lettera Avignone-Prato, Francesco di Marco Datini, 23/07/1374.

⁶⁷ ASPO, Fondo Datini, b. 659, lettera Genova-Firenze, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo, 7(08)/08/1397.

⁶⁸ ASPO, Fondo Datini, b. 629, lettera Avignone-Firenze, Tieri di Benci da Settignano, 15/05/1400.

⁶⁹ M. Giagnacovo, *Economia e peste*, cit., p. 117.

⁷⁰ M.S. Mazzi, *Salute e società*, cit., p. 71.

⁷¹ L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica*, cit., p. 37.

⁷² Cfr. Sonia Comin, *Erbe, medicinali e rimedi contro la peste*, «Pestiferus. Quaderno Guarneriano», 2015, n. 6, 173-238.

davano l'assunzione di «otriaca 15 di una volta; pillole d'aloe, mirra, zafferano, degli otto di una volta»⁷³. Ritenuta efficace per prevenire e curare la peste, la cassia era una sostanza usata per preparare medicinali costosi e richiesti. Durante l'ondata epidemica di fine secolo, il mercato di Firenze ne era «mal fornito» e Francesco Datini riuscì a fatica a procurarsene «qualche buccuolo» da mandare agli amici di Prato, insieme a «parecchi pilole» nelle quali aveva «fatto mettere dentro un po' di bolio ch'è molto buono a questa infermità»⁷⁴. L'emergenza sanitaria aumentava la possibilità di vendere con profitto la cassia per chi ne aveva scorte in magazzino⁷⁵. Quanto al cibo, riprendendo le indicazioni contenute nei Consilia contro la peste⁷⁶, il medico maestro Naddino di Aldobrandino Bovattieri raccomandava al mercante di Prato di «guard[arsi] dalla fruta e dalla fatica, che molte sono contrarie alla detta pestilenza»⁷⁷.

L'impotenza della medicina medievale rendeva l'abbandono delle città colpite il migliore tentativo di difesa degli uomini di fronte alla peste. I provvedimenti e le misure sanitarie adottate dalle autorità cittadine per contenere e controllare l'espansione del contagio, limitando ad esempio il movimento di merci e persone, pur ispirati al buon senso, avevano una scarsa efficacia⁷⁸. Alla fine del Trecento, ad esempio, Gian Galeazzo Visconti aveva varato severe misure profilattiche e di prevenzione e di difesa per isolare Milano e il suo territorio, impedendo l'ingresso dei forestieri e sorvegliando le vie di accesso, senza però riuscire a salvare la città dalla pestilenza: «Il Conte si dice è sano ma gran guardia fa per amor della moria; pare a questi di abia fatto rizar forche sul Po da l'una parte e da l'altra e fatto comandamento nessuno senza buletino [una sorta di passaporto sanitario] passi a pena d'essere apiccato»⁷⁹.

⁷³ Cesare Guasti (a cura di), *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, Le Monnier, Firenze 1880, 2 voll, vol. I, p. 241. I volumi sono scaricabili dal sito web della Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini" al seguente link: <http://www.istitutodatini.it/ebook/arancio/5-mazzei/home.htm>.

⁷⁴ ASPO, Fondo Datini, b. 1087, lettera Firenze-Prato, Francesco di Marco Datini, 28/05/1400.

⁷⁵ ASPO, Fondo Datini, b. 877, lettera Genova-Barcellona, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo, 2(06)/01/1396.

⁷⁶ Sul tema cfr. Marialuisa Cecere, *Il cibo al tempo della peste*, «Pestiferus. Quaderno Guarneriano», cit., pp. 157-172.

⁷⁷ ASPO, Fondo Datini, b. 346.02, lettera Avignone-Pistoia, Boninsegna di Matteo Boninsegna, 16(23)/08/1390.

⁷⁸ Sugli strumenti di prevenzione e sul sistema e sulle strutture sanitarie nei secoli medievali cfr. Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Editoriale Jouvence, Milano 2020, pp. 47-61, 123-189. Su questi temi si veda anche Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 2007; Id., *Il pestifero e il contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, il Mulino, Bologna 2012.

⁷⁹ ASPO, Fondo Datini, b. 661, lettera Genova-Firenze, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo, 23/09/1399.

Malgrado le precauzioni, dunque, quando la «moria» cominciava a percuotere, era saggio «non vi ti ritrovare però che queste sono cose non ne va danari anzi ne va la pelle»⁸⁰. Più importante dei propri affari era «champare la persona»⁸¹, mettere in salvo la vita, soprattutto da parte di chi, come Francesco Datini, l'aveva già in passato avuta risparmiata⁸² e aveva i mezzi economici per trasferirsi altrove: «ognuno dè fugire la morte quanto può, e specialmente di quelli che àno dell'aver del mondo, che ad altro non è buono l'aver che a fare bene a ssé medesimo e alle sue cose, e per l'anima e sì per lo corpo»⁸³. Così, quando allo scadere del secolo, a Firenze «il fuoco [divenne] troppo grande»⁸⁴ per restare in città senza pericolo, dopo aver valutato diverse alternative, il mercante di Prato trovò rifugio a Bologna, insieme alla moglie Margherita, al socio Stoldo di Lorenzo di ser Berizo, ad altri collaboratori e al personale di servizio⁸⁵. Qui rimase diversi mesi⁸⁶ e, pur continuando a seguire i suoi affari, trascorse il tempo in modo anche piacevole. Lo troviamo infatti impegnato a organizzare, senza badare a spese, un lauto banchetto per mangiare assieme ad amici e illustri ospiti⁸⁷ oppure dedito al gioco (carte, dadi, scacchi), uno dei suoi svaghi preferiti⁸⁸.

Le lettere testimoniano che la peste aveva sensibili ripercussioni sulle abitudini e i comportamenti quotidiani dei mercanti, di solito indaffarati nelle attività commerciali e finanziarie e nella tenuta della corrispondenza. L'esplosione dell'epidemia svuotava le città, abbandonate in gran fretta dagli operatori, e ne paralizzava la vita economica. Perciò, quasi per scongiurare la paura della morte, «potràsì l'uomo andare un pocho trastulando»⁸⁹, conce-

⁸⁰ ASPO, Fondo Datini, b. 183, lettera Genova-Avignone, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco, 15/07/1384.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Francesco Datini aveva vissuto l'esperienza della peste del 1348, che lo aveva reso orfano, poi aveva incontrato il morbo due volte durante la sua permanenza nella città di Avignone, e, ancora, altre tre volte dopo il suo rientro in Toscana, riuscendo sempre a sopravvivere. Cfr. M. Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo*, cit., p. 28; Iris Origo, *Il mercante di Prato*, Rizzoli, Milano 1979, pp. 269-285.

⁸³ ASPO, Fondo Datini, b. 661, lettera Genova-Firenze, Iacopo di Giovanni di Berto Pucci, 7/10/1399.

⁸⁴ ASPO, Fondo Datini, b. 499, lettera Firenze-Pisa, Francesco di Marco Datini, 20/06/1400.

⁸⁵ M. Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo*, cit., p. 29; F. Melis, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 56-57.

⁸⁶ Sulla permanenza a Bologna del mercante cfr. Roberto Greci, *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in Id., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Clueb, Bologna 2004, pp. 171-268.

⁸⁷ Maria Giagnacovo, *La tavola di Francesco Datini e della sua famiglia allargata*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 105-117, p. 105.

⁸⁸ Simonetta Cavaciocchi, *Consumi e svaghi di nobili e borghesi in tempo di peste*, in G. Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 210.

⁸⁹ ASPO, Fondo Datini, b. 185, lettera Pisa-Avignone, Antonio di Arrigo, 5/10/1382.

dendosi più spesso, e con meno scrupoli di coscienza, i momenti di piacere e i piccoli lussi che una condizione economica privilegiata rendeva possibili:

Qui [Pisa] muore gente asai d'opera di moria [...]. Noi siamo una brighatela che ghodiamo tutto gorno, l'uno va a mangiare cho l'altro e l'altro cho l'uno pure di buone chose, e abiamo pochi pensieri a moria e a questo modo passiamo tempo e viviano bene e duriamo pochia fatica che no si fa niente di merchatantia⁹⁰.

3. Conclusioni

La peste e le altre situazioni di mortalità a carattere epidemico, indicate semplicemente come morie, alterando le condizioni del mercato, costringevano i mercanti a rivedere decisioni e strategie sia per far fronte al ristagno dell'economia e ai mancati guadagni derivanti dalla caduta della domanda e dalla paralisi dei traffici, sia per individuare nuove occasioni di profitto.

L'emergenza sanitaria provocava «guastamento di persone e di merchatantia»⁹¹, deprimeva le attività produttive, commerciali e finanziarie, intralciava la gestione degli affari, senza però minare il rapporto fiduciario tra gli operatori costruito e rafforzato attraverso la corrispondenza. Proprio sfruttando il grande potenziale della rete informativa per decidere priorità e azioni in situazioni di grande incertezza e instabilità, come quelle determinate dalla pestilenza, i mercanti riuscivano a ridefinire gli obiettivi e i progetti aziendali, trovando un modo per salvaguardare commerci e interessi economici e, al tempo stesso, per proteggere il bene percepito come il più prezioso: in questi frangenti, infatti, «chi guadagna la pelle, farà assai!»⁹².

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ ASPO, Fondo Datini, b. 505, lettera Genova-Pisa, comp. Francesco di Bonaccorso Alderotti e Lodovico Marini, 11(12)/04/1383.

⁹² ASPO, Fondo Datini, b. 879, lettera Genova-Barcellona, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno di ser Berizo, 10(11)/09/1397.

Isolamento e quarantene in tempo di peste. Norme e prassi nel regno di Napoli del XVII secolo

di Idamaria Fusco

Epidemie, e in genere situazioni di emergenza, hanno sempre segnato la storia dei popoli. Piombando improvvise sulla quotidiana “normalità” di una società, ne hanno messo in discussione modelli e comportamenti, valori e idee radicate. Nel corso dei secoli le epidemie, in particolare, sono state una costante della vita degli uomini, eventi meno “straordinari” di quanto si sia portati a credere: peste, colera, tifo, vaiolo, tubercolosi, la febbre nota come “Spagnola”, per citare solo malattie più note, hanno costretto le genti e i loro governanti a confrontarsi quotidianamente con virus e batteri, a imparare a convivere con loro, a ingegnarsi per trovare rimedi atti a contrastarli.

Tra le malattie più disastrose, la peste ha imperversato per secoli in Europa, e non solo. Comunemente definita “contagio”, fin dall’antichità, nelle sue forme bubbonica, polmonare e setticemica, essa appariva e scompariva con una certa frequenza¹: dalla peste nera medievale² alle ondate epidemiche seicentesche che coinvolsero anche la nostra penisola³.

¹ Sappiamo che gravi epidemie, probabilmente di peste, scoppiarono fin dall’antichità. Si veda, ad esempio, Lee Mordechai, Merle Eisenberg, *Rejecting Catastrophe: The Case of The Justinianic Plague*, «Past and Present», 2019, 244, pp. 3-50; Colin P. Elliott, *The Antonine Plague, Climate Change and Local Violence In Roman Egypt*, «Past and Present», 2016, 231, pp. 3-31. Una sintesi dei principali problemi storiografici relativi alla peste si trova in Isabelle Séguy, Guido Alfani, *La peste: bref état des connaissances actuelles*, «Annales de Démographie Historique», 2017, 2, pp. 15-38.

² Immensa è la bibliografia sulla peste nera medievale. Su tale epidemia, in particolare, importante è il gruppo di ricerca che si è sviluppato intorno a Monica Green. Dell’autrice si veda in particolare: *Taking “Pandemic” Seriously: Making the Black Death Global*, «The Medieval Globe», 2014, 1, pp. 27-62.

³ Anche sulle epidemie seicentesche molto è stato scritto (e qui è impossibile ricordare tutti i lavori), sia su quella del 1630 che riguardò soprattutto il nord Italia, sia su quella di metà secolo che coinvolse i territori di Napoli, Roma e Genova. Sulla prima, ad esempio, cfr. il classico Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell’Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1985; Guido Alfani, Samuel K. Cohn Jr., *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima età moderna*, «Popolazione e Storia», 2007, 2, pp. 99-138. Sulla seconda, per

Nel Seicento, Napoli e il suo regno, che comprendeva tutta l'area meridionale della penisola italiana⁴, non furono preservate da tali ondate. Nel 1656, tra marzo e maggio, la peste giungeva a Napoli dalla Sardegna, con molta probabilità grazie ai movimenti marittimi⁵, e poi si propagava negli altri territori meridionali, risparmiando solo le province più distanti dalla capitale: Terra d'Otranto e in parte la Calabria Ultra⁶. Gli effetti sulla popolazione del regno furono disastrosi: circa 1.250.000 morti, con tassi di mortalità complessivi del 43 per cento; tassi che variarono molto da centro a centro e che raggiunsero il 50 per cento circa nel caso della sola capitale⁷.

In realtà, erano anni che la peste navigava, insieme agli uomini, sulle imbarcazioni che transitavano per il Mediterraneo. Proveniente da Algeri, la malattia aveva già visitato la Spagna e la Sardegna⁸. La notizia della sua presenza lungo le coste del *mare nostrum* era giunta a Napoli molto prima della peste stessa⁹. I governanti, quindi, non erano all'oscuro di quanto stava accadendo in territori non troppo lontani, geograficamente e politicamente; territori parte della stessa "monarchia policentrica"¹⁰. Perché allora la peste non

Roma Irene Fosi (a cura di), *La Peste a Roma (1656-1657)*, «Roma Moderna e Contemporanea», 2006, 1-3, pp. 3-11; per Genova Giuseppe Rocca, *La peste di metà Seicento a Genova e in Liguria. Alcune considerazioni sulla diffusione spaziale di un'epidemia*, in Società Italiana di Demografia Storica, *Popolazione, Società e Ambiente. Temi di Demografia Storica Italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna 1990, pp. 707-720; per la Sardegna Francesco Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994; per Napoli, tra gli altri lavori, i miei volumi *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano 2007, e *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida editori, Napoli 2017. Anche per gli altri paesi europei numerosi sono gli studi. Un saggio più generale è quello di Guido Alfani, *Plague in seventeenth-century Europe and the decline of Italy: an epidemiological hypothesis*, «European Review of Economic History», 2013, 17 (4), pp. 408-430.

⁴ Nel periodo analizzato in questo lavoro il regno di Napoli era composto da dodici province: Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Capitanata, Contado di Molise, Principato Citra, Principato Ultra, Terra di Bari, Terra di Lavoro e Terra d'Otranto.

⁵ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., p. 33.

⁶ Sulla peste del 1656 a Napoli e nel regno, oltre ai numerosi lavori su singoli aspetti e su singole realtà territoriali, si vedano anche: Giuseppe De Blasiis, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli nel 1656*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1876, II, pp. 323-357; Luigi Fumi, *La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio inedito della Nunziatura Pontificia*, «Studi e Documenti di Storia e Diritto», 1895, 2-3, pp. 121-132; Giulia Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche, la peste napoletana del 1656*, «Archivio Storico Italiano», 1981, III, pp. 405-458; Salvatore De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Celi Editore, Napoli 1968 [1867].

⁷ Idamaria Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e Storia», 2009, 1, pp. 115-138.

⁸ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., p. 32.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Pedro Cardim, Tamar Herzog, José Javier Ruiz Ibáñez, Gaetano Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton & Eastbourne 2012.

fu bloccata alle porte della città? Disponevano i governanti di mezzi efficaci per impedire il dilagare della malattia?

Fino alla scoperta di Alexandre Yersin, compiuta molti anni dopo rispetto al periodo che stiamo analizzando¹¹, non esistevano rimedi medici adeguati per sconfiggere la peste. Non che i medici non si interrogassero sulla natura della malattia, tentando persino di proporre soluzioni efficaci per contrastarla, ma i loro sforzi erano per lo più vani. Né poteva essere altrimenti, data la scarsa conoscenza dell'eziologia del male. Ciò nonostante, medici e governanti avevano raggiunto un importante risultato: la consapevolezza che l'unico strumento efficace contro la malattia fosse la prevenzione. Come scriveva il medico Pedro Barba nel suo trattato, il principale rimedio contro la peste era la «precaución deste mal», cioè evitare che il contagio si diffondesse: infatti, una volta diffusi, «sólo Dios puede remediar con su omnipotencia el estrago que haze»¹². Perciò, bisognava essere vigili: «hazer guardar con sumo rigor, y vigilancia, y procurar que por descuido no entre alguna persona, que venga de lugar apestado, o ropa, o dinero, o cartas, o cavalgadura, o otra cosa alguna [...]»¹³.

Una prevenzione, quindi, necessaria, attuata principalmente, almeno all'inizio, cioè prima che la peste si propagasse in un'area, attraverso il divieto di far passare merci e individui sospetti o se non altro imponendo loro un periodo di isolamento, vale a dire una quarantena: un isolamento forzato, della durata generalmente di quaranta giorni, ma che talvolta, per maggiore precauzione, poteva avere anche una durata maggiore. Terminata la quarantena senza nessun segno di malattia, merci e individui potevano essere ammessi a circolare nella città di destinazione.

Bastava, quindi, osservare queste elementari pratiche preventive per tutelarsi. Perché allora tali pratiche, ben note nel Seicento, non furono immediatamente adottate a Napoli, consentendo alla peste di dilagare con effetti devastanti in tutto il regno?

In realtà, la prevenzione era, sì, necessaria, s'è detto, ma anche difficile da attuare. Per una serie di ragioni. Soprattutto, la quarantena imponeva dei costi, e non solo economici: bloccare individui e beni incideva sui traffici e sulla vita delle persone. Spesso, quindi, si preferiva soprassedere e imporre l'isolamento solo in casi strettamente necessari. Specie se non si era certi della diagnosi, come non di rado accadeva. Quasi sempre all'inizio autorità e medici si arrovellavano tra mille dubbi con la recondita speranza che si stes-

¹¹ La scoperta di Yersin fu fatta nel 1894. Idamaria Fusco, *Il regno di Napoli e la peste nel Seicento: sintomi e rimedi*, «Medicina Historica», febbraio 2020, 4, 1, p. 21.

¹² Pedro Barba, *Breve, y clara resumpta, y tratado de la essencia, causas, prognostico, preservación, y curación de la peste*, Alonso de Paredes, Madrid 25 maggio 1648, f. 3.

¹³ Ivi, f. 4. Il corsivo è nostro.

sero sbagliando e che le morti repentine con cui dovevano confrontarsi non avessero nulla a che fare con la peste.

È quanto accadde anche in occasione dell'epidemia di metà Seicento, che, s'è detto, prima di giungere a Napoli aveva toccato la Spagna. Qui, nonostante i numerosi casi di ammalati, le relazioni mediche che provenivano da Valenza e da Murcia negavano la presenza della peste nei territori colpiti¹⁴. Il rifiuto di ammettere la verità sul "contagio" fu sostenuto a lungo: solo con l'aumento del numero delle vittime il personale medico fu di fatto costretto a «confessar las enfermedades por pestilentes»¹⁵. A riprova, peraltro, che la diagnosi, come era inevitabile, non si basava su elementi medici oggettivi quanto sulla constatazione della grande mortalità registrata nell'area. La diagnosi, inoltre, veniva avanzata quando oramai era troppo tardi per porvi riparo. Del resto, come osservava il medico Juan Nuñez de Castro, che operava in questi anni, «la dificultad (della peste) está en su conocimiento»; era proprio «de la falta deste conocimiento» che derivavano i frequenti errori commessi in tali circostanze¹⁶, i quali contribuivano all'ulteriore propagazione dell'epidemia.

Il ritardo nell'imporre le norme preventive, le uniche in grado di arginare un male contagioso, giocarono un ruolo determinante anche nella vicenda napoletana. In primo luogo, anche Napoli scontò i dubbi e le incertezze che di solito circondavano la malattia, le sue origini e la sua evoluzione. La sfiducia nella possibilità di comprendere il "male corrente", come veniva definito, emerge chiaramente dalle stesse parole delle autorità della capitale: nominato un ministro, incaricato di accertare eventuali responsabilità nella propagazione dell'epidemia, i governanti napoletani ponevano poche speranze nel suo operato, concludendo che «solo Dios del cielo save con certeza las intrucciones de las pestes y las causas por que las embia por su justos juicios»¹⁷. A Napoli fin dall'inizio nessuno comprese cosa stesse accadendo in città, e ciò portò a comportamenti "incerti" da parte dei governanti. Si attribuirono così le morti all'uso di frumento «corrotto» o di «baccalà e sarache, di malissimo odore», che vennero bruciati o gettati in mare¹⁸. Poi, con l'aumentare dei decessi, si

¹⁴ Juan Nuñez de Castro, *Tratado universal, en que se declara, qué sea peste, de qué causas provenga este contagio, con qué remedios se han de prevenir sus fuerças, y quáles sean los antidotos con que se ha de preservar*, Alonso de Paredes, Madrid 30 maggio 1648, f. 1.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Tra gli errori, ad esempio, quello di rinchiudere negli ospedali molti individui spesso a torto ritenuti appestati e solo ammalati di altre infermità simili alla peste. J. Nuñez de Castro, *Tratado universal*, cit., ff. 3-4.

¹⁷ Archivio di Stato di Napoli (da ora in avanti ASN), *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 285r/v, relazione firmata da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña, reggente del Consiglio Collaterale e della Gran Corte della Vicaria; da palazzo, 20 settembre 1656.

¹⁸ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., p. 56.

parlò di polveri velenose sparse dai nemici della Spagna per le strade e nei pozzi cittadini: e vennero catturati e giustiziati alcuni forestieri, considerati presunti untori, anche per placare disordini e ribellioni insorti tra la popolazione¹⁹. Neppure i medici riuscivano a fare chiarezza su quanto stava avvenendo. Per loro, inoltre, diagnosticare la presenza di un'epidemia di peste davanti alle autorità poteva rivelarsi un'azione estremamente rischiosa, perché nessuno voleva sentire la verità. Il medico Giuseppe Bozzuto, che fin dappprincipio parlò di contagio, entrando in contrasto con tutti gli altri medici, «abituati a far la corte a Sua Eccellenza ed a' principi», fu ripagato con la prigione e in seguito con la morte a causa della peste²⁰.

La paura, quindi, in secondo luogo, inflù sul cattivo governo dell'emergenza. Una paura che dominava la società, e non solo i medici e la gente comune, ma gli stessi governanti, i quali, nascondendo più o meno consapevolmente la verità, cercavano di tenere a bada la popolazione e di garantire l'ordine pubblico. Le possibili reazioni inconsulte del popolo rischiavano infatti di essere più pericolose della malattia stessa. Inoltre, ammettere la presenza del "contagio" a Napoli significava imporre l'isolamento della città, impedendo l'approvvigionamento cittadino, bloccando le regolari attività economiche e commerciali. Insomma, riducendo alla fame la popolazione. Allora, meglio la malattia o la fame²¹? A ciò va infine aggiunto – aspetto certo non secondario – che isolare la capitale e il suo porto avrebbe impedito i movimenti di uomini e denaro, necessari per sostenere la "politica" internazionale della monarchia. Come ricorda Salvatore De Renzi, al viceré spettava il compito di raccogliere soldati per la guerra in Lombardia, e dalla Sardegna ne arrivava un gran numero: «la peste era un gravissimo ostacolo: ma la peste era incerta, i danni della guerra sicuri; e (il viceré) dovè credere essere preferibile un male solamente possibile ad un male certo ed imminente»²².

Per queste e per altre ragioni all'inizio un isolamento completo di Napoli non fu decretato. E ciò favorì la propagazione della malattia in città e in seguito in tutto il regno. Accertata, poi, la presenza del "contagio" nella capitale, si provò a far osservare le tradizionali norme di isolamento, anche per evitare che il male peggiorasse a Napoli e prendesse ulteriore piede in pro-

¹⁹ Ivi, p. 34. Attribuire la causa delle pestilenze a presunti untori era una "pratica" diffusa anticamente. Si veda, ad esempio, il recente saggio di Jon Arrizabalaga, *Pestis Manufacta. Plague, poisons and fear in mid-fourteenth-century Europe*, in Ole Peter Grell, Andrew Cunningham, Jon Arrizabalaga (eds.), *"It All Depends on the Dose". Poisons and Medicines in European History*, Routledge, London and New York 2018, pp. 62-80.

²⁰ S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 18-22.

²¹ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., pp. 35-36. La fame era un rischio concreto. Talvolta, in questi anni a Napoli si moriva più per la fame che per la peste. ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 71r/v; relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 10 giugno 1656.

²² S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 11.

vincia. Ma oramai era tardi: la peste si stava già diffondendo un po' dappertutto. Ciò, tuttavia, non impedì ai governanti di emanare una serie di disposizioni per gestire l'epidemia nella capitale e nelle periferie del regno.

In realtà, la necessità di imporre delle regole fu sentita dalle autorità della capitale fin dal mese di maggio, quando, seppur con ritardo, si iniziava a parlare di "contagio"²³. Per limitare i danni procurati dai napoletani che per timore si spostavano da un quartiere a un altro della città, oltre a proibire tali spostamenti i governanti napoletani decretavano di stabilire delle norme, cui dovevano sottostare tutti i ministri deputati al governo della salute pubblica: «pues – si leggeva nel bando – parece forçoso que esta materia las (le norme) tenga y que la Diputación en común y los cavalleros diputados en particular procedan uniformemente (pues causaría inconvenientes lo contrario)»²⁴. Seguivano, quindi, alcuni bandi volti a controllare gli spostamenti in città e fuori dalle mura cittadine e a imporre l'isolamento dei malati dai sani e la quarantena ai soggetti a rischio. Ai primi di giugno, ad esempio, a Napoli si ordinava che nessun infermo restasse in casa, ma fosse trasferito nel lazzaretto, mentre nelle proprie abitazioni, in quarantena per quaranta giorni, dovevano rimanere coloro cui era morto un convivente; chi aveva avuto un contatto con un ammalato non poteva allontanarsi dalla città per nessuna ragione; chi trasportava gli infermi, così come chiunque avesse contatti con loro, doveva essere tenuto a distanza dal resto della popolazione e costretto ad abitare in luoghi appositamente predisposti; i quartieri contagiati, infine, dovevano essere chiusi con mura o cancelli²⁵. Pochi giorni dopo il viceré ordinava ai deputati di salute della capitale di emanare un altro bando che, oltre a prevedere disposizioni specifiche sulla raccolta dei cadaveri sparsi per le strade, vietasse ai malati, sotto pena della vita, di aggirarsi per la città e, per ottenerne il pieno rispetto, proponeva al cardinale di scomunicare i trasgressori²⁶.

Queste norme di isolamento imposte all'interno della capitale erano affiancate da altre disposizioni grazie alle quali si provvedeva a isolare la città dal resto del regno: ad esempio, nei lazzaretti napoletani era fatto divieto di accogliere malati che non provenissero dai quartieri cittadini e dai borghi che circondavano la capitale²⁷. Inoltre, molte norme valide per Napoli venivano adottate in tutto il Mezzogiorno colpito dalla peste. Anche in periferia si imponeva

²³ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., p. 55.

²⁴ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 2r, relazione firmata da Juan de Subica, a nome del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 22 maggio 1656.

²⁵ Ivi, f. 59r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 8 giugno 1656.

²⁶ Ivi, f. 94r/v, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 13 giugno 1656.

²⁷ Ivi, f. 112r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 15 giugno 1656.

l'obbligo di quarantene e isolamenti e si autorizzavano esclusivamente i movimenti via terra, solo tra centri sani, di individui che si spostavano per ragioni annonarie e con i bollettini di salute. I bollettini, sorta di lasciapassare grazie ai quali persone non infette potevano muoversi per il regno, oltre a essere nominativi, dovevano essere attentamente compilati e contenere l'indicazione dei luoghi di provenienza e dei luoghi toccati durante il viaggio, onde evitare falsificazioni, che comunque si verificarono²⁸. Per i movimenti marittimi, poi, si faceva uso di passaporti, anch'essi redatti con attenzione, con l'indicazione di tutti i marinai a bordo di una nave; marinai di cui bisognava specificare nome, cognome e patria per evitare possibili frodi²⁹.

Tuttavia, tali norme preventive, essenziali per limitare i danni che la peste poteva arrecare, dovettero talvolta essere riviste a mano a mano che la situazione epidemiologica andò aggravandosi. A Napoli, ad esempio, se il 19 giugno il viceré ordinava di non abbandonare i cadaveri ai bordi delle strade, ma di tenerli in casa in attesa che fossero prelevati dai ministri a ciò preposti³⁰, meno di un mese dopo, con il peggiorare dell'epidemia, l'ordine veniva radicalmente modificato; lasciare a lungo i morti all'interno delle abitazioni, oltre ai problemi sanitari che ciò provocava, aveva rallentato anche le operazioni di pulizia della città³¹. Pertanto, si disponeva che i proprietari delle case, dove si verificavano dei decessi, avessero l'obbligo, pena la vita, di porre i morti in strada, affinché questi potessero essere trasportati più facilmente sui carri che li portavano nei cimiteri³².

Questo cambiamento di rotta dà il senso di come fosse spesso difficile adottare – e tenere in vita – le debite misure preventive quando la peste imperversava su un territorio. Tale difficoltà, poi, era aggravata anche da altri fattori, non ultime le frequenti violazioni delle norme, che si registrarono a Napoli come in tutto il regno. Nella capitale, con il peggiorare della situazione sanitaria, aumentò la confusione; e più aumentava la confusione, minore era il rispetto degli ordini impartiti dalle autorità. Come ricorda De Renzi, «non ostante questo affaccendarsi della Deputazione di sanità e de' particolari cittadini [...] la mortalità cresceva ogni giorno, per modo che si perdé ogni confidenza ed ogni disciplina. Cominciò il popolo a negarsi alle

²⁸ La formula dei bollettini di sanità si trova in S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 281.

²⁹ È quanto, ad esempio, si ordinava di indicare nel passaporto della feluca di Alessandro Marzano, che doveva andare nella provincia di Salerno e in Calabria per servizio del viceré. ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, ff. 236r/v-237r, relazione firmata da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 24 agosto 1656.

³⁰ Ivi, f. 140, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, al reggente di Vicaria; da palazzo, 19 giugno 1656.

³¹ Ivi, f. 183r/v, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 10 luglio 1656.

³² *Ibid.*

prescrizioni de' Deputati di sanità, successe la confusione, e gli editti non furono più ubbiditi»³³. Del resto, ottenere il rispetto delle norme in una città dalle dimensioni di Napoli non era compito facile: «per essere la città grande, et havendo molte entrate non si poté rimediare ad ogni cosa, sì che giornalmente entravano gente che fuggivano il male dai loro paesi»³⁴. Così, nella capitale frequentemente veniva violato il cordone sanitario, imposto intorno alla città per vietare l'ingresso e l'uscita dal centro cittadino a chiunque fosse sprovvisto dei bollettini di sanità, e numerosi appestati, con vari sotterfugi, evitavano il trasferimento nei lazzaretti, preferendo restare chiusi nelle proprie case, mentre altri riuscivano a fuggirsene³⁵. Numerose frodi riguardarono, poi, i bollettini di salute che, nel corso dell'epidemia, vennero frequentemente falsificati, come chiaramente risulta in un ordine del viceré degli anni immediatamente successivi alla peste, in cui si legge: «*haviendose experimentado* que dentro de este Reyno han passado muchos de unos lugares a otros con passos (bollettini) falsos»³⁶. Le violazioni avvennero negli spostamenti sia via terra, sia via mare³⁷, tanto che, per limitarle, furono ribaditi i requisiti rigorosi, già fissati, relativi ai dati da indicare sui bollettini, in modo da poter più facilmente individuare i soggetti che ne facevano uso³⁸.

Tali violazioni degli ordini impartiti, che si traducevano nella pericolosa inosservanza di isolamento e quarantene, causavano danni peggiori alla salute

³³ S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 68.

³⁴ È quanto si legge in una delle memorie storiche inedite citate da De Renzi (*Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 378-379), che fa riferimento al mese di agosto, quando a Napoli il male stava migliorando, ma non in altri luoghi vicini, da cui fuggivano persone dirette nella capitale. Insomma, fu un «miracolo» – si sostiene – se la peste non riapparve a Napoli.

³⁵ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., pp. 44-45.

³⁶ ASN, *Segreteria dei viceré*, *Viglietti originali*, f. 255, fasc. non numerato, Napoli, 20 ottobre 1659. Il corsivo è nostro.

³⁷ Come si legge in una prammatica del viceré del 4 gennaio del 1657, si era avuta notizia che «alcuni marinari con feluche ed altro genere di barche, vanno imbarcando e sbarcando diverse persone nelle marine e porti di questa fedelissima città e regno, senza portare essi né quegli i bollettini della sanità de' luoghi d'onde vengono». Lo stesso avveniva anche per gli spostamenti via terra. Perciò si ordinava di non permetterlo. S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 222-223.

³⁸ Il 1° novembre del 1656 il viceré, avendo saputo che alle porte e ai rastrelli di Napoli venivano rilasciati bollettini senza il nome e il timbro, per cui alcuni individui si scambiavano tali documenti, ordinava di rispettare le disposizioni già date, vale a dire di segnare i nomi dei beneficiari sui bollettini e di apporvi il timbro. ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 423r, relazione firmata da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña. Anche per i bollettini rilasciati in provincia si prescriveva che questi lasciassero dovessero contenere, oltre al nome e al cognome del beneficiario e alla firma dei deputati, anche il timbro (*sello*) del centro che li aveva rilasciati. Ivi, b. 295, f. 152r/v, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, al reggente Galeota; da palazzo, 21 giugno 1657. Con la stessa precisione dovevano essere rilasciati anche i passaporti delle imbarcazioni.

pubblica di quelli provocati dal male stesso, come veniva sottolineato dalle autorità napoletane³⁹. Il viceré, ben consapevole del pericolo, reagiva duramente a tante trasgressioni. «El conde mi señor – si legge in un documento – no puede dejar de estrañar mucho la poca execución que tienen las órdenes que salen, siendo éste el mayor riesgo de los achaques que se padecen y del crecimiento del mal por la confusión y mezcla de la gente»; tante violazioni – si continuava – il viceré proprio non le poteva tollerare, per cui ordinava che due deputati della salute si recassero ogni notte a palazzo per riferirgli quanto disposto ed eseguito nel corso della giornata⁴⁰. Del resto, era stato già chiaramente stabilito che «*con todo rigor se observen las órdenes y vandos y se castigue a los transgresores*», compresi medici, chirurghi e barbieri nominati per i lazzaretti e per sopperire ai bisogni delle singole case⁴¹.

Il viceré, insomma, pretendeva rigore dai ministri, sottolineando la necessità di un governo centralizzato e autoritario. Era infatti dalla mancanza di un potere accentrato che scaturiva tanta confusione: nel lazzaretto di San Genaro, ad esempio, in cui – si riferiva – «non c'era molto governo superiore», e da ciò «nascevano alcuni disordini tra gli inferiori», tanto che era urgente nominare una «persona zelosa di autorità che governi il lazzaretto»⁴². Stessa esigenza emergeva per le ottine della città, dove, sottolineava il protomedico, vi era «poco rispetto degli ordini», per cui era opportuno che in ognuna di esse vi fosse «un superiore che controlli gli inferiori»⁴³. Conferire ampia autorità ai ministri incaricati del governo locale era una decisione necessaria per gestire efficacemente una città in tempi tanto difficili: il 18 giugno il viceré, considerati gli «inconvenienti» derivanti dall'inosservanza dei bandi, ne ribadiva l'efficacia e ordinava di eseguire le pene in essi stabilite⁴⁴; i giudici, civili e criminali, del tribunale della Vicaria dovevano operare in città *ad modum belli* contro i trasgressori (cioè con massimi poteri, potendo decidere anche della vita o della morte di un colpevole), uno in ogni ottina, dove

³⁹ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 65r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 10 giugno 1656.

⁴⁰ Ivi, f. 23r/v, relazione firmata da Juan de Subica, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 1° giugno 1656.

⁴¹ *Ibid.* Il corsivo è nostro.

⁴² ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 16r/v, relazione firmata da Juan de Subica, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 28 maggio 1656. Il corsivo è nostro.

⁴³ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 17r, relazione firmata da Juan de Subica, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 28 maggio 1656. L'ottina era una delle parti in cui era suddivisa la città di Napoli: per maggiori dettagli, cfr. Camillo Tutini, *Del Origine e fundatione de' Seggi di Napoli. Suplimento all'apologia del Terminio et della varietà della fortuna. Discorsi*, O. Beltrano, Napoli 1644.

⁴⁴ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 136r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, al reggente di Vicaria; da palazzo, 18 giugno 1656.

bisognava erigere anche una forza⁴⁵; e i deputati di salute dovevano castigare «con tutto il rigore» chi, volendo entrare a Napoli, non ubbidisse ai bandi⁴⁶.

Uno dei principali problemi, però, risiedeva nel fatto che spesso la violazione degli ordini era dovuta proprio a coloro che, invece, avrebbero dovuto farli rispettare!⁴⁷ E ciò non favoriva il governo dell'epidemia, limitando di fatto l'efficacia di isolamenti e quarantene e contribuendo a diffondere la malattia in tutto il regno. L'isolamento, per essere efficace, doveva essere rigorosamente osservato, senza eccezioni di alcun tipo. Eppure, non solo le eccezioni ci furono, ma vennero talvolta anche espressamente previste, "legalizzate". Del resto, le norme preventive non erano uguali per tutti. In età moderna, se regole generali di quarantena esistevano ed erano tendenzialmente adottate, esse contemplavano, però, anche una serie di deroghe. Ciò rendeva meno efficace l'unica "medicina" contro la peste: la prevenzione. Basti pensare al diverso trattamento riservato a ricchi e poveri, previsto finanche in diversi trattati medici dell'epoca. Nel 1579 Piero Nasi, offrendo una serie di indicazioni a Carlo Pitti, «padron mio», utili a preservarsi dalla malattia, gli consigliava, quale luogo dove «abitare in tempi sospetti di peste», una casa sita in una località lontana da ogni pericolo⁴⁸: una soluzione di completo isolamento, adottabile (oltre che consentita!) esclusivamente da una persona in condizioni economiche floride. Anche a Napoli se le autorità ordinarono di separare gli individui sani da quelli infermi trasportando i malati nel lazzeretto di San Gennaro, alle persone «comode» fu permesso di restare in casa propria, col divieto però di uscire di casa⁴⁹.

⁴⁵ Prammatica del 19 giugno del 1656, cit. in S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 197-198.

⁴⁶ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 208r, relazione firmata da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 14 agosto 1656. Il corsivo è nostro.

⁴⁷ Un esempio. Nella strada di Porta Nolana e fuori tale porta, nella zona chiamata San Cosmo e Damiano, le dodici guardie incaricate di rimuovere i morti non facevano il loro dovere, costringendo coloro che portavano i morti da seppellire a pagare un prezzo per ogni morto; anche i carrettieri che trasportavano i cadaveri pretendevano il pagamento di somme di denaro non dovute; infine, un certo don Lorenzo, incaricato di sovrintendere alle operazioni di sepoltura, non era presente, come avrebbe dovuto, mattina e pomeriggio, ma compariva solo ogni ventiquattro ore. ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 103r/v, relazione firmata da Francesco Antonio Manzo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 13 giugno 1656. Un altro esempio. Alcuni ministri pretendevano di concedere la "libera pratica", cioè la libertà di movimento, a persone e cose senza ordine del viceré e senza informare la deputazione stessa. E il viceré ordinava di verificare chi fossero tali ministri. Ivi, f. 194r, relazione firmata da don Juan de Subica, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 3 agosto 1656.

⁴⁸ Piero Nasi, *Disertación sobre los medios de prevenir la peste*, Banco della Zecca, 26 novembre 1579, in Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 17.910, ff. non numerati. Si noti che l'opera è senza titolo; il titolo indicato compare solo nello schedario della biblioteca.

⁴⁹ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 1v, relazione firmata da Juan de Subica, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli, da palazzo, 22 maggio 1656.

Tali eccezioni in favore dei ceti privilegiati furono previste anche in caso di spostamenti da una località a un'altra del regno. Ad esempio, al principe di Satriano, che proveniva da Vico, il viceré permise di poter trascorrere il periodo di quarantena con la sua famiglia nella sua casa di Posillipo, nonostante i bandi proibissero i movimenti da un luogo a un altro⁵⁰. Licenze simili, concesse in eccezione alle norme, sono frequenti nelle fonti⁵¹, e talvolta riguardarono non solo i nobili, ma anche i ministri regi⁵². Eclatante a proposito è la vicenda della contessa di Conversano, i cui spostamenti da Napoli verso la Puglia furono esplicitamente autorizzati da un bando regio⁵³.

Tali movimenti, estremamente rischiosi, contribuiscono a dimostrare come isolamento e quarantena non fossero uguali per tutti. Spesso le norme preventive divenivano oggetto di contrattazione tra i governanti e i ceti privilegiati. Si pensi ancora ai rapporti tra autorità laiche e religiose, le quali pretendevano di poter godere di particolari privilegi anche in occasione di un'epidemia, non osservando le norme generali e imponendone di proprie. Non di rado vescovi e prelati si muovevano tra i centri senza nessun rispetto delle regole preventive; e i conflitti erano, inevitabilmente, all'ordine del giorno. In una Napoli in preda alla peste, in risposta all'editto vicereale che impediva a chiunque provenisse dalle province infette di entrare nella capitale, l'arcivescovo si affrettava a pubblicarne uno simile, disponendo che nessun religioso potesse avere ingresso in città senza sua licenza scritta⁵⁴. La vicenda, grave perché creava confusione e delegittimava di fatto gli ordini generali, con il rischio di contribuire all'ulteriore diffusione della malattia a Napoli, scatenò un piccolo contrasto tra autorità che, sembra, fu risolto solo grazie all'intervento del nunzio⁵⁵.

L'episodio, in realtà, poteva arrecare danni assai seri anche alla luce del potere che i religiosi esercitavano di fatto sulla popolazione. Non si dimentichi che in età moderna Dio era considerato la "causa prima" della malattia, inviata per punire gli uomini per i loro peccati. Come emblematicamente rammentava Barba, durante un'epidemia bisognava, sì, garantire l'ordine e il rispetto delle

⁵⁰ Ivi, b. 295, f. 354r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, a don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 17 febbraio 1657.

⁵¹ Le licenze erano comunque concesse a soggetti sani provenienti da varie località del regno. Cfr. ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 295, ff. 356r, 357r, 358r, 359r, 360r, 361r, 362r, 364r, 365r, 381r, 382r, 383r, 384r, 385r, 386r, 387r, 388r, 389r, 390r, 391r (marzo 1657); ff. 398r, 399r (aprile 1657).

⁵² Un esempio. Il viceré concedeva il permesso di andare a Napoli al generale Giovan Battista Brancaccio, che stava governando Terra d'Otranto, ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 295, ff. 355r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, al don Manuel de Aguiar y Acuña; da palazzo, 3 marzo 1657.

⁵³ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., p. 48.

⁵⁴ S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., p. 119.

⁵⁵ *Ibid.*

disposizioni impartite e assicurare un certo isolamento degli ammalati, ma – si affettava a precisare – non era possibile prevedere un isolamento completo, non potendosi impedire le riunioni di preghiera⁵⁶. Durante la peste napoletana, processioni e funzioni religiose, che favorivano il pericoloso contatto tra sani e malati, non furono bloccate, e spesso vi parteciparono gli stessi governanti⁵⁷. E quando, consideratane la pericolosità, si tentò di vietarle, le autorità laiche, un po' forse per rispetto di valori religiosi in cui esse stesse credevano, un po' per timore di una possibile reazione della popolazione, un po' anche per ottenere un risultato sicuro, preferirono rivolgersi alle autorità religiose, le quali erano in grado di influire più efficacemente sulla popolazione. Fu così che il viceré ordinò ai deputati della salute di chiedere direttamente al cardinale di proibire le processioni⁵⁸. E ciò, meglio ancora, non attraverso un ordine scritto, ma delegando i singoli parroci, i quali scoraggiassero tali funzioni religiose, spiegando ai fedeli la loro pericolosità e inducendoli a esercitare la loro pietà e devozione all'interno delle case⁵⁹.

Eccezioni come quelle finora indicate incisero profondamente sulla vicenda di Napoli e del suo regno. Adottare una “politica” di completo isolamento era, del resto, impossibile, come s'è già detto e come dimostra l'ampia diffusione della peste del 1656, oltre che di altre epidemie. Ciò, tuttavia, non esclude che nel 1656, nel regno, ci fossero casi “di successo”, “isole” in mezzo a un mare di contagio, in cui un rigoroso isolamento portò i propri frutti. Si tratta, in genere, di casi di singole università⁶⁰ e talvolta, ma più raramente, di intere province⁶¹: troppo poco rispetto a un male che si era ampiamente propagato dappertutto, segnando per sempre la società meridionale.

Segnandone la storia, ma anche la memoria. Perché l'epidemia napoletana di metà secolo avrebbe condizionato profondamente le epidemie successive. Nel 1690, quando la peste colpì una piccola area di Terra di Bari, i provve-

⁵⁶ P. Barba, *Breve, y clara resumpta*, cit., ff. 9 e ss.

⁵⁷ Il viceré in persona, ad esempio, partecipò alla costruzione dell'eremitaggio in onore di suor Orsola Benincasa. S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, cit., pp. 42-46.

⁵⁸ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 38r, relazione firmata da Francesco Antonio Manzolo, per conto del viceré, ai deputati della salute di Napoli; da palazzo, 5 giugno 1656.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Ad esempio, quando, di fronte all'inefficienza delle autorità del luogo, un potente locale riuscì a preservare la popolazione, come nel caso di Antonio Valignano, barone di Città Sant'Angelo, in Abruzzo Ultra. ASN, *Segreteria dei viceré, Scritture diverse*, f. 209, fasc. 47; 28 novembre 1656. E ancora, altro esempio, quando si creò, a livello locale, una sorta di collaborazione tra l'amministrazione laica e il clero, come a Sulmona, in Abruzzo Citra, centro che riuscì a salvarsi. ASN, *Delegazione della Real Giurisdizione*, f. 221, fasc. non numerato, 11 novembre 1656.

⁶¹ Il caso più significativo fu quello di Terra d'Otranto, che si preservò non solo grazie alla distanza da Napoli, centro di diffusione dell'epidemia, ma anche grazie a una stretta collaborazione, organizzata a livello locale, tra nobili, religiosi, ministri regi e popolazione. cfr. I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità*, cit., pp. 95-96.

dimenti adottati, nella capitale come in provincia, furono completamente diversi rispetto a quelli messi in atto nel 1656, riuscendo a limitare i gravi danni che una malattia contagiosa poteva provocare⁶². Nel 1690 si trattò, è vero, di un'epidemia completamente diversa da quella scoppiata poco più di trent'anni prima, sia per la sua perifericità, sia, di conseguenza, per il suo differente governo. Un governo che poneva le proprie radici in una gestione centralizzata e autoritaria dell'emergenza. Insomma, in quella gestione che era completamente mancata nel 1656, quando il regno e la sua capitale erano stati abbandonati nelle mani dei singoli governanti e dei diversi "poteri" locali che operavano sul territorio. Con risultati, quindi, diversi, nel bene e nel male, da terra a terra.

A fine secolo, quindi, rispetto al 1656, l'esperienza e la memoria rappresentavano un punto di forza, un'ancora di salvezza in un regno circondato dal mare e dalle malattie che sulle sue acque navigavano. Perché il pericolo "peste" proveniva soprattutto dal mare⁶³. Non è un caso, perciò, che, terminata l'epidemia pugliese del 1690, in occasione dell'apertura di Polignano, l'ultimo centro infetto, al libero commercio, si chiedesse ai deputati delle località marittime pugliesi in rapporti con la Dalmazia di inviare, da allora in avanti, fedeli giurate delle malattie che vi fossero scoppiate in avvenire⁶⁴. Un obbligo, questo, assolutamente inderogabile per tali luoghi: «rigorosamente

⁶² Sul governo "di successo" di questa epidemia, cfr. i miei saggi *Governing the Emergency: The 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples*, «Annales de Démographie Historique Historique», 2017, 2, pp. 95-123, e *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, «Società e Storia», 2019, 163, pp. 23-56. Sull'epidemia più in generale, cfr. anche Filippo De Arrieta, *Ragguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691, e 1692*, nella nova Stampa delli Socii Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Mutii, Napoli 1694; Imma Ascione, *Una peste politica? L'epidemia di Conversano del 1691*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1995, vol. II, pp. 749-761; Luigi De Rosa, *La peste del 1690-91 in Puglia*, in Ilario D'Ancona, Mario Spedicato (a cura di), *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone*, Edizioni Grifo, Lecce 2011, pp. 299-375; Claudia Petraccone, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1977, XVI, pp. 253-280.

⁶³ In tal senso, lo studio delle politiche sanitarie marittime assume un ruolo centrale. Come ribadisce Giovanni Assereto, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure 2011, p. 15, «in una città portuale i maggiori pericoli di contagio vengono ovviamente dal mare». Tra gli altri, di questi temi, a proposito del Mezzogiorno, si è occupata Raffaella Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario*, in Ead. (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, CNR-ISSM, Napoli 2009, pp. 259-296.

⁶⁴ ASN, *Supremo Magistrato di Salute*, b. 296, f. 194v, memoria dei deputati della salute per il viceré; Napoli, 11 giugno 1692.

s'osservino gl'ordini circolari [...] per qualsivoglia disimbarco che da luoghi proibiti alli medesimi viene proibito»⁶⁵. Né è un caso che pochi anni dopo, nel 1710, di fronte alle notizie della presenza del “male contagioso” in territori vicini, i deputati della salute di Napoli si recassero a palazzo dal viceré, supplicandolo di incrementare i controlli soprattutto via mare, e in particolare di ordinare: ai cappellani e governatori regi delle riviere del regno di non concedere la “libera pratica” a imbarcazioni provenienti da luoghi sospetti senza le debite cautele; ai cavallari, in genere obbligati solo nei mesi estivi a camminare lungo le marine del regno per controllare eventuali sbarchi, di non sospendere mai i loro controlli; ai deputati della salute delle università di vegliare sui cavallari per impedire l'accesso di bastimenti privi di patentì⁶⁶. Bisognava, inoltre, scegliere dei luoghi dove riconoscere le patentì e dove poter erigere dei lazzeretti per le contumacie e, infine, raccomandare ai consoli dei lidi stranieri di continuare a informare le autorità napoletane di ogni novità di cui fossero venuti a conoscenza⁶⁷. Un'informazione efficiente era, infatti, alla base di qualsiasi “politica” di prevenzione, dell'unica “politica”, cioè, che, attraverso rigorosi controlli, isolamenti e quarantene, era in grado di tutelare i popoli da un contagio, in età moderna, sempre in agguato.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ivi, ff. 200v-201r, memoria dei deputati della salute per il viceré, 15 ottobre 1710.

⁶⁷ *Ibid.*

Storia, epidemie, ambiente. Le reazioni alla peste nella Toscana del '600

di Rossano Pazzagli

1. Una lotta alla cieca

Ai primi di settembre del 1630, in una calda giornata di sole, un venditore ambulante, Bastiano Giannelli, fu rinchiuso nel carcere di Volterra con l'accusa di avere «appestata l'acqua benedetta delle pile di detta città»¹. Probabilmente egli era entrato in duomo soltanto per ripararsi dalla calura estiva e godere di un po' di ristoro dopo il lungo cammino, ma sotto l'incubo psicologico della peste non ci volle molto a trasformare questo pover'uomo nel forestiero profanatore di luoghi sacri, untore e portatore di pericoli. Era l'anno della grave epidemia di peste bubbonica che stava colpendo duramente l'Italia centro-settentrionale e che si aggiungeva al periodo di carestia del 1628-29. Come spesso accade, le disgrazie non capitano mai da sole e le malattie si innestano su situazioni già problematiche dal punto di vista sociale e ambientale.

Per quei tempi la peste non era un fatto eccezionale. Dopo la grande pandemia del 1347-48, la cosiddetta peste nera, nella prima età moderna questa terribile malattia nei suoi molteplici volti si ripresentò a cicli di 15 o 20 anni come un flagello che colpiva precocemente e più ferocemente i ceti inferiori delle città, dove la concentrazione demografica e le precarie condizioni igienico sanitarie e alimentari favorivano il contagio². Uno di questi cicli fu quello che caratterizzò la prima metà del XVII secolo. La peste si manifestò fin dall'autunno del 1629 a Torino e a Milano, dalle parti del lago di Como, ma fu soprattutto nel 1630 che il contagio si allargò impietosamente, raggiungendo anche la Toscana, colpendo prima Firenze, poi Lucca e infine Pisa, mentre nel Mezzogiorno l'ondata pestilenziale attecchì poco dopo la metà

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), Ufficiali di sanità, Negozi, 150, c. 214.

² William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, il Mulino, Bologna 2006; Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 2007.

del secolo³. Dalle città si diffuse, poi, anche nelle campagne e nelle comunità rurali, di cui parleremo in questo articolo. Ogni volta, assieme allo sgomento, iniziava la lotta contro un nemico invisibile, di cui non si conoscevano le cause, né le modalità di trasmissione. Così avvenne a più riprese per tutta l'Europa, e così è avvenuto anche successivamente, fino ai nostri giorni, per altre epidemie o pandemie. Si trattava di una lotta alla cieca⁴. L'unico modo per affrontare l'emergenza era cercare di chiudere tutto e pregare, creando costose magistrature e uffici appositi che emanavano regolamenti e provvedimenti che a volte si rivelavano peggiori del male.

Almeno dal XV secolo, nell'ambito del processo di formazione degli Stati regionali, la difesa dalla peste era diventata uno dei compiti cruciali delle politiche pubbliche tramite l'istituzione di magistrature sanitarie o una più oculata gestione dell'urbanistica. Come è stato notato, fu sotto l'incalzare delle epidemie che presero corpo e si svilupparono per la prima volta nell'Italia centro-settentrionale istituti e pratiche che, diffusi in seguito in tutta l'Europa, furono la base dell'organizzazione sanitaria moderna⁵. Sul fronte dello sviluppo urbano, si riferiva a tale preoccupazione, ad esempio, già a fine '400, la proposta che Leonardo da Vinci fece a Lodovico il Moro per limitare la concentrazione urbana e la pressione demografica nel Ducato di Milano e difendersi così dalle pestilenze: «trarrai di dieci città 5.000 case con 30.000 abitazioni e disgregherai tanta congregazione di popolo, che a similitudine di capre l'uno addosso all'altro stanno, empiendo ogni parte di fetore, si fanno semenza di pestilente morte»⁶. In occasione della peste seicentesca, il Magistrato di Sanità di Firenze, composto da funzionari che ricoprivano già cariche amministrative nella struttura granducale, era stato istituito ai primi del 1630, quando la peste cominciò a fare la sua comparsa in Milano⁷.

Mossi essenzialmente dalla preoccupazione di neutralizzare o attenuare le conseguenze economiche e sociali della pestilenza, i provvedimenti di tali istituzioni consistevano in svariate misure, che andavano dal divieto di spostarsi o uscire di casa all'istituzione di luoghi ove recludere gli ammalati, dalla sospensione delle riunioni e dei commerci all'uccisione di animali domestici ritenuti vettori del morbo, fino all'ordine di costruire capanne nei pressi delle case per isolarvi gli ammalati o per le quarantene.

³ Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia fino al 1850*, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1870, vol. III, pp. 63-138.

⁴ Jean-Noël Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Mouton, Paris-La Haye 1975-1976, 2 voll.

⁵ C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile*, cit.

⁶ Leonardo da Vinci, *Codice Atlantico*, Biblioteca Ambrosiana, Milano.

⁷ Francesco Rondinelli, *Relazione del contagio occorso in Firenze l'anno 1630-31*, Firenze 1634, (ed. 1714), pp. 245-246.

La peste era «Il più grave e spaventevole male che possa avvenire agli uomini in questa vita mortale», scriveva a Firenze Francesco Rondinelli, il diligente bibliotecario del granduca Ferdinando II de' Medici che dette alle stampe un ampio trattato per istruire i posterì sulle misure prese a livello pubblico e privato per fronteggiare l'epidemia seicentesca, in modo che

coloro, che essendosi ritrovati in quei lacrimevoli tempi, ne' quali con gli occhi propri hanno veduto il fero aspetto del contagio, e delle profonde piaghe, e dell'orribili stragi da esso fatte, possono rendere certa, ed indubitata testimonianza [...] di tramandare alla memoria de' posterì, una sincera, e diligente notizia di tutto ciò che per resistere alla fierezza di quello male è stato diviso; affinché ne' tempi avvenire, se giammai un così grave flagello, o per operazione de' corpi superiori, o per giusta ira di Dio, mossa dalle iniquità dell'umane colpe, venisse sopra i mortali, si possano ritrovare ajuti e rimedi per opporsi ad esso vigorosamente con prospero esito, e fortunato⁸.

Ricordava il Rondinelli come una volta diffusa la notizia della peste nel Nord Italia agli albori della primavera del 1630, la prima misura dello Stato toscano fu quella di chiudere e sorvegliare i confini del granducato, con reclusione dei passeggeri sospetti. Ma siccome «è cosa quasi impossibile il guardare uno Stato», nella consapevolezza che non potevano essere militarizzati tutti i confini, si emanarono subito altri provvedimenti che vietavano a chiunque di accettare in casa «chi veniva da luoghi sospesi, o banditi, comprendendo gli osti, albergatori, e quei che tengono camere locande, sotto pena della vita, e confiscazione de i beni». Venne inoltre pesantemente limitata l'attività di vetturini, navicellai, carrozzieri, lettighieri e altri addetti al settore dei trasporti, che «non conducessero niuno delli stati alieni, senza le bullette giustificate, sotto pena della galea, e perdita delle bestie». Fu anche proibito l'allevamento dei bachi da seta nelle case della città, attività di notevole rilevanza economica tradizionalmente esercitata nei mesi primaverili, supponendo che il loro «fetore» favorisse la «corruzione» dell'aria e quindi la diffusione del contagio⁹.

A ogni porta della città due «gentiluomini» estratti a sorte e accompagnati da due soldati presidiavano un tavolaccio su cui raccoglievano e verificavano le bollette di sanità. Due porte cittadine furono addirittura chiuse, mentre «all'altre si fecero i rastrelli». A mano a mano che il pericolo cresceva, avvicinandosi la peste a Parma, Piacenza e Bologna, il Magistrato di sanità prese a riunirsi ogni mattina e a emanare provvedimenti a ripetizione. Furono vietati fiere e mercati e riorganizzati quelli di beni di prima necessità distribuendoli in luoghi separati. Una delle misure più immediate fu il divieto di

⁸ Ivi, pp. 3-4.

⁹ Ivi, pp. 19-20.

entrare nel Granducato per tutti gli «ebrei, vagabondi, birboni, e zingare, ancor che avessero loro bullette specchiate». L'isolamento e il distanziamento cominciavano ad assumere connotati sociali, scaricando sui ceti più deboli il sospetto e l'onere di compiere operazioni per fronteggiare il contagio: per ogni quartiere di Firenze furono nominati due deputati incaricati di perlustrare le case dei poveri, imponendo agli abitanti di «purgarle da ogni immondizia, e bruttura, facendole imbiancare, e nettare per torre ogni occasione di cattivo odore, essendo la schifezza madre della corruzione, e quella della peste». Tutta la città fu ripulita, non solo dai rifiuti ma anche dalle persone ritenute marginali, attuando pratiche di igienizzazione ambientale e sociale, con una marcata discriminazione delle categorie urbane più umili: «Si nettò ancora la Città de i poveri, i quali vanno accattando, col metterli tutti in luogo separato fuor di porta» per evitare che andassero mescolandosi tra la gente e nelle chiese «con occasione di chieder limosina»¹⁰.

L'elenco delle misure per scongiurare la diffusione del contagio sarebbe lungo, riguardando tutti quegli aspetti della vita quotidiana delle città che determinavano le condizioni igienico-sanitarie, in primo luogo l'annoso problema dello smaltimento dei rifiuti umani e domestici, per cui fu ordinato che entro quindici giorni in tutte le case che gettavano nelle strade «l'acque de' trogoli, e lavature di panni, e simili, come fetenti» fosse realizzato un «bottino» per lo smaltimento dei liquami, con l'impegno del Magistrato di provvedere direttamente nei casi di inottemperanza e successivo recupero delle spese a carico del padrone di casa.

Accanto a queste misure e alle comprensibili strategie per fronteggiare il contagio, nell'ignoranza dell'eziologia del male e delle sue modalità di trasmissione, insieme al sentimento di paura, si sviluppò nelle comunità colpite il bisogno di dare la colpa a qualcuno, sfociando inevitabilmente nell'irrazionalità e talvolta nell'isteria collettiva. Come notò Carlo Maria Cipolla, raramente gli italiani vanno d'accordo su di una qualsiasi cosa, ma in questo caso, una volta riconosciuta la peste, tutti furono d'accordo nel sostenere che il malanno era stato portato in Italia dai soldati tedeschi¹¹. Stando al racconto del medico milanese Alessandro Tadino, fu in un giorno di ottobre del 1629 che entrò in Milano, proveniente da Lecco, un soldato che portava con sé articoli di vestiario comprati o rubati alle truppe tedesche. Dopo il suo arrivo si ammalò con bubboni al braccio e alle ascelle e «febre parimente pestilente»; portato all'ospedale, morì dopo quattro giorni. La famiglia del defunto sostenne che la malattia e la morte erano dovute al «longo viaggio et peso di portare tante robbe», ma gli ufficiali di Sanità

¹⁰ Ivi, p. 22.

¹¹ C. M. Cipolla, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, il Mulino, Bologna 1976, p. 8.

non sentirono ragioni e fecero bruciare il letto del soldato e quanto gli era appartenuto. Ovviamente non servì a nulla e la peste progredì a Milano durante l'inverno per esplodere con l'approssimarsi dell'estate. Ma il caso è chiaramente rivelatore di un atteggiamento comune di fronte alle disgrazie: i mali sembrano venire sempre da fuori e la mobilità delle persone veniva vista come un pericolo. E così fu anche in Toscana.

2. Bastiano da Buggiano

Torniamo dunque a Bastiano Giannelli, il venditore ambulante arrestato a Volterra perché sospettato di aver portato la peste in città, con l'accusa infamante di essere un untore. Certo in quel contesto né la sua posizione e nemmeno la sua strategia difensiva potevano aiutarlo: al momento dell'arresto, avvenuto davanti alla chiesa del vicino paese di Castelnuovo Val di Cecina, gli sbirri del bargello di Volterra gli trovarono addosso «un risvolto dentrovi un sacchetto dentrovi della terra sigillata con l'Arme di S.A., allume di rovo bruciato, pilatro, e due vaselli di vetro voti, che in uno si conosce esservi stato dell'olio di spigo». Condotta in carcere il primo settembre, dopo tre giorni subì l'interrogatorio dei Deputati della sanità, ai quali rivelò la sua identità confessando nome, patronimico, cognome, residenza e condizione professionale: «Mi chiamo Bastiano di Girolamo Giannelli dal Borgo a Buggiano della Valle di Nevole, e l'esercitio mio è il calzolaio»¹²; raccontò poi di aver lasciato a casa la madre sola di 61 anni e di essere partito il 19 agosto per vendere «certa mercantia, che havevo compra a Lucca e a Pescia». In che cosa consisteva quella certa merce? «Erano spilli, agora, corone, e stringhe», fu la risposta non troppo tranquillizzante del Giannelli, il quale proseguiva dicendo di aver speso il ricavato in coltelli che poi avrebbe rivenduto per acquistare «una camicia, et altro per mio dosso». A proposito delle altre «robe» che le guardie gli avevano trovato, l'imputato confermò che si trattava di «radica di pilatro che la davo a chi trovavo per il dolore di denti, et ancora avevo certo olio di spigo che lo comprai a Volterra, e la radica la comprai a Ripomaranci [Pomaranche], e certa terra sigillata che avevo comprata a Empoli con certo allume di rovo abbruciato, che facevo dell'acqua per gli occhi, e la terra sigillata mi era detto che serviva per la febbre e la vendevo». A niente valsero i suoi tentativi di respingere ogni addebito circa l'alterazione dell'acqua benedetta: egli era effettivamente entrato nel duomo con tutto il suo bagaglio, ma vi si era trattenuto solo il tempo necessario «che dissi un Pater Noster et un'Ave Maria»; ripetutamente in-

¹² L'interrogatorio con le carte relative si trova in ASF, Ufficiali di sanità, Negozi, 150, cc. 214-250.

calzato su che cosa era realmente venuto a fare a Volterra e fattogli presente «che tutta la città conta che lui sia [...] entrato in Duomo per guastare l'acqua benedetta», il Giannelli non poteva far altro che negare decisamente: «Non è vero, non si troverà mai», ribatté alla fine. Il verbale dell'interrogatorio fu inviato al Magistrato di sanità di Firenze e solo dopo il suo pronunciamento il prigioniero poté essere liberato.

Il caso di questo sventurato rivela in maniera evidente il travaglio psicologico, prima ancora che materiale, di un dramma collettivo come l'epidemia di peste¹³. Esso mostra anche come i viaggi, gli spostamenti, la mobilità in genere fossero le prime attività a essere guardate con sospetto e messe sotto accusa, anche se risultavano diffusi e necessari per l'economia e la vita delle persone: «A Volterra ci sono stato un'altra volta – aveva detto il Giannelli verso la fine dell'interrogatorio – a vendere de' libri». Bastiano, dunque, poteva vendere di tutto, anche i libri, pur non sapendo né leggere né scrivere. Egli dichiarava invece di aver frequentato come garzone il medico veneto Giuseppe Rosaccio, il quale aveva avuto contatti con la Toscana, pubblicandovi anche un manuale di medicina popolare¹⁴, e in tale circostanza Bastiano aveva evidentemente appreso alcune pratiche che ora gli permettevano di intrecciare la sua attività di commercio ambulante con quella, molto equivoca per la gravità di quei tempi, di guaritore e di dispensatore di medicinali.

3. *La Valdinievole dal terremoto alla peste*

Il Giannelli era considerato un forestiero, anche se non veniva da lontano. Era toscano anche lui, veniva dall'interno dello Stato e parlava la stessa lingua. Il suo paese, Buggiano, si trova in Valdinievole, oltre l'Arno, tra Lucca e Pistoia, praticamente a non più di due o tre giorni di cammino. All'inizio di maggio del 1630 la Valdinievole fu colpita da un terremoto, mentre si facevano insistenti anche qui le voci di un pericoloso e imminente contagio. Nel castello di Buggiano, nello stesso mese in cui il Giannelli fu incarcerato, morì un uomo «di male contagioso». Alla fine dell'anno «sentendosi approssimarsi del continuo il mal contagioso e sapendo benissimo – si legge nei verbali delle adunanze comunali – che li medici e medicinali terreni e umani non arrivano al salvamento delli infermi», venne fatta una grande processione con le reliquie religiose conservate nella Chiesa di Buggiano che percorse «tutta la terra con grandissimo clero e numero infinito di persone»¹⁵. Per quanto si

¹³ Il caso è stato ripreso da Giulia Calvi, *Storie di un anno di peste*, Bompiani, Milano 1984, pp. 36-39.

¹⁴ Ivi, p. 38.

¹⁵ Archivio Comunale di Buggiano (d'ora in avanti ACB), Deliberazioni, 46, 29 dicembre 1630.

comprenda l'invocazione del soccorso divino, riunire la gente non era certamente il modo migliore per scongiurare o contenere il contagio.

Nella vicina città di Pescia, capoluogo del vicariato di cui faceva parte Buggiano e l'intera Valdinievole già il 3 novembre 1629, sospettando l'arrivo dell'epidemia, erano stati eletti i cosiddetti «Ufficiali di sanità», cioè autorità in grado di esercitare il controllo della situazione sanitaria e di emanare provvedimenti di tutela della salute pubblica in caso di pericolo. Come primo atto, essi disposero un servizio di guardia costante alle porte cittadine, aprendo anche un nuovo accesso alla città murata (la porta detta di Bonaiuti) «per comodo di quelli che lavorano negli edifizii di seta»¹⁶, che tuttavia fu chiusa nell'aprile del 1630 per aumentare la sicurezza e diminuire il costo delle guardie. La combinazione di calamità diverse – il terremoto, la peste – aumentava il clima di paura e avvalorava l'ipotesi diffusa di una punizione divina, della «giusta ira di Dio» per le umane colpe, come scriveva il Rondinelli sopra citato. In giugno fu vietato il commercio con le zone al di là dell'Appennino, le botteghe cominciarono a restare chiuse, gli animali domestici, in particolare cani e gatti, uccisi nel timore che favorissero il contagio. In questo clima di forte preoccupazione e di crescente paura circolò la notizia del morto di peste di Buggiano.

Buggiano fu, a quanto sembra, la prima località della zona a essere attaccata dalla peste: nell'arco di due mesi vi morirono 24 persone e i problemi continuarono nella prima parte dell'anno successivo, anche se nel territorio comunale il contagio sembra essere regredito prima che altrove. Infatti, il 17 maggio 1631 il vicario di Pescia, che il granduca aveva nominato «Commissario di sanità» per tutta la zona, visitò la Valdinievole per conoscere le condizioni delle diverse località: a Colle, Stignano e Borgo a Buggiano – tutte località che componevano il Comune – egli trovò una situazione di «perfetta salute», mentre pure a Buggiano il «male era cessato»; risultavano ancora infetti, invece, i vicini paesi di Massa, Montecatini e Montevettolini. Nella città di Pescia la peste cessò di mietere vittime solo nell'autunno del 1631. Ma si trattava di una visione ottimistica. A Colle di Buggiano, ad esempio, la situazione era tutt'altro che tranquilla, come testimoniava il pievano Francesco Pellegrini, che il 21 agosto 1631 si mise a scrivere una sorta di bilancio dell'epidemia nella sua parrocchia, che può essere interessante osservare anche per vedere la percezione locale dell'ondata pestilenziale che – come è noto – aveva una portata generale: «Essendosi sparso il male di contagio di peste per tutta l'Italia – esordiva – cominciata in Milano con morte di 200 mila persone l'anno 1630 e così dilatata per tutte le città di Lombardia con gran mortalità et in Toscana, in Firenze con morte di 18 mila persone, in Lucca detta mortalità e fino a questo di non si sa il numero, et in Pisa e Livorno dove già un anno fa spavento e

¹⁶ Biblioteca Comunale di Pescia, Fondo Manoscritti, 1 B 11, Niccolò Poschi, *Annali di Pescia*.

danno incredibile, e continua per tutti i suoi progressi crudelissimi, come in Pescia si ha dicerto esserci morti duemila e più persone, et in Massa in tanto numero di gente che ivi si ritrova»¹⁷. All'interno della comunità di Buggiano il Pellegrini individuava le situazioni più critiche al Borgo, dove «son morti e vanno morendo ogni giorno molte persone», e a Stignano, dove era morto anche un colligiano: il prete Achille di Giuseppe Lenzi. Il pievano del Colle pareva convinto che in questa località la peste fosse ormai definitivamente passata nel momento in cui scriveva, «non essendoci ammalato» e per maggiore sicurezza fu deliberata dai rappresentanti locali della vicinanza una quarantena di ventidue giorni. In realtà il contagio continuò a mietere vittime: altre sette in quel caldo mese di agosto e ben quattordici in settembre; al principio dell'anno nuovo il pericolo non era ancora definitivamente scongiurato, poiché il 12 gennaio 1632 si doveva registrare a Colle la morte di un appestato. I morti vennero sepolti fuori del normale cimitero della Pieve, in appezzamenti di terreno individuati più distanti dall'abitato. In parte nell'oliveto di Adriano di Jacopo Bianchi e gli altri nell'oliveto detto «della Fontana», in prossimità della Margine dei Ferri. Proprio la Margine dei Ferri fu costruita in questo periodo, con funzione di cappella all'aperto per la celebrazione della messa rivolta agli abitanti della campagna¹⁸.

I danni furono ingenti. Secondo i dati riportati dal Poschi, i morti furono 24 a Buggiano, 26 al Borgo, 43 al Colle e ben 101 a Stignano, 352 a Uzzano, 606 a Montecatini, 600 a Massa, 148 a Cozzile, 235 a Montevettolini, 64 a Monsummano, 34 a Vellano, 36 a Castelvecchio, 54 a Pietrabona, 51 a Sorana e «alcune migliaia» nel piano di Pescia¹⁹. Se consideriamo che nei primi decenni del '600 la popolazione della Valdinievole ammontava complessivamente a 25.000-30.000 abitanti²⁰, è possibile ipotizzare una sua repentina diminuzione del 15-20 per cento a causa della peste del 1630-31. La gravità di un'epidemia va misurata in primo luogo sulla base dell'impatto demografico, anche se le sue conseguenze si estendono agli aspetti psicologici e sociali.

Oltre a provocare un danno enorme in termini di perdite umane, la peste creò infatti un vero e proprio terrore, nonché spese e danni economici. Già prima del suo dilagare l'oste di Borgo a Buggiano, Girolamo Guidotti, decise di rinunciare a gestire l'osteria «poiché come si vede – scriveva al Comune dando il senso dell'evidenza collettiva – non passano passeggeri e sono leva-

¹⁷ Archivio Parrocchia Colle di Buggiano, Libro dei morti 1609-1769, citato in Arturo Carmignani, *La peste del 1631 in Valdinievole e a Colle*, Biblioteca comunale, Buggiano 1988, pp. 13-14.

¹⁸ Omero Nardini, Giampaolo Lucchesi, *Le margini e la religiosità popolare nel territorio di Buggiano*, Associazione Intercomunale n. 7, Pescia 1988, pp. 137-138.

¹⁹ N. Poschi, *Annali di Pescia*, cit.

²⁰ Nel 1622 la popolazione di tutto il Vicariato della Valdinievole risultava di 27.468 abitanti. ASF, Miscellanea medicea, 299, «Sommario dell'anime dello Stato vecchio di S.A. fatto l'anno 1622».

ti molti commerci mediante il sospetto del mal contagioso»²¹. Allo scoppio dell'epidemia, intanto, la Comunità aveva assunto diversi becchini, ma pochi mesi dopo, nel giugno del 1631, «erano quasi tutti morti» e perciò ne furono ingaggiati altri sei «stante che il mal contagioso si allarga per il piano»²². Nel maggio del 1632 Pier Francesco Landucci di Colle venne inviato come ambasciatore a Firenze dove, davanti al Magistrato dei Nove, illustrò le forti spese deliberate dalla Comunità di Buggiano «per il gran male che in quella è stato» ricorrendo al Monte di Pietà di Firenze per la somma di 400 scudi²³.

La Valdinievole era su un asse vitale per la Toscana. Insieme al Valdarno quest'area era uno dei corridoi strategici per lo sviluppo regionale, un elemento di connessione dei territori a nord dell'Arno e dell'interno del Granducato con il porto di Livorno e con la città di Pisa, dalla fine del medioevo in avanti punti di riferimento fondamentali nel processo di costruzione dello stato fiorentino e poi toscano. Dopo la conquista fiorentina avvenuta agli inizi del XV secolo, Pisa continuò a essere lo snodo del tratto terminale del fiume, in direzione di Livorno (quindi del Mediterraneo) e del vasto territorio che si distendeva a sud verso le Maremme e che rappresentava il suo vecchio contado²⁴.

4. Le campagne pisane e le stagioni della peste

Pisa fu interessata dalla peste per la prima volta nel novembre del 1630. Quello che avveniva in città preoccupava anche le campagne, naturalmente più sane ma non immuni. Così, ad esempio, i rappresentanti della comunità rurale di Capannoli, sulle colline a sud-est del capoluogo, si affrettarono a scrivere al Magistrato di Sanità di Firenze chiedendo che fosse posto un corpo di guardia sulla strada volterrana per impedire il passaggio ai pisani «essendovi alcuni romori di contagio»²⁵. Le voci correvano più veloci dell'epidemia. Tuttavia, i timori non erano infondati perché ben presto da Pisa il morbo si diffuse anche nel contado e il 22 novembre il vicario di Vicopisano informava l'Ufficio fiorentino dell'esistenza di due famiglie infette scoperte a Lugnano e a Uliveto, mentre altri casi sospetti si manifestarono a Caprona e a Noce, tutte località poste lungo la via che si snoda ai piedi del Monte Pisano²⁶.

²¹ ACB, Deliberazioni, 46, 16 dicembre 1630.

²² ACB, Deliberazioni, 46, 6 giugno 1631.

²³ ASF, Nove conservatori, 1040, c. 680.

²⁴ Rossano Pazzagli, *Storia del territorio e storia dell'ambiente: il fiume come soggetto storico*, in Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Fabrizio Franceschini, Gabriella Garzella, Olimpia Vaccari (a cura di), *Vallis Arni # Arno Valley: la Toscana dal fiume al mare tra eredità storiche e prospettive future*, Pacini, Pisa 2019, pp. 41-47.

²⁵ ASF, Ufficiali di Sanità, 151.

²⁶ ASF, Ufficiali di Sanità, 152.

Dalla fine di novembre la peste si fece sentire in modo più diffuso, anche se il freddo dell'inverno rinviò di qualche mese il dilagare dell'epidemia, che riprese vigore all'inizio della primavera, tanto che in aprile le zone di Cascina, Vicopisano e Pontedera, cioè quelle più a contatto con le direttrici di traffico verso la Valdinievole, il Valdarno e Firenze, erano preda della peste. Come è stato osservato, la peste dipende dall'ambiente e presenta picchi epidemici a seconda delle stagioni. Essa è legata soprattutto alla presenza di roditori, poiché la pulce del ratto costituisce il vettore del morbo²⁷. Ma questo allora nessuno lo sapeva.

Anche qui, di fronte al pericolo incombente, le autorità cercarono un po' dovunque di adottare varie misure a carattere preventivo. In un primo tempo furono coloro che ricoprivano già cariche istituzionali, come ad esempio il vicario, a provvedere al controllo della situazione sanitaria dietro autorizzazione del magistrato di sanità di Firenze, ma con lo scoppio del contagio entrarono in scena veri e propri funzionari addetti agli affari di sanità pubblica. Per limitare la propagazione del male si rendeva necessario innanzitutto controllare accuratamente il movimento degli individui e delle merci ed evitare riunioni di popolo. Il problema venne risolto, o almeno si tentò di farlo, con tre tipi di provvedimenti. Il primo consisteva nell'istituzione di posti di guardia ai confini con le zone sospette in modo da evitare la circolazione di persone che potessero essere veicoli di infezione. Furono tassativamente vietati i mercati e le fiere e venne istituita la pratica delle bollette di sanità cioè documenti medici che attestavano il perfetto stato di salute dell'individuo e della zona dalla quale egli proveniva. Soltanto chi ne era in possesso poteva circolare, esibendole ai posti di guardia. L'incarico di rilasciare questi certificati di buona salute fu affidato dal magistrato Fiorentino direttamente al vicario di Vicopisano, ma questo compito venne talvolta ulteriormente decentrato a personale che non è detto avesse competenze sanitarie, con la motivazione che risultava troppo gravoso per gli abitanti recarsi a Vicopisano ogni volta che ne avevano necessità: a Cascina ad esempio la scelta cadde su un impiegato del fisco, Olinto Cecconi, già responsabile delle polizze del macinato²⁸.

Appena si era diffusa la notizia che la peste aveva colpito Firenze, la Comunità di Cascina aveva sospeso ogni commercio con questa città; lo stesso fecero Pisa e Pontedera. Con la comparsa del morbo a Pisa verso la fine di novembre del 1630 il pericolo si fece più grave e la paura più forte in tutto il contado. A questo punto il magistrato di sanità di Pisa decise di nominare commissario di sanità nel vicariato di Vicopisano il nobile Giulio Mosca, dandogli pieni poteri in materia sanitaria²⁹. Al Mosca vennero affiancati due

²⁷ Robert Delort, François Walter, *Storia dell'ambiente europeo*, Dedalo, Bari 2002, p. 197.

²⁸ Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti ASP), Commissariato, Appendice, 74.

²⁹ Ivi, Quaderno I.

collaboratori: Gennarino Orlandi e Agostino Brinati, il primo con residenza a Vicopisano, mentre il secondo doveva fissare la propria dimora a Cascina dove avrebbe dovuto svolgere le veci del commissario e aiutarlo nell'organizzazione delle operazioni sanitarie. Una volta accertati i primi casi di peste, il problema principale diveniva quello di individuare con tempestività i focolai di infezione e di creare un sistema di isolamento e di informazione che si avvallesse anche dell'opera delle autorità comunali come cancellieri e governatori. Per far fronte alle spese delle operazioni di contenimento del contagio il commissario Mosca nominò subito due deputati con il compito di reperire le entrate necessarie tassando le persone benestanti del vicariato. Se alla fine del 1630 le campagne intorno a Cascina erano ancora pressoché immuni dalla peste, le preoccupazioni si accrebbero con l'inizio del nuovo anno. I bandi del commissario si fecero infatti più severi e le pene per i trasgressori agli ordini impartiti più dure. Un'ordinanza vietava ogni tipo di riunione superiore a sei persone³⁰.

Quando, nella primavera, il contagio esplose realmente a Cascina e nelle altre zone del vicariato, l'attenzione del personale della sanità dovette rivolgersi in particolar modo alla sepoltura dei morti, per la quale furono deputati alcuni becchini, e alla cura dei malati. I contagiati, una volta individuati, dovevano essere inviati al lazzaretto allestito a Ripoli nei pressi della badia di San Savino, mentre le case sospette dovevano essere sprangate. Le difficoltà del trasporto e l'insufficienza dei mezzi per il funzionamento del lazzaretto facevano però sì che per la maggior parte dei contagiati dovessero attendere molto tempo prima di esservi condotta. Inoltre, la stessa operazione di trasporto dei malati, effettuata lungo il fiume con un navicello che percorreva l'Arno, accresceva i rischi di propagazione del contagio, soprattutto quando non era eseguita con la massima cautela. Oltre che a Ripoli, un lazzaretto era stato istituito presso Bientina.

Verso la fine di maggio del 1631 l'onda pestilenziale sembrava in ritirata a Cascina e anche a Pontedera, dove «non si sente più male et si pratica coerentemente con tutti»³¹. A Vicopisano invece il contagio infuriava ancora ai primi di giugno, tanto che il magistrato di sanità di Firenze pensò bene di intervenire direttamente nella gestione sanitaria del vicariato: con il titolo di «Commissario generale del Valdarno di Sotto» inviò Luigi Capponi ad occuparsi della zona. Cascina e tutta la zona lungo l'Arno più spostata verso Pisa rimasero comunque di competenza del commissario Pisano Giulio Mosca.

Nella vicina comunità di Calcinaia nel giunto 1631 si verificò la presenza di famiglie sospettate di essere preda della micidiale malattia e il 27 del mese una famiglia appestata fu individuata alla Fornacetta, località artigia-

³⁰ Ivi, c. 21.

³¹ ASF, Ufficiali di Sanità, 157, lettera del vicario di Vicopisano del 25 maggio 1631.

nale lungo l'Arno³². Più infettate dovevano certamente essere le zone di Buti, di Bientina e di Pescia, come si deduce da un bando del commissario Mosca emanato il 6 luglio, che imponeva alle guardie di Calcinaia sotto pena di dieci scudi di non lasciar passare persone provenienti da Bientina e da Pescia, neanche se munite di regolari bollette di sanità. Le solite disposizioni erano valide per il barcaiolo di Calcinaia, che gestiva il transito dei viandanti da una sponda all'altra dell'Arno³³. Per tutta l'estate le condizioni sanitarie restarono molto critiche. Si verificarono diversi decessi, le restrizioni si fecero più severe e la già precaria economia del borgo, imperniata in buona parte sui traffici fluviali, cominciò a risentirne. Il conduttore del «passo della nave» (cioè il traghetto), Piero di Bartolo Guidoni, fu tra i primi a lamentarsi, esponendo che «mediante il contagio non passa gente a torno et ancho non si fece la fiera al Ponte ad Era, e nemmeno si è fatto mercato»; nella supplica il Guidoni precisava di trovarsi in una situazione disperata e «carico di sei figliole femmine» e concludeva con la richiesta di uno sgravio fiscale a suo favore³⁴.

Da Vicopisano, dove non accennava a diminuire, il contagio riconquistò durante l'estate le altre comunità del vicariato e il 9 luglio 1631 il podestà di Cascina MannoZZo MannoZZi scriveva al magistrato di Firenze informandolo che tutta la podesteria era infetta³⁵. Probabilmente la premura del podestà era espressione più che altro di uno stato di tensione e di paura, tra ritorno alla normalità e nuovi allarmi, perché per questo periodo non si riscontrano nelle fonti notizie di un contagio diffuso. Tuttavia, il 27 giugno il commissario Mosca aveva emanato un'altra ordinanza assai severa, valida per quasi tutti i comuni della podesteria di Cascina, con la quale si ordinava agli abitanti di costruire una capanna nei pressi della rispettiva casa con lo scopo di isolarvi gli eventuali contagiati in attesa che fossero condotti al lazzaretto³⁶. In luglio il male ricomparve a Cascina e il 21 del mese Mosca proibiva agli abitanti della comunità di recarsi da una casa all'altra e dava disposizioni al cancelliere Brinati per il trasporto dei malati al lazzaretto di Ripoli. La vera esplosione del contagio si ebbe però durante l'agosto e il settembre del 1631, con punte drammatiche in alcune località, come San Lorenzo alle Corti. Per tutto l'ottobre la peste fece sporadiche ma continue comparse, cosicché l'intero comune era ancora considerato zona infetta. La podesteria, che nel suo insieme contava circa 5.500 abitanti, registrava perdite significative: ai primi di settembre si parlava di alme-

³² ASP, Commissariato di Pisa, Appendice, 74, Quaderno II.

³³ Ivi, Quaderno I.

³⁴ ASP, Fiumi e Fossi, 575, Suppliche del Magistrato dei Surrogati, 1629-49.

³⁵ ASF, Ufficiali di Sanità, 159, c. 376.

³⁶ ASP, Commissariato, Appendice, 74, Quaderno II.

no 56 vittime della peste a Cascina, 46 a San Frediano, 21 a San Casciano, 20 a Casciavola, 17 a San Prospero e 6 a San Benedetto a Settimo, per citare soltanto i comuni più colpiti della podesteria³⁷. In ottobre il Mosca si stava addirittura muovendo per l'istituzione di un nuovo lazzaretto a Cascina. Ai primi di novembre un'ennesima ordinanza proibiva a chiunque di uscire dal comune di Zambra perché riconosciuto come focolaio di infezione. A Cascina il 16 novembre un altro bando vietava rigidamente agli abitanti di uscire di notte, di fare riunioni e di andare per le strade in numero superiore a quattro persone. Neanche in dicembre si ebbero sensibili miglioramenti e Cascina fu interessata anche da disordini provocati dalla popolazione che reclamava la riapertura dei commerci tra le comunità e le altre zone, in particolare con Pisa.

Molti focolai di infezione restarono presenti anche a Calcinaiia fino alla fine del 1631. In dicembre il commissario Mosca scriveva al suo collaboratore a Vicopisano invitandolo ad agire per «rinchiudere nelle loro case» gli abitanti riconosciuti infetti, auspicando che i «Governatori di Calcinaiia, insieme col Pievano, possano tassare ciascuno dei benestanti per far loro le spese mentre stanno serrati»³⁸. Chiudere era stato necessario, ma il *lockdown* non poteva durare a lungo. Soltanto nel gennaio del 1632 anche Cascina poté considerarsi risanata e pronta a riaprire i commerci e gli spostamenti. Il male non era però definitivamente debellato e il suo andamento fedelmente ancorato al succedersi delle stagioni non era rassicurante: nella primavera del 1632 la peste tornò nelle campagne pisane, colpendo violentemente Buti, un comune un poco più a nord in direzione della Lucchesia, che andò così incontro ad un durissimo isolamento. La peste si allargò poi verso altre località alla fine di giugno. Un vero e proprio cordone sanitario venne allora istituito dal magistrato fiorentino per impedire a Pisa e alle campagne circostanti di avere liberi contatti con Firenze³⁹. Cascina cadde proprio su questa linea di demarcazione e ciò creò anche problemi fra autorità fiorentine e pisane, le quali rivendicavano a vicenda il diritto di giurisdizione sanitaria sulla comunità. Data la sua posizione, Cascina venne allora individuata come una specie di dogana sanitaria per i navicelli che percorrevano l'Arno tra Firenze e il mare. Si resero comunque necessarie alcune deroghe al divieto di oltrepassare il cordone sanitario con merci o persone: fu deciso infatti di lasciar passare il grano proveniente da Livorno per Firenze e il vino che dall'interno della Toscana era diretto a Livorno; i navicelli provenienti dal territorio fiorentino giunti nei pressi di Cascina, in località Noce, dovevano però provvedere a scaricare il vino che trasportavano e a rica-

³⁷ ASF, Ufficiali di Sanità, 161, Relazione del Vicario di Vicopisano, Francesco Mini, del 7 settembre 1631.

³⁸ ASP, Commissariato di Pisa, Appendice, 74, Quaderno I, lettera del 20 dicembre 1631.

³⁹ ASF, Ufficiali di Sanità, Copialettere, 60.

ricarlo su altre imbarcazioni: «dovevano scaricare et travasare i vini in quei vasi che porteranno li navicellai o altre persone per di sotto»⁴⁰.

L'estate vide dunque un nuovo riacutizzarsi del contagio. In luglio furono scoperti alcuni casi nei comuni di Casciavola e di San Prospero, anche se l'intensità del male risultò inferiore a quella dell'anno precedente. La tensione salì quando una donna appestata di Casciavola fu vista recarsi in chiesa nella vicina località di San Prospero, alimentando il clima di paura e di sospetto. Anche a Calcinaia la tensione si fece più forte e di nuovo la paura conquistò le autorità e gli abitanti. Ne fa fede un accalorato richiamo del sindaco contro un certo Francesco di Santi di Giuliano, soprannominato Girone da Calcinaia, il quale era stata a Livorno in un periodo in cui la città era preda della peste e poi se n'era tornato a Calcinaia senza curarsi del pericolo che arrecava e ribellandosi perfino al prete, che gli aveva intimato di restare chiuso in casa⁴¹.

Con l'inverno si allontanava nuovamente lo spettro dell'epidemia e si avvicinava la prospettiva del ritorno alla normalità per tutte le zone colpite. Però nell'aprile 1633 la peste colpì ancora Firenze e in maggio si ripresentò anche nel Pisano, prima nella comunità di San Giovanni alla Vena e poi a Cascina, ai cui abitanti venne nuovamente proibito di uscire dal comune⁴². Ai confini di Cascina il magistrato di Pisa pose subito un certo numero di guardie sotto il diretto controllo del commissario Mosca, mentre in agosto il Granduca incaricava il marchese Lorenzo dei Medici di organizzare una più rigorosa vigilanza intorno a Cascina e a Calci, proprio alle pendici del Monte Pisano. Dalla prima metà di settembre la situazione andò finalmente e definitivamente migliorando. Nell'autunno la peste era ormai scomparsa, non solo da Cascina e dal Pisano, ma da tutto il territorio del granducato. Il 19 novembre 1633 il Magistrato di sanità di Firenze poteva finalmente scrivere ai governi di altre città italiane per annunciare la fine della peste in Toscana: «In questa città, né in altro luogo dello Stato non resta più persona, o roba che si tenga per sospetta, ed è cosa certissima»⁴³.

L'epidemia che stagionalmente aveva colpito il territorio pisano nell'arco di quasi tre anni lasciò una pesante eredità di morti, di conseguenze economiche, sociali e certamente psicologiche, anche se la popolazione non ne uscì decimata, come era avvenuto invece in altre zone d'Italia e d'Europa⁴⁴. Non è possibile valutare l'esatta incidenza della mortalità sul totale della popolazione di Cascina perché i dati di cui disponiamo non sono completi e perché la peste, co-

⁴⁰ ASP, Commissariato di Pisa, Appendice, 74, Quaderno I, Bando del 28 luglio 1632.

⁴¹ Ivi, Quaderno II.

⁴² ASP, Commissariato Appendice, 75.

⁴³ ASF, Ufficiali di Sanità, Copialettere, 62.

⁴⁴ J-N. Biraben, *Les hommes et la peste*, cit., pp. 184-190.

me abbiamo visto, si manifestò a più riprese. Il calo demografico non fu però drammatico. Nel 1632 tutta la podesteria, che dieci anni prima contava 5.587 abitanti, era popolata da 5.430 individui ripartiti in 1.059 famiglie⁴⁵. Ma il 1632 e il 1633 furono anni nei quali il contagio continuò ad imperversare, per cui si può ritenere che il bilancio dei morti fosse più grave.

Lo studio effettuato per l'area di Cascina, allargato alle vicine aree di Calcinaia e di Vicopisano, ha dimostrato che, placatasi finalmente l'epidemia, la popolazione riuscì a recuperare prontamente le perdite subite: nel 1642, a neanche un decennio della definitiva scomparsa della peste, Cascina con i ventiquattro comuni che componevano la podesteria contava già 6.188 abitanti ripartiti in 1.186 «fuochi»⁴⁶.

5. Annibale, il matto di Campiglia

Il contagio può nascere ovunque, ma si diffonde più rapidamente nelle città, dove la popolazione è più numerosa e concentrata, e lungo le principali arterie commerciali o di transito, come i più frequentati assi stradali, i porti e le idrovie che per tutta l'età moderna hanno mantenuto un rilievo centrale nelle relazioni umane e commerciali. Si pensi al fiume Arno, che per la Toscana ha costituito la matrice dell'assetto territoriale di gran parte della regione. Per secoli il suo bacino ha rappresentato un 'sistema a rete' comprendente i suoi affluenti, le paludi e la costa, disegnando una «grande trama del mare» e una regione economica estesa anche alle città e ai territori dell'interno⁴⁷. Lungo l'Arno e nella parallela Valdinievole erano ubicate le comunità che abbiamo preso in esame (Cascina, Calcinaia, Vicopisano, Buggiano, Pontedera, Pescia). Ma anche più lontano, nei territori rurali che degradano verso la Maremma, nella parte di Toscana più somigliante al Meridione d'Italia, con la rarefazione urbana e le campagne in prevalenza latifondistiche, la peste arrivò. Abbiamo visto Volterra e le circostanti zone della Val di Cecina, dove la paura del contagio e la conseguente psicosi portò all'incarcerazione del povero forestiero che entrando in chiesa venne pubblicamente sospettato d'aver appestato l'acqua benedetta per diffondere il contagio.

⁴⁵ Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, E.B., 15.2 (Grandi formati), «Descrizione de' fuochi et delle persone e della città di Firenze et di tutto lo Stato et dominio di S.A.S. fatta l'anno MDCXXXII».

⁴⁶ ASF, Carte Stroziane, serie I, XXIV, Ristretto della descrizione di tutto lo Stato vecchio del S(erenissimo) Granduca (1642).

⁴⁷ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982, [vol. I], p. 295; Paolo Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», 1983, 20, pp. 229-269.

Anche a Campiglia, luogo non molto distante da Volterra e ritenuto in età medicea «lo schudo di tutta la Maremma», lo scoppio della peste fu addebitato agli spostamenti di viaggiatori, commercianti e ambulanti, attribuendo la responsabilità del contagio all'acquisto di un «padiglione», ossia un baldacchino da letto, proveniente da Colle Val d'Elsa, località già colpita dalla peste. La famiglia che lo installò in casa fu la prima a perire, seguita da quella del medico che si era recato a visitare i primi ammalati: «Li padroni di detto padiglione morirono tutti, insieme con molti altri che in casa loro praticorno, perché tennero occulto il male, che fece nella terra molto danno»⁴⁸. Mercanti e viaggiatori erano i primi a finire sotto accusa. Anche qui la comunità cercò subito di arginare il contagio instaurando un forte controllo sulla popolazione ed emanando misure drastiche: obbligo di denunciare qualsiasi ammalato, inviare gli appestati al lazzeretto prontamente istituito presso il convento di San Bastiano, legare o uccidere tutti i cani e gatti. Fu inoltre vietato alle donne e ai ragazzi di uscire di casa, mentre nessuno poteva commerciare, fare riunioni e frequentare le case di prostituzione esistenti nel borgo: «che nissuno potesse andare in casa meretrice, né con quelle conversare, ed ogni persona era buono accusatore»⁴⁹. Tali provvedimenti non furono sufficienti a impedire l'esplosione del contagio, che si verificò in maggio e si intensificò nell'estate del 1631. Fu allora che da Firenze venne inviato a Campiglia un commissario granducale, mentre un secondo lazzeretto venne allestito accanto all'antica chiesa di San Biagio.

Intanto, a livello sociale la peste alimentava fenomeni di sciaccallaggio e disordini in un clima di paura, sfida e disperazione, al punto che «in Campiglia mai per tempo alcuno furon fatti tanti furti, quanti in questo tempo; erano vuote le case intiere di ogni bene, senza timor di Dio, né della giustizia, né del contagio». Campiglia è in Maremma, dove vigeva un'economia ancora a carattere seminaturale con una struttura essenzialmente agro-silvo-pastorale. Nel tempo della raccolta dei cereali all'inizio dell'estate, folte squadre di mietitori arrivavano qui dalle lontane montagne dell'Appennino o dalla Toscana interna, rischiando la malaria endemica. Ora si aggiungeva il pericolo mortale della peste e i lavori ne risentirono molto, specialmente dopo il divieto di accesso ai forestieri: «che nessun forestiere qua venuto per causa della sega o altro fosse lasciato entrare in Campiglia»; con lo stesso scopo furono dislocate le guardie ai confini con il Principato di Piombino «acciò i segatori non andassero fuori di stato»⁵⁰. La «sega» era la mietitura del grano

⁴⁸ Memoria del dottor Luca Pro medico in Campiglia l'anno della peste 1631, pubblicata in Isidoro Falchi, *Trattenimenti popolari sulla storia della Maremma e specialmente di Campiglia Marittima*, Alberghetti, Prato 1880, p. 207.

⁴⁹ Ivi, p. 209.

⁵⁰ Ivi, pp. 219-20.

e i «segatori» erano i mietitori. Con l'estate la peste diventava ancora più temibile; il contagio sorprende per rapidità e letalità, come un «veleno che si attaccava subito che si toccava cosa infetta». La gente era pronta a gridare al miracolo ogni volta che non capiva, ad additare il diverso come pericolo pubblico. In questo clima fece scalpore il fatto che «un matto detto Annibale» restasse immune dalla peste nonostante passasse il tempo a raccogliere fasce e bende usate dai malati e a indossarle lui stesso. Il pover'uomo, rimasto solo dopo che tutti i suoi familiari erano morti di peste, fu rinchiuso nel lazzaretto «perché non andasse vagando per le strade e case, come faceva [...] e tutte le pezze e fascie che trovava per il lazzaretto di quelli, che si sfasciavano i bubboni e carboncelli, le raccoglieva, e se le metteva in seno sopra la nuda carne e non gli venne male alcuno»⁵¹. Un miracolo, appunto, secondo la percezione sociale della comunità.

Anche l'attenuarsi del morbo a partire dall'agosto del 1631 fu attribuito all'intervento divino, ottenuto perché «si fecero molte processioni in questo tempo portando sempre qualche santa reliquia ed in particolare del protettore S. Fiorenzo». Stando a quanto riporta il medico e provveditore del lazzaretto di Campiglia, la liberazione «spirituale e materiale» dal contagio fu annunciata pubblicamente il 16 agosto, giorno di San Rocco. Naturalmente si era capito che gli assembramenti di persone costituivano un grave pericolo, per cui le stesse processioni dovevano svolgersi secondo regole prestabilite: vi partecipavano solo i sacerdoti e i chierici, qualcun altro delle compagnie religiose e i deputati della comunità «sempre lontani dieci braccia l'uno dall'altro e le altre persone stavano alle finestre e alli suoi usci e tutti avanti alla loro casa, chi poteva faceva dei fuochi con legna odorifere domandando sempre ad alta voce misericordia dei propri peccati»⁵².

Similmente nella confinante comunità di Suvereto, appartenente al Principato di Piombino, la convinzione che l'intercessione celeste fosse stata decisiva per la fine dell'ondata epidemica si tradusse nella edificazione, lungo la strada di accesso al paese e nei pressi del lazzaretto, di una piccola chiesa dedicata a San Rocco, il santo taumaturgo più invocato come protettore dal flagello della peste⁵³.

L'analisi delle reazioni alla peste e delle conseguenze psicologiche e sociali conferma che accanto all'epidemia reale se ne sviluppa sempre un'altra, che può rivelarsi addirittura più contagiosa e difficile da curare: quella che oggi potremmo chiamare l'epidemia mediatica, legata a un immaginario che è quasi impossibile allontanare. Così, nell'incapacità di spiegare il flagello,

⁵¹ Ivi, p. 215.

⁵² Ivi, p. 221.

⁵³ Luigi Gianecchini, Vinicio Sguazzi, *Suvereto. Storia, arte, mito, poesia*, Tip. Falossi, Venturina 1972, p. 177.

anche a Campiglia di Maremma si pensò che il dramma e il conseguente dissesto economico e sociale fosse dovuto alla presenza del diavolo. L'uso del fuoco per distruggere le «robbe» infette divenne allora un simbolo di purificazione spirituale:

[...] si pigliavano delle stipe, o conella, o sondro, o mortella o altro legno odorifero e – scriveva il medico di Campiglia – si distendevano per le stanze e poi si dava fuoco e ci si buttava sopra zolfo, incenso, ragia e pece. Si serravano le finestre e gli usci tanto che durava il fumo e si tenevano tutti i panni distesi per la casa... Poi chi poteva di nuovo imbiancava le muraglie, e chi non poteva le lavava col ranno [...] tutti gli stagni, rami, ottoni e ferramenti si fecero spurgare col fuoco⁵⁴.

In generale, come osservò Isidoro Falchi sulla scorta delle informazioni fornite dal medico in servizio a Campiglia durante la peste, «le misure rigorose adoperate per impedire le comunicazioni non bastarono l'anno 1631» a difendersi dalla peste bubbonica, che aggiungendosi alla carestia «che già desolava quella popolazione», determinò il dimezzamento degli abitanti del borgo maremmano, da 646 a 316⁵⁵.

6. Una postilla su storia e ambiente

La ricostruzione di vicende storiche come quelle riportate in questo articolo, che ci ha mostrato le connessioni tra locale e globale, tra città e campagna, tra realtà e percezione, induce a qualche riflessione in una prospettiva di lunga durata. Malattie epidemiche e endemiche hanno contrassegnato, a ondate, il complesso rapporto tra uomo e ambiente, sempre oscillante tra la volontà umana di dominare la natura e le rivincite di questa. L'epidemia è uno dei momenti più critici di questo rapporto perché ogni volta costringe la società umana a fare i conti con un nemico nuovo e invisibile, a intraprendere una lotta alla cieca accompagnata quasi sempre da paura e irrazionalità, se non da isteria. Possiamo dire che quasi sempre, nella storia, epidemia ha fatto rima con isteria. Non abbiamo imparato molto. Alla fine, sono stati sempre i più deboli e i più poveri a pagare il prezzo più alto, anche se qualche volta le pestilenze hanno contribuito a spazzare via i soprusi e le contraddizioni del sistema vigente, a scuotere nel profondo pratiche e attitudini consolidate. Torna bene richiamare in proposito la metafora della scopa di Don Abbondio, riferita proprio all'epidemia del '600: «È stata un gran flagello

⁵⁴ I. Falchi, *Trattenimenti*, cit., p. 222.

⁵⁵ Ivi, p. 185.

questa peste, ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti che, figlioli miei, non ce ne liberavamo più»⁵⁶.

La storia umana ci fa vedere come le crisi dovute alle pandemie possono essere superate, rendendo la crisi un'opportunità. Così era stato con la peste Antonina, la pandemia di vaiolo che nel II secolo d.C. interessò ogni angolo dell'Impero Romano, con la peste nera del Trecento che negli anni 1347-48 annientò un terzo della popolazione occidentale e con la peste seicentesca di cui ci siamo occupati in questo articolo, per ricordare le più note e invasive. Ma si tratta di crisi che non possono essere superate applicando lo stesso modello economico e sociale che le ha generate. Ripensare il rapporto con la natura e sperimentare nuovi modelli di vita economica e sociale: è questo il messaggio di fondo che ci consegna ogni epidemia. Oggi siamo in una situazione di emergenza, e dobbiamo giustamente occuparci degli aspetti sanitari, della sicurezza e del contenimento del contagio, possibilmente controllando anche le paure e le ossessioni che ogni epidemia ha generato, cercando di stare nell'emergenza comportandoci normalmente per quanto possibile; con le opportune precauzioni, ma normalmente. È un'illusione quella di chiudere tutto. Le chiusure hanno funzionato poco nel passato, figuriamoci oggi, in un mondo così globalizzato e interconnesso. In ogni caso non possono durare a lungo, così come l'emergenza: un'emergenza che dura a lungo non è più un'emergenza e denota piuttosto l'incapacità di gestire situazioni – come quella della presenza di virus nuovi – che diventano ordinarie e che richiedono una inevitabile convivenza. L'isolamento non si addice alla condizione umana. Questo vale per gli individui e per i popoli. E anche per la natura.

Nel bene e nel male, i microorganismi hanno un ruolo rilevante nella storia del mondo. Essi sono dappertutto, spesso sono neutri, molte volte benefici per l'uomo: si pensi agli agenti che rigenerano la fertilità del suolo, ai decompositori, alle muffe dell'uva o dei formaggi, ai lieviti e così via. Virus e batteri svolgono dunque un ruolo essenziale nei cicli biologici e nella maggioranza dei casi sono innocui ed essenziali per la vita degli ecosistemi. Alcuni di essi sono patogeni, con gravi effetti negativi sulla salute umana, come nel caso delle grandi epidemie storiche e dell'attuale Covid-19. Quello delle epidemie è certamente uno dei temi in cui meglio si esprime l'importanza dell'ecostoria, necessaria per comprendere appieno il rapporto fondamentale tra uomo e natura⁵⁷. Si tratta di realtà biologiche che rapidamente, a volte all'improvviso, si trasformano in problemi sociali e in manifestazioni dell'immaginario collettivo. Se ci dimentichiamo la natura, se la oltraggiamo senza curarcene, poi essa ritorna prepotentemente nelle nostre vite. Il modello capitalista della crescita continua, specialmente nella sua versione neoli-

⁵⁶ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXXVIII.

⁵⁷ R. Delort, F. Walter, *Storia dell'ambiente europeo*, cit., pp. 196-206.

berista, ha generato la questione ambientale. L'emergenza ci aiuta a rendercene conto, ma abbiamo difficoltà ad ammettere il fallimento o almeno l'inedeguatezza del sistema, per cui l'atteggiamento prevalente diventa del tipo «adda passà 'a nuttata», cioè dell'aspirazione che tutto torni come prima, che il fiume del dominio sulla natura riprenda il suo corso. Eppure, dovremmo renderci conto come, anche in Italia, il morbo attuale abbia colpito prima e più ferocemente le regioni più sviluppate, più inquinate, più densamente abitate, più aderenti al modello del consumismo e della omologazione commerciale. I virus li genera la natura (sebbene abbiamo sentito che si possono produrre anche in laboratorio), ma si scatenano laddove l'uomo ha esagerato. Non vogliamo vedere la realtà, quindi si reagisce sparando nel mucchio, andando alla cieca appunto.

Il crescente impatto umano sulla natura, dall'inquinamento ai cambiamenti climatici, indebolendo gli ecosistemi naturali facilita la diffusione dei patogeni secondo modalità che purtroppo non sempre siamo in grado di conoscere. Osservando e fronteggiando i sintomi di un'epidemia, bisogna pensare molto all'ambiente, riconoscere che le pandemie hanno forti connessioni con le condizioni ambientali. Invece, nell'affrontare la questione, sembra di percepire una sorta di analfabetismo ecologico, inammissibile in un'età come la nostra.

La crisi sanitaria può essere gestita bene o male; il risultato è che in genere è gestita alla meglio. Ma il dato vero è che essa fa emergere in modo prepotente i guai del sistema, a partire dalla questione ambientale e dai problemi sociali, dall'impatto sugli ecosistemi e dalle disuguaglianze. Di questo dovremmo occuparci fin da ora, non dopo, affinché l'attuale crisi epidemica, come ogni crisi, possa essere anche levatrice di futuro e ci restituisca alla fine un mondo migliore di quello che ha trovato. E che l'ha generata.

Epidemie e sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario (XVIII-XIX secolo)

di Raffaella Salvemini

«Il servizio sanitario marittimo è stabilito
per conoscer le condizioni degli approdi,
dei naufragi, e delle cose gittate a lido dal mare,
e per applicarvi l'analogo trattamento a fin
di evitare i pericoli di un contagio»¹.

I. Premessa

Con la pubblicazione nel 1820 del *Regolamento Generale del Servizio Sanitario Marittimo*, il Regno delle Due Sicilie ribadiva l'impegno dello Stato nella tutela delle frontiere marittime e soprattutto nell'adozione nelle sue province di misure analoghe e protocolli condivisi per contrastare la diffusione dei contagi. Fondamentale contro la diffusione del contagio erano la circolazione dell'informazione con il confronto tra gli Stati e i Magistrati di salute² e, in assenza di certezze sul piano della medicina, l'adozione di misure di prevenzione come isolamento, cordoni sanitari e quarantene. Utile era anche la certificazione sanitaria. "Per conoscer le condizioni degli approdi" e per l'accesso al porto era necessaria la "libera pratica sanitaria" un'autorizzazione concessa solo previa esibizione di una patente sanitaria rilasciata dal luogo di provenienza libero da contagi. È chiaro dunque che l'approdo non era scontato ed era condizionato oltre che dalle condizioni dell'equipaggio anche dalle variabili spazio e tempo: da dove arrivava la nave? Quanto tempo aveva impiegato nel viaggio? Naturalmente c'erano dei margini di trattativa sul piano sia economico che politico e quindi spesso quei limiti erano aggirati.

¹ *Regolamento Generale di Servizio Sanitario Marittimo 1° gennaio 1820*, in *Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da Sua Maestà in esecuzione dell'art. 20 della legge de' 20 ottobre 1819*, Stab. Pol. Cataneo, Napoli 1847, p. 23.

² Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, Skira, Milano 2004.

L'obiettivo di questo saggio è raccontare come ci si organizzò per combattere le epidemie e garantire la sanità marittima a Napoli al tempo dei Borbone. Si analizzeranno le leggi, gli interventi e le resistenze degli stati a mantenere o a modificare le norme per contrastare, prima la peste e, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, il colera.

2. I controlli alle frontiere di mare nel Settecento

Nel Settecento, dopo che le grandi epidemie avevano funestato l'Europa e Napoli, si assiste a un rallentamento dei contagi nell'area mediterranea. Certo la peste continuava a circolare ma i focolai erano più circoscritti. L'esame della legislazione nel Regno di Napoli può aiutare a comprendere i maggiori interventi che si susseguirono tra Sette e Ottocento in materia di sanità pubblica e soprattutto di sanità marittima. Il primo quadro normativo risale al 1705 quando si ripubblicarono le norme già in vigore da due secoli sottolineando così l'esigenza di «rinnovare, formare e dichiarare» le istruzioni di sanità marittima di cui «appena vi è memoria» per concedere la libera pratica, cioè l'accesso in sicurezza alle imbarcazioni nel rispetto del commercio e della salute. Si ribadirono le modalità di accesso a bordo e al porto condizionate alla visita e al controllo delle bollette sanitarie e della patente da parte della barca (feluca) di sanità, dei deputati e del guardiano di salute del porto. Si vietò ogni rapporto con l'equipaggio e con il carico della nave comprese le 'magistrature' interessate al ritiro della merce. Il divieto era esteso alla Corte, ai Tribunali e agli Arrendamenti che avessero voluto entrare in contatto con la nave prima del rilascio della libera pratica e prelevare merce 'sospetta' e in chiara violazione alla norma. Ma se le regole in merito al diritto/dovere di visita da parte della sanità marittima non si discostavano da quanto già affermato dalle prammatiche del Seicento, diversi erano i raggi d'azione. Nel 1705 per evitare le violazioni alle leggi sanitarie si dilatavano i confini dei controlli e si pretendeva maggiore rigore oltre che nella capitale anche in tutte le marine e luoghi del Regno, dove i Magnifici Deputati della Salute avrebbero dovuto sorvegliare ogni imbarcazione sia del Regno che extra-Regno³.

Nuove disposizioni furono emanate in occasione della terribile peste di Marsiglia e della Provenza del 1720-22⁴. In esse si confermava la necessità per il Regno di affiancare ai cordoni sanitari un sistema di approdi efficiente

³ Raffaella Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario*, in Ead. (a cura di), *Istituzioni e trasporti marittimi nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, ISSM-CNR, Napoli 2009, pp. 269-270.

⁴ Gilbert Buti, *Veille sanitaire et trafics maritimes a Marseille (XVII-XVIII siècles)*, in R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo*, cit., pp. 202-224.

con la nascita di porti franchi, accordi con le potenze barbaresche, oltre che una flotta mercantile e ancor più da guerra a tutela dei traffici.

Il mondo economico e politico non poteva dunque prescindere da un raccordo tra regole del commercio, della navigazione e della sanità marittima. Con l'arrivo di Carlo di Borbone (1734) si decise di rilanciare il commercio e il traffico via mare⁵, la marineria nazionale e il sistema di approdi. A sostegno dei traffici marittimi si stipularono accordi commerciali con vari stati, compreso l'Impero Turco (1740), da cui dipendevano le reggenze di Tripoli, Algeri e Tunisi⁶; si riformarono l'ufficio doganale del capitano del porto⁷ e quello della sanità marittima. «Per ovviare qualsivoglia scusa» il 7 giugno 1734 furono ristampate le istruzioni di sanità per la tutela delle marine pubblicate nel primo Settecento.

La vera novità si registrò nel 1743 quando in occasione della terribile peste di Messina, la città del Mezzogiorno più vicina all'Oriente, fu elaborato per la Sicilia un nuovo piano d'interventi⁸. Il 9 giugno del 1743 furono pubblicate a Napoli le *Istruzioni per li Signori Deputati Nobili, Civili, che fon destinati alla Guardia custodia delle Marine di questa Fedelissima ed Eccellentissima Città e suoi distretti per cautela della pubblica salute*⁹. Contro il terribile nemico giunto anche

⁵ Luigi De Rosa, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli 1968; Giuseppe Di Taranto, *La marina mercantile del Mezzogiorno. Un bilancio storiografico (1950-1980)*, in Antonio Di Vittorio, Carlos Barciela López (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Cacucci, Bari 2001, pp. 285-296; Paolo Frascani, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in A. Di Vittorio, C. Barciela López (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna*, cit., pp. 297-314.

⁶ Giuseppe Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina 2005, pp. 21-22. Per un quadro più generale dei rapporti con il Levante cfr. Salvatore Speziale, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, L. Pellegrini, Cosenza 1997.

⁷ Concetta Damiani, *Il movimento mercantile del porto di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, Tesi di dottorato in Storia Economica XII ciclo, Istituto Universitario Navale di Napoli. Per approfondimenti sul controllo dei passaporti e degli uomini in transito nei porti del Regno, incarico affidato nel Settecento a Giovanni Bompiede, cfr. Raffaella Salvemini, «Andar per mare». *Il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli*, in Patrizia Battilani, Donatella Strangio (a cura di), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo: Italia e Spagna a confronto* Franco Angeli, Milano 2007, pp. 721-727.

⁸ Daniele Palermo, *La Suprema deputazione generale di salute pubblica nel Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità*, «Storia Urbana» 2015, 147, p. 111; G. Restifo, *I porti della peste*, cit., pp. 21-34; Rosamaria Alibrandi, *Il Re e la Porta Sublime. Il trattato perpetuo di pace, navigazione e commercio concluso tra Carlo III e l'Impero Ottomano il 7 aprile 1740*, in Enza Pelleriti (a cura di), *Fra terra e mare. Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 120-137.

⁹ Lorenzo Giustiniani, *De officio deputationis pro sanitate tuenda*, in *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Prammatica LXII, Tomo 9, Stamperia Simoniana, Napoli, 1804, pp. 122-123.

stavolta dal mare scattò il cordone sanitario lungo le coste del Regno delle Due Sicilie, alle navi “sospette” (non appestate) in arrivo fu imposto lo spurgo e il trasferimento nei lazzaretti dei porti di Nisida e Baia¹⁰. Anche le piccole barche da pesca e le tonnare furono costrette a subire i controlli notturni delle guardie urbane e a vendere il pescato solo di giorno. Fortemente penalizzati erano i prodotti *suscettibili* di contagio come lane, coriami, pannine, seta sottoposti alla spurga nel lazzaretto di Nisida¹¹. Mentre indisturbati vagavano sulle navi pulci e roditori, vettori della peste, imperava la teoria miasmatica e si pensava che la peste potesse trasmettersi con l’aria e attraverso gli indumenti.

Per difendere la capitale si vietarono: 1) rapporti tra la nave in quarantena e ogni altra barca; 2) l’abbandono di barche incustodite nelle marine e lido delle spiagge della capitale; 3) l’approdo in luoghi non sorvegliati dalla deputazione di salute. Per le navi in quarantena c’erano gli approvvigionamenti di acqua e viveri con la feluca di guardia. In caso d’infrazione c’era il carcere per il padrone e la distruzione della sua barca.

Il controllo del litorale terrestre fu affidato alle milizie urbane posizionate in 5 luoghi: 1) Posillipo, 2) San Leonardo a Chiaia, 3) Pietra del Pesce, 4) Marinella, 5) Santa Lucia. Per le infrazioni sanitarie mancava un testo preciso e il tribunale di riferimento era quello della Vicaria.

Per salvaguardare la salute della popolazione oltre le regole, fondamentale era la fiducia, l’etica, l’affidabilità dei soggetti preposti. Di questo erano ben consapevoli tutti i governi¹².

Ispirandosi alla nuova emergenza Carlo Antonio Broggia pubblicò il *Trattato sulla sanità* dove denunciava lo stato del «mal difeso commercio» per le scarse ed inefficienti misure di controllo alle frontiere di mare¹³. A tutela degli scambi e contro la peste, Broggia consigliava di riformare il Magistrato di salute; rivederne l’organico; vigilare attentamente sulle capacità e sulle competenze dei vari impiegati. A parere di Broggia la sicurezza del commercio e della salute erano in stretto rapporto con un corretto funzionamento dei lazzaretti e delle contumacie. Per evitare la frode e l’infrazione sanitaria non bisognava respingere la nave sospettata di peste. Il rischio di perdere il carico poteva indurre il padrone della nave a procurarsi una fede di legittima pratica¹⁴.

¹⁰ Archivio di Stato di Napoli (da ora in avanti ASN), Magistrato di Salute, fs. 496.

¹¹ *Ibid.* Sui limiti imposti in altre nazioni alla circolazione delle barche da pesca in periodo di peste cfr. Eloy Martín Corrales, *Sobre sanidad y pesca en la Catalunya del siglo XVIII*, «Estudios de historia Economica», 1988, n. 1, pp. 45-64.

¹² Sul conflitto tra norma e pratiche mercantili cfr. Roberto Zaugg, Biagio Salvemini (a cura di), *Frodi marittime tra norme e istituzioni*, «Quaderni Storici», 2013, n. 143.

¹³ Carlo Antonio Broggia, *Trattato de’ tributi, delle monete e del governo politico della Sanità. Opera di stato, e di commercio, di polizia, e di finanza*, presso Pietro Palombo, Napoli MDCCXLIII.

¹⁴ *Ivi*, pp. 471-473.

3. Stabilizzazione del servizio di sanità marittima

Conclusasi la peste di Messina anche il Regno di Napoli nel 1751 emanò le sue *Istruzioni generali in materia di sanità*. Sull'organico è Giuseppe Maria Galanti a informarci che facevano parte del Tribunale della salute: un soprintendente di nomina regia, 30 deputati nominati dalle cinque Piazze nobili di Napoli; 11 deputati della Piazza del Popolo; un corpo di medici; un segretario e un cancelliere¹⁵. Nella gestione della sanità pubblica di terra e di mare conservava un ruolo e un peso l'amministrazione cittadina con i deputati, i medici scelti tra «persone abili, degne e capaci» e il guardiano di sanità del porto. Esclusi dall'incarico erano i consoli, i viceconsoli di qualunque nazione e i padroni d'imbarcazioni. Nelle province del Regno in caso di assenza di deputati, il lavoro veniva espletato dai sindaci o dagli Eletti locali. Per la sanità marittima molto precise anche le norme sulla spurga, lo «sciorino» o ventilazione delle merci che, provenendo da luoghi infetti, dovevano essere sottoposte a quarantena nei lazzaretti di mare. L'elenco delle merci «suscettabili» era piuttosto lungo e accanto alla lana, lino, canapa, cotone, seterie, pelo di cammello, di capra, cappelli, telerie, feltri, tappeti, cappotti, ritroviamo montoni, pellami, cuoi, spugne, cordovane, tabacchi. Per libri, carte e lettere la spurga veniva fatta con l'aceto e poi si procedeva alla fumigazione. Sostanzialmente immutate le modalità per il rilascio della libera pratica, prevista solo dopo la visita del guardiano del porto e del medico, accompagnati sotto bordo dalla feluca di guardia. Dopo il rilascio della libera pratica scattavano i controlli doganali. Il capitano della nave alla presenza del deputato di salute oltre che esibire manifesto, patenti e bollettini di salute in possesso dei passeggeri, rilasciati dalle deputazioni dei porti di partenza, doveva prestare giuramento e formare il 'costituto' per tutti coloro che erano presenti sulla nave¹⁶. La nave poteva lasciare il porto solo dopo aver ritirato una nuova bolletta di sanità debitamente annotata.

La patente esibita dal capitano poteva essere di quattro tipi: sporca, brutta o lorda; postillata ed infine libera e netta. In rapporto allo stato dei luoghi si parlava di infetti; sospetti; perpetuamente sospetti (quelli soggetti al dominio Ottomano e le coste dell'Africa); temporaneamente sospetti; sospesi. La sospensione di commercio poteva essere perpetua o temporanea: sospese senza limiti di tempo erano le Isole Venete del Levante e i luoghi che la Repubblica Veneta possedeva nel Levante; temporaneamente sospesi erano quei luoghi

¹⁵ Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica del Regno delle Sicilie*, presso i Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1790, t. IV. Per le citazioni è stata utilizzata la ristampa a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, pubblicata da ESI, Napoli 1969, vol. II, pp. 135-136.

¹⁶ Il costituito era la dichiarazione giurata del comandante o padrone della nave.

ghi che da liberi e sani erano entrati in contatto temporaneamente con i luoghi sospesi; luoghi liberi e sani erano quelli in cui si era sempre vissuto senza alcun sospetto di mal contagioso¹⁷.

Altro aspetto che poteva compromettere una corretta gestione del servizio era quello dei costi. Fu così redatto per la prima volta un elenco dettagliato dei costi del servizio per le navi e per il personale. La nave pagava per l'ancoraggio e la libera pratica in rapporto alla sua tipologia e cioè se vela quadra o vela latina; alle operazioni svolte; al tempo della contumacia; all'area portuale occupata, cioè ancoraggio dentro o fuori dal porto. In occasione della peste di Messina del 1743 la deputazione di salute di Napoli aveva introdotto delle tariffe per il capitano del «purgaturo di Nisida». I padroni dei bastimenti che giungevano nel porto pagavano per ciascuna quarantena 7 carlini al giorno. Nel caso di 3 o più navi l'ammontare massimo ammontava a 20 carlini al giorno da suddividere tra i vari padroni di imbarcazioni¹⁸.

Nel 1751 l'intera questione dei costi fu riorganizzata in due prammatiche, una per Napoli e una per gli altri porti e marine del Regno¹⁹. Minime erano le differenze nei costi del servizio tra centro e periferia del Regno. Più complesso e articolato era il tema del trasferimento delle merci nei lazzaretti del regno²⁰. Si trattava di strutture non adatte ai bastimenti del Levante Ottomano cioè con la peste a bordo e nel caso ci fossero tali casi si consigliavano i lazzaretti "sporchi" di Livorno, di Venezia o di Ancona.

4. La sanità marittima dell'Ottocento: dalla peste al colera

Come già ribadito dalle prammatiche del 1751 quando la nave arrivava in un porto il primo contatto era di competenza del deputato della salute che con il guardiano del porto a bordo di una feluca s'informava sulle condizioni di salute dell'equipaggio e sui luoghi di provenienza della nave, rila-

¹⁷A. D. Varius, *De officio deputationis pro sanitate tuenda*, Prammatica XCIX, *Istruzioni da osservarsi da' Magnifici Deputati e dagli altri Officiali delle rispettive Deputazioni della Salute di Questa Città e Regno*, in *Pragmaticae Edicta Decreta Interdicta*, Cervoni, Napoli 1772, p. 528 ss.

¹⁸ ASN, Magistrato di Salute, fs. 496.

¹⁹ Per la capitale A. D. Varius, *Pandetta de' Diritti che si dovranno esigere da' Deputati della Salute, e da altri Ministri di questa Fedelissima Città*, 9 agosto 1751, pp. 557-558; per le province *Pandetta, seu Tariffa de' diritti che si deggiono esigere da' Magnifici Deputati, ed altri officiali della Salute de' Porti e delle Marine del presente Regno*, in *Pragmaticae Edicta Decreta Interdicta*, cit., pp. 558-559.

²⁰ Ivi, p. 557. Nel porto di Brindisi risale al 1741 l'edificazione di un nuovo lazzaretto, ampliato poi tra il 1747 e il 1751. Cfr. Maria Sirago, *Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità*, «Archivio Storico Pugliese», 2000, LIII, p. 112. Più in generale cfr. Giovanni Monticelli, *Difesa della città e porti di Brindisi*, Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico, Napoli 1831.

sciando la libera pratica e assegnando il luogo per l'ormeggio. Solo a quel punto subentrava il capitano del porto, ufficiale di dogana, che controllava i documenti dei passeggeri e del carico, disponeva il pagamento dei vari diritti, s'informava sullo stato dei mari circostanti, comprese le notizie su navi nemiche. Sotto i Francesi (1806-1815) non cambieranno gli interventi ma farà il suo ingresso il Ministero degli Interni nato nel 1806. Conclusasi la breve esperienza della dominazione francese, con la Restaurazione si apre una nuova stagione per il riordino della sanità marittima. Dopo la peste di Noia (1816), fu pubblicato nel 1820 il primo Regolamento Sanitario del Regno²¹. Gli ufficiali comunali erano gli agenti del servizio sanitario interno mentre le deputazioni di salute erano addette al servizio esterno. Nel regolamento erano indicate le nuove tariffe dei diritti sanitari; le modalità di riscossione e di amministrazione oltre che l'ammontare degli stipendi da corrispondersi ai vari impiegati delle Soprintendenze e dei Magistrati. In perfetta continuità con il Decennio rimaneva a carico del Ministero degli Interni il supplemento di spesa per i salari degli impiegati della Deputazione di salute²². Furono confermate alcune prescrizioni contemplate nella vecchia normativa settecentesca, come i divieti di commercio e di contatto con le barche da pesca in rada prima della visita del deputato di sanità e l'esclusione dalle deputazioni di quanti esercitavano la funzione di console o di impiegato della dogana e dei negozianti coinvolti nei traffici via mare. Furono invece riformati il numero e le competenze delle deputazioni di salute. La tabella 1 sui salari mostra la complessità dell'organico del Soprintendenza Generale, del Supremo Magistrato di salute e della deputazione del porto di Napoli. Si nota inoltre che erano operativi due lazzeretti uno a Posillipo, il cosiddetto Purgaturo, e l'altro a Nisida.

Tabella 1 – *Quadro riassuntivo dei salari.*

Impiegati della Soprintendenza Generale, del Supremo Magistrato di Salute, della Deputazione del porto di Napoli	Annui duc.
Al deputato Segretario Generale della Soprintendenza	1440
A ciascuno dei 2 deputati guardiani del porto	960
Al deputato ispettore generale	864
A ogni deputato ordinario del Supremo magistrato	720
Segretario del Supremo Magistrato	360
A ciascuno dei 2 capi di Dipartimento della Soprintendenza	480
Per ognuno dei 2 ufficiali di 1 classe	180
Per ognuno dei 2 ufficiali di 2 classe	138
Per ognuno dei 9 ufficiali di 3 classe	114
Archivario	168

²¹ *Regolamento Generale di Servizio Sanitario*, cit., p. 23.

²² Ludovico Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno delle due Sicilie*, Esi, Napoli 1971, p. 593.

Razionale	168
Aiutante del razionale	72
A ciascuno dei 2 primi uscieri	138
Al secondo usciere	105
Al barandiere	138
Al cancelliere presso la deputazione di prima classe	204
Allo spedizioniere delle patenti	306
Al primo ufficiale sanitario	204
Al secondo ufficiale	114
All'uscieri presso la deputazione del porto	78
Al capitano della feluca sanitaria	204
A ciascun marinaio della feluca	72
Al capitano del lazzeretto di Nisida	348
Al capoguardia del detto lazzeretto	120
Al capitano del lazzeretto di Posillipo	120

Fonte: *Decreto reale sullo stabilimento delle tariffe e delle casse dei diritti sanitari, in conseguenza dell'art. 27 della legge del 20 ottobre 1819, in Regolamento Generale di Servizio Sanitario, cit., p. 165-166.*

Nel nuovo regolamento le deputazioni di sanità marittima si classificavano in 4 classi. Tra le deputazioni di prima classe fatta eccezione per Napoli, ben tre porti appartenevano alla Sicilia: Palermo, Messina e Siracusa. Nelle deputazioni di seconda classe *al di qua del faro* c'erano Manfredonia, Barletta, Bari e Brindisi; *al di là del faro* di II classe Trapani, Augusta, Catania, Milazzo; *al di qua del faro* di III classe: Castellammare, Vietri, Pisciotta, Maratea, Paola, Pizzo, Corigliano, Taranto, Gallipoli, Otranto, Monopoli, Molfetta, Trani, Vasto, Pescara, Giulia Nuova, Gaeta; Marsala; *al di là del faro* di III classe Mazzara, Sciacca, Girgenti, Licata, Lipari, Patti, Cefalù. In definitiva nei «domini al di qua del faro» il numero complessivo delle deputazioni ammontava a 236, mentre nei «domini al di là del faro» erano 86²³. Dall'appartenenza alle varie classi dipendevano le attribuzioni. Le deputazioni di prima classe erano le uniche abilitate ad assegnare: la durata delle contumacie; la durata degli espurghi; l'imbarco e lo sbarco da navi in contumacia di generi «suscettibili e insuscettibili». La competenza delle altre deputazioni era sotto la vigilanza dei Supremi Magistrati di Salute. A confrontare questo elenco con quello predisposto in epoca borbonica e rivisto con i francesi si ha modo di comprendere quanto la materia fosse ancora in via di definizione e, soprattutto, per quanto concerneva le deputazioni di seconda e terza fascia fosse molto flessibile. Del resto fu la stessa legislazione a riconoscere la possibilità ai porti, previa approvazione e valutazione delle dotazioni previste, di cambiare classe²⁴.

²³ *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1855, edizione digitale a cura di Giuliani Granati, pp. 314-315.

²⁴ *Decreto reale sulla classificazione delle deputazioni*, art. 4, in *Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 18.

Tabella 2 – *Elenco generi suscettibili e per accidenti suscettibili di contagio secondo il regolamento sanitario del regno di Napoli del 1820.*

Generi suscettibili	Generi per accidenti suscettibili
Uomo	Candele di sego e di cera
Animali pelosi, pennuti, lanosi	Pane caldo
Lana, cotone, canape, lino, seta, calamo, stoppa, crini, capelli, peli di animali, e tutte le manifatture da essi derivanti come: panni, tele, stoffe, seterie, feltri, tappeti, cappelli	Metalli semplici, manifatturati, monetati a causa della ruggine in essi contenuta
Spugne, carta, libri, pergamene, penne	Tabacchi, crusca, cera vergine, zaffrone, zafferano, biade e granaglie a causa dei fili e sterpi
Marocchini, cordovane, basane, pelli e cuoja	Fiori secchi e freschi, piante e frutti legati con filo o coperti di lanugine

Fonte: *Regolamento Generale di Servizio Sanitario*, cit., pp. 27-28.

In quegli anni in cui la peste sembrava allontanarsi dalla nostra penisola un nuovo flagello era in viaggio per l'Europa: il colera. Nel 1823 dal Bengala giunse ad est in Asia, colpendo la Cina e il Giappone; ad ovest arrivò in Russia per approdare negli anni Trenta dell'Ottocento in Europa e nel Mediterraneo²⁵. L'Italia fu colpita per ben sei volte: 1835-37; 1849; 1854-55; 1865-67; 1884-86; 1893²⁶.

Conosciuto anche come “morbo asiatico” per sottolineare l'area di provenienza, oggi sappiamo che il colera è causato da un bacillo (*Vibrio cholerae*) che introdottosi nell'organismo si moltiplica nell'apparato digerente. La malattia si manifestava con una forte diarrea e dolori all'addome, seguiva il vomito e il blocco renale. Forte era la sete, il volto si sfigurava e dopo forti brividi di freddo sopraggiungeva la morte²⁷.

Alla notizia del colera in Europa scattarono nel Regno di Napoli così come in altri stati le misure d'emergenza. Per la difesa delle coste da sbarchi/imbarchi pericolosi il Supremo Magistrato di Salute e il Ministro degli Interni decisero la nomina il 4 agosto del 1831 di sette commissari regi con pieni poteri per la tutela del litorale *al di qua del Faro*. Il 26 agosto fu disposto che il litorale del regno fosse salvaguardato da un cordone sanitario²⁸. Il Ministero degli Interni il 29 agosto nominò una Commissione di sanità dove oltre al presidente nella persona del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, c'erano un vicepresidente che apparteneva alla Regia Marina, otto

²⁵ Salvatore Speziale, *Le altre guerre del Mediterraneo. Uomini ed epidemie tra XVIII e XIX secolo*, Città del Sole, Reggio Calabria 2013, pp. 150-153.

²⁶ Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 1-14.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Luigi Sirleo, *La sanità marittima a Napoli, origini e vicende. Odierna organizzazione dell'ufficio sanitario del porto Ministero dell'Interno*, Direzione generale della sanità pubblica, R. Stab. Tip. F. Giannini & f., Napoli 1910, p. 76.

membri e un segretario²⁹. Il primo atto della Commissione fu la pubblicazione l'8 marzo del 1832 di un *Regolamento generale per difendere la città di Napoli dal colera morbo* che contava ben 106 articoli.

Dalla enorme letteratura, più o meno scientifica, prodotta in quegli anni nel Regno delle Due Sicilie e negli altri stati emerge un'incapacità ad adottare protocolli sanitari chiari e uniformi. La diversa risposta alle emergenze era di certo il portato dell'enorme confusione in materia di cura e profilassi. La scienza medica in Europa e nel regno era stata chiamata a pronunciarsi sulla natura del colera: malattia contagiosa o epidemica? La comunità scientifica era divisa. Gli stati anticontagionisti negarono la diffusione del colera per contatto privilegiando come veicolo della malattia l'aria, l'igiene, la cattiva alimentazione, i miasmi³⁰. Nella penisola italiana indugiarono sull'adozione di restrizioni al commercio con il ricorso a cordoni sanitari marittimi: Genova, Livorno e Venezia³¹. Sulla stessa linea di condotta liberista erano l'Inghilterra e la Francia sostenitori della teoria miasmatica in opposizione a ogni intervento statale nella convinzione dogmatica del *laissez-faire*³². Per gli stati italiani l'unico allineato su posizioni liberiste in campo sanitario fu il Regno di Sardegna. Tra gli stati propensi ai cordoni, ai lazzaretti e alla quarantena a tutela degli scambi marittimi c'erano il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, definiti e inquadrati come stati reazionari o autoritari. Lo scontro fu molto duro ma alla fine si affermò una linea sanitaria per così dire mista e compromissoria dove ai limiti alle frontiere e alle quarantene, tipiche dei contagionisti, si unì l'attenzione alla prevenzione sanitaria degli epidemisti e miasmatici che non puntavano sull'isolamento e sui lazzaretti ma sull'igiene in generale compresi i quartieri fatiscenti³³.

Prima che il colera arrivasse a Napoli a difesa/rilancio del commercio e della pubblica salute si ripropose la costruzione di un porto e di un nuovo lazzaretto a Nisida³⁴. Si ipotizzò un trasferimento del polo sanitario a Pozzuoli con la realizzazione di magazzini per lo stoccaggio delle merci unitamente a un lazzaretto di «osservazione» e «sporco» a Miseno, cioè idonei per le navi con la peste che invece erano respinte, e un porto franco a Nisida³⁵. Il compito di risi-

²⁹ *Collezione delle leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie* (Coll. LL. e DD.) Napoli, 1831, n. 431; n. 507, II, pp. 57, 58, 59.

³⁰ Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, F. Angeli, Milano 1979, pp. 11-16.

³¹ E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., pp. 47-48.

³² Frank M. Snowden, *Storia delle epidemie. Dalla morte nera al Covid 19*, La Clessidra, Gorizia 2020.

³³ Annalucia Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, Malattia e medicina*, vol. VII, Einaudi, Torino 1984, pp. 432-437.

³⁴ Coll. LL. e DD., Napoli, 1832, n. 922, I, p. 199.

³⁵ Alfredo Buccaro, *I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo*, in Giorgio Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare*, Olschki, Firenze, 1993, p. 152-154.

stemarlo fu affidato prima all'ingegner Giuliano De Fazio, autore nel 1826 del sistema generale dell'architettura dei lazzeretti, e poi all'ingegnere Ercole Lauria. Per le fondamenta del molo furono impiegati gli antichi piloni romani sommersi e furono costruiti nuovi edifici. I lavori furono finanziati con un prestito forzoso sul commercio della capitale e suoi distretti. Nel 1832 furono emesse cedole al portatore per l'ammontare complessivo di ducati 50.000 all'interesse del 5% messe a disposizione di negozianti nazionali ed esteri domiciliati nel regno³⁶. L'ipotesi naufragò anche per il sopraggiungere del colera in Europa e a partire dal 1836 si puntò nuovamente su Nisida. Verrà poi ripreso negli ultimi anni della dominazione borbonica.

Nel frattempo a titolo precauzionale nell'estate del 1835 fu pubblicato, dopo il *Regolamento per difendere la città di Napoli dal cholera morbo* del 1832, quello per difendere il *Regno* preceduto dall'*Istruzione popolare ristampata per le cure del Supremo Magistrato di Salute a 27 luglio 1835*³⁷.

Ma il colera giunse a Napoli nell'ottobre del 1836 seminando morte in due differenti fasi: la prima dal 2 ottobre 1836 all'8 marzo 1837 con 10.361 ammalati e 5.669 morti; la seconda dal 13 aprile al 24 ottobre 1837 con 21.784 ammalati e 13.810 morti, su di una popolazione totale pari a 357.823 abitanti³⁸.

5. Tentativi per la costituzione dell'Unione Mediterranea Sanitaria

Mentre a Napoli si combatteva contro l'epidemia, nei paesi dell'Africa settentrionale e precisamente in Algeria, Egitto, la reggenza di Tripoli, la reggenza di Tunisi e il Marocco, il colera imponeva una revisione dei rispettivi sistemi di sanità³⁹. Il 27 maggio del 1840 fu la volta di Costantinopoli che compilò un regolamento sanitario dov'era previsto un consiglio composto da delegati della Porta e rappresentanti delle potenze europee. Per aprire in sicurezza al commercio e agli scambi con queste aree era necessario un adeguamento e un allineamento sanitario⁴⁰.

Parallelamente all'affermarsi di modelli d'intervento a tutela della salute nei paesi del Nord-Africa e dei partner commerciali, la Francia nel 1834 avviò un'inchiesta sulla sanità marittima nei vari paesi del Mediterraneo al fine di comprendere le differenze e introdurre modifiche alle regole di quarantena

³⁶ Giuliano De Fazio, *Sistema generale dell'architettura de' lazzeretti*, dalla tipografia di Angelo Trani, Napoli 1826; L. Bianchini, *Storia delle Finanze*, cit., p. 593.

³⁷ A. Forti Messina, *Società ed epidemia*, cit., pp. 17-20.

³⁸ Ivi, p. 21.

³⁹ S. Speziale, *Le altre guerre del Mediterraneo*, cit., pp. 180-204; Rosamaria Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 201.

⁴⁰ ASN, Magistrato di Salute, fs. 102.

adottate in Francia. Il responsabile fu Pierre De Ségur Dupeyron, segretario del consiglio superiore di sanità di Francia, su incarico del ministro del commercio. L'inchiesta fu realizzata con l'aiuto dei consoli francesi e delle magistrature di sanità straniere che condivisero i documenti sull'amministrazione dei lazzaretti e della sanità marittima.

Tra i punti nodali su cui discutere c'era, a dire della Francia, la necessità di rivedere le norme per le provenienze da Costantinopoli e dal Mar Nero oltre che il rilascio della "patente brutta" solo in casi accertati di peste. Per la quarantena dei passeggeri si pensava d'introdurre regole meno rigide. Qualche perplessità si esprimeva sul mantenimento della "quarantena d'osservazione" per le provenienze dalle Antille e dagli Stati Uniti con patente netta. Massima vigilanza si proponeva poi per Marsiglia per le balle di cotone americane raccolte mentre era in corso la febbre gialla. Si pensava infine di sopprimere le quarantene per le provenienze dalla Dalmazia⁴¹.

Nel 1838 Pierre De Ségur avrebbe voluto un'assemblea con rappresentanti di ciascuna nazione con spiagge e porti nel Mediterraneo per redigere una comune legislazione diretta a ridurre il numero dei reclami sulla disparità di trattamento nei vari punti del litorale. Nella riforma della sanità marittima la Francia pensava a introdurre: 1) un minimo e un massimo di tempo per la quarantena delle navi in arrivo dai luoghi con la peste, febbre gialla e colera; 2) modalità e ammontare del costo dell'espurgo a bordo e nei lazzaretti; 3) riduzione del numero dei generi nella doppia lista delle merci suscettibili e non suscettibili; 4) la presenza facoltativa di guardiani di sanità nelle soste nei porti nazionali e stranieri; 5) il numero dei giorni da sottrarre alla quarantena per quelle navi che avevano una guardia di sanità a bordo durante le soste; 6) l'introduzione di una tariffa per le guardie di sanità; 7) la riduzione dei tempi della quarantena in relazione alla provenienza della nave⁴².

Per varie ragioni, tra cui una nuova ondata di colera in Francia, la conferenza non fu fatta. La questione però non fu archiviata. Ed ecco che la Francia della Seconda Repubblica nel novembre del 1850 ritornò sul progetto e avanzò una proposta per una conferenza sanitaria a Parigi con gli stati che avevano porti sul Mediterraneo. Alla conferenza di Parigi furono invitate 12 nazioni: Austria, Regno delle Due Sicilie, Spagna, Francia, Inghilterra, Grecia, Portogallo, Stato Pontificio, Russia, Sardegna, Toscana e Turchia. In loro rappresentanza furono chiamati un medico e un console, il primo per le competenze scientifiche, il secondo amministrative⁴³.

⁴¹ Pierre de Ségur-Dupeyron, *Rapport adressé à S. Exc. le ministre de l'agriculture et du commerce sur des modifications à apporter aux règlements sanitaires*, Imprimerie Nationale, Paris 1839, pp. 85-87.

⁴² L. Sirleo, *La sanità marittima a Napoli*, cit., p. 80.

⁴³ Agostino Cappello, *Sul sanitario congresso internazionale aperto a Parigi nel dì 23 luglio 1851 e chiuso nel dì 19 gennaio 1852. Cenni storici*, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1852.

Fu redatto un regolamento generale per i porti del Mediterraneo e del Mar Nero con l'obiettivo di «portare nel servizio sanitario de' diversi paesi la più grande uniformità possibile». La firma fu apposta l'8 marzo 1852⁴⁴. Premesso che non tutti gli stati, compreso il Regno delle Due Sicilie, lo ratificarono, vediamo alcuni dei contenuti. In primo luogo si riconosceva agli stati il diritto di ricorrere alla quarantena come misura preventiva nel caso di malattia conclamata. Per gli arrivi via mare si decise di pretendere l'esibizione della patente e di applicare le misure sanitarie non solo ai casi di febbre gialla, peste e colera, ma di estenderle anche ad altre malattie comprese tifo e vaiolo. Per dichiarare "estinta" una malattia, si consideravano le dichiarazioni del porto di partenza e da quel momento partiva la quarantena con 30 giorni per la peste, 20 per la febbre gialla e 10 per il colera. Il numero delle patenti si sarebbe ridotto a 2 e cioè netta e brutta. La patente serviva a riconoscere anche lo stato igienico della nave e se era in pessime condizioni le veniva negato l'accesso al porto. D'interesse per il commercio era il tema dell'uniformità delle tariffe e dei diritti sanitari. Si proponeva di far pagare alle navi, senza distinzione di bandiera, un diritto sanitario proporzionato al tonnellaggio. Per le navi, le persone e le merci senza libera pratica si prevedeva un diritto fisso giornaliero; per le navi in quarantena e per le persone nei lazzeretti un diritto per ogni giorno di residenza. Per le merci depositate e disinfettate nei lazzeretti c'era una tassa in base al valore o al peso. Come da più parti auspicato, furono introdotti un tempo minimo e massimo per la quarantena in caso di peste, febbre gialla e colera. Si propose di abolire la doppia classificazione di merci *suscettibili* e *insuscettibili* e a loro posto furono create tre categorie: la prima comprendeva le merci soggette a quarantena obbligatoria e purificazioni; la seconda quelle soggette a quarantena facoltativa; la terza quelle esenti da ogni quarantena. Per i dettagli sulle merci si rimandava al regolamento, dove troviamo nella prima categoria: cenci, stracci, corami, pelli, penne, crini, e in generale avanzi di animali, lana e seta. Nella seconda c'erano cotone, lino e canapa. Nella terza tutti gli altri materiali (tab. 2).

In definitiva nelle disposizioni generali del regolamento, che contava 137 articoli, si riconosceva agli stati il diritto di avvalersi dell'isolamento, della formazione dei cordoni sanitari e dello "stabilimento" di lazzeretti permanenti o temporanei.

Il governo borbonico non solo non ratificò la Convenzione di Parigi ma diede alle stampe un nuovo regolamento la cui bozza il 23 novembre 1852 fu inviata a Luigi Carafa di Traetto. Il progetto era stato commissionato alla facoltà medica dalla Magistratura di salute e poi affidato ad una commissione di 17 professori di cui 2 siciliani. Alla loro attenzione

⁴⁴ *Raccolta dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri compilata per cura del Ministero degli Affari Esteri di S.M. il Re d'Italia*, Tip. Favale, Torino 1862, pp. 383-409.

furono sottoposti sei quesiti: 1) deve dubitarsi del carattere contagioso della peste, colera e febbre gialla; 2) se le tre malattie sono contagiose si propagano con norme comuni o difformi; 3) qual'è il periodo dell'incubazione di esse; 4) quali generi sono, quali non sono capaci di contagio; 5) quali i metodi e la durata dell'espurgo; 6) come ha da espurgarsi la corrispondenza epistolare. I risultati cui giunse la commissione evidenziavano una divergenza con l'orientamento più generale emerso a Parigi⁴⁵. A supporto di questa divergenza si affermò: «Sua Maestà ha giudicato non aderire alla conferenza di Parigi, non essendo la sanità pubblica materia contrattuale ed ha comandato a un tempo che si riformi la presente legge sanitaria con sue vedute e cioè le teorie sviluppate a Parigi e la posizione topografica dei Reali Domini»⁴⁶.

A fronte di due sole classificazioni di località e patenti proposte a Parigi, il regno decise di mantenere tre differenti tipi di patenti: sporca, tocca, libera; con riferimento ai luoghi tre differenti classificazioni: infetto, sospetto, libero. Per le quarantene si osserva che nella Convenzione fu sottoscritta una riduzione dei tempi di contumacia per le tre epidemie. Il regno, invece, pur condividendo la necessità di una riduzione di tempi, prevedeva due contumacie: di osservazione e di rigore⁴⁷. La prima riguardava le provenienze sospette e poteva trascorrersi in un lazzaretto o a bordo, qualora fosse stato applicato lo "sciorino" (esporre all'aria) degli oggetti sul bordo della nave. Quella di rigore, applicata senza alcuna distinzione di tempo a navi, uomini e merci *suscettibili*, poteva trascorrersi solo nel lazzaretto. Era preceduta dal bagno e dallo "spoglio" per gli uomini e dall'espurgo per i generi suscettibili. Nel calcolo del tempo per la contumacia di rigore non si sottraeva quello impiegato nella traversata e si applicava il medesimo tempo per uomini, merci e navi. Con riferimento alla provenienza il regno conservava una certa rigidità verso il Levante Ottomano, le reggenze di Tripoli, di Tunisi e l'Impero del Marocco, anche liberi dal contagio, fino all'adeguamento del servizio sanitario agli standard europei. Lo stesso diceva per le Antille e il Mississippi, dove la febbre gialla era endemica⁴⁸. Alla conferenza di Parigi, invece, si stabilì che le disposizioni sanitarie comuni erano applicabili a tutti i paesi, compresi quelli dell'Oriente, che avevano firmato la convenzione. Anche per i diritti doganali rimanevano le differenze e, mentre la conferenza proponeva nuovi parametri, nel regolamento del re-

⁴⁵ Raffaella Salvemini, *Il Regno delle Due Sicilie e la globalizzazione marittimo-sanitaria alla metà dell'Ottocento*, in Paolo Calcagno, Daniele Palermo (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, New Digital Press, Palermo 2017, pp. 198-200.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Coll.LL. e DD., Napoli, 1853, n. 321, pp. 366-367.

⁴⁸ Coll.LL. e DD., Napoli, n. 321, p. 356.

gno il tema non fu affrontato e si preferì conservare quelli contemplati nel regolamento del 1820⁴⁹.

Nel comunicare alla Francia i contenuti della riforma, la cui gestazione si era avviata alla fine degli anni Quaranta, furono chiaramente sostenuti i risultati cui era giunta quella commissione del regno, il cui parere non era meno autorevole di quello degli 11 professori stranieri che avevano partecipato alla Convenzione di Parigi ma «rare volte in accordo»⁵⁰. Mentre i consoli napoletani all'estero informavano il governo borbonico sulle impressioni che avevano suscitato i risultati della convenzione il colera tornò a colpire l'Europa fin dal 1853 e raggiunge Russia, Svezia, Inghilterra, Austria-Ungheria e la Francia da dove passò a Genova e nel resto dell'Italia compresa la Sicilia e Napoli nel 1854. Anni difficili dunque per il Mezzogiorno che continuò ad applicare fino all'Unità d'Italia quel nuovo regolamento di sanità marittima oggetto di due decreti: il primo del 23 maggio 1853⁵¹, il secondo del 15 maggio 1854.

Per la gestione della quotidiana emergenza sanitaria marittima il Regno delle Due Sicilie di Ferdinando II, non volle sottoscrivere convenzione e regolamento sanitario di Parigi e preferì una propria legislazione sanitaria approvata nel 1853. Nel comparare il regolamento del Regno e i contenuti della Convenzione di Parigi si osservano differenze sostanziali tra cui il numero delle patenti, i tempi di quarantena, i luoghi da evitare e l'elenco delle merci suscettibili e insuscettibili cui il regno non rinunciò. Mancò anche una revisione e semplificazione delle tariffe che il Regno di Sardegna, invece, adottò e manterrà nella legislazione del Regno d'Italia del 1861⁵². Con l'Unità d'Italia fu esteso all'intera nazione l'ordinamento sabaudo anticontagionista che, contrariamente alla linea del Regno delle Due Sicilie, limitava il ricorso alle quarantene. Ma la nuova epidemia di colera del 1865 indusse a un rapido ripensamento sui principi contenuti nella Convenzione di Parigi condivisi dai Savoia con un ritorno, seppure temporaneo, alle tesi contagioniste e quarantenarie tanto care ai Borbone.

6. Conclusioni

Si è visto come nel corso dei due secoli Settecento e Ottocento il servizio di sanità marittima sia stato fondamentale negli scambi, la politica e i trattati commerciali internazionali stipulati tra le varie potenze del Mediterraneo. Nell'interesse della salute delle popolazioni e dello stesso commercio dal

⁴⁹ Coll.LL. e DD., Napoli, n. 321, p. 416.

⁵⁰ ASN, Ministero Affari Esteri, Conferenze sanitarie tenute a Parigi, fs. 4970, 23 novembre 1852.

⁵¹ Coll.LL. e DD., Napoli, 1853, II, p. 321.

⁵² R. Alibrandi, *In salute e in malattia*, cit., pp. 111-125.

tempo della peste al colera fino al Covid 19 di oggi sono stati introdotti limiti alla libera circolazione via mare, controllati e gestiti dal rilascio della libera pratica sanitaria (LPS). Anche il Regno delle Due Sicilie, inserito nello scacchiere del Mediterraneo, si confrontò con le misure intraprese dagli altri stati sul trattamento a uomini e merci cosiddette “pericolose”, in merito ai tempi di quarantena e tecniche di spurgo. L’adozione di regole di altri stati non fu, tuttavia, mai automatica e, anche in periodi di epidemie, grande peso ebbe lo strumento “arbitrario” del tempo e dello spazio. La durata della navigazione così come i luoghi di provenienza potevano essere oggetto di contrattazione e incidere sul tempo della contumacia. Erano ancora necessari i lazzaretti? Quanto doveva durare la quarantena? Come rimuovere quel divieto agli scambi commerciali verso i paesi del Levante per ragioni sanitarie? Su questi temi e altri alla metà dell’Ottocento fu convocata la Convenzione di Parigi. Sebbene sottoscritta solo dagli stati anticontagionisti come Francia, Inghilterra e Stato di Sardegna, non si può negare che proprio quell’incontro diede avvio a una serie di conferenze sanitarie internazionali, ben undici nei sessant’anni successivi, dove si discusse sulle misure profilattiche da adottarsi contro le epidemie⁵³.

⁵³ Roberto Cea, *Le epidemie di colera nell’Ottocento: i modelli sanitari in Europa e in Italia*, in Alessandra Guigoni, Renato Ferrari, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid 19*, M&J Publishing House, Danyang 2020, p. 20.

Epidemiche e contagiose. Prime rappresentazioni cartografiche globali del *cholera morbus*

di Marco Petrella

1. Introduzione

Le recenti emergenze sanitarie globali legate alla diffusione di Sars-CoV-2 hanno comportato, fin dalle prime manifestazioni, una riflessione sulle modalità attraverso cui è stata affrontata, anche nei mezzi di comunicazione di massa, la mappatura della malattia. La cartografia destinata al vasto pubblico, sviluppata in maniera massiva parallelamente al diffondersi dell'epidemia e veicolata in modo particolare dai mezzi di comunicazione online, è stata spesso messa in discussione a causa della mancanza di trasparenza dei dati utilizzati, dell'ingenuità delle tecniche di rappresentazione utilizzate nell'ambito della pubblicistica e dell'improprio utilizzo che avrebbe contribuito a una informazione in alcuni casi fuorviante¹; tra queste, l'eccessiva approssimazione nelle scale di riferimento, la presenza di una sovrabbondanza di informazioni in uno stesso documento, l'assenza di elementi che possano mettere in discussione l'apparente assoluta veridicità insita nel dato trasposto su carta. Nell'imponente produzione cartografica legata alla diffusione della pandemia, le rappresentazioni a piccola e piccolissima scala da una parte hanno permesso un'immediata presa di coscienza della dimensione planetaria del morbo e una visualizzazione quasi istantanea della sua distribuzione territoriale, dall'altra sembrano avere veicolato grossolane imprecisioni determinando la costruzione di percezioni disorientate e fuorvianti. In questo senso, il clamore destato, a inizio pandemia, da una carta dei trasporti aerei, in onda in un notiziario della CNN, che esaltava l'Italia come focolaio mondiale, centro dell'epidemia attraverso una serie di frecce indicanti le rotte della diffusione del morbo in tutto il mondo è significativo di un momento di incertezza in cui la rappresentazione cartografica, trasposta nella comuni-

¹ Cfr. Carsten Jürgens, *Trustworthy COVID-19 Mapping: Geo-spatial Data Literacy Aspects of Choropleth Maps*, «KN Journal of Cartography Information», 2020, 4, <https://doi.org/10.1007/s42489-020-00057-w>.

cazione mediatica, confondendo tematismi e piani di analisi, è diventata strumento per la trasmissione di messaggi non scientifici con implicazioni di natura politica, sociale, culturale.

Figura 1 – La carta *Coronavirus cases linked to Italy* in onda in un notiziario della CNN il 4 marzo 2020.



D'altro canto, anche strumenti elaborati in contesti prettamente scientifici quali la nota mappa contenuta nel cruscotto del coronavirus sviluppata dal Center for Systems Science and Engineering della Johns Hopkins University², è diventata uno strumento di una consapevolezza globalmente condivisa della diffusione del virus, un veicolo di emozioni, nonché un'icona cartografica di una condizione umana dai tratti inediti³. Le numerose rappresentazioni cartografiche elaborate nel periodo di pandemia da una parte hanno consentito il perfezionamento di tecniche per il reperimento dei dati e di metodi per la rappresentazione del complesso quadro di elementi che caratterizzano e influenzano la diffusione pandemica (fattori territoriali, politiche per il

² <https://coronavirus.jhu.edu/map.html>, 20 febbraio 2022.

³ Cfr. Andrea Pase, Laura Lo Presti, Tania Rossetto, Giada Peterle, *Pandemic cartographies: a conversation on mappings, imaginings and emotions*, «Mobilities», 2021, 16, 1, pp. 134-153.

contenimento, dati socio-sanitari, ecc.)⁴, dall'altra hanno veicolato una serie di semplificazioni che, agendo sul piano meramente emozionale, possono avere contribuito a portare in secondo piano le azioni concrete per la prevenzione e la pianificazione del rischio.

Nella consapevolezza del progressivo rilievo assunto dalle carte tematiche quale strumento di veicolazione di idee e pratiche nel corso dell'età contemporanea, nonché dell'importanza di un approfondimento dei processi alla base della loro costruzione, veicolazione e fruizione, questo articolo intende ripercorrere le tracce di una archeologia della figurazione dei fenomeni pandemici nel corso della prima metà del XIX secolo focalizzata tanto sulla cartografia destinata alla comunicazione tra studiosi quanto su quella rivolta a documentare il quadro della diffusione e i suoi modelli interpretativi a un ampio pubblico. Nel tentativo di introdurre un primo quadro dei rapporti che si instaurano tra progresso scientifico, divulgazione della conoscenza medica, cartografia e società, l'analisi pone alcune domande in merito al processo di costruzione dei documenti, ai significati e ai valori che essi assumono attraverso le reti di conoscenza, agli utilizzi che se ne fanno e agli effetti sortiti. A partire da un approccio tendente a indagare in una prospettiva geografica gli «spazi della narrazione» pandemica⁵, l'articolo propone un approccio analitico alle carte tematiche che rappresentano, a livello globale, la diffusione del colera, morbo che ha concentrato su di sé una massiccia attenzione dei cartografi a partire dal primo Ottocento. In questo modo si intende porre l'attenzione sull'abbondante produzione cartografica che si sviluppa in un momento fondante per l'elaborazione dei modelli di cartografia tematica di natura qualitativa e quantitativa⁶. Il ruolo e la funzione delle carte mediche nella ricerca delle cause e dei fattori di diffusione della malattia, nell'organizzazione delle strategie di prevenzione, nella creazione o trasformazione degli immaginari e delle pratiche mappanti rappresentano quindi alcuni interrogativi sui quali si intende avviare una riflessione.

La storia della cartografia a tema medico rappresenta un filone di ricerca affrontato con una certa intermittenza in cui si sono sovrapposte molteplici visioni, interpretazioni e tentativi di analisi, talvolta contrastanti. Esso ha interessato fin dai primi anni settanta gli storici della medicina per poi svilupparsi, attraverso una serie di casi di studio, in diverse discipline: dalla storia all'an-

⁴ Tom Koch, *Welcome to the revolution: COVID-19 and the democratization of spatial-temporal data*, «Patterns», 2021, 2, 7, <https://doi.org/10.1016/j.patter.2021.100272>.

⁵ Si veda a tale proposito Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio*, Unicopli, Milano 2021.

⁶ Sul tema si veda Gilles Palsky, *Des chiffres et des cartes: naissance et développement de la cartographie quantitative française au XIXe siècle*, Ministère de l'enseignement supérieur et de la recherche, Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 1996.

tropologia, dalla geografia alla letteratura⁷. L'interesse, inizialmente posto sulla scoperta, catalogazione e descrizione di piccoli e fino a quel momento tralasciati 'monumenti cartografici'⁸, si è successivamente concentrato sul significato di alcune produzioni quali espressioni della cultura medica e sul loro rapporto con il sapere geografico del tempo. La cartografia medica, attraverso un approccio che unisce rappresentazioni storiche e contemporanee – dalla peste nel XVII secolo all'epidemia di Ebola nel 2015 – inoltre, è stata più recentemente interpretata come modalità che, attraverso circostanziate ipotesi causali, ha permesso la comprensione delle relazioni tra malattie e ambiente imponendosi come strumento per il contenimento delle epidemie⁹. Ulteriori approcci hanno, al contrario, evidenziato i limiti e le contraddizioni delle carte mediche realizzate nel corso dell'Ottocento, ritenute tendenzialmente inefficaci per affrontare questioni di natura eziologica ma profondamente significative, al pari di altre rappresentazioni, per la costruzione degli immaginari¹⁰.

Nel tentativo di sviluppare una circostanziata riflessione sui contesti e sulle modalità attraverso cui sono realizzate rappresentazioni che contribuiscono alla costruzione di un dibattito scientifico e alla consapevolezza pubblica della natura del colera, in questo studio si prendono in considerazione alcuni esempi significativi di carte a piccola e piccolissima scala. L'obiettivo è quello di avviare un'analisi dei legami tra ambienti scientifici ed evoluzioni contenutistiche e formali delle carte, dei processi di formazione ed evoluzione dei modelli cartografici, oltre che del rapporto, che spesso trova forma attraverso il medium cartografico, tra le scienze geografiche e la medicina.

2. Caratteri e tassonomia delle prime rappresentazioni del colera

Avventurarsi nello studio della cartografia medica del primo Ottocento significa confrontarsi con fonti profondamente eterogenee. Le carte sono realizzate da soggetti diversi – talvolta anche al di fuori degli ambiti istituzionali – da medici, naturalisti, geografi, in alcuni casi sono collocate in appendice a opere testuali, in altri compaiono come lavori autonomi che talvolta confluiscono tra le tavole di atlanti. L'eterogeneità dei contesti di produzione si

⁷ Per ripercorrere la storia del rapporto tra cartografia e malattie un buon punto di partenza è Tom Koch, *Disease maps: epidemics on the ground*, University of Chicago Press, Chicago 2011.

⁸ Si veda a tale proposito Saul Jarcho, *Yellow fever, cholera, and the beginnings of medical cartography*, «Journal of History of Medicine and Allied Science», 1970, 25, 2, pp. 131-142, doi: 10.1093/jhmas/xxv.2.131. PMID: 4914376.

⁹ Cfr. Tom Koch, *Cartographies Of Disease: Maps, Mapping, And Medicine*, Esri Press, Redlands, California 2017.

¹⁰ Cfr. Sari Altschuler, *The Gothic Origins of Global Health*, «American Literature», 2017, 89, 3, pp. 557-590.

riflette sulla profonda diversità dei documenti, caratterizzati dal riferimento a molteplici scale di rappresentazione, da tecniche grafiche e comunicative più o meno elaborate, da livelli di precisione differenti.

L'analisi qui proposta, elaborata a partire dallo studio di Saul Jarcho – il cui quadro storico delle prime rappresentazioni della malattia costituisce a oggi un riferimento ancora importante – permette di tracciare un primo, seppur parziale, abbozzo di una storia delle rappresentazioni della malattia nel primo Ottocento. Essa prende in considerazione esclusivamente carte a media e piccola scala escludendo, in questa fase, le piante di città, la cui ricchezza e complessità merita un discorso a parte. I documenti rintracciati a oggi mostrano come, fin dalle prime fasi, lo sviluppo della malattia si accompagni a un'ampia produzione di carte geografiche a piccola e media scala elaborate principalmente allo scopo di inseguire il suo andamento, correlarlo a tematismi di carattere prevalentemente ambientale e commerciale. Nel 1820, in una fase in cui la diffusione della malattia è ancora circoscritta alle regioni prossime ai territori interessati dallo sviluppo endemico del focolaio, il delta del Gange, nell'opera di James Jameson, segretario del consiglio medico della presidenza inglese del Bengala, compare la prima rappresentazione cartografica legata ad uno studio sul colera¹¹. Si tratta di una carta del nord dell'India che rappresenta i territori dell'epidemia – la regione deltizia del Gange – mettendone in evidenza elementi idrografici, rilievi e centri principali.

Le preoccupazioni legate alla minaccia di una malattia che sembra diffondersi, contrariamente alle speranze, anche in territori climaticamente e morfologicamente diversi tra di loro, dà impulso a partire dagli anni '20, alla produzione di documenti in cui compaiono i primi tematismi medici legati al suo avanzamento, sotto forma di itinerari della malattia. La prima a illustrare la diffusione globale del colera è icasticamente inserita nel trattato dell'ufficiale militare francese Alexandre Moreau de Jonnès, responsabile del Bureau de la Statistique générale de France ed esperto di commerci internazionali. La ben documentata carta di Moreau de Jonnès crea una tradizione di carte itinerarie di grande successo in Europa e negli Stati Uniti. Il documento anticipa di tre anni il modello realizzato dal medico svevo Friedrich Schnurrer, dalla cui carta delle malattie, riferimento per le teorie epidemiste del tempo, derivano due documenti realizzati rispettivamente nel 1827 e nel 1830 con l'obiettivo di comprendere il ruolo dei caratteri ambientali nella diffusione del colera¹².

¹¹ *Index Map shewing the places chiefly visited by The Epidemick, in Jameson, James, Report on the Epidemick Cholera Morbus, as it Visited the Territories Subject to the Presidency of Bengal, in the Years 1817, 1818 and 1819*, Balfour-Government Gazette Press, Calcutta 1820.

¹² Si tratta della *Charte über die Geographische Ausbreitung der Krankheiten: vorgelegt der Versammlung Deutscher Aerzte und Naturforscher zu München* (https://collections.thulb.uni-jena.de/receive/HisBest_cbu_00025637, 20 febbraio 2022) successivamente pubblicata

Con l'arrivo della malattia in Europa cominciano a moltiplicarsi studi e rappresentazioni. Questo forte incremento deriva, probabilmente, dalla percezione dell'incombere del morbo, veicolata anche attraverso le carte, e dalla nuova consapevolezza di una diffusione, che prescindeva dai climi caldo-umidi e dalle misere e sanitariamente fragili condizioni che regnano in India, come si era generalmente ritenuto¹³. Tra il 1831 e il 1832 sono pubblicate ben 27 delle 33 carte a oggi censite. Sono per lo più di scala continentale o globale, ma talvolta si tratta anche di rappresentazioni che focalizzano l'attenzione su ambiti territoriali specifici: la Polonia, la Germania, gli Stati Uniti.

Tra i contesti editoriali, si evidenzia la Germania, in cui si realizza più di un terzo della produzione totale. A tale sviluppo contribuisce una propensione agli studi di geografia medica che risale almeno agli ultimi anni del Settecento¹⁴ a cui si unisce, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, un forte sviluppo delle scienze geografiche. Queste ultime avevano contribuito alla creazione di un dibattito sul tema creando probabilmente le condizioni per una riflessione teorica e dando impulso al contempo a un perfezionamento di tecniche cartografiche volte a indagare e a mostrare il ruolo esercitato da fattori ambientali sulla diffusione delle malattie. In questo senso, è di forte interesse, accanto alla produzione di Schnurrer, la carta *Die morgenländische Brechruhr* di Carl Hoffman per le sue innovazioni grafiche che permettono una comprensione circostanziata del fenomeno. Innovazioni grafiche e contenutistiche che saranno alla base, nel 1832, anche della *Charte oder Übersicht der progressiven Verbreitung der Cholera seit ihrer Erscheinung im Jahr 1817 über Asien, Europa und Africa* di Wilhelm Wagner (1793-1846) e soprattutto della *Cholera-Karte oder Übersicht der progressiven Verbreitung der Cholera seit ihrer Erscheinung in Jahr 1817 über Asien Europa und Africa entworfen und gezeichnet* redatta da C.F. Weiland ed edita dall'Istituto di Geografia di Weimar, che innova le tecniche di rappresentazione in un'antesignana carta coropleta che offre una rappresentazione a colori delle aree soggette, in momenti diversi, alla diffusione della malattia.

nella sua versione aggiornata come *Charte der Verbreitung der Cholera Morbus vom August 1817 bis gegen Ende Oct. 1830* (https://scharrelaar-p3.leidenuniv.nl/view/item/3213086?solr_nav%5Bid%5D=94f4e25b10a7f11d13b5&solr_nav%5Bpage%5D=4&solr_nav%5Boffset%5D=3, 20 febbraio 2022).

¹³ Michael Dormmann, *Das Asiatische Ungeheuer. Die Cholera im 19. Jahrhundert*, in Hans Wilderott, *Das große Sterben. Seuchen machen Geschichte*, Jovis, Berlin 1995, pp. 204-251; Holger, Scharlach, Wolfgang Crom. *Entwicklung und Einsatzgebiete thematischer Karten im frühen 19. Jahrhundert am Beispiel der Cholera*, «KN-Journal of Cartography and Geographic Information», 2013, 63, 1, pp. 19-26.

¹⁴ Cfr. Frank A. Barrett, *Finke's 1792 map of human diseases: the first world disease map?*, «Social Science & Medicine», 2000, 50, pp. 915-21, [https://doi.org/10.1016/S0277-9536\(99\)00344-5](https://doi.org/10.1016/S0277-9536(99)00344-5).

Figura 2 – La *Cholera-Karte oder Übersicht der progressiven Verbreitung der Cholera seit ihrer Erscheinung in Jahr 1817 über Asien Europa und Africa* entworfen und gezeichnet di C.F. Weiland.



Fonte: Leiden University Library Digital Collections, <https://www.disc.leiden.edu/>.

3. Epidemiche e/o contagiose?

La diffusione del colera in Europa tra gli anni venti e trenta dell'Ottocento comporta una profonda riflessione sulla sua eziologia che può essere schematicamente riassunta nei due modelli contagionista ed epidemista. Il primo tende a interpretare la diffusione della malattia come conseguenza di una trasmissione, diretta o indiretta, da individuo a individuo. Il secondo, espressione delle scuole di topografia e geografia medica, eredi di una tradizione ecologica neo-ippocratica che si consolida in Europa soprattutto a partire dal secondo Settecento, spiegano la nascita dei focolai e, almeno in parte, il contagio, attraverso elementi ambientali: sono delle esalazioni miasmatiche che, unite a condizioni climatiche specifiche, determinano la nascita dei focolai¹⁵.

¹⁵ Cfr. Gilles Palsky, *La cartographie médicale et anthropologique*, in Isabelle Poutrin (a cura di), *Le XIX^e siècle. Science, politique et tradition*, Berger-Levrault, Paris 1995, pp. 207-223. Per

Nonostante una tendenza semplificatoria insita nel documento cartografico, solo in rari casi è possibile, contrariamente a quanto potrebbe apparire, operare una divisione netta, almeno nel corso del primo Ottocento, tra carte contagioniste ed epidemiste. Sono numerosi, infatti, i documenti che ammettono la coesistenza, in diverse situazioni, di una natura tanto contagiosa quanto epidemica del colera e la compresenza di numerosi, in parte sconosciuti, fattori che contribuiscono alla sua diffusione.

I fautori delle idee prevalentemente epidemiste hanno un ruolo rilevante nello sviluppo, specie negli anni della prima diffusione del colera, di una produzione cartografica il cui scopo è collocare le malattie in un contesto più ampio attraverso la comparazione con le epidemie che si sono succedute nella storia e i contesti geografici in cui esse si sono sviluppate. Naturalista originario della Svevia, pubblico ufficiale sanitario, Friedrich Schnurrer (1784-1833), è probabilmente il primo a realizzare, nel 1827, una carta di questo tipo, la *Charte über die geographische Ausbreitung der Krankheiten*.

Figura 3 – Un dettaglio della carta di Friedrich Schnurrer.



Fonte: München Digitalisierungszentrum Digitale Bibliothek, <https://www.digitale-sammlungen.de/en/>.

un quadro sul dibattito medico-scientifico che prende piede in Italia rimando a Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

In essa la tesi epidemista è apertamente dichiarata: l'evoluzione delle malattie sviluppatasi fino ad oggi, sostiene l'autore, è il risultato di una profonda azione dell'ambiente. Le malattie, pur non esistendo indipendentemente dai loro ospiti umani, si sviluppano prevalentemente a causa di una serie di variabili di natura climatica e geologica. Le dense didascalie della carta, che saranno drasticamente ridotte nella successiva edizione del 1831, meno ricca ma immediatamente fruibile, presentano informazioni geolocalizzate di varia tipologia su febbre gialla, peste, colera e altre malattie. Esse sono il risultato di una collazione e analisi critica di numerose fonti appartenenti a periodi storici e culture profondamente distanti: cronache di viaggio, studi medici e geografici che vanno da Marco Polo – dal quale si attingono descrizioni di pustole alla gola e ai piedi nelle persone incontrate nel deserto del Gobi – ad Alexander von Humboldt, il quale annota la presenza di febbri intermittenti nel Kirghizistan. Sostenitore dell'influenza del magnetismo terrestre sulle malattie – teoria che determina numerose critiche alla sua opera, specie in ambito medico¹⁶ – il naturalista sostiene che quando gli uomini sono trapiantati in aree geografiche dalle influenze magnetiche opposte o in climi diversi, specie da regioni malsane a regioni sane, le malattie tendono ad avanzare. La causa prima del progredire del colera dall'India viene rintracciata in fattori climatici: un'anomalia stagionale registrata nei territori di Jessora, a nord-est di Calcutta, sul delta del Gange, durante il 1817. L'analisi approfondita sui tratti del territorio portata da Schnurrer, le cui tesi verranno tuttavia in parte smentite dalle successive scoperte della medicina batteriologica, porta l'attenzione dunque su un'idea olistica della scienza medica, alla cui costruzione – come ammesso dall'autore stesso – hanno giocato un ruolo rilevante l'opera geografica di Eberhard Zimmermann e di Carl Ritter, oltre che del climatologo e geografo naturalista danese Joakim Frederik Schouw¹⁷.

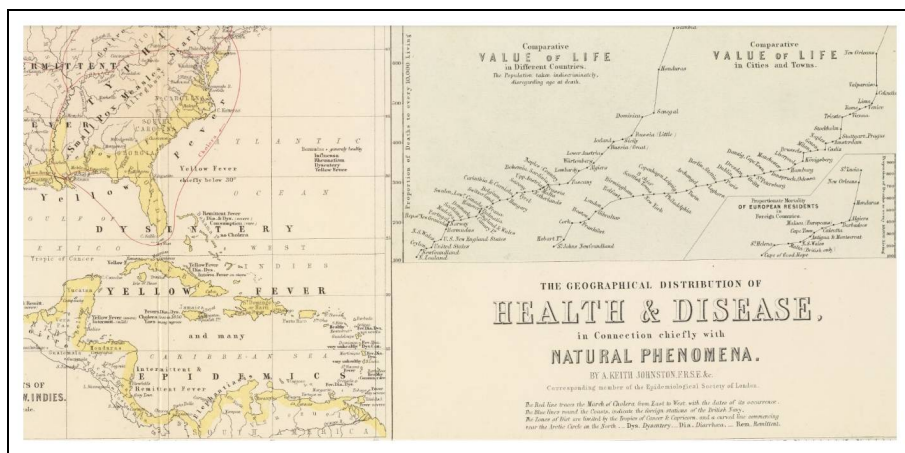
In questo senso la carta di Schnurrer si colloca in un clima culturale analogo a quello che porta, qualche decennio più tardi, alla realizzazione della carta dal titolo *The geographical distribution of health and diseases in connection with natural phenomena*, inserita nel 1856 da Keith Johnston nella sua opera *The Physical Atlas Of Natural Phenomena*, un ricco e articolato discorso cartografico volto a dimostrare, in chiave innovativa, le forti connessioni tra ambiente, clima e malattie. La carta, particolarmente rimarchevole per la sua capacità comunicativa grazie all'utilizzo della stampa a colori, con rappresentazioni grafiche, focus su specifici territori, itinerari epidemici e tematismi disparati uniti insieme per la costruzione di un ampio discorso di geografia medica, vie-

¹⁶ Per un'idea delle reazioni critiche alle idee di Schnurrer, emerse anche in Italia, si veda *Sul Cholera morbus*, «Biblioteca Italiana», 1831, pp. 272-273.

¹⁷ Rainer Brömer, *The first Global Map of the Distribution of Human Diseases: Friedrich Schnurrer's 'Charte über die geographische Ausbreitung der Krankheiten' (1827)*, «Medical History», 2000, 44, pp. 176-185.

ne presentata ed elogiata nel 1856 presso l'Epidemiological Society of London, di cui Johnston è membro corrispondente¹⁸.

Figura 4 – Un dettaglio della carta *The geographical distribution of health and diseases in connection with natural phenomena* di Keith Johnston.



Fonte: David Rumsey map Collection, www.davidrumsey.com.

Ai tradizionali itinerari del colera si aggiungono dati sull'alimentazione nelle varie aree del mondo, correlazioni tra aree climatiche e malattie, indicazione della struttura, in tutto il pianeta, dei comandi dell'armata navale britannica. Ciò al fine di permettere un'analisi dei possibili interventi e delle cause di malattia dell'esercito. Si tratta probabilmente di uno dei primi documenti che sancisce la nascita della geografia medica, le cui finalità sono bene definite dall'autore:

The object of Medical Geography is to ascertain the laws by which disease is distributed, or the manner in which certain conditions inimical to the health of the human frame are found to prevail in certain regions or localities. These laws depend for their elucidation on the facts of Physical Geography, embracing geographical position, the nature and elevation of the soil, the amount of moisture, temperature, absolute and seasonal, the direction and force of the winds, and the phenomena of electricity¹⁹.

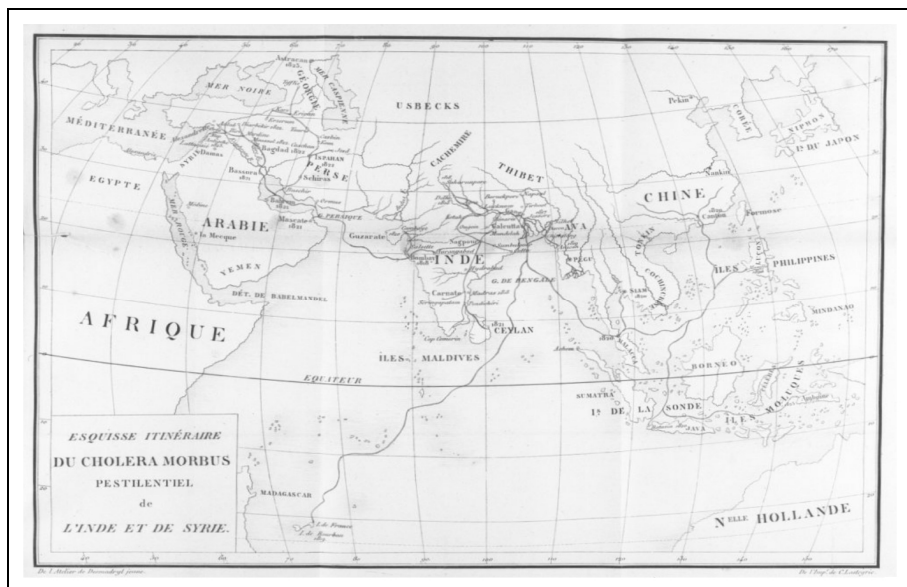
È invece, sul fronte contagionista, Alexandre Moreau de Jonnès, ufficiale militare del Bureau de la Statistique générale de France, l'autore della prima

¹⁸ Alex Keith Johnston, *On the geographical distribution of health and disease, in connexion chiefly with natural phenomena*, in «Transactions of the Epidemiological Society of London», 1856, 2, 6, pp. 25-71.

¹⁹ Ivi, pp. 25-26.

carta globale che illustra l'avanzamento del colera, pubblicata nel suo *Rapport au Conseil superieur de santè sur la maladie pestilentielle designée sous le nom de cholera-morbus de l'Inde et de Syrie* del 1824. Si tratta di un documento dall'aspetto essenziale intitolato *Esquisse itineraire du Cholera morbus pestilentiel de l'Inde et de Syrie*, edito a Parigi presso il litografo De Laysterie su disegno di Desmadril le Jeune.

Figura 5 – La carta itineraria di Moreau de Jonnès.



Fonte: BIU Santé (Paris), <https://www.biusante.parisdescartes.fr>.

Nell'ambito di una consolidata tradizione di carte idrografiche e commerciali che figurano le principali rotte marittime e terrestri, la prima edizione della carta pone al centro i luoghi da cui la malattia si è diffusa evidenziando la rotta commerciale che porta il morbo via mare nei possedimenti francesi dell'isola di Reunion. La carta veicola l'immagine di un morbo la cui circolazione in oriente avviene tramite le rotte commerciali in territori dai forti legami con l'Europa e in particolare con la Francia. La seconda versione, elaborata nel 1731, con litografia affidata allo stampatore belga Dewasme-Pletinckx, rivista anche alla luce della diffusione della malattia ormai giunta in Europa, aggiunge al vecchio titolo il termine "Progrès", che ne evidenzia in maniera più esplicita l'avanzamento²⁰.

²⁰ Sul tema si veda: Marco Petrella, *Cartografia e storia del colera: gli itinerari epidemici nella produzione scientifica del primo Ottocento*, «Storicamente», 2019-2020, 15-16, 54, DOI: 10.12977/stor800. Dal detto articolo sono estrapolati gli esempi di carte itinerarie qui illustrate.

In entrambe le rappresentazioni il messaggio è chiaro. Quello delineato dal colera è un itinerario, terrestre e marittimo. Il suo procedere può essere individuato tramite l'indicazione degli anni di propagazione nei territori interessati. Una tecnica, questa, presa in prestito dalla cartografia militare: una linea che rappresenta il tragitto del morbo e una serie di date, in corrispondenza di alcune città, che ne testimoniano l'andamento²¹.

La diffusione delle rotte del colera suffraga dunque un'ipotesi contagionista. Strettamente legata al testo del rapporto in cui è inserita, la carta si situa nell'ambito di un lavoro di documentazione continuo negli anni da parte di Moreau de Jonnés, che relaziona nove volte tra il 1820 e il 1831 sull'andamento della malattia al Conseil superieur de santé, dando informazioni aggiornate alla luce di una fitta corrispondenza con i consoli dei territori asiatici e della Russia, oltre che di una inchiesta avviata dal governo francese nel 1823 e di fonti variegata che testimoniano nel dettaglio la situazione sanitaria dei vari territori interessati, in particolare le colonie e i paesi con legami commerciali e politici con lo stato francese. Carovane, corpi d'armata e altri viaggiatori (inclusi pellegrini, fuggitivi, ecc.) sono le principali cause di un contagio in continua espansione, dapprima solo in Asia e successivamente anche in Europa. Il colera per Moreau de Jonnés è infatti una di quelle malattie che si diffonde

par une force assimilatrice semblable à celle du levain; c'est leur transmission aux hommes et aux choses par le contact ou même à distance; c'est enfin leur propagation qui s'peère, non pas, comme dans les épidémies, par des attaques simultanées, éparses et sans ordre, mais bien par une marche progressive régulière, proportionnée aux distances et dirigées d'après des lignes itinéraires constamment identiques avec les communications commerciales et maritimes les plus fréquentées²².

Questa ipotesi contagionista prende sostanza attraverso una carta a piccola scala in cui si comprende immediatamente come la malattia si diffonda lungo le rotte più importanti, tramite gli assi di collegamento tra grandi centri più frequentati, mostrando peraltro, come sottolinea lo stesso ufficiale, come la causa epidemica non possa di certo trovarsi nell'aria.

Da qui la necessità di azioni volte a contrastare il morbo: cordoni sanitari, quarantene e una forte azione di vigilanza nei territori. In questo senso la carta diventa, con il supporto di una rete istituzionale globale e di un servizio statistico strutturato, uno strumento di analisi e di persuasione per un'ipotesi contagionista ma soprattutto strumento per un'azione volta a rappresentare

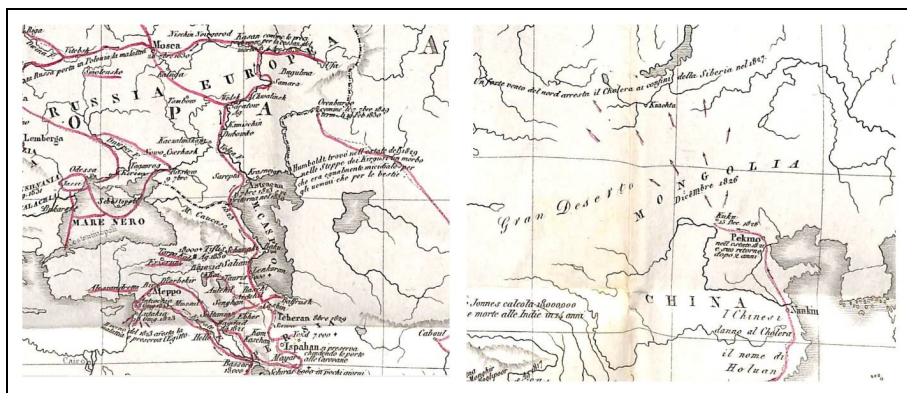
²¹ Cfr. Gilles Palsky, *La cartographie médicale*, cit.

²² Alexandre Moreau de Jonnés, *Rapport au Conseil superieur de santé sur la maladie pestilentielle désignée sous le nom de cholera-morbus de l'Inde et de Syrie*, De Laysterie, Paris 1824, p. 91.

un teatro della guerra, l'avanzata di un nemico da fermare attraverso complessi sistemi di cordoni sanitari e quarantene.

Con il colera in Europa, l'opera di Moreau di Jonnès arriva anche in Italia, in due traduzioni²³. Quella a cura di Girolamo Novati integra l'opera francese con un aggiornamento sulle irruzioni del colera dal mese di maggio all'ottobre 1831, che raccontano l'avanzata in Europa: in Galizia, Ungheria, Austria, Prussia e Russia. L'opera di Novati presenta nella seconda parte dei commenti in cui il curatore manifesta un forte interesse per la sintomatologia e per le cure e appare rinunciare alla comprensione sulle cause dell'infezione, ritenuta impossibile alla luce delle conoscenze dell'epoca. È forse questo atteggiamento più prudente che giustifica la presenza, in calce all'opera, di una carta itineraria del colera edita a Milano dai Fratelli Stucchi, che, pur riproponendo gli itinerari illustrati dalla fonte francese, risulta particolarmente elaborata.

Figura 6 – Due dettagli della *Carta itineraria del cholera morbus dalla sua origine nell'Industan nel 1817 fino a tutto settembre 1831*. Il documento compare nella traduzione italiana di Morée de Jonnès a cura di Girolamo Novati.



Fonte: Biblioteca Statale di Cremona.

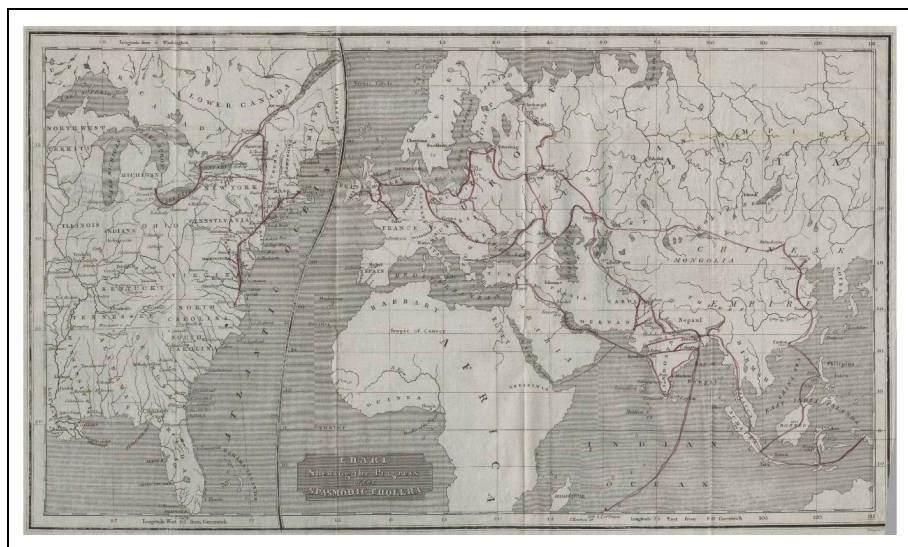
L'avanzamento della malattia è messo in relazione a flussi carovanieri e militari oltre che alle politiche di isolamento messe in atto in alcuni territori; come in Schnurrer, inoltre, si evidenziano le annotazioni di Alexander von

²³ Una è la *Relazione al Consiglio Superiore di Sanità sul cholera-morbus pestilenziale sopra i caratteri e fenomeni patologici di questa malattia, i mezzi curativi e igienici che gli si oppongono, la sua mortalità il suo modo di propagazione, e le sue irruzioni nell'Impero russo e nella Polonia*, per i tipi di Boulzaler, Roma 1831; l'altra, realizzata da Girolamo Novati, con carta geografica, è *Intorno al cholera-morbus pestilenziale, ai caratteri e fenomeni patologici, mezzi curativi e preservativi di questa malattia, alla sua mortalità al suo modo di propagazione, ed alle sue irruzioni nell'Indostan, Asia orientale, Arcipelago indiano, Arabia, Siria, Persia, Impero russo, Polonia, Prussia, Galizia, Ungheria ed Austria*, Silvestri, Milano 1831.

Humboldt oltre che il ruolo giocato nel contagio da alcuni agenti atmosferici. Queste innovazioni fanno sì che la carta sia definita, in un elenco delle opere sul colera edite da Silvestri «per le usatevi aggiunte e miglioramenti» come «più completa di quella che trovasi nell'edizione parigina»²⁴.

Quando, nel 1832, il colera arriva negli Stati Uniti, anche oltreoceano si assiste a un pullulare di opere sull'argomento. Lavori più o meno originali che cercano di riflettere sulle cause del contagio, sulle azioni più opportune da intraprendere, su possibili previsioni sull'evoluzione della malattia che in alcuni casi riportano al loro interno carte geografiche. Ad occuparsi dell'argomento è anche Amariah Brigham, medico fondatore dell'American Psychiatric Association, che nel suo *Treatise on Epidemic Cholera*, opera dettata in primis dalla necessità di rendere disponibile, in un'unica fonte, tutte le conoscenze acquisite sul colera a livello internazionale, appare una carta itineraria realizzata sul modello di Moreau de Jonnès.

Figura 7 – La *Chart shewing the progress of Spasmodic cholera* pubblicata nel 1832 nel volume di Amariah Brigham.



Fonte: U.S. National Library of Medicine, <https://collections.nlm.nih.gov>.

Essa enfatizza infatti la diffusione del colera, questa volta in tutto il mondo attraverso le più importanti rotte terrestri e marittime internazionali. Anche qui troviamo una linea che indica il percorso della malattia a partire dal delta del Gange, dove il morbo era notoriamente endemico, con la sua propagazione verso il resto dell'Asia, l'Europe e, per la prima volta, le Americhe. Il

²⁴ «Gazzetta Privilegiata di Milano», 1831, p. 1244.

documento di Brigham, meno accurato di quello di Moreau de Jonnès, costituisce in questo senso la prima opera in cui il colera è rappresentato come una malattia diffusa in tutti i continenti e quindi emblema di una visione ulteriore: la consapevolezza del colera come malattia globale²⁵. Ponendosi come una trasposizione figurata della prima parte del testo, in cui si illustra la storia dell'andamento della malattia, essa aiuta il lettore nel ripercorrere le tappe della diffusione della malattia fino al suo arrivo negli Stati Uniti. I territori americani sono rappresentati nel settore sinistro della carta, in una scala più grande, che permette di evidenziare al meglio il percorso della malattia a partire dal porto di Boston, fino alla costa atlantica a sud di New York e, verso l'interno, a Montreal e a Detroit.

La carta, collocata ad apertura dell'opera, aiuta il lettore nel minuzioso resoconto della diffusione del colera ma appare almeno in parte contrastare con le ipotesi di diffusione formulate. Il testo di Brigham, di natura prevalentemente compilativa e piuttosto povero di considerazioni dell'autore, appare infatti tendenzialmente favorevole alle ipotesi epidemiste: «il coscienzioso ricercatore della verità» – si sostiene nell'opera – «sarà costretto a confessare che se il colera è una malattia contagiosa, [...] lo è ma in misura insignificante e che generalmente si propaga con altri mezzi che non siano la trasmissione di qualche sostanza velenosa dal malato al sano». In questo senso è comprensibile la prudenza utilizzata dallo psicologo nel titolo, che trasforma l'*Esquisse itineraire* di Moreau de Jonnès in *Chart shewing the progress of Spasmodic cholera*.

Si tratterebbe quindi di un documento che mostrando un andamento epidemico, suggerisce una eventuale correlazione con le grandi rotte, senza professarsi contagionista. Anticipando quanto avrebbe meglio dimostrato in studi successivi, tuttavia, l'opera tende a dimostrare, senza proporre comunque una soluzione certa, il ruolo della componente psichica nella propagazione della malattia. La conclusione a cui arriva Brigham è infatti che il colera è una malattia non contagiosa a cui contribuisce in maniera profonda la paura. In questo momento di tensione – afferma l'autore – «nessun dovere dei medici [...] sembra più importante del cercare costantemente di assicurare il pubblico allarme astenendosi costantemente dal creare qualsiasi paura per la diffusione della malattia. Centinaia di persone moriranno di colera comune se non saranno assicurati, e non gli sarà fatto credere che la malattia che li colpisce non è che il colera portato dalle loro paure».

In questo senso, la carta che apre il volume ribalta l'ipotesi della sua fonte mostrando da una parte una certa vaghezza nell'individuazione delle cause, dall'altra la consapevolezza della proprietà di un linguaggio cartografico in grado di trasporre con chiarezza un mero andamento della malattia impri-

²⁵ Cfr. T. Koch, *Cartographies Of Disease*, cit.

mendo a prima vista, nella mente del lettore la dimensione globale del problema colera. Il colera nella carta di Brigham diventa una malattia globale dal progresso galoppante, che non ha risparmiato neanche i civili paesi del Vecchio e del Nuovo Continente. Il colera miete vittime in tutti i paesi, colpisce inesorabilmente tutte le popolazioni, non solo quelle dei paesi meno ricchi o dei contesti meno agiati. Un approccio che lenisca la diffusione di un dannoso panico diventa la strada intravista per un possibile arresto dell'avanzamento morboso.

4. Conclusioni

Questo saggio presenta alcuni risultati di una ricerca volta ad analizzare i quadri rappresentativi, le reti relazionali e le pratiche mappanti che caratterizzano la cartografia medica delle epidemie. L'analisi è stata condotta attraverso un approccio storico-cartografico il cui obiettivo è la ricostruzione di dinamiche e prassi che entrano in gioco, in alcuni momenti storici, all'interno di peculiari spazi della narrazione epidemica. Le carte prese in considerazione in questo saggio provano tutte a proporre una mappatura del diffondersi di diverse epidemie (più o meno estese tanto da poter essere considerate pandemie) e si diffondono in un periodo in cui le questioni medico-sanitarie, in gran parte grazie a una sempre più ampia produzione editoriale, sono al centro di un vivace dibattito non solo nella comunità scientifica ma più in generale nell'opinione pubblica europea.

In questo contesto le rappresentazioni che compaiono nelle opere mediche, solo in parte realizzate da cartografi professionisti, si rivelano essere una fucina di sperimentazione di tecniche rappresentative e al contempo uno strumento di ricerca in grado di sintetizzare dati eterogenei e approcci diversi per l'individuazione di cause, comportamenti idonei, politiche di contenimento. L'arrivo del colera in Europa sul finire degli anni venti si accompagna a una forte produzione di carte globali. Si tratta in buona parte di carte che trovano le fonti principali nei due modelli di Friedrich Schnurrer e Moreau de Jonnés, l'uno epidemista, l'altro contagionista. Le due teorie, anche trasposte sulle carte, non camminano su binari paralleli: i due approcci spesso si sovrappongono, si intrecciano, si contemplan vicendevolmente. Le carte contagioniste tendono comunque a enfatizzare un modello di spazio medico-sanitario in cui si evidenziano gli itinerari della malattia, i flussi di persone e i tentativi di confinamento. Ciò determina un'implicita sollecitazione a rafforzare i confini, a ergere barriere per il contenimento. Le carte epidemiste, d'altro canto, considerano un quadro territoriale più articolato, presentano comparazioni con il passato, considerano fattori ambientali su diversa scala, contribuendo in questo modo a un'analisi olistica del territorio.

Sembra ragionevole ipotizzare che questo scambio abbia contribuito al progresso medico, a un ampliamento delle vedute che alcuni documenti, come quello pubblicato nell'opera di Novati, bene recepiscono, manifestano e veicolano. Si tratta di una prospettiva di sviluppo, quest'ultima, resa possibile e ulteriormente enfatizzata da un perfezionamento delle tecniche cartografiche che genera, nei casi analizzati, percorsi di conoscenza, approfondimento e analisi critica i cui riflessi sulla società e sul progresso restano ancora in buona misura da analizzare.

Epidemie e pandemie: un'analisi storiografica

di Renato Ghezzi e Nicola Ostuni¹

Si possono trarre insegnamenti metodologici ed epistemologici dalla recente pandemia del Covid-19? Ribaltando il concetto, che alcuni ritengono ancora valido, della storia come *magistra vitae*, si può ricavare qualche insegnamento dal presente per comprendere meglio il passato? Si possono interpretare più correttamente, sulla base delle esperienze che si stanno vivendo, le vicende delle epidemie dei secoli scorsi? Si possono valutare più attentamente le fonti da consultare e i loro limiti? Si può prescindere da un'attenta verifica di quali siano state le possibilità di conoscere i fatti, con una approssimazione accettabile, da coloro che li hanno narrati e che ci hanno lasciato le fonti sulle epidemie? Si può individuare un rapporto diretto ed esclusivo tra un'epidemia e i conseguenti effetti economici e sociali?

Se ci rifacciamo a ciò che è accaduto e sta accadendo in questi mesi di pandemia di Covid-19 sorgono spontanee queste e altre domande ma si possono anche trarre alcune non banali conclusioni.

L'attuale pandemia è stata la prima il cui andamento è stato seguito con assiduità e con frequenza addirittura oraria dai media di tutto il mondo. Non pochi dubbi sulla loro veridicità hanno destato i dati del suo progressivo diffondersi (numero degli infetti, delle analisi eseguite, dei morti), ma anche la validità dei consigli degli scienziati chiamati a istruire la popolazione sulle norme igieniche da seguire per evitare il contagio e sulle terapie più efficaci per curare la malattia.

Ciò che si è desunto dalle informazioni diffuse dai media è stato talvolta prevedibile, ma più spesso sorprendente. Si poteva prevedere, ad esempio, che diverse fossero le opinioni degli scienziati su molti argomenti relativi alla profilassi e anche sui tempi pronosticabili perché la ricerca scientifica potesse a disposizione un vaccino. Meno prevedibile che fossero così divergenti e soprattutto che, nello stesso ambito scientifico, si manifestassero con-

¹ Questo articolo è frutto di comuni riflessioni e discussioni dei due autori, i quali poi si sono divisi la cura dell'esposizione. Di Renato Ghezzi è la prima parte fino alla nota 23, di Nicola Ostuni il resto.

temporaneamente pareri decisamente ottimisti e altrettanto pessimisti sul futuro dell'epidemia e sulla sua gravità. Per non dire della convinzione espressa da alcuni infettivologi sulla progressiva perdita di potenza del virus, a seguito alle sue numerose mutazioni, nettamente smentita da altri colleghi.

Anche la risposta dell'assistenza medica pubblica è stata inaspettata. Nazioni economicamente sviluppate e note per il loro efficiente sistema assistenziale, come l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna, si sono dimostrate impreparate e hanno molte volte lasciato morire i cittadini, privandoli di ricoveri ospedalieri e di adeguate terapie.

Insomma, un quadro allarmante assolutamente imprevedibile, considerato il progresso scientifico e tecnologico degli ultimi due secoli e che ha fatto ripiombare nelle paure che si credevano esorcizzate, almeno a partire dal secondo dopoguerra.

Non è che da allora siano mancate epidemie e anche pandemie. Le prime hanno colpito principalmente paesi africani, senza diffondersi negli altri continenti e si sa che le vicende di quelle nazioni hanno poca attrattiva mediatica. Dall'Africa si è mosso anche l'AIDS, che ha generato una epidemia diffusasi principalmente nei paesi europei e negli Stati Uniti d'America. I preoccupanti dati sulla sua diffusione, tuttavia, non sono stati evidenziati dai media. I motivi sono noti. Innanzitutto, la malattia non è a decorso immediato, non conduce a rapidi esiti e, quindi, ha scarsa spettacolarizzazione, e poi era radicata, quando imperversò senza ostacoli, l'opinione che colpisse soltanto la popolazione omosessuale, che rappresentava una minoranza, i cui problemi non destavano interesse nella collettività e, infine, perché il fatto che fosse una malattia venerea avrebbe richiesto particolare attenzione nella diffusione di dati e di immagini per rispettare la privacy.

Ma l'epidemia che ha causato il maggior numero di morti e di danni fisici nel primo e nel secondo dopoguerra fino al 1964, anno in cui è iniziata la somministrazione del vaccino Sabin, è stata la poliomielite, che ogni estate faceva molte vittime e un elevato numero di bambini ne avrebbe portato per sempre i segni sul corpo². Nonostante si conoscesse l'estrema gravità, il rapido diffondersi del male e la difficoltà di indurre i bambini, gli unici a essere esposti, ad adottare misure profilattiche, non è mai successo che siano stati adottati provvedimenti simili a quelli presi per impedire il diffondersi del Covid-19, come la chiusura delle scuole, il divieto di uscire di casa, l'adozione di mascherine e di guanti, ecc. Chi è vissuto in quegli anni, specialmente se in età infantile, sa quanti bambini, con le "gambe di ferro" restavano ai margini dei giochi e, nonostante tanti esempi, l'eventualità di essere colpiti dalla poliomielite appariva remota e comunque non tanto spaven-

² Vittorio Lamma, *Considerazioni sulla distribuzione per sesso ed età dei casi di poliomieliti denunciati in Italia*, «Annali della Sanità Pubblica», 1958, 19, pp. 131-140.

tosa quanto avrebbe dovuto essere. I media, che pure avevano raggiunto un alto livello di penetrazione nella popolazione, non incutevano terrore, raccontando anche gli aspetti più spaventosi delle conseguenze della malattia³. Non si era ancora raggiunto il cinismo dell'attuale comunicazione di massa, sempre più intenta a smuovere i più facili moti dei sentimenti, o forse i bambini non avevano ancora assunto l'importanza che oggi rivestono come consumatori. Forse, più semplicemente, la morte di un bambino, nelle economie non compiutamente sviluppate, era accettata ancora con rassegnazione come una sorta di necessaria selezione?⁴

Con i racconti sul progredire del Covid-19, i media hanno rinnovato nella popolazione il terrore per le malattie epidemiche, che solo dalla fine dell'Ottocento si era progressivamente dissolto con la cosiddetta transizione demografica, nonostante le frequenti apparizioni del colera e quella sporadica, ma anche molto più ferale, della Spagnola. Con la paura delle epidemie si era allontanata la minaccia malthusiana, in esse insita, che incombesse sugli uomini lo spettro non solo di una grave malattia, ma della guerra, della carestia e di tutto quanto fosse in grado di controllare la crescita della popolazione mondiale, che non poteva superare i limiti segnati dalla produttività decrescente dei terreni marginali.

Questa minaccia era stata descritta nel 1798 nel *Saggio sul principio di popolazione*⁵, in cui T. R. Malthus aveva trattato argomenti di varia natura, oltre all'innovativa teoria della diversa progressione con cui crescevano gli abitanti della terra e la loro capacità di procurare risorse in grado di alimentare indefinitamente una popolazione sempre crescente. Non destò meraviglia che uno scritto scientifico della fine del XVIII secolo, dedicato anche ad argomenti economici, con una teoria così specialistica, trattasse questioni filosofiche, morali e teologiche, se si considera che anche l'opera di Smith⁶, con la quale tradizionalmente si fissa l'inizio degli scritti di "economia *tout court*", conteneva molti spunti filosofici e morali, di cui l'autore era studioso.

Malthus, con il suo saggio, scrisse un'opera con rilevante caratterizzazione politica per confutarne altre, fortemente ideologizzate sul concetto di progresso, che stavano aparendo in quegli anni⁷. La legge che regola e inibisce la possibilità che la popolazione cresca infinitamente fu enunciata da Mal-

³ Bernardino Fantini, *Polio in Italy*, «Dynamis», 2012, 32, pp. 329-359.

⁴ Alberto L'Abate, *Struttura sociale e poliomielite: indagine sulle condizioni socio-economiche dei poliomielitici in provincia di Firenze*, Tipografia Nazionale, Firenze 1967.

⁵ Thomas Robert Malthus, *An Essay on the Principle of Population*, J. Johnson, London 1798.

⁶ Adam Smith, *An inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Straran & Cadell, London 1776.

⁷ Sulle intenzioni di Malthus e sulle opere oggetto della sua confutazione si veda l'introduzione di Guido Maggioni a Thomas Robert Malthus, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), Einaudi, Torino 1977.

thus proprio per negare la possibilità che si instaurasse un progresso economico senza soluzione di continuità. Anche e specialmente per questo motivo l'autore non scese nei particolari nel descrivere “i freni” (guerre, carestie, epidemie) che ostacolavano irrimediabilmente un progresso ininterrotto, dal momento che bastava enunciarli, con il corollario delle inevitabili conseguenze economiche e sociali, per sostenere la sua tesi.

Il *Saggio sul principio di popolazione* contribuì significativamente a procurare all'economia il non invidiabile epiteto di “arida scienza”, ma riscosse anche un notevole successo, per il rilevante numero di argomenti, comuni a varie discipline, trattato nell'opera. Causò per questo motivo numerosi interventi su diversi aspetti della tesi originaria, ma anche elaborazioni che si sono sempre più discostate da essa, contribuendo così a farla considerare sempre più soltanto un punto di partenza per speculazioni su svariati argomenti.

C'è, tuttavia, un aspetto dell'opera di Malthus che non è stato messo sufficientemente in luce o almeno non viene sempre considerato. La sua tesi, che spiegava i motivi di una ricorrente, drammatica contrazione della popolazione, fu, infatti, enunciata proprio mentre stava per perdere ogni validità, a causa, prima, della conquista di nuove terre da coltivare nel nuovo mondo e anche in Europa e, poi, alla fine del Settecento, per l'invenzione di macchine agricole e della propulsione a motore di mezzi di trasporto terrestri e navali, che avrebbero sempre più facilitato la coltura di grandi estensioni con pochi addetti. In poche parole, mentre Malthus elaborava la sinusoide che descriveva l'andamento della popolazione nei secoli precedenti, prevedendolo per il futuro, che sarebbe stato, quindi, caratterizzato da un susseguirsi di fasi di crescita e di decrescita, intervallate da punti di inversione del ciclo, la curva del grafico incominciava a stirarsi per assumere, proprio mentre Malthus dava alle stampe il suo libro, la forma di una retta inclinata positivamente rispetto all'asse delle ordinate, senza più soluzioni di continuità nel tempo.

Il libro di Malthus, quindi, divenne più un testo di metodologia storico-demografica, che un trattato di economia rilevatore, con rigore scientifico, del futuro dell'umanità, condannata dall'inevitabile minore produttività dei terreni marginali.

Per questo motivo, oltre a prevedere la contrazione delle nascite nei paesi economicamente più sviluppati, il più consistente filone di studi, ispirati da Malthus, ha studiato l'andamento demografico, che si riscontra fino alla fine del XVIII secolo, caratterizzato dall'alternarsi di periodi di crisi e di sviluppo della popolazione. Non c'è manuale di storia economica che non alluda a questa tesi per illustrare tale andamento demografico nella storia precontemporanea.

Lorenzo Del Panta, infatti, a Malthus si è ispirato quando ha definito le crisi di mortalità il principale elemento regolatore dell'evoluzione demografica

mondiale, almeno dal tardo medioevo fino alla fine dell'età moderna⁸. Furono le grandi e violente epidemie di peste a provocare la drastica riduzione della popolazione europea fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento e fu la loro successiva attenuazione a determinare la ripresa del XVI secolo. Furono, ancora, le pestilenze, insieme alle meno letali ma più frequenti epidemie di tifo, a causare il rallentamento della crescita demografica nel Seicento⁹. L'affievolimento degli eventi pandemici ebbe, infine, un ruolo importante nel favorire la crescita ininterrotta della popolazione che è iniziata, sostiene Del Pantà, in molti paesi nel Settecento, per poi estendersi a quasi tutta l'Europa nel secolo successivo¹⁰.

Altri studi hanno indagato sulle conseguenze economiche e sociali delle carestie, delle epidemie e delle pandemie. Ne sono stati pubblicati molti antologici e con intenti divulgativi; alcuni prendono le mosse dalla peste di Atene¹¹, che nel 429 a.C. uccise Pericle, per narrare delle grandi malattie che nei secoli hanno afflitto l'umanità, come la serie pressoché ininterrotta di pestilenze, che colpì l'area mediterranea dal 541 al 747 d.C., o la lebbra, che divenne endemica nell'Europa medievale. Altre ricerche analizzano quella che Hays definisce la seconda pandemia di peste europea, che inizia con la peste polmonare nel 1347, continua con la bubbonica, diffusa dalle scorrerie degli eserciti mercenari durante la guerra dei Trent'anni, e finisce con quella d'Egitto del 1844, ultima delle "piccole" epidemie europee Sette-Ottocentesche, caratterizzate dalla localizzazione in zone portuali dalle quali stentavano ad uscire, grazie a efficaci misure sanitarie e profilattiche, cui ricorrevano le popolazioni non ancora colpite più prossime al focolaio¹². Molti studi, infine, descrivono l'evoluzione maligna della malaria e specialmente della tubercolosi, che, con il vaiolo, il morbillo e, da ultimo, il colera, ha convissuto con gli europei e poi con le popolazioni delle terre da essi scoperte¹³. Tra queste opere va menzionata quella di Diamond, di ben altro livello, che individua la combinazione di altri elementi marginali «con le malattie infettive, la scrittura e la tecnologia [...] i fat-

⁸ Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino 1986.

⁹ Il tasso di letalità della peste, in mancanza di terapie efficaci, si aggira intorno al 70, 80 per cento, il tasso di letalità del tifo è di circa il 20. Cfr. Carlo M. Cipolla, *I pidocchi e il Granduca*, il Mulino, Bologna 2013, p. 32.

¹⁰ Ivi, pp. 7-10; sulle crisi di mortalità in Italia si veda, inoltre, Massimo Livi Bacci, *La società italiana davanti alle crisi di mortalità*, Dipartimento statistico, Firenze 1978.

¹¹ La bibliografia è sterminata. Per tutti si veda John N. Hays, *Epidemics and Pandemics: Their Impacts on Human History*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2005.

¹² Giuseppe Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Meso-gea, Messina 2005; Cesare Ciano, *La sanità marittima nell'età medicea*, vol. 15 della *Collana Storica del Bollettino storico pisano*, Pacini, Pisa 1976.

¹³ William H. McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Res Gestae, Firenze 2012.

tori che regolano le grandi linee della storia»¹⁴. Per quanto riguarda in modo specifico l'Italia, è importante segnalare gli *Annali delle epidemie* dell'epidemiologo Alfonso Corradi, una ponderosa opera in quattro volumi che si propone di descrivere le principali crisi di mortalità, dalla peste di Roma del 778 a.C. fino alle epidemie di tifo che colpirono la penisola negli anni centrali dell'Ottocento¹⁵.

Altre pubblicazioni sono state dedicate a malattie particolarmente impressionanti per la velocità e la diffusione del contagio. Anche se non tutte con intenti divulgativi, queste pubblicazioni, incrementatesi con la nascita della stampa, particolareggiate nelle loro descrizioni, quasi degli *instant book* per la tipologia delle fonti cui attingono, anche se pubblicate dopo secoli dagli avvenimenti che narrano, mettono in risalto aspetti demografici, economici, sociali, diagnostici, terapeutici e, talvolta, anche uno soltanto di essi. È il caso, ad esempio, del famoso trattato di Girolamo Fracastoro sulla sifilide¹⁶, pubblicato nel 1530, in cui l'autore si sofferma particolarmente sulla propagazione della malattia, ma anche del libro di Salvatore De Renzi sulla peste di Napoli del 1656¹⁷ in cui, come è dichiarato nel lungo sottotitolo del libro, si tenta una valutazione dell'elevatissimo numero dei morti, forse l'80% della popolazione. De Renzi, in quanto medico, si sofferma con particolare competenza sui metodi diagnostici e terapeutici, ricavati da una corposa documentazione di una medicina che si basava essenzialmente sul pensiero dei filosofi antichi.

L'evoluzione dell'organizzazione sanitaria durante l'*ancien régime* è stata approfonditamente analizzata da Carlo M. Cipolla. Sotto la spinta del terrore suscitato dalla grande pandemia del 1347-1351, in diversi stati dell'Italia settentrionale furono fondate le magistrature della sanità, che ebbero, inizialmente, carattere temporaneo, legato all'emergenza, ma si trasformarono poi in uffici permanenti. I loro compiti principali consistevano nella redazione di ordinanze relative all'isolamento delle persone, alle quarantene, alla regolamentazione dell'affollamento delle abitazioni, alla manutenzione degli scarichi domestici, alla sospensione dei commerci e delle comunicazioni con le regioni ritenute pericolose. Avevano, inoltre, giurisdizione sui medici e potevano istituire lazzeretti e luoghi di cura. Poiché in quell'epoca non si era ancora affermata la teoria della divisione delle competenze tra il potere ese-

¹⁴ Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1998, p. 210.

¹⁵ Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1865-1877, 4 voll.

¹⁶ *Syphilis sive de morbo Gallico*.

¹⁷ Salvatore De Renzi, *Napoli nel 1656. Documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sventura narrata da Salv. De Renzi*, Tipografia De Pascale, Napoli 1867.

cutivo, legislativo e giudiziario, gli uffici di sanità potevano non solo emanare le leggi che riguardavano l'igiene pubblica, ma anche convocare in giudizio i trasgressori e procedere all'esecuzione delle pene. Le magistrature furono progressivamente smantellate nel corso del Settecento, quando la peste, per ragioni ancora oggi poco chiare, scomparve e le interferenze dello stato nella vita degli individui e nel funzionamento della società furono viste con crescente ostilità. Le pratiche messe in atto in Italia furono però nuovamente adottate e implementate dalla Francia e dall'Inghilterra nel XIX secolo, per ridurre l'impatto del colera e, come ha rilevato Cipolla, costituirono la base per gli sviluppi del sistema sanitario moderno¹⁸.

Un particolare interesse hanno suscitato le nuove epidemie, quasi tutte divenute pandemie sin dagli albori della globalizzazione. La prima a diffondersi rapidamente dopo secoli di endemia, è stata il colera. Proveniente dall'India e giunto per la prima volta in Russia nel 1830, ha poi raggiunto l'Europa occidentale, facendo vittime illustri, tra le quali Hegel nel 1831 a Berlino e, forse, Giacomo Leopardi nel 1837 a Napoli. Nel Regno delle due Sicilie e specialmente nella capitale, l'epidemia incrudelì con particolare accanimento. Questo particolare aspetto ha destato l'attenzione di alcuni scienziati napoletani del tempo e successivamente di storici, come Annalucia Forti Messina, che si è soffermata prima sugli aspetti sociali¹⁹ e demografici²⁰ per poi trattare gli aspetti medici della epidemia, con un ricco corredo bibliografico, cui si rimanda, sul decorso della malattia in Italia e all'estero²¹.

Il colera continuò a imperversare in Italia nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento destando, nei casi di particolare virulenza, l'interesse degli storici²². La patologia che, in quei decenni, mieteva più vittime, circa 220 persone ogni 100.000 abitanti, era però la tubercolosi. La malattia causava gravi sofferenze ed era estremamente contagiosa: si trasmetteva attraverso un batterio e trovava un ambiente particolarmente favorevole alla sua diffusione nelle malsane e sovraffollate abitazioni urbane in cui erano sovente relegate le classi meno abbienti dell'Italia ottocentesca. Nel 1882 Robert Koch scoprì l'agente patogeno, negli anni successivi aumentarono le misure di profilassi, si iniziò a prestare maggiore attenzione all'igiene personale e ven-

¹⁸ Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 13-25.

¹⁹ Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, FrancoAngeli, Milano 1979.

²⁰ Ead., *Il colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Age, Temps Moderns», 1976, 88-1, pp. 319-366.

²¹ Ead., *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in Franco Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, Malattia e Medicina*, vol. VII, Einaudi, Torino 1984, pp. 429-494.

²² Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000. Per altri scritti sull'argomento si veda la bibliografia.

nero intensificate le opere di bonifica ambientale, ma il primo antibiotico veramente efficace contro la Tbc fu introdotto in Italia soltanto nel 1947²³.

La pandemia più recente, che ha maggiormente attirato l'attenzione degli storici²⁴, è stata la perniciosa influenza che si è diffusa nel mondo tra il 1918 e il 1919. Fu chiamata Spagnola, perché i giornali di quella nazione potettero parlarne liberamente, essendo quelli degli altri paesi vincolati al silenzio dalla censura bellica. La Spagnola raggiunse le terre più remote, anche quelle prossime al circolo polare artico, seguendo il frenetico movimento di uomini e di merci dei due ultimi anni di guerra²⁵. La sua devastazione ha lasciato un segno indelebile nella memoria degli uomini, anche perché su di essa sono stati scritti numerosi trattati di natura scientifica, storica, specialmente divulgativa, che, tuttavia, non sono riusciti a stabilire con sicurezza, né il luogo d'origine dell'infezione, né il numero dei morti che, a seconda delle stime, variano da 20 a 200 milioni. Un numero comunque elevatissimo con un divario di ipotesi inaccettabile per una stima da prendere seriamente in considerazione, che andrebbe dall'1,2 al 12% del totale della popolazione mondiale, che prima della Grande Guerra era di circa 1,65 miliardi di persone.

Sia la localizzazione del focolaio iniziale, sia una valutazione quanto meno approssimativa del numero dei morti è stata impedita dal contemporaneo svolgersi degli avvenimenti bellici. Come si può stabilire con esattezza in che preciso momento un gruppo di soldati o parte di esso, spostatosi velocemente secondo le esigenze belliche, fosse infetto? Lo era prima o dopo il trasferimento? E come si può accertare se la morte di un civile sia stata determinata dall'infezione o dagli stenti, dalle ferite, dalla insufficiente nutrizione, determinati dalla guerra? E poi si può essere sicuri che i referti medici sulle cause di morte siano stati stilati con i dovuti accertamenti, data la doppia emergenza della guerra e della pandemia?

L'esperienza che stiamo vivendo con la pandemia del Covid-19 ci induce a dubitare della storia delle epidemie, così come è stata narrata, ma soprattutto a riconsiderare in quale ottica guardare alla nuova pandemia e che significato dare alle misurazioni in termini di infezioni e di morti che noi riteniamo si siano avverati in passato o che siano stati causati dall'attuale infezione.

²³ Vincenzo Atella, Silvia Francisci, Giovanni Vecchi, *Salute*, in Giovanni Vecchi (a cura di), *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 73-129.

²⁴ Il libro più recente sulla Spagnola, scritto prima delle pubblicazioni d'occasione determinate del Covid-19 è Laura Spinney, *1918. L'influenza spagnola*, Marsilio, Venezia 2018. L'autrice è una giornalista, molto impegnata nella divulgazione di temi scientifici per i più prestigiosi giornali inglesi.

²⁵ Gina Kolata, *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca di un virus mortale*, Mondadori, Milano 2000, pp. 200-215.

A uno storico, specialmente se demografo, interessa la potenza della malattia, l'ampiezza dello spettro della sua infezione e della sua letalità. Si è visto, in questi giorni, che anche nei paesi con un'organizzazione assistenziale ritenuta efficace, come l'Italia, definire il numero degli infettati è stato pressoché impossibile. Il divario tra essi, secondo gli organi statali deputati ad effettuare le rilevazioni, e quelli che effettivamente hanno contratto la malattia è stato spesso notevole. In altri paesi con un numero maggiore di residenti risulta in termini reali ancora più marcato. Ancora di più, in termini sia reali sia percentuali, se si analizzano i dati di uno stato non dotato di efficienti assistenza medica e macchina burocratica. Siccome fino alla fine dell'Ottocento la burocrazia e l'assistenza medica, anche nei paesi maggiormente sviluppati, erano infinitamente meno efficienti, non si può non concludere che i dati che ci sono pervenuti sulle epidemie, almeno fino alla prima guerra mondiale, non possono essere presi in considerazione per formulare calcoli che abbiano un minimo di veridicità.

Il numero degli infettati dalla malattia non può, quindi, essere calcolato in base a dati di rilevazione statistica e forse neanche stimato con buona approssimazione. Una stima abbastanza fedele può essere fatta, invece, per il numero dei morti, paragonando la media dei defunti, per aree geografiche più o meno estese, nei mesi dell'infezione, con la media dello stesso periodo negli anni precedenti.

Questo metodo di stima, tuttavia, per molti motivi non possiede la precisione richiesta. Un esempio è frutto dell'esperienza vissuta dall'Italia in questa occasione. Il numero dei morti non è stato puntualmente rilevato, specialmente in alcune zone particolarmente colpite dall'epidemia. Si è ricavato con il metodo descritto, il quale, però, non può considerare alcune cause contingenti, che potrebbero averlo fatto lievitare, come, ad esempio, la presenza di un'altra malattia meno grave ma anch'essa letale o particolari condizioni atmosferiche, dannose per alcune malattie.

Poi c'è una questione fondamentale. Grande rilevanza ha l'incidenza della morte causata dalla malattia epidemica a seconda della classe d'età dei defunti. Questa si può ricavare per stima con il metodo descritto, ma che valore può avere nel momento in cui si sa che, almeno in Italia, la gran parte degli anziani sono stati infettati più che dal virus dall'insipienza dei governanti di alcune regioni che hanno imposto agli anziani, che avevano contratto la malattia durante le visite dei parenti, di restare nelle loro case di accoglienza, senza un valido presidio terapeutico, lasciando che infettassero gli altri ospiti? Che valore può avere l'incidenza dell'infezione e della mortalità per età se la discriminazione è stata determinata non dalle caratteristiche della malattia ma dalle errate decisioni degli amministratori?

Per uno storico economico gli aspetti più importanti di una epidemia sono gli effetti contingenti e strutturali sulle economie dei paesi colpiti. Se si trac-

cia una descrizione delle cause generate della pandemia del Covid-19, si può arricchire il quadro con i numerosi particolari che si sono aggiunti a quelli che negli scorsi secoli hanno accompagnato le precedenti pandemie. Ne scaturirebbero eventi inaspettati. Innanzitutto, si dovrebbe riconsiderare l'efficienza della quarantena delle merci, che è sempre stata ritenuta inutile. Si è visto che in occasione del Covid-19 non siamo riusciti neppure a capire per quanti giorni la merce, se contaminata, manteneva la capacità di infettare chi ne fosse venuto a contatto: alla fine si è fatta una distinzione tra i diversi materiali, che, per la verità, non è apparsa convincente.

Se, invece, si vogliono fornire dati, allora sorgono problemi di difficile soluzione. È un fatto che i danni economici alle comunità colpite dal Covid-19 sono stati inferti più che dall'epidemia, dalle misure assunte dai governi per evitarne la diffusione. Di conseguenza i dati sull'economia al tempo del Covid-19 non sarebbero rapportati all'epidemia, ma alle misure adottate per sconfiggerla.

Dall'analisi dei dati in nostro possesso verrebbe evidenziata la perdita di Pil determinata dalle precauzioni messe in atto dall'amministrazione pubblica per evitare la diffusione del virus, ammesso che si riuscisse a individuare con buona approssimazione quale sarebbe stata la perdita se gli stati non fossero intervenuti.

In definitiva, l'unico dato di un certo rilievo che si potrebbe ottenere sarebbe una stima del costo in termini di Pil delle vite umane salvate dall'intervento degli stati sulle loro economie. Questo sarebbe un dato che assumerebbe maggiore importanza se si effettuassero paragoni tra le varie nazioni per due motivi. Il primo è che ciò ci consentirebbe di valutare l'efficienza dell'intervento di ciascuna nazione, non solo e non tanto in termini assoluti ma anche in rapporto al costo per numero di coloro che sono stati salvati e, quindi, al costo unitario. È evidente che l'efficienza dell'intervento non può essere valutata soltanto dalle misure del *lockdown* ma anche dal tipo e dall'efficienza del sistema ospedaliero di una nazione e della sua capacità di adattarsi alle necessità imposte da una epidemia.

Questo calcolo evidenzerebbe il costo non più e non solo in termini di vite umane, ma anche economico della rinuncia di molti stati a mantenere un efficiente sistema di assistenza sanitaria anche quando non c'è impellente bisogno, e quindi le quote crescenti di Pil falciato dagli amministratori statali, per supplire a un inadeguato sistema ospedaliero. È noto, infatti, che, tra i paesi che hanno adottato senza tentennamenti il *lockdown*, la Germania, grazie al suo sistema ospedaliero, mantenuto sempre in efficienza, ha adottato misure che hanno inciso con minore rilevanza sulla potenza della macchina produttiva nazionale. In questo senso, quindi, il costo di una vita umana in Germania è stato meno elevato che in altre nazioni, come l'Italia, la Spagna e la Francia in cui gli interventi di *lockdown* sono stati molto più compromettenti per la struttura produttiva.

Una volta stabilito questo costo in termini di mancato prodotto, sarebbe altrettanto interessante valutare quanto costerebbe negli stessi termini salvare le tante vite umane che ogni anno si perdono per uno dei qualsiasi motivi che possono essere evitati con una spesa, un investimento. In questo modo sarebbe chiaro il differenziale del prezzo di una vita umana in un paese economicamente avanzato e negli altri.

Le vicende del Covid-19 ci fanno intuire che i dati sulle infezioni e le morti delle epidemie dei secoli scorsi dovrebbero essere considerati in una luce diversa da quella in cui finora sono stati considerati e, allo stesso tempo, aprono nuove prospettive di ricerca.

La cura igienico-sanitaria nelle scuole rurali del Mezzogiorno d'Italia.
La propaganda educativa
dell'ANIMI nella Basilicata del primo Novecento

di Michela D'Alessio

*1. La propaganda educativa e igienica dell'ANIMI
nei contesti rurali del Meridione d'Italia*

Nel libero esperimento teso a portare l'alfabeto nelle campagne meridionali¹, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (sorta nel 1910² in soccorso specie all'infanzia dopo il terremoto in Sicilia del 1908³), indirizzò molta parte dei suoi obiettivi di progresso materiale e culturale della Basilicata⁴, tra il 1921 e il 1928, alla diffusione dell'educazione e della propaganda igienica, in una regione che si presentava in palese ritardo⁵.

¹ Cfr. Michela D'Alessio, *L'alfabeto nelle campagne. L'opera educativa dell'ANIMI in Basilicata (1921-1928)*, Osanna Edizioni, Venosa 2020.

² Cfr. Giuseppe Isnardi, *L'attività educativa scolastica dell'Associazione*, in Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Mami, Giuseppe Isnardi, *L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960, pp. 195-279. Sul rilancio di attenzioni verso l'esperienza pedagogico-sociale dell'ANIMI cfr. Francesco Mattei, *ANIMI. Il contributo dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia alla storia dell'educazione (1910-1945)*, Anicia, Roma 2012.

³ Cfr. Giovanna Alatri, *Le scuole e l'azione culturale e sociale dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia dalla fondazione alla caduta del Fascismo*, «I problemi della pedagogia», XXVI, novembre-dicembre 1990, n. 6, pp. 561-582. Per molti aspetti introduttivi alla politica d'intervento dell'ANIMI si rimanda a Michela D'Alessio, "Our Schools". *The work of the Association of Southern Italy against illiteracy in Basilicata (1921-1928)*, «History of Education & Children's Literature», X, 2015, n. 2, pp. 463-480.

⁴ Cfr. Michela D'Alessio, *L'ANIMI "per la scuola rurale". Un settennio di attività contro l'analfabetismo in Basilicata (1921-1928)*, in Alberto Barausse, Michela D'Alessio (a cura di), *Processi di scolarizzazione e paesaggio rurale in Italia tra Otto e Novecento. Itinerari ed esperienze tra oblio, rappresentazione, propaganda e realtà*, Pensa Multimedia, Lecce 2018, pp. 155-190.

⁵ Sulle ragioni della disparità nello sviluppo d'istruzione (numero di analfabeti, emigrazione, scarsi esiti delle leggi speciali per il Mezzogiorno, finanziamenti insufficienti) cfr. Edoardo Pedio, *Per la scuola elementare e popolare in Basilicata*, La Perseveranza, Potenza 1920, e Giuseppe Stolfi, *La Basilicata senza scuole*, Piero Gobetti Editore, Torino 1922. Dati sistematici sulle condizioni e i livelli reali dell'istruzione si devono a Umberto Zanotti Bianco,

Malgrado la scarsità di mezzi, gli uomini dell'ANIMI stretti in un sodalizio ispirato ai valori spirituali, liberali e democratici circolanti nel clima primonovecentesco in Italia, riuscirono in tali contesti rurali⁶ ad adeguare gli obiettivi perseguiti alle condizioni dell'ambiente e a realizzare un vero «laboratorio innovativo dei metodi scolastici»⁷, attraverso una complessa quanto efficiente macchina progettuale e operativa.

Alcune preziose fonti documentarie archivistiche e a stampa riemerse nella perlustrazione condotta nell'Archivio storico dell'Ente, conservato presso la Biblioteca di Studi Meridionali "Giustino Fortunato" di Roma, aiutano a ricomporre il quadro degli interventi sperimentati dall'ANIMI, grazie all'«operosità veramente ammirevole e proficua nel campo educativo, igienico, agrario ed economico»⁸: in ordine soprattutto al superamento della condizione di ignoranza e malattia, superstizione e malaria, pregiudizio e anemia che aveva segnato in un solco di povertà e digiuno dell'alfabeto le più disperse contrade lucane. Nella politica d'intervento nei vari ambiti – sanitario, economico e pedagogico-sociale – l'articolo 3 dello Statuto dell'ente fissava come lo «sviluppo della istruzione primaria e popolare» nel Mezzogiorno d'Italia rientrasse tra gli scopi principali dell'attività associativa. Dopo la delega statale ottenuta nel 1921 per sconfiggere l'analfabetismo⁹, la diffusione della cultura si accompagnò all'incremento delle opere educative in Basilicata¹⁰, Calabria, Sicilia e Sardegna attraverso l'apertura di asili infantili, di scuole serali per adulti e festive pomeridiane per le donne, oltre che di biblioteche magistrali, scolastiche e popolari. Due, a ben vedere, furono i fattori centrali del programma educativo e culturale avviato nelle contrade distanti dalle aule cittadine: in primo luogo, a partire da un piano programmato di indagini conoscitive socio-culturali – grazie all'apertura tra l'inverno del 1921 e il

Basilicata. Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia promossa dall'Unione Italiana Assistenza all'Infanzia, Collezione Meridionale editrice, Roma 1926; cfr. inoltre Arturo Arcomano, *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1965, e Id., *Scuola e istruzione durante il fascismo in Basilicata*, in Nino Calice (a cura di), *Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno*, Lacaita, Manduria 1981, pp. 337-359.

⁶ Sulla recente ripresa d'interesse verso i processi di scolarizzazione negli spazi educativi rurali cfr. Alberto Barausse, Michela D'Alessio, *La storia delle scuole rurali: un campo di ricerca ancora aperto tra dinamiche nazionalizzatrici e prospettive locali*, in Id. (a cura di), *Processi di scolarizzazione e paesaggio rurale in Italia tra Otto e Novecento*, cit., pp. VII-XXXIV.

⁷ Gerardo Bianco, *Introduzione*, in *Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000)*, I Presidenti, presso la Società, Roma 2000, p. 15.

⁸ Domiziano Viola, *L'opera dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia*, «Bollettino del R. Provveditorato agli studi di Potenza», I, marzo 1924, n. 4, p. 10.

⁹ *L'Opera contro l'analfabetismo* fu istituita dal Ministro Mario Orso Corbino con decreto legge del 28 agosto 1921 n. 1371 col compito di provvedere all'educazione degli adulti.

¹⁰ V. Domiziano Viola, *L'azione nel campo scolastico in Basilicata (1923-24)*, «L'Educazione Nazionale», VII, maggio 1925, pp. 37-49.

1922 di un Ufficio economico a Potenza sotto la guida dell'esperto e tecnico Ernesto Rossi (1897-1967) –, l'azione nel campo scolastico, indirizzata all'assistenza degli adulti analfabeti o in procinto di emigrare; in secondo luogo, la presa in carico della specificità dell'ambiente rurale, anche con riguardo alle 'scuolette' diurne per i contadini, cedute successivamente dallo Stato all'Associazione.

L'ANIMI indirizzò pertanto nelle scuole speciali per contadini la cura intensiva necessaria all'igiene e all'istruzione partendo dalla conoscenza concreta dei luoghi e delle persone, impegnandosi nella ricerca di mezzi pratici per il difficile tentativo di erosione dell'analfabetismo delle popolazioni rurali. Il lavoro dispiegato dall'ANIMI trovò nell'organizzazione della Direzione Regionale della Basilicata¹¹, prima sotto la guida di Emilio La Rocca (1889-1937) – studioso, docente, vicino agli ambienti neo-idealisti di Lombardo Radice e di lì passato a dirigere le scuole gestite dall'Associazione – e subito dopo di Domiziano Viola (1888-1961) – personalità coinvolta nel mondo dell'associazionismo magistrale, della dirigenza amministrativa, nel campo organizzativo e culturale scolastico, lungo una parabola che s'inarca per trent'anni – il banco di prova di un modello d'intervento affidato alla vicinanza costante ai maestri, in tutte le borgate lontane dai centri cittadini, e all'indispensabile rinnovamento dei contenuti specifici della didattica rurale. Infatti, un'azione assidua fu impiegata nei piccoli centri rurali sia nel miglioramento delle condizioni delle scuole, per lo più allocate in locali malsani e inadatti, tra banchi dove i bambini si stringevano, spesso con un braciere per riscaldare i piedi gelati, grazie alla costruzione della "casa della scuola"; sia nella vigilanza dei segretari tecnici sull'obbligo scolastico; sia nella larga propaganda educativa e igienico-sanitaria affidata ai maestri e alle maestre di campagna dipendenti dall'Associazione¹².

2. La cura igienico-sanitaria nelle scuole di campagna della Basilicata

In quello che è stato efficacemente definito «l'abisso tra due società, tra l'Italia delle scuole rurali e l'Italia delle scuole cittadine»¹³, si colloca il vitale contributo nelle località di campagna e di montagna portato dal-

¹¹ Sul ruolo dei due direttori regionali dell'ente cfr. M. D'Alessio, *L'alfabeto nelle campagne*, cit., specie alle pp. 91-125.

¹² Cfr. Ead., *Between the desks of the Italian rural schools in the first half of XX century. The teachers' voice in school life stories*, in Paulin Dávila Balsera, Luis Maria Naya Garmendia (eds.), *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, Atti della VII Jornadas Científicas de la SEPHE (San Sebastián, 29 giugno-1 luglio 2016), Erein, Donostia 2016, pp. 843-854.

¹³ Cfr. Marino Raicich, *La maestra di campagna*, in Id., *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura di Simonetta Soldani, Archivio Guido Izzi, Roma 2005, pp. 29-79 (cit. da p. 69).

l'ANIMI in Basilicata. Una puntuale rendicontazione del lavoro quotidiano condotto dal secondo Direttore dell'Ufficio regionale Domiziano Viola ci è restituita dalla fitta corrispondenza intercorsa tra l'ufficio periferico e la sede centrale¹⁴, da cui emerge un quadro molto interessante del laboratorio didattico avviato nelle scuiolette rurali dell'Ente. Altre fonti ci restituiscono la conoscenza delle capacità organizzative dirette a incrementare l'educazione igienica tra gli strati più bassi della popolazione e così avviare un processo di loro riscatto sociale.

La realizzazione delle scuole nuove rapportate alle radici culturali e al contesto ambientale non poteva prescindere, in primo luogo, dalla vicinanza ai maestri che lavoravano nei lontani villaggi e nei piccoli borghi sperduti, accettando incarichi e condizioni di lavoro fortemente disagiate, con riguardo ai luoghi, agli strumenti e alle possibilità didattiche. Alcuni spunti d'interesse si ricavano dall'opuscolo destinato dall'ANIMI ai propri maestri allo scopo di illustrare le disposizioni per le scuole elementari, adattate alle scuole uniche miste rurali¹⁵. In esso si rilevava come nei nuovi programmi «tanta parte è fatta all'insegnamento dell'igiene», con riguardo al corpo umano, all'igiene della casa, fino all'alcolismo e al tabacco¹⁶. Anche gli «spunti di conversazione sull'igiene parlando con i contadini siciliani» sono offerti ai maestri delle scuole serali dal grande animatore della vita dell'associazione Giuseppe Lombardo Radice, che vi precisa come proprio la mancanza d'igiene resta tra «i motivi vari di mallestere di questo povero amatissimo Mezzogiorno d'Italia»¹⁷. Infatti, «mentre i popoli dell'antichità ritenevano le malattie un castigo di divinità offese, un maleficio di demoni e un influsso sinistro di astri, la scienza ha dimostrato invece che esse sono sempre il prodotto della colpa o dell'ignoranza». Sulla stessa scia si pongono le considerazioni con cui Zanotti Bianco sosteneva che il valore della scuola nei piccoli centri rura-

¹⁴ Archivio storico dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi), Ufficio di Roma, Pratiche e corrispondenze (sez. A), Sottos. 6. Corrispondenza e pratiche con gli uffici regionali, Sottos. 3 Potenza 1925-1933, f. 2, *Ufficio di Potenza. Corrispondenza prof. Viola, 1927-1932*. Per più ampi riferimenti cfr. M. D'Alessio, *L'alfabeto nelle campagne*, cit., specie al secondo capitolo.

¹⁵ Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, *Esposizione sintetica dei programmi didattici per le scuole elementari uniche miste rurali: in base alle ordinanze ministeriali 11 novembre 1923 e 21 gennaio 1924*, A. Marchesi, Roma 1924.

¹⁶ Cfr. Fabio Targhetta, *La campagna per la propaganda igienica nei quaderni di scuola*, in Juri Meda, Davide Montino, Roberto Sani (a cura di), *School books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, Edizioni Polistampa, Firenze 2010, vol. 1, pp. 343-359.

¹⁷ Giuseppe Lombardo Radice, *Dal mio archivio didattico - IV. Circolari didattiche per l'educazione degli adulti*, Associazione per il Mezzogiorno editrice, Roma 1929, pp. 57-66.

li non risiede nell'essere il luogo «ove s'impara a scrivere la lettera», ma soprattutto un centro di interessamento e d'aiuto. Pertanto,

una delle forme in cui quest'interessamento è più facilmente estrinsecabile e più sentita è la cura igienico-sanitaria dei bimbi [...]. Va quindi sorretta e diffusa l'iniziativa presso l'ANIMI d'accordo con la Croce Rossa per dotare ogni scuola di cassette di medicinali per la cura sanitaria dei bimbi e per i soccorsi d'urgenza¹⁸.

Su tale piano si muovono le stesse disposizioni diramate nella circolare *Per l'igiene e la pulizia della scuola* inviata a tutte le direzioni dall'ufficio centrale dell'ANIMI. Una delle misure più utili d'intervento risultò proprio l'invio delle cassette d'igiene¹⁹, di cui resta visibile peraltro la presenza, anche a scopi didattici, in alcune fonti fotografiche della scuola costruita interamente dall'Associazione nella contrada rurale di Lolla, in provincia di Potenza. Proprio la maestra del posto ricorda come abbia «dovuto lottare anche contro l'indolenza e la ignoranza superstiziosa delle famiglie degli scolari, le quali, abituate a vivere in ambienti malsani e sudici, considerano la pulizia come un privilegio riservato alle persone civili»²⁰. Nelle campagne – sintetizza ancora Zanotti Bianco sul filo del suo impegno in quel «laboratorio di integrazione sociale ed emancipazione civile»²¹ vissuto «tra la perduta gente»²² del Mezzogiorno d'Italia – dove si crede ancora ciecamente:

alle virtù misteriose di certe miracolose ricette di cui ha la prerogativa questa o quella femminuccia, in fama di medichessa e di fattucchiera, l'aver ottenuto una trasformazione della mentalità di quelle popolazioni [...] dimostra, se non ci fossero altri effetti, quanto sia utile la propaganda fatta dagli insegnanti nel campo igienico²³.

Nello «speciale servizio di vigilanza igienica e sanitaria» consisteva molta della vera e propria missione educativa abbracciata dalle insegnanti, nelle realtà di campagna. È la maestra che riesce, infatti, a ottenere una maggiore

¹⁸ U. Zanotti Bianco, *Basilicata*, cit., p. 261.

¹⁹ Queste comprendevano: 1 bidone di zinco per l'acqua di circa 40 litri; 1 catino di zinco; una brocca di zinco; un secchio; due portasaponi; quattro spazzolini per le unghie; 1 spazzola per abiti; 1 spazzola per scarpe; quattro pettinette; 3 pettini radi; 1 sputacchiera di ferro smaltato; 1 forbice; 12 asciugamani – 1 scatola con 24 saponette – 1 latta di kg 25 di disinfettante.

²⁰ ANIMI, *Le nostre scuole. L'opera contro l'analfabetismo in Basilicata, Calabria, Sardegna e Sicilia (1923-24)*, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Tip. Editrice laziale A. Marchesi, Roma 1926.

²¹ Cfr. Mirko Grasso, *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti Bianco tra meridionalismo ed europeismo*, Donzelli editore, Roma 2015, p. 5.

²² Umberto Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente*, Ilisso Rubbettino, [s. l.] 2006.

²³ Id., *Basilicata*, cit., p. 269.

fiducia e a esercitare una certa ascendenza verso le famiglie dei piccoli scolari rurali: questo comporta una più regolare e proficua frequenza degli alunni, nonché un benefico effetto della propaganda nei riguardi della pulizia degli stessi, procurando nelle stesse famiglie il senso di maggior rispetto per la scuola. Compito primario dell'Associazione fu proprio quello di concorrere alla preparazione dei propri insegnanti. Di qui le iniziative dei corsi formativi per le maestre rurali alle dipendenze dell'Ente.

3. La preparazione delle maestre rurali: i corsi di "allenamento" all'igiene scolastica

In Basilicata furono organizzati a tale scopo alcuni corsi di "allenamento" all'igiene scolastica, tenuti nel settembre del 1924 e del 1926 nell'Istituto De Pino di Maratea, di cui resta traccia in un fondo poco sondato giacente nell'archivio storico dell'Associazione: vi sono contenute circolari e direttive, insieme a resoconti minuti, programmi d'insegnamento, preventivi di spesa, scambi di corrispondenza tra Piacentini e la Madre Direttrice, unitamente agli elenchi nominativi delle insegnanti ammesse. Nella circolare che annunciava il corso previsto nel settembre del 1924 sotto la direzione dello stesso Domiziano Viola, si ricordava come l'Associazione, «nell'intento di meglio conoscere e valutare le maestre da proporre, nel venturo anno scolastico, alle scuole diurne da essa dipendenti» e allo scopo di contribuire al loro miglioramento professionale, aveva stabilito di tenere un corso estivo nei locali del Convitto di Maratea²⁴. Il corso previsto per tutto il mese di settembre comprendeva, oltre alle lezioni d'igiene infantile del professor Ilvento²⁵ della Direzione Generale della Croce Rossa Italiana e le conferenze agrarie svolte dal prof. Eugenio Azimonti²⁶, alcune relazioni didattiche sull'appli-

²⁴ Sappiamo che la direzione, la responsabilità, la sorveglianza e in generale «il buon andamento della casa e delle pensionanti» furono affidati alle Suore che gestivano l'Istituto. Il costo per le partecipanti era di lire 100, oltre a quello del viaggio: le restanti spese per il vitto giornaliero e l'alloggio erano sempre a carico delle Suore, dietro accordo con l'Associazione. Le maestre che avrebbero ottenuto un diploma di frequenza sarebbero state incaricate di svolgere durante l'anno scolastico successivo, nelle scuole loro assegnate, uno speciale servizio sanitario sotto la guida dei medici del posto.

²⁵ Arcangelo Ilvento (1877-1936), nato in Basilicata a Grassano, dopo gli studi presso l'Università di Napoli conseguì nel 1908 la libera docenza in igiene pubblica presso l'Università di Palermo e dal 1919 al 1930 fu posto a capo dei servizi sanitari della Croce Rossa Italiana. Nella sua ampia produzione rientra lo spiccato interesse verso i problemi della medicina sociale, con particolare riguardo all'igiene abitativa e scolastica e alle malattie infettive, tra cui soprattutto la tubercolosi. Cfr. Mario Crespi, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64 (2004), consultabile in <http://www.treccani.it/enciclopedia>.

²⁶ L'agronomo meridionalista Eugenio Azimonti, di origini lombarde (era nato nel 1878) ma lucano di adozione, scrisse molti trattati di agricoltura e divenne nel 1905 Direttore della

cazione dei nuovi programmi nelle scuole elementari e popolari, di cui era incaricato il Comm. Alessandro Marcucci²⁷.

L'organizzazione e lo svolgimento del corso furono ampiamente encomiati nelle pagine dei giornali e del Bollettino del Provveditorato regionale²⁸. Tra i rendiconti delle attività presentati nei fogli delle relazioni pubblicati ogni trimestre dall'ente stesso²⁹ si legge un resoconto dettagliato del programma del corso (professori, insegnamenti, orari, conferenze e relazioni):

Furono in totale 28 giorni con quattro ore al giorno di lezioni, durante le quali si alternarono gli insegnamenti teorici e le dimostrazioni pratiche intorno ai seguenti argomenti: ricordi di anatomia e fisiologia del corpo umano; tenuta dell'aula e locali scolastici; tenuta igienica della persona; pulizia, alimentazione, abitudini del fanciullo; abitudini igieniche che si debbono far acquistare nella scuola; tenuta igienica della casa; collaborazione dell'insegnante nel vigilare sulla salute degli scolari; malattie sociali; assistenza sociale, prevenzione delle malattie e collaborazione con le autorità sanitarie nei servizi di igiene pubblica.

Gli insegnamenti furono dati con il concetto di porre le maestre in condizione di svolgere i nuovi programmi di igiene per le scuole primarie e di collaborare con il medico-scolastico nelle scuole rurali, per diffondere la coscienza igienica. Inoltre il dottor Burza, ufficiale sanitario comunale, impartì 12 lezioni di pronto soccorso e assistenza nelle lesioni violente.

Il Prof. D'Alitto fece 20 lezioni intorno all'insegnamento religioso con lettura di passi opportuni della Divina Commedia, della Canzone alla Vergine di Petrarca, delle Mie Prigioni, del Saul, dei Promessi Sposi, etc. Il nostro Direttore regionale per la Basilicata, tenne numerose lezioni per dimostrare il metodo secondo cui possono essere utilizzati gli insegnamenti di igiene per il comune lavoro scolastico: conversazioni, letture, dettati, etc. Negli ultimi giorni furono

Cattedra di Potenza, operando negli ambienti meridionali vicini a Giustino Fortunato quale tecnico, agricoltore e politico per circa un quarto di secolo. Suo allievo fu Manlio Rossi Doria. A lui si deve nel 1909 la relazione tecnica sulle condizioni conseguenti all'emigrazione in Basilicata. Cfr. Terenzio Bove, *Eugenio Azimonti. Il meridionalista venuto dal Nord*, Associazione "Il giardino di Azimonti", Villa d'Agri 2009.

²⁷ Fondo Animi, Ufficio di Roma, Pratiche e corrispondenze (sez. A), Sottos. 1. Assistenza e istruzione. Sottos. 9. Affari diversi dall'attività di istruzione e assistenza. 1910-1969, f. 7, *Corso di igiene di Maratea per le maestre delle scuole rurali, 1924-1927*.

²⁸ Cfr. Michela D'Alessio, *Tra regione e nazione: la scuola lucana nell'organo editoriale del Provveditorato agli studi della Basilicata (1923-'27)* in Hervé A. Cavallera (a cura di), *La ricerca storico-educativa oggi. Un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca*, PensaMultimedia, Lecce 2013, tomo I, pp. 273-286.

²⁹ *Corso d'igiene a Maratea (Potenza)*, in Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, *Relazione trimestrale (luglio-agosto-settembre 1924)*, pp. 8-12. Apprendiamo che le lezioni di preparazione all'assistenza sanitaria scolastica videro la partecipazione di 25 insegnanti (19 interne e 6 esterne).

tenute conferenze dal Prof. Marcucci sul «disegno come strumento didattico», «l'insegnamento razionale dell'alfabeto», «l'insegnamento dell'alfabeto con metodo sperimentale com'è fatto nelle scuole dei contadini»; dal prof. Azimonti sull'«opera della scuola in rapporto all'economia agraria della regione» e dal R.mo Arciprete di Maratea³⁰.

Un particolare rilievo merita l'interessante ordine del giorno licenziato dalle partecipanti a conclusione delle giornate formative. La breve nota restituisce con immediatezza il riconoscimento dell'utilità pratica del corso seguito, unito all'entusiasmo con cui al suo termine le maestre coinvolte «si propongono di portare l'opera loro nella scuola», ma rispondendo al «difficile apostolato» volto al miglioramento sociale delle popolazioni rurali, anche al di fuori di essa. Vi si afferma:

Tenuto presente che l'Insegnante della scuola rurale, per le speciali esigenze del suo ministero, deve, anche fuori della scuola e dell'orario scolastico, ritenersi in servizio per l'educazione e l'istruzione non solo degli alunni affidati alle sue cure, ma anche delle famiglie, componenti il piccolo centro del quale deve sentirsi l'amorevole guida spirituale; Entusiasmata dalle cognizioni apprese durante il suddetto corso, cercheremo nell'immediata attuazione pratica, di notare e propagare i benefici effetti dell'igiene e di utilizzarli a scopo di coltura popolare, elevando il tenore di vita delle popolazioni, in modo che la scuola diventi strumento per il miglioramento sociale, sorregga ed integri l'opera della famiglia e si sostituisca là dove questa, per condizioni di miseria o di ignoranza si manifesti incompleta³¹.

Le maestre mostrano quindi un consapevole grado di conoscenza e apprezzamento degli insegnamenti igienici ricevuti, convinte che presteranno ogni cura «affinché lo scolaro acquisti nella scuola abitudini di pulizia che lo accompagnino poi per tutta la vita e penetrino per mezzo suo nelle famiglie»³².

Collaboreremo col medico nella difesa contro le malattie infettive nella scuola, spiegando le ragioni per cui vengono prese le singole misure per la difesa della società. Utilizzeremo l'igiene come materia culturale e cercheremo di inquadrare le sue conoscenze nel complesso delle cognizioni che daremo al fanciullo nella vita, per modo che non sia una cultura cementata nel sapere altrui, ma diventi un patrimonio sicuro e definitivo. Non considereremo gli alunni come apparecchi ricevitori, ma come attivi collaboratori nell'opera di mutua elevazione spirituale e ci convinceremo che rimane sicuro possesso delle anime, solo ciò che esse hanno conquistato coi loro energici sforzi, ciò che hanno prodotto e

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

trovato da se medesime. Per questo scopo utilizzeremo la spiegazione delle cognizioni di igiene e l'educazione fisica nelle sue varie forme, e chiederemo al medico quelle notizie che ci mancano o non sono chiare nel nostro spirito, per poterle poi rendere accessibili alle menti dei fanciulli.

Ampliando le finalità di tali nozioni igieniche

un argomento che potrà dare larga base alla nostra attività sarà quello di spiegare come i cittadini possono attivamente collaborare ai servizi pubblici d'igiene, ai servizi di assistenza sanitaria sociale, a tutto quanto può essere necessario per lo sviluppo della regione che essi abitano, portando così una preziosa ed indispensabile collaborazione all'opera dei poteri pubblici.

Un nuovo corso con cui si offriva alle maestre della Calabria e della Basilica «la possibilità di applicazioni pratiche in piccole scuole campestri» insieme al dovere «di fare la scuola centro di propaganda, di educazione e di applicazioni igieniche» fu replicato dopo due anni, nella stessa sede del Convitto De Pino di Maratea e sotto la direzione del professor Ragazzi³³. Allo svolgimento del corso per la preparazione tecnica delle maestre rurali, con le lezioni di Ragazzi sulle basi d'igiene, l'assistenza del fanciullo e la missione igienico-sociale della maestra nei piccoli centri, collaborarono il noto malariologo dottor Francesco Genovese; l'ufficiale sanitario di Maratea Burza con alcune lezioni sui soccorsi di urgenza; per la cultura generale il professor D'Alitto, nonché lo stesso professor Viola; e la signorina Nenella Nobili per l'insegnamento musicale. Dalle fonti d'archivio apprendiamo come inoltre furono regalate a tutte le maestre partecipanti alcune utili pubblicazioni dello stesso Ragazzi (*Manuale di igiene della scuola e dello scolaro*, della Hoepli; *Corpo sano, vita lieta. Letture d'igiene*, della Mondadori), insieme ad altri opuscoli con schema di lezioni per i bambini, illustrate da proiezioni, commentate alle maestre sui temi dell'igiene, e al volume pubblicato dall'Associazione per l'igiene della scuola, *Per la scuola nuova*³⁴. Vennero inoltre forniti alle maestre due cartelloni simbolici da affiggere nella scuola, uno sulla pericolosità della mosca e l'altro sulla lotta antitubercolare.

I dati esposti comprovano come tra i fattori centrali nella proposta dei nuovi metodi didattici sperimentati dall'ANIMI rientri la preparazione professionale richiesta alle maestre, nella coscienza del bisogno di un più elevato tenore di vita igienica per i piccoli scolari rurali: in vista di un tangibile miglioramento, grazie alla loro opera, delle condizioni di vita ambientali e cul-

³³ Cfr. *Corso d'igiene a Maratea (Potenza). Relazione del direttore dott. Prof. Mario Ragazzi*, in Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, *Relazione trimestrale (luglio-agosto-settembre 1926)*, pp. 19-28.

³⁴ Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Milano 1924.

turali del mondo contadino meridionale. Il merito fondamentale di questo febbrile lavoro da parte specie delle maestre di campagna fu quello di riuscire a favorire una coscienza scolastica nella popolazione rurale, facendo della scuola il centro della vita civile nei centri minori dei Comuni, nelle frazioni più popolari e anche nei piccoli raggruppamenti di case coloniche.

Il funzionamento regolare e proficuo in Basilicata di circa 900 scuole per adulti analfabeti (con un numero di iscritti di 38.246 alunni, 24.965 esaminati e 18.278 promossi), insieme alle 372 scuole rurali diurne (con un numero di iscritti di 10.231 alunni, 7.400 esaminati e 5.932 promossi), rappresenta un tassello significativo del quadro complessivo delle scuole aperte dall'ANIMI nelle quattro regioni dove svolse il lavoro di delega. Dopo, tuttavia, un intenso settennio d'incremento delle opere educative e igieniche, l'Associazione rinunciò alla delega ricevuta dallo Stato per contrastare l'analfabetismo nel Mezzogiorno d'Italia, per l'impossibilità di continuare con l'iniziale libertà e lo stesso spirito di autonomia organizzativa e finanziaria, nel proprio campo di azione, a causa dell'interferenza del fascismo e dei suoi rappresentanti specie a livello politico locale: la delega fu consegnata all'Opera Nazionale Balilla. Resta la straordinaria valenza di un libero laboratorio associativo dalla forte incidenza educativa e sociale che, grazie al seme dell'alfabeto gettato anche tra le zolle della Basilicata, aveva prodotto frutti non trascurabili, da restituire alla memoria storica allargata.

Negli anni successivi il regime avrebbe ben diversamente amplificato la propaganda igienica e la politica di ruralizzazione, nelle campagne di tutto il Paese.

La pandemia da Covid-19 nell'Unione Europea: l'impatto e la risposta di politica economica

di Vittorio Daniele e Francesco Samà

1. Introduzione

Nei primi mesi del 2020, il mondo si è trovato a fronteggiare una pandemia causata da una nuova forma di coronavirus. Al 18 febbraio 2021, la pandemia da Covid-19 (la malattia causata dal virus SARS-CoV-2) ha provocato 2,4 milioni di morti nel mondo (lo 0,31 per mille della popolazione mondiale), mentre i casi di contagio accertati sono 110 milioni 400 mila¹. Per la sua entità, ma anche per il fluire continuo e spesso incontrollato delle notizie, la pandemia ha rappresentato una sorta di *shock* collettivo²; uno *shock* accentuato dal fatto che nei paesi più avanzati, le epidemie erano percepite come eventi appartenenti al passato e, in ogni caso, controllabili, sebbene il rischio del loro verificarsi fosse presente agli scienziati.

Nella storia, l'umanità ha affrontato pandemie le cui conseguenze in termini di vite umane sono state di gran lunga maggiori di quella da Covid-19, specie se il numero di vittime è rapportato alla popolazione degli anni in cui avvennero. Tra il 1347 e il 1351, la peste falciò un terzo della popolazione europea. In Italia, la pestilenza del 1629-31 causò, presumibilmente, 1 milione di vittime. Forse 12 milioni furono quelle mietute dalla terza pestilenza del 1885 in Cina e India. Oltre 1 milione, invece, i decessi dell'influenza "russa" (causata dal virus H2N2) tra il 1889-90.

Nel Novecento, il mondo ha conosciuto quattro grandi epidemie: l'influenza "spagnola" del 1918-19 che, secondo le stime, ha causato circa 50 milioni di morti; l'influenza asiatica del 1957-58, con 1,1 milioni di vittime; l'influenza di Hong Kong del 1968-70, con 1 milione di morti; quella

¹ John Hopkins University, <https://coronavirus.jhu.edu/map.html> (18 febbraio 2021).

² Antonia Bendau, Moritz Bruno Petzold, Lena Pyrkosch, Lea Mascarell Maricic, Felix Betzler, Janina Rogoll, Julia Große, Andreas Ströhle, Jens Plag, *Associations between COVID-19 related media consumption and symptoms of anxiety, depression and COVID-19 related fear in the general population in Germany*, «European Archives of Psychiatry and Clinical Neuroscience», 2020, pp. 1-9.

di Hiv/Aids con 25-35 milioni di decessi dal 1981 a oggi. Negli anni Duemila, si sono verificate altre quattro pandemie prima dell'attuale: quella di Sars (2002); l'influenza suina (2009-10); l'Ebola (2014-16); la Mers (2015)³.

Per il suo impatto economico, la pandemia da Covid-19 è, però, diversa da quelle avvenute negli ultimi cento anni sia perché ha particolarmente colpito le più grandi economie al mondo, sia perché la sua diffusione è stata molto più rapida⁴. L'interconnessione globale, ha permesso al virus di diffondersi in tutto il pianeta in poco tempo, ma ha anche favorito la trasmissione degli effetti economici tra le nazioni.

Nei primi sei mesi del 2020, in tutti i paesi avanzati, la produzione ha avuto un crollo senza precedenti. Nei paesi della Unione Europea (UE), il Pil reale è diminuito di quasi 15 punti percentuali. L'impatto economico e sociale della pandemia è stato certamente eccezionale, ma per molti aspetti eccezionale è stata anche la risposta di politica economica. Nella UE, i governi degli Stati membri hanno accresciuto i disavanzi di bilancio per finanziare misure di sostegno ai redditi e agli investimenti. Anche le istituzioni europee hanno adottato misure straordinarie: la Banca Centrale Europea (BCE) ha avviato un programma di acquisto di titoli del settore pubblico e privato per 1.350 miliardi di euro, mentre la Commissione ha presentato un articolato piano (*Next-Generation EU*) per la ripresa economica degli Stati membri.

Obiettivo del presente lavoro è quello di esaminare l'andamento della pandemia nei paesi della UE, con particolare riferimento all'Italia, e di offrire, inoltre, una sintetica rassegna delle politiche adottate per fronteggiarne le conseguenze economiche.

2. La diffusione della pandemia in Europa

Nel mese di dicembre 2019, a Wuhan, nella provincia cinese dell'Hubei, ad alcuni pazienti viene diagnosticata una forma sconosciuta di polmonite, la cui origine sembra inizialmente collegata a uno dei mercati alimentari della città⁵.

³ Per le stime dei decessi, la fonte è World Economic Forum, *A visual history of pandemics*, <https://www.weforum.org/agenda/2020/03/a-visual-history-of-pandemics/> (15 marzo 2020); per l'influenza spagnola le stime vanno dai 50 ai 100 milioni di morti: cfr. Jeffery K. Taubenberger, David M. Morens. *1918 Influenza: the mother of all pandemics*, «Emerging Infectious Diseases», 2006, vol. 12, 1, pp. 15-22

⁴ Santiago Mas-Coma, Malcolm K. Jones, Aileen M. Marty, *COVID-19 and globalization*, «One Health», 2020, 9, 100132; Masahisa Fujita, Nobuaki Hamaguchi, *Globalisation and the COVID-19 pandemic: A spatial economics perspective*, «VoxEU.org», <https://voxeu.org/article/globalisation-and-covid-19-pandemic> (16 agosto 2020).

⁵ Na Zhu, Dingyu Zhang, Wenling Wang et al., *A Novel Coronavirus from Patients with Pneumonia in China, 2019*, «The New England Journal of Medicine», 2020, 382(8), pp. 727-733.

Il 31 dicembre, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) raccoglie informazioni sui casi di Wuhan. Il 9 gennaio 2020, la polmonite è attribuita a una nuova forma di coronavirus denominato SARS-CoV-2. Due giorni dopo, la Cina annuncia il primo decesso per Covid-19.

Nei giorni successivi, casi di Covid-19 vengono diagnosticati in Tailandia, Sud Corea e Australia. Il 24 gennaio è il turno della Francia e, qualche giorno dopo, della Germania. Da allora, il numero dei paesi con casi accertati aumenta. In Italia, il primo caso viene riconosciuto il 21 febbraio in Lombardia; ma solo dopo poche ore la positività è accertata per altri 14 pazienti⁶. Studi successivi confermeranno, comunque, come il virus fosse presente in alcune aree del Nord già dalla fine di dicembre⁷. La diffusione del virus nell'Italia settentrionale appare presto in tutta la sua gravità, per cui alcuni paesi (tra cui l'Italia), adottano le prime misure per contrastare l'epidemia. L'11 marzo, quando ormai si registrano oltre 118 mila casi e 4.292 decessi in 114 paesi e territori, l'OMS dichiara la pandemia⁸.

La figura 1 mostra l'andamento dei decessi giornalieri per Covid-19 nei paesi dell'Unione Europea a 28 Stati (Regno Unito incluso), tra il 24 gennaio 2020 e il 18 febbraio 2021. Come accennato, il 24 gennaio segna il punto d'inizio della pandemia in Europa con i primi casi accertati in Francia. In un mese il numero dei contagi diagnosticati cresce lentamente, raggiungendo 86 casi il 22 febbraio. In quest'arco temporale l'indice di mortalità è prossimo allo zero: dal 14 al 23 febbraio vengono accertati, infatti, solo quattro decessi. Il 23 febbraio i casi accertati balzano da 86 a 149 unità.

Dalla fine di febbraio, la curva dei contagi si impenna. Il primo aprile, la curva epidemica raggiunge il primo picco con ben 35.985 nuovi contagi in un solo giorno. Il picco dei decessi giornalieri nella prima ondata pandemica viene, invece, raggiunto il 4 aprile, quando si contano 5.126 morti.

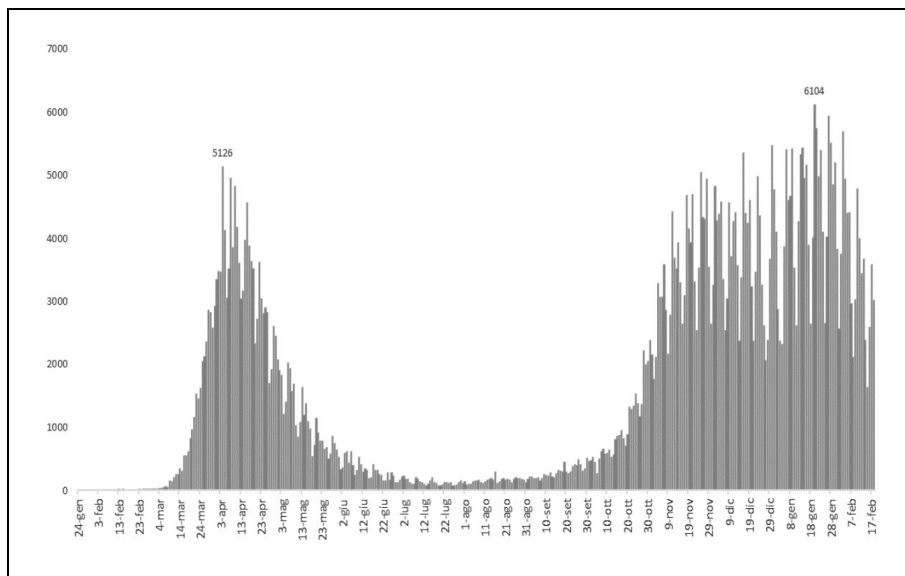
Secondo alcune fonti, in realtà il primo caso di Covid-19 si sarebbe verificato il 17 novembre, sempre nella provincia dell'Hubei. Josephine Ma, *Coronavirus: China's first confirmed Covid-19 case traced back to November 17*, "South China Morning Post", 13 marzo 2020, <https://www.scmp.com/news/china/society/article/3074991/coronavirus-chinas-first-confirmed-covid-19-case-traced-back>.

⁶ European Centre for Disease Prevention and Control (ECDC), *Timeline of ECDC's response to COVID-19*, <https://www.ecdc.europa.eu/en/covid-19/timeline-ecdc-response> (18 febbraio 2021).

⁷ Giuseppina La Rosa, Pamela Mancini, Giusy Bonanno Ferraro, Carolina Veneri, Marcello Iaconelli, Lucia Bonadonna, Luca Lucentini, Elisabetta Suffredini, *SARS-CoV-2 has been circulating in northern Italy since December 2019: evidence from environmental monitoring*, «Science of the Total Environment», 2020, 750, 141711.

⁸ WHO, *Director-General's opening remarks at the media briefing on COVID-19*, 11 marzo 2020; WHO, *World Health Organization Coronavirus Disease 2019 (COVID-19), Situation Report 51*, 11 marzo 2020.

Figura 1 – Covid-19: numero dei decessi giornalieri nella UE-28, 24 gennaio 2020-18 febbraio 2021.



Fonte: Elaborazione su dati World Health Organization (WHO), (<https://covid19.who.int/>).

A marzo, il governo italiano, seguito da quelli di altre nazioni, inasprisce le misure di contenimento della pandemia: i voli aerei vengono sospesi, la mobilità delle persone fortemente limitata, le attività economiche non essenziali bloccate, le scuole vengono chiuse insieme a molti uffici pubblici.

Queste misure producono i primi effetti. Già ad aprile il numero di casi registrati giornalmente nei paesi dell'Unione inizia a diminuire. Il calo continua anche a maggio. Nel mese di giugno si registrano circa 4.700 casi d'infezione al giorno in media; a luglio poco più di 6.000. Ad agosto e settembre, anche a causa dell'allentamento generalizzato delle misure di contenimento del virus, nella UE i numeri ritornano ad aumentare rapidamente. Nel solo mese di agosto i nuovi contagi raggiungono le 500 mila unità, con un incremento medio giornaliero di oltre 16 mila casi, mentre a settembre il numero di contagi supera 1 milione, sebbene il numero di decessi sia ancora nettamente inferiore rispetto a quello registrato nei primi mesi della pandemia.

A ottobre comincia la seconda ondata della pandemia. Nella prima metà del mese si verifica una crescita consistente dei contagi (in media circa 76.000 casi al giorno), che aumentano notevolmente nelle settimane successive (in media circa 175.000). I governi iniziano a riproporre misure restrittive, gradualmente più severe, al fine di contenere la seconda ondata pandemica. La curva dei contagi nella UE continua a impennarsi e, l'8 novembre si registra un nuovo picco con oltre 286 mila nuovi casi in un solo giorno. Nel

solo mese di novembre il numero dei contagiati sfiora i 6 milioni, con un incremento medio giornaliero di 196 mila casi. A dicembre s'intravede un calo dei contagi dovuto, secondo gli esperti, soprattutto alle misure restrittive messe in atto a partire da ottobre; il numero totale di nuovi casi scende a circa 4,5 milioni per poi risalire lievemente e raggiungere i 5,4 milioni nel mese di gennaio. Nelle prime due settimane di febbraio si registrano poco più di 1,5 milioni di nuovi contagi.

Nel mese di aprile, la media giornaliera dei decessi nella UE era di 3.403; scendeva a 1.119 a maggio, per passare a 305 a giugno. A luglio e ad agosto, la media giornaliera dei decessi era di 136, mentre a settembre 283. Dopo il periodo estivo, segue un aumento consistente del numero dei decessi: circa 1.000 giornalieri in media nel mese di ottobre, 3.431 a novembre, 3.796 a dicembre. Ma è a gennaio che, nella UE, si registra il record di decessi della seconda ondata di Covid-19, con un picco di 6.104 morti il 20 gennaio e una media giornaliera di circa 4.300. Da fine gennaio l'andamento è chiaramente decrescente. Il 18 febbraio, i decessi totali sono 641 mila.

La tabella 1 riporta il numero totale dei casi confermati di positività al Covid-19, quello dei decessi e la mortalità (decessi per centomila abitanti) per paese nella UE 28 (incluso Regno Unito), al 18 febbraio 2021.

Tabella 1 – Covid-19 - Totale dei casi e dei decessi e mortalità (decessi per 100.000 abitanti) al 18 febbraio 2021 nella UE 28.

Paese	Casi	Decessi	Mortalità	Paese	Casi	Decessi	Mortalità
Regno Unito	4.071.189	118.933	177.4	Slovacchia	285.419	6.271	114.9
Francia	3.453.645	82.692	123.2	Croazia	238.866	5.399	133
Spagna	3.107.172	66.316	140.1	Bulgaria	233.242	9.744	140.2
Italia	2.751.657	94.540	156.9	Irlanda	211.751	4.036	81.3
Germania	2.360.606	66.698	80.2	Danimarca	205.597	2.316	39.8
Polonia	1.614.446	41.582	109.5	Lituania	192.193	3.129	112
Repubblica Ceca	1.123.252	18.739	175.2	Slovenia	181.606	3.971	189.5
Olanda	1.038.156	15.017	86.3	Grecia	174.659	6.194	57.8
Portogallo	790.885	15.649	152	Lettonia	78.643	1.508	79
Romania	768.785	19.588	101.4	Estonia	55.295	514	38.7
Belgio	743.882	21.793	188.7	Lussemburgo	53.329	616	98.4
Svezia	622.102	12.569	121.7	Finlandia	51.595	723	13.1
Austria	434.117	8.184	91.9	Cipro	32.828	227	25.6
Ungheria	391.170	13.931	142.6	Malta	20.246	298	57.9

Fonte: Elaborazione su dati World Health Organization (WHO), (<https://covid19.who.int/>).

Il confronto mostra come, alla data considerata, il Regno Unito sia al primo posto per numero di casi (4.071.189) e di vittime da Covid-19, con ben 118.933 decessi al 18 febbraio 2021. Per numero di decessi seguono Italia (94.540), Francia (82.692), Germania (66.698) e Spagna (66.316).

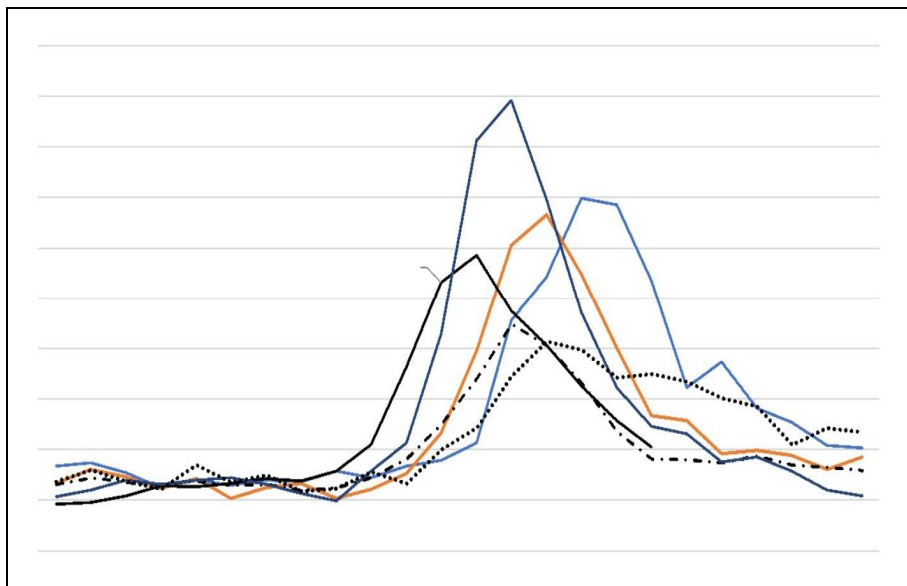
I dati mostrano come la Slovenia sia il paese dell'Unione con il più alto tasso di mortalità per Covid-19 (190 decessi per 100 mila abitanti), seguita da Belgio (189), Regno Unito (177), Repubblica Ceca (175), Italia (157) e Portogallo (152), tutti con valori nettamente superiori alla media dell'Unione Europea (125 per 100 mila). In Ungheria, il tasso di mortalità si attesta intorno a 143 decessi ogni 100 mila residenti, mentre in Bulgaria e Spagna a 140. Con valori più prossimi alla media comunitaria troviamo, invece, Croazia (133), Francia (123) e Svezia (122). Significativo il caso della Germania che alla data da noi considerata (18 febbraio 2021), ha registrato, nel complesso, 66.698 morti con un'incidenza di 80 decessi ogni 100 mila abitanti. Danimarca, Grecia, Finlandia e Cipro sono, invece, alcuni dei paesi con tassi di mortalità inferiori ai 60 decessi ogni 100 mila abitanti.

Il numero dei casi accertati di Covid-19 dipende dal numero dei test diagnostici effettuati, mentre quello dei decessi può essere influenzato dalle modalità di rilevazione adottate, oltre al fatto che decessi per Covid-19, avvenuti al di fuori delle strutture sanitarie, soprattutto durante il periodo di picco, possono essere sfuggiti alla rilevazione. Un efficace indicatore per valutare l'andamento dell'epidemia da Coronavirus è l'*eccesso di mortalità*.

Con eccesso di mortalità si fa riferimento ad un aumento della mortalità, per tutte le cause, avvenuto in un dato territorio in un certo lasso temporale, rispetto alla media dei decessi avvenuti, nello stesso periodo, negli anni precedenti. È da sottolineare che l'eccesso di mortalità fornisce un'indicazione dell'impatto *complessivo* della pandemia, cioè non solo dei decessi attribuiti direttamente al Covid-19 ma anche di quelli non rilevati o ad esso indirettamente collegati, come i decessi causati da un trattamento terapeutico ritardato o mancato, o dovuti al sovraccarico del sistema sanitario.

La figura 2 riporta l'andamento dell'eccesso di mortalità in alcune nazioni dal 15 gennaio al 15 giugno 2020, cioè durante il periodo di maggiore intensità della prima ondata pandemica⁹.

⁹ Precisamente ci si riferisce ai tassi di mortalità standardizzati per l'età della popolazione. Fonte: Office for National Statistics (ONS), *Comparisons of all-cause mortality between European countries and regions: January to June 2020*, Release, 2020, <https://www.ons.gov.uk> (30 giugno 2020).

Figura 2 – *Eccesso di mortalità in alcuni paesi europei 15 gennaio-15 giugno 2020.*

Nota: il grafico riporta i tassi di mortalità della popolazione, standardizzati per l'età, rispetto alle medie quinquennali.

Fonte: Elaborazione su dati ONS (*UK Office for National Statistics*), (<https://www.ons.gov.uk/>).

I tassi di mortalità sono espressi in termini percentuali, quindi un valore del 100% indica che la mortalità è doppia rispetto alla media dei cinque anni precedenti in una determinata settimana, mentre un valore negativo che è inferiore. In tutti i paesi europei presi in esame si assiste, a partire dal 15 marzo, a un aumento sostenuto del tasso di mortalità rispetto alla media dei cinque anni precedenti (2015-19). Tra quelli in esame, è la Spagna a registrare, nella settimana 30 marzo-5 aprile, il livello più alto di mortalità in eccesso, con un valore prossimo al 140%, con picchi elevatissimi in alcune aree come quella di Segovia (600%) e di Ciudad Real (532%)¹⁰. A seguire troviamo il Regno Unito e il Belgio con una differenza del 100% e del 95%.

L'Italia fa registrare il suo valore più alto, prossimo all'80 per cento, nella tredicesima settimana (alla fine di marzo) dallo scoppio dell'epidemia. In alcune province del Nord i tassi di mortalità in eccesso raggiungono valori tra i più alti dell'intera UE: è il caso di Bergamo (850%), con un tasso quasi nove volte la media registrata nella stessa settimana negli anni 2015-19, di Cremona (618%) e di Brescia (474%). Francia e Svezia hanno registrato, di contro, tassi di mortalità in eccesso decisamente inferiori, prossimi al 50 per

¹⁰ Ci si riferisce a regioni di livello NUTS 3.

cento, nonostante in alcune regioni si siano raggiunti, rispettivamente, valori prossimi al 275 (Dipartimento della Senna-Saint-Denis) e al 150 per cento (Contea di Stoccolma).

3. *L'impatto del Covid-19 sull'economia della UE*

Lo *shock* originato dalla pandemia ha colpito l'economia globale sia dal lato della domanda, sia da quello dell'offerta. Ciò si spiega immediatamente col fatto che tra i paesi più colpiti, vi sono le principali economie al mondo: Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia e Italia. Queste rappresentano il 60% del Pil, il 65% della manifattura e il 41% delle esportazioni mondiali. Inoltre, queste economie – in particolare Stati Uniti e Cina – hanno un peso fondamentale nelle catene globali del valore, per cui disfunzioni nel loro sistema di produzione si ripercuotono inevitabilmente su altre economie¹¹. È da sottolineare che, nei paesi citati, l'impatto della pandemia sui livelli di produzione e di occupazione è stato maggiore rispetto a quello verificatosi in seguito alla crisi economica del 2007-2009¹².

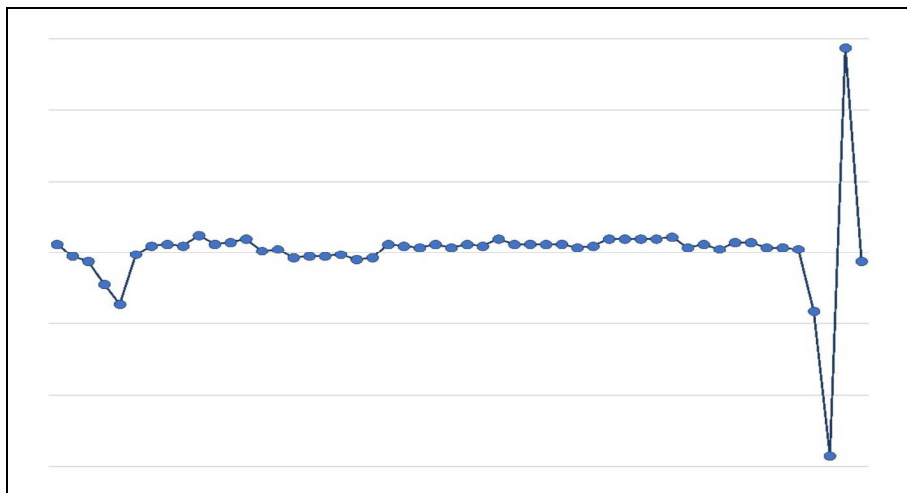
Le misure di contenimento della pandemia, adottate con tempi e intensità differenti a seconda dei paesi, determinando l'interruzione parziale e, successivamente, totale di parte delle attività economiche e limitando gli spostamenti delle persone, hanno avuto impatti negativi sul sistema produttivo, sull'occupazione e sui redditi. Impatti amplificati dall'integrazione internazionale dei sistemi economici.

La figura 3 mostra il tasso di crescita trimestrale del Pil dell'Unione Europea (UE 27) nel periodo 2008-20. Si può notare come il Pil abbia subito una forte caduta nei primi due trimestri del 2020: nel primo trimestre, la diminuzione è stata del 3,3%; nel secondo, per effetto delle misure di contenimento, il calo è stato del 12%. L'allentamento generalizzato delle misure di contenimento, con la graduale ripresa delle attività economiche, ha, invece, contribuito a spingere il Pil nel terzo trimestre (11,5%). Nel quarto trimestre del 2020, con il rapido aumento dei contagi e le conseguenti restrizioni, si verifica una nuova battuta d'arresto per l'economia europea.

¹¹ Richard Baldwin, Beatrice Weder di Mauro, *Economics in the Time of COVID-19*, "VoxEU.org", <https://voxeu.org/content/economics-time-covid-19> (6 marzo 2020).

¹² Luca Bianchi, Salvatore Parlato, Carmelo Petraglia, Stefano Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 2020, 34(1-2), pp. 15-48. Paul De Grauwe, Yuemei Ji, *A tale of three depressions*, "VoxEU.org", <https://voxeu.org/article/tale-three-depressions> (24 settembre 2020).

Figura 3 – Tassi di variazione trimestrali del Pil reale nella UE 27 - 2008(T1)-2020(T4).



Nota: dati concatenati, destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario; variazione percentuale sul periodo precedente.

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, (<https://ec.europa.eu/eurostat/web/covid-19/data>).

Si tratta senza dubbio della maggiore contrazione del Pil mai osservata per la UE. Si consideri che, durante la recessione del 2009, la maggiore riduzione congiunturale del Pil fu del -2,9% nel primo trimestre di quell'anno.

Il blocco delle catene globali di approvvigionamento delle imprese e, successivamente, la chiusura delle fabbriche, ha determinato una caduta della produzione in tutti i paesi¹³. Nei mesi di aprile e maggio, nella UE, l'indice di produzione industriale è sceso di oltre il 20-25% rispetto ai valori di inizio 2020. Nondimeno, il rallentamento della crescita economica europea, e più in generale mondiale, è da attribuirsi, alla diminuzione della domanda aggregata, oltre che al clima d'incertezza che, con la pandemia, si diffonde tra famiglie e imprese¹⁴.

Nella UE, nei primi due trimestri del 2020, la spesa per consumi finali delle famiglie, è calata, rispettivamente, del 4,2% e del 12%, mentre gli investimenti fissi lordi del 4,6% e del 15,4%. Il calo delle esportazioni è stato del 3,2% e successivamente del 18,8%. Le misure di blocco sui vari settori industriali hanno determinato, soprattutto per quei settori in cui non è stato possi-

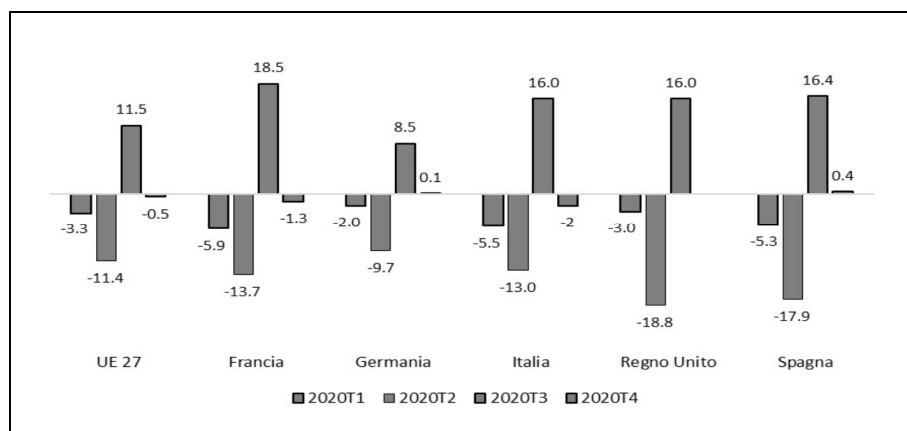
¹³ Carla Gulotta, *Le fragilità delle catene di fornitura globali di fronte all'emergenza da covid-19*, in Pia Acconci, Elisa Baroncini (a cura di), *Gli effetti dell'emergenza Covid-19 su commercio, investimenti e occupazione. Una prospettiva italiana*, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Bologna, 2020, pp. 103-121.

¹⁴ R. Baldwin, B. Weder di Mauro, *Economics in the Time of COVID-19*, cit.; Scott Baker, Nicholas Bloom, Steven Davis, Stephen Terry, *COVID-induced economic uncertainty and its consequences*, "VoxEU.org", <https://voxeu.org/article/covid-induced-economic-uncertainty-and-its-consequences> (13 aprile 2020).

bile adottare modalità di lavoro flessibile, una significativa riduzione del numero di ore lavorate e un moderato calo del numero di occupati¹⁵.

La figura 4 mostra i tassi di variazione del Pil reale nella UE a 27 e in alcuni paesi nei quattro semestri del 2020. Si osserva come il reddito aggregato (e, conseguentemente, anche quello pro capite) si sia contratto in tutti i paesi considerati. Nel primo trimestre, Francia e Italia sono stati i paesi più colpiti, con cali del Pil prossimi al 6%. Nel secondo trimestre, la caduta più consistente è stata registrata nel Regno Unito (-18,8%) e in Spagna (-17,9%). Cumulativamente, il calo della produzione è stato del 14,7% nella UE, del 23,2% in Spagna e del 21,8% nel Regno Unito. In Italia, la riduzione del Pil reale è stata del 18,5% nei due trimestri. Comparativamente meno colpita la Germania. Nel terzo trimestre, invece, il Pil torna a crescere, soprattutto nei paesi in cui la flessione era stata più pronunciata nei primi due. I maggiori incrementi si osservano in Francia (18,5%), Spagna (16,4%), Italia e Regno Unito (16%). Minori quelli registrati in Germania (8,5%). Infine, nel quarto trimestre, la produzione diminuisce in Francia e in Italia.

Figura 4 - *Variazione del Pil reale nella UE 27 e in un campione di paesi nei primi trimestri del 2020 (%)*.



Nota: dati concatenati, destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario; variazione percentuale sul periodo precedente.

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, (<https://ec.europa.eu/eurostat/web/covid-19/data>).

A differenza di quanto accaduto durante la crisi del 2007-09, per fronteggiare l'impatto economico della crisi pandemica, tutti gli Stati europei hanno adottato politiche fiscali espansive, rese possibili anche dall'applicazione delle clausole di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita. L'espansione fiscale si è

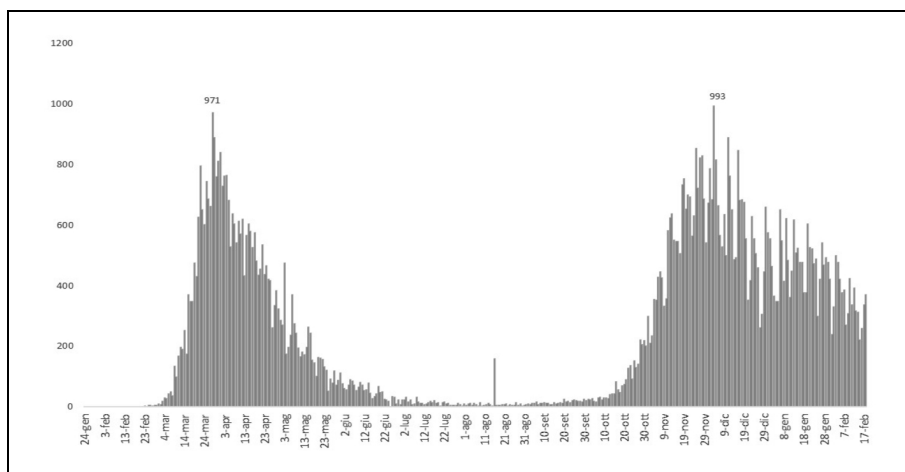
¹⁵ Eurostat, *GDP and employment flash estimates for the second quarter of 2020*, News Release, 2020, 125.

accompagnata con quella monetaria della BCE, che ha fornito liquidità al sistema bancario e, attraverso l'acquisto di titoli di debito pubblico, ha favorito indirettamente l'indebitamento statale a bassi tassi d'interesse. Nel complesso, politica fiscale e monetaria hanno sostenuto la domanda aggregata, mitigando le conseguenze economiche della crisi sanitaria.

4. L'impatto sull'economia italiana

L'Italia è tra i paesi europei più colpiti dalla pandemia in termini di contagi, vite umane e ricadute economiche. La figura 5 mostra l'andamento dei decessi giornalieri da Covid-19 fino al 18 febbraio 2021. Si osserva come la curva segua un andamento molto simile a quello della UE nel suo complesso: in Italia il picco epidemico durante la prima ondata si registra il 28 marzo, con 971 decessi, mentre nella seconda il picco si raggiunge il 4 dicembre, con 993 morti. Secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, al 18 febbraio, in Italia erano stati registrati circa 95 mila decessi da Covid-19. L'incidenza della pandemia è stata molto differenziata geograficamente. Il 69,4% dei decessi totali è stato, infatti, registrato nelle regioni settentrionali; il 29% in Lombardia. Nelle otto regioni meridionali, in cui risiede circa il 34% della popolazione italiana, il numero dei morti era il 16,6% del totale.

Figura 5 – Covid-19: numero di decessi giornalieri in Italia, 24 gennaio 2020-18 febbraio 2021.



Fonte: Elaborazione su dati World Health Organization (WHO), (<https://covid19.who.int/>).

La tabella 2 riporta i decessi totali negli anni 2015-19 (media) e nel 2020 in Italia. Il confronto mostra come la mortalità in eccesso sia stata, nel 2020, di 100.526 persone (l'1,7 per mille della popolazione italiana). Nel complesso

l'incremento dei decessi è stato del 15,6% rispetto allo stesso periodo dei cinque anni precedenti ma, come visto in precedenza, le differenze regionali sono notevoli. Nel Nord, infatti, l'incremento nella mortalità è stato del 24,6%, a fronte del 7,5% del Centro e del 7,7% del Meridione, rispetto ai cinque anni precedenti.

Tabella 2 – *Mortalità in eccesso: decessi totali nel periodo gennaio-dicembre negli anni 2015-2019 (media) e nel 2020.*

	Media 2015-19	2020	In eccesso nel 2020	Variazione %
Nord	301.885	376.181	74.296	24,6
Centro	131.647	141.550	9.903	7,5
Mezzogiorno	212.087	228.415	16.328	7,7
Italia	645.620	746.146	100.526	15,6

Nota: Variazione dei decessi in percentuale rispetto alla media 2015-19.

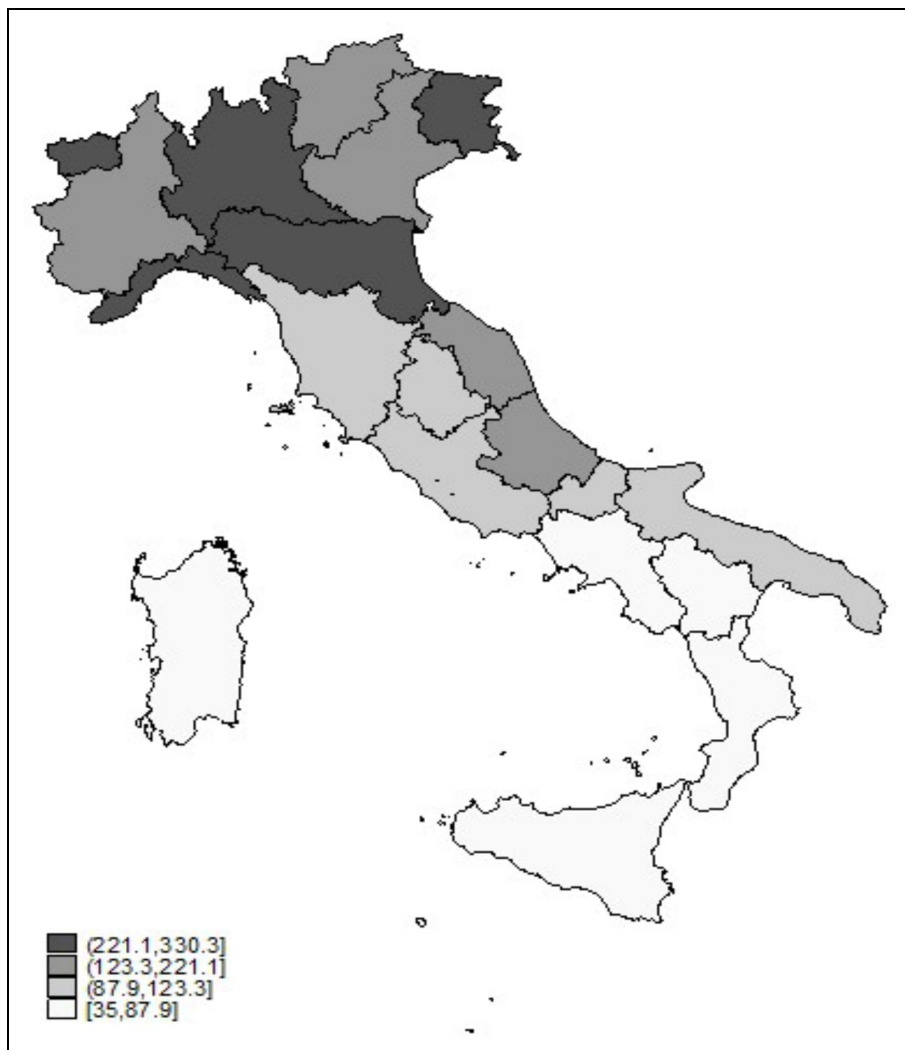
Fonte: Istat e Istituto Superiore di Sanità, *Impatto dell'epidemia covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente anno 2020* (5 marzo 2021).

Notevoli, poi, le differenze regionali nella mortalità e, in particolare, tra quelle settentrionali e meridionali (Fig. 6). Alla data da noi considerata, il tasso di mortalità più elevato è stato registrato in Valle d'Aosta (330 morti ogni 100.000 abitanti), seguita da Lombardia (circa 279), Liguria (233), Emilia-Romagna (230) e Friuli-Venezia Giulia (228). Mortalità alta anche in Piemonte (214), Trentino-Alto Adige (200) e Veneto (199). Calabria (35), Basilicata (65) e Sardegna (68) sono, invece, le regioni con il più basso rapporto tra decessi e abitanti, a cui si aggiungono Campania (72) e Sicilia (81).

In Italia, dopo la scoperta dei primi casi di Covid-19 a febbraio 2020, vengono adottati i primi provvedimenti per contenere l'epidemia. Il 9 marzo, le misure di contenimento vengono inasprite ed estese a tutto il territorio nazionale. Queste misure hanno previsto, tra l'altro, la chiusura delle attività commerciali al dettaglio, a eccezione di quelle legate alla vendita di generi alimentari e di prima necessità (DPCM 11 marzo). Successivamente (DPCM 22 marzo), sono state imposte limitazioni allo spostamento delle persone e bloccata la produzione in tutti i settori diversi da quelli connessi alla filiera dell'agroalimentare, alla fornitura dei servizi di pubblica utilità e dei servizi essenziali. Il blocco, imposto fino al 13 aprile (cui fanno seguito i primi allentamenti), ha riguardato il 57% delle unità locali delle imprese (escludendo l'agricoltura, le attività finanziarie e assicurative, e la pubblica amministrazione), traducendosi, secondo le stime, in una contrazione del 37% del valore aggiunto complessivamente prodotto dalle imprese¹⁶.

¹⁶ L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia, S. Prezioso, *L'impatto economico e sociale del Covid-19*, cit.

Figura 6 – *Mortalità per Covid-19 nelle regioni italiane (decessi per 100.000 abitanti) al 18 febbraio 2021.*



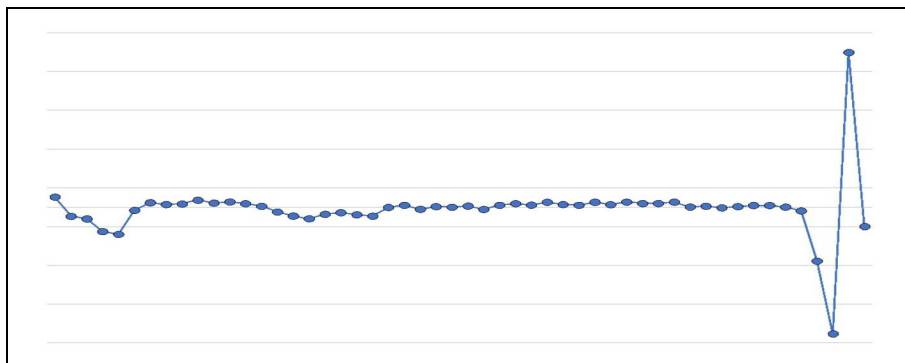
Fonte: Elaborazioni su dati Istituto Superiore di Sanità.

Lo *shock* negativo provocato dal Covid-19 ha colpito l'Italia in una fase congiunturale già debole e con evidenti segnali di stagnazione¹⁷. Nell'ultimo decennio, la crescita del Pil è stata molto contenuta; in media dello 0,2 per cento annuo (Fig. 7). Nel primo trimestre del 2020, la flessione del Pil reale è stata del 5,4% mentre nel secondo del 12,8%. La caduta del Pil è stata de-

¹⁷ Istat, *Le Prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021*, comunicato stampa, 8 giugno 2020.

terminata soprattutto dalla riduzione della domanda interna, ovvero dei consumi privati e degli investimenti. Anche la domanda estera ha inciso, con una riduzione delle esportazioni maggiore di quella delle importazioni. Inoltre, la chiusura delle attività industriali definite “non essenziali” dalla normativa ha determinato una netta riduzione del numero di ore di lavoro.

Figura 7 – Tassi di variazione trimestrali del Pil in Italia (%) - 2008(T1)-2020(T4).



Nota: Dati concatenati, riferiti ai trimestri, destagionalizzati (anno di riferimento 2015).

Fonte: Elaborazione su dati Istat, (<http://dati.istat.it/#>).

Più in dettaglio, la caduta della domanda, nel secondo semestre, è stata determinata dall'accentuata riduzione degli investimenti (-14,9%), dei consumi (-8,7%) e delle esportazioni nette (-5,9%)¹⁸. Dal lato dell'offerta, l'indice della produzione industriale, al netto delle costruzioni, ha fatto segnare una flessione negativa nel secondo semestre del 17,5% in termini congiunturali¹⁹. Contenuto, invece, anche grazie ai provvedimenti del governo, l'impatto sui livelli occupazionali.

L'andamento favorevole dei molteplici indicatori epidemiologici segna l'avvio della cosiddetta “fase due”, con il progressivo allentamento delle misure restrittive. Dopo la forte contrazione registrata nei primi sei mesi dell'anno, nel terzo trimestre, il prodotto interno lordo italiano torna a crescere di circa il 16%. Un recupero dovuto alla piena ripresa delle attività economiche e degli scambi commerciali, sia nazionali che esteri, che si è accompagnato con l'aumento dell'occupazione, sia in termini di unità di lavoro (Ula) (18,3%) che di ore lavorate (21%)²⁰.

La risalita dei contagi, a partire da metà settembre, spinge il governo italiano ad adottare nuove misure di contenimento che, di fatto, hanno frenato la ripresa economica registrata nel periodo estivo, determinando una nuova contrazione della produzione. Nel quarto trimestre, il Pil è diminuito del 2%

¹⁸ Istat, *Conti Economici Trimestrali*, II trimestre 2020, 31 agosto 2020.

¹⁹ Istat, *Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana*, n. 7, luglio 2020.

²⁰ Istat, *Conti Economici Trimestrali*, III trimestre 2020, 1° dicembre 2020.

rispetto al trimestre precedente²¹. Complessivamente, nel 2020, la caduta del Pil in Italia si è attestata a circa il 9%, un valore significativo ma non dissimile da quello dei principali paesi europei.

5. La risposta di politica economica

La situazione eccezionale, determinata dalla pandemia, ha reso necessaria una risposta per molti aspetti “eccezionale” di politica economica. Nella UE, tutti i paesi europei hanno attuato misure emergenziali per fronteggiare la crisi sanitaria e per mitigarne gli effetti economici. L’aumento della spesa è stato reso possibile dall’attivazione della clausola generale di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, con sospensione dei vincoli sul deficit di bilancio. In molti paesi, le misure fiscali di emergenza sono state di notevole entità e attuate attraverso diversi strumenti: sostegno finanziario diretto alle imprese e ai lavoratori autonomi, rinvio di scadenze fiscali, copertura con garanzie statali sui prestiti bancari alle imprese²². A queste voci di spesa, si sono aggiunte quelle dirette a sostenere i sistemi sanitari e di protezione civile. Considerando solo le misure che hanno determinato aumenti di spesa o cancellazione di entrate, secondo gli ultimi dati disponibili, gli interventi hanno rappresentato il 3,4% del Pil in Italia, il 4,7% in Francia, l’8,3% in Germania e il 9% del Pil negli Stati Uniti (Tab. 3).

Tabella 3 – *Misure fiscali discrezionali adottate da alcuni paesi in risposta alla pandemia di Covid-19 in % del Pil 2019.*

	Interventi fiscali immediati	Differimento di entrate	Fornitura di garanzie e liquidità	Data (2020)
Belgio	1,4	4,8	21,9	22/10
Francia	5,1	8,7	14,2	05/11
Germania	8,3	7,3	24,3	04/08
Grecia	3,1	1,2	2,1	05/06
Italia	3,4	13,2	32,1	22/06
Portogallo	2,5	11,1	5,5	04/05
Spagna	4,3	0,4	12,2	18/11
Regno Unito	8,3	2,0	15,4	18/11
Stati Uniti	9,1	2,6	2,6	27/04

Nota: Aggiornamento al 18 novembre 2020.

Fonte: (<https://www.bruegel.org/publications/datasets/covid-national-dataset/>)²³.

²¹ Istat, *Stima preliminare del Pil*, Flash IV trimestre 2020, 2 febbraio 2021.

²² Stephan Haroutunian, Steffen Osterloh, Kamila Sławińska, *The Initial Fiscal Policy Responses of Euro Area Countries to the COVID-19 Crisis*, «ECB Economic Bulletin», 2021, 1.

²³ Julia Anderson, Enrico Bergamini, Sybrand Brekelmans, Aliénor Cameron, Zsolt Darvas, Marta Domínguez Jiménez, Klaas Lenaerts, Catarina Midões, *The Fiscal Response to the Economic Fallout from The Coronavirus*, «Bruegel Datasets», 2020.

A differenza di quanto accaduto durante la crisi del 2007-09, anche le istituzioni della UE hanno adottato politiche economiche straordinarie. Il 12 marzo 2020, la BCE ha deliberato i primi interventi: aumento della liquidità per le banche attraverso un allentamento sulle operazioni mirate di rifinanziamento a lungo termine (TLTROs); nuove operazioni a lungo termine (LTROs); rifinanziamento per 120 miliardi del programma principale di acquisti. Il 18 marzo, dopo una riunione di emergenza a seguito di un aumento significativo dei rendimenti sui titoli di stato di alcuni paesi, il Consiglio direttivo della BCE ha annunciato un nuovo programma temporaneo di acquisto di titoli del settore pubblico e privato, il Programma di emergenza pandemico (PEPP), per 750 miliardi di euro da attuarsi in tutto il 2020²⁴. Il 4 giugno, la dotazione del PEPP è stata incrementata di 600 miliardi, raggiungendo, così 1.350 miliardi di euro, mentre la sua durata è stata estesa a giugno 2021²⁵. A differenza del programma di acquisto di titoli varato nel 2015, il PEPP presenta alcune differenze. Gli acquisti non sono, infatti, vincolati al limite del 33% del valore della singola emissione (o del 50% nel caso di emissioni di istituzioni europee); inoltre, sebbene il criterio per la ripartizione degli acquisti di titoli tra i paesi rimanga quello della *capital key* (quota del capitale della BCE detenuta da ciascuna banca centrale nazionale), il regolamento del PEPP prevede che gli acquisti di titoli «saranno condotti in maniera flessibile, consentendo fluttuazioni nella distribuzione dei flussi di acquisto nel corso del tempo, tra classi di attività e tra giurisdizioni»²⁶.

Dopo una fase di discussione, anche la Commissione Europea ha delineato una strategia di politica economica approvata nel Consiglio Europeo straordinario del 21 luglio 2020 con un programma complessivo d'interventi di 1.824 miliardi di euro. Tale programma ha ristrutturato il QFP (quadro finanziario pluriennale) per il periodo 2021-27, rafforzandolo con nuovi strumenti: il *Next Generation EU* e il *SURE*.

Attraverso il programma *Next Generation EU (NG-EU)*, la Commissione è stata autorizzata a contrarre, per conto dell'Unione, prestiti sui mercati finanziari fino a 750 miliardi di euro²⁷. Questo nuovo programma si articola su tre pilastri, a loro volta suddivisi in altri programmi d'azione: a) aiuti alla ripresa degli Stati membri dell'Unione Europea; b) rilancio economico e fondi a sostegno degli investimenti privati; c) strumenti atti a prevenire ulteriori crisi.

Per dimensione economica, il più importante strumento previsto nell'ambito del primo pilastro d'intervento del NG-EU è il *Recovery and Resilience*

²⁴ ECB, *ECB announces €750 billion Pandemic Emergency Purchase Programme (PEPP)*, Press Release, 2020; Grégory Claeys, *The European Central Bank in the COVID-19 crisis: Whatever it takes, within its mandate*, «Bruegel Policy Contribution», 2020, 09.

²⁵ ECB, *Monetary policy decisions*, Press Release, 4 giugno 2020.

²⁶ Decisione (UE) 2020/440 della Banca Centrale Europea del 24 marzo 2020 su un programma temporaneo di acquisto per l'emergenza pandemica (BCE/2020/17).

²⁷ European Council, *Conclusions special meeting of the European Council 17-21 July 2020*, 2020.

Facility (dispositivo per la ripresa), con una dotazione finanziaria di 672,5 miliardi di euro, di cui 360 sotto forma di prestito e 312,5 come sovvenzioni. Obiettivo è quello di rafforzare il potenziale di crescita dei paesi della UE attraverso interventi che favoriscano la transizione verso un'economia eco-sostenibile e digitale.

Un altro strumento previsto nel primo pilastro è il REACT-EU (*Recovery Assistance for Cohesion and the Territories of Europe*), con un impegno di 47,5 miliardi di euro, che si vanno ad aggiungere alla politica di coesione 2014-2020. Nell'ambito della *Next Generation* trova spazio anche la PAC (politica agricola comune), la cui dotazione è stata incrementata di 15 miliardi di euro. L'ultimo strumento è il Fondo per una transizione giusta (JFT). Si tratta di uno strumento già individuato dalla Commissione nel gennaio 2020 con lo scopo di sostenere le economie più deboli favorendo la ri-qualificazione professionale dei lavoratori e incentivando gli investimenti delle imprese²⁸. Il secondo (*Supporting the Private Sector*) e il terzo pilastro (*Lessons from the Crisis*) di NG-EU hanno una dotazione finanziaria nettamente inferiore.

Un'altra misura adottata dall'UE a sostegno degli Stati membri è lo strumento *SURE*, con una dotazione finanziaria pari a 81,4 miliardi di euro messa a disposizione per la protezione dei lavoratori²⁹. La modalità attraverso cui sarà concesso il finanziamento è quella del prestito a condizioni agevolate. Il *SURE* è diretto a coprire i costi degli ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione, e a sostenere il reddito dei lavoratori.

L'Unione Europea ha, nelle sue disponibilità, un ulteriore strumento finanziario già utilizzato in passato per fronteggiare la grave crisi economica della Grecia, il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità). Si tratta di un organo intergovernativo, istituito nell'ottobre 2012 in sostituzione dell'*European Financial Stability Facility* (EFSF). Lo strumento, che nasce per far fronte ai limiti imposti alla BCE che non può erogare finanziamenti diretti ai paesi dell'Eurozona, con la sua dotazione di circa 700 miliardi, offre prestiti condizionati ai governi che ne facciano ricorso. Ad aprile 2020, l'Eurogruppo ha chiesto di introdurre negli strumenti già presenti nel MES una nuova linea di credito per i paesi particolarmente colpiti dal Coronavirus: il *Pandemic Crisis Support* (PCS). Il PCS può concedere prestiti pari al 2% del prodotto interno lordo delle nazioni richiedenti (all'Italia spetterebbero circa 36 miliardi); i fondi così ottenuti dovranno però essere impegnati esclusivamente per sostenere il finanziamento dell'assistenza sanitaria diretta e indiretta e i costi relativi alla cura e alla prevenzione del Covid-19, questi fondi potranno esse-

²⁸ European Commission, *The Just Transition Fund*, 28 May 2020.

²⁹ European Council, *Coronavirus: Commission proposes to provide €81.4 billion in financial support for 15 Member States under SURE*, Press Release, 24 August 2020.

re restituiti in più anni ad un interesse dello 0,76%. Anche per le condizionalità previste dal MES, al momento, nessuno Stato ha fatto ricorso a tale strumento di finanziamento³⁰.

6. Osservazioni conclusive

Mentre scriviamo queste pagine, nonostante l'inizio della campagna vaccinale, l'andamento della pandemia è ancora incerto; da esso, inevitabilmente, dipendono le prospettive di ripresa economica. Nella UE, come nel resto del mondo, la pandemia da coronavirus ha avuto notevoli conseguenze economiche e sociali. A differenza di quanto accaduto durante la crisi del 2007-09, nell'UE la risposta di politica economica è stata immediata. Tutti i paesi hanno aumentato la spesa pubblica, finanziandola attraverso disavanzi di bilancio, per sostenere i sistemi sanitari e di protezione civile e per mitigare le ricadute economiche e occupazionali dell'emergenza sanitaria. La BCE, attraverso il Programma di emergenza pandemico (PEPP), ha effettuato massicci acquisti di titoli di debito dei paesi dell'Eurozona. Tali acquisti, mantenendo bassi i tassi d'interesse, hanno favorito il finanziamento sui mercati dei paesi europei, in particolare di quelli come l'Italia con elevati livelli del rapporto debito/Pil. Inoltre, per la prima volta, gli Stati membri della UE hanno avviato un'azione coordinata di politica fiscale attraverso il programma *Next Generation EU*. Con l'emissione di titoli europei di debito, per 750 miliardi, la UE è intervenuta per la prima volta con una politica di sostegno agli Stati. Ciò implicherà, ai fini del rimborso del debito, una revisione del bilancio della UE dal lato delle entrate proprie.

Anche se le misure di politica economica adottate per fronteggiare l'emergenza sanitaria hanno carattere straordinario, rappresentano un cambiamento nella gestione macroeconomica della UE, finora fortemente orientata alla "sorveglianza verticale" delle politiche attuate dai singoli Stati.

La crisi pandemica ha mostrato come il governo dell'economia non possa essere unicamente affidato a un rigido sistema di regole, come quelle che disciplinano le politiche monetarie o di bilancio. La risposta alle crisi richiede scelte politiche – che, in quanto tali, presuppongono uno spazio di discrezionalità – e l'adattamento delle regole alle condizioni economiche e sociali³¹.

³⁰ Le condizionalità e la sorveglianza rafforzata per gli Stati che facciano ricorso al MES sono previste dalla Decisione del Consiglio Europeo del 25 marzo 2011 (art. 1), dalle Linee guida sull'assistenza finanziaria precauzionale del MES e dal Regolamento UE n. 472/2013 (art. 2.3). In Italia, l'applicazione delle condizionalità alla linea del MES destinata alla sanità (PCS) ha sollevato un acceso dibattito di carattere giuridico e politico.

³¹ Si veda, per esempio, Jessica C. Lawrence, *The EU in Crisis: Crisis Discourse as a Technique of Government*, «Netherlands Yearbook of International Law», 2014, 44, pp. 187-202;

Nell'ultimo quindicennio, la UE ha attraversato tre importanti crisi: quella del 2007-09, da cui è originata la successiva crisi dei debiti pubblici e, infine, l'attuale crisi pandemica. Queste crisi – e in particolare l'ultima – hanno indotto dei cambiamenti nella politica economica e spinto verso l'adozione di nuovi strumenti d'intervento come il *Recovery fund*. Come, profeticamente, aveva scritto Jean Monnet: «L'Europe se fera dans les crises et elle sera la somme des solutions apportées à ces crises»³².

La crisi pandemica ha anche altre implicazioni per la politica economica. Per esempio, per le regole del Patto di stabilità e crescita (PSC) sui disavanzi di bilancio. Secondo tali regole, gli Stati membri definiscono gli obiettivi di medio termine di politica fiscale, dal lato della spesa, sulla base del tasso di crescita potenziale del Pil. Poiché la crisi pandemica ha comportato una forte contrazione della produzione, con possibili effetti di isteresi sul Pil potenziale, il ripristino, senza alcuna modifica, delle regole del PSC potrebbe portare alla riduzione degli spazi fiscali a disposizione dei governi. L'adozione di restrizioni fiscali si ripercuoterebbe, così, negativamente sulla ripresa economica³³.

Un altro rilevante aspetto riguarda la gestione dei debiti pubblici, notevolmente aumentati durante la crisi pandemica. La riduzione del debito, specie in un contesto di bassa crescita del Pil nominale, diverrà un obiettivo fondamentale per quei paesi, come l'Italia, con elevato livello d'indebitamento. Il conseguimento di tale obiettivo non riguarderà solo le politiche fiscali. Considerato che una quota consistente del debito pubblico è detenuta dalla BCE, le scelte di politica monetaria avranno notevoli implicazioni per quelle fiscali nazionali.

Antoine Camous, Grégory Claeys, *The evolution of European economic institutions during the COVID19 crisis*, «EPA. European Policy Analysis». 2020, 6, pp. 328-341.

³² Jean Monnet, *Mémoire*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1976, p. 488.

³³ Philipp Heimberger, *Potential Output, EU Fiscal Surveillance and the COVID-19 Shock*, «Intereconomics», 2020, Vol. 55, 3, pp. 167-174.

A Grim Calculus.

La democrazia immunitaria fra virus e algoritmi

di Michele Mezza

*Fra il forte e il debole è la libertà
che opprime e la legge libera.*

Jean Baptiste Henri Lacordaire

1. Introduzione

Scriviamo in una fase di questa lunga e altalenante tempesta pandemica, in cui il virus sembra mitigarsi in una forma endemica a bassa intensità. L'alternarsi delle varianti ci ha mostrato comunque quale possa essere il futuro di questo nuovo destino epidemiologico, in cui la combinazione su una gamma infinita di corredi genetici presenti in circa 5 miliardi di esseri umani che sono investiti in pieno da questo contagio di massa, inevitabilmente ci proporrà ulteriori e imprevedibile versione di coronavirus, con conseguenze occasionali a volte di intensità almeno equivalente a quanto abbiamo vissuto nei mesi seguenti a quelle terribili Idi di marzo del 2020.

Il tema dell'immunizzazione rimane, dunque, centrale nella riclassificazione delle nostre relazioni sociali e forme civili di convivenza. L'apparato di sicurezza che è stato allestito, o almeno invocato, con la combinazione di vaccini e vigilanza territoriale non potrà certo essere smantellato e tanto meno dismesso il messaggio di cautela e di accortezza nel ripristino di quelle forme di promiscuità che in questi mesi abbiamo vissuto come pericolo.

La pandemia, benché appunto oggi si presenti in una variante a bassa intensità, si conferma non una crisi da cui si esce ripristinando il modello comportamentale precedente, ma come una transizione che ci sta accompagnando in un mondo del tutto inedito, dove le tradizionali categorie della nostra vita – dal lavoro alla scuola, al consumo o all'intrattenimento e allo stesso elementare spostamento – devono essere profondamente ripensate. Tanto più se, questa mi pare la novità del momento, proprio le cautele e le prudenze nel nostro muoversi, frequentare, produrre o formarci, coincidono con

quella necessità di ridimensionare l'impronta umana sul pianeta che ci viene ricordata dal logorarsi delle compatibilità ambientali.

Il nesso pandemia-sostenibilità sta diventando una tenaglia che stritola le nostre abitudini e impone rivolgimenti radicali, imprevisi, e del tutto ingovernabili, se non da soggetti in grado di maneggiare, con capacità e sapere proprio la rifondazione delle forme di vita e di contatto in atto nel nostro pianeta.

Mi riferisco a quei gruppi e poteri che oggi si trovano all'intersezione fra le traiettorie di digitalizzazione della nostra vita, con uno spostamento sostanziale di azioni ed emozioni in quell'ambito virtuale che sostituisce la vita materiale che stiamo definendo da qualche tempo, *metaverso*, e le tecniche biologiche di riprogrammazione della nostra salute e delle sue procedure terapeutiche.

Si tratta di entità che bene conosciamo come i proprietari delle grandi piattaforme che accolgono e orientano le nostre azioni quotidiane, come Google, Amazon o Facebook, che sono anche i principali investitori nei progetti di biotecnologie e farmacologia che stanno riclassificando gli approcci alla nostra salute che sempre più coincidono con la combinazione di protesi e agenti digitali di supporto.

Da questa prima fase di pandemia possiamo dire che usciamo con un rinnovata e inedita dipendenza da soluzioni e competenze, e soprattutto di potenza computazionale, che diventano in virtù di emergenze e necessità, quali ad esempio proprio la sicurezza immunizzante o la sostenibilità ambientale, le soluzioni più immediate e praticabili per rispondere ai quesiti che ci vengono posti da virus e inquinamenti.

Si configura così uno scambio compromettente in cui pressati da emergenze apocalittiche, come lo squilibrio ambientale o la minaccia pandemica, accettiamo di sottometterci all'arbitrato tecnologico sulle nostre vite. In questo snodo si logora la nostra autonomia culturale come cittadini e si offusca la stessa trasparenza della democrazia.

Nel suo ultimo saggio *Immunità Comune. Biopolitica all'epoca della pandemia* il filosofo Roberto Esposito coglie proprio il nesso fra l'istinto di immunizzazione che è stato sollecitato ed enfatizzato dall'epidemia con la reingegnerizzazione del sistema civile, a partire proprio dall'ambiente istituzionale e scrive:

la pandemia ha accelerato la connessione, già da tempo in corso, fra tecnicizzazione e immunizzazione indebolendo, oggettivamente, la dimensione della politica. La figura dell'esperto – che non sempre coincide con quella dello scienziato – ha assunto in questo quadro un rilievo per certi versi inquietante, tendente a precostituire lo spazio della decisione politica che ne risulta inevitabilmente spolitizzata¹.

¹ Roberto Esposito, *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, Einaudi, Torino 2022.

Il disorientamento che abbiamo tutti colto nelle massime istituzioni governative, a tutte le latitudini ideologiche e politiche, dinanzi alla pressione pandemica ci ha portato ad affidarci a scorciatoie tecniche.

«Sappiamo più del futuro che del passato del virus», scrive Paolo Giordano, nel suo instant book *Nel Contagio*², per dirci come sia ancora grande la confusione attorno a questa pandemia da cui, non riuscendo a metterne a fuoco dinamica e origine, cerchiamo di uscirne con sortite numeriche per almeno predirne il futuro.

Non a caso è stato proprio l'autore de *La Solitudine dei numeri primi*³, grazie alla sua formazione di matematico, a trovare un codice narrativo adatto a esplorare gli anfratti ontologici di questo sorprendente scenario epidemiologico già poche settimane dopo l'inizio dall'infezione virale, addentrandosi in quella cabala di dati e indicatori che si affollavano attorno a noi, per spiegarci che, appunto, «Le epidemie prima ancora che emergenze mediche, sono emergenze matematiche». E dunque «il contagio dipende da un numero che è il cuore di ogni epidemia».

Un'intuizione che abbiamo imparato nelle settimane della pandemia come fosse giusta vedendo come i calcoli ci curavano più dei farmaci, in una patologia che passerà alla storia come la prima a essere stata affrontata dai fisici e matematici più che dai virologi e microbiologi.

La medicina si trova, lungo questo crinale, a diventare una delle forme di applicazione degli algoritmi fin dalla fase diagnostica, in cui si è determinata l'assoluta centralità dei sistemi computazionali nel riconoscimento e analisi delle dinamiche patologiche.

Al tempo stesso la malattia in genere, attraverso questa metamorfosi istituzionale si trova a essere il valore in base al quale si riorganizza l'articolazione sociale e si affermano primati e gerarchie innovative. Si tratta di quel fenomeno che Michel Foucault definiva “medicalizzazione della società” nelle sue celebri lezioni al College de France nel 1977⁴. Una medicalizzazione che da tecnica diventa biopolitica, ossia capacità di controllo delle forze dominanti che ancora Foucault nel testo citato così definisce «per la società capitalista è il bio-politico a essere importante prima di tutto, il biologico, il somatico, il corporale. Il corpo è una realtà bio-politica, la medicina è una strategia bio-politica»⁵.

Un'evoluzione di forma e contenuto, questa che si è concretizzata nella tremenda primavera del 2020 del sistema sanitario, in cui l'anamnesi della

² Paolo Giordano, *Nel Contagio*, Einaudi, Torino 2020.

³ Id., *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, Milano 2008.

⁴ Cfr. Michel Foucault, 1971-1977. *Poteri, saperi, strategie*, a cura di Alessandro Del Lago, Feltrinelli, Milano 1997.

⁵ Ivi, p. 111.

malattia viene sostituita con la previsione del suo divenire sociale, appunto come scrive Giordano, sappiamo più del futuro che del passato di una infezione, ma proprio perché ci sembra prezioso sapere cosa accadrà più che perché sta accadendo.

Il simbolo di questa metamorfosi ontologica della cultura medica in questi mesi rimane ancora il mitologico e non sufficientemente documentato salto di specie, il così detto *spillover*, che ha portato il virus da un pipistrello di Wuhan a devastare la parte più tecnologicamente evoluta del pianeta.

Nel contrasto fra una arte medica che non spiega e un determinismo computazionale che ambisce a prevedere, nel pieno della fase 2, siamo usciti dalla caverna protettiva della quarantena del #restateacasa, per gestire le nostre ansie di libertà con l'istinto di autoconservazione che ci fa diffidare del prossimo e ci spinge a rifugiarsi nelle certezze contabili. Mascherina e contabilità dei contagiati sono il kit di sopravvivenza in una società del distanziamento come modello di vita.

Ogni giorno, seppur con una morbosità progressivamente attutita mai spenta rispetto ai primi mesi, si ripete il rito del controllo dei dati per capire fino a dove possiamo spingerci nella riconquista del territorio di vivibilità che avevamo ceduto al virus.

Come scriveva quell'originale, e per certi versi profetico pedagogo della modernità, quale è stato Ivan Illich nel suo testo *Convivialità* si configura un processo di *auto-algoritmizzazione*, in cui si può osservare un cambio della natura stessa della struttura e missione del servizio sanitario che muta l'oggetto della sua attività con «l'eclissarsi della persona, sostituita dalle popolazioni; un tentativo di evitare che il futuro potesse rivelare qualcosa d'imprevisto; e la sostituzione dei modelli scientifici all'esperienza sensoriale»⁶.

La cartella clinica diventa pretesto per ricavare un dato, e l'insieme dei dati si sostituisce all'insieme dei destini individuali.

La calcolabilità della patologia ingoia e annulla ogni singola specificità personale, ogni storia individuale. L'epidemiologia non è più l'insieme dei casi ma un caso in sé. Se il calcolo prevale sui dati calcolati appare naturale che l'Economist del 2 aprile del 2020 chieda a gran voce che si ritorni comunque a produrre costi quel che costi, con un articolo che riduceva il rischio di una possibile recrudescenza del contagio ad *A Grim Calculus*⁷.

Un calcolo rischioso, ma inevitabile, spiegava il settimanale di punta delle tecnocratie d'impresa europee. La spirale fra indicatori matematici e fenomeni analizzati rovescia ogni gerarchia naturale, rendendo spietata la neces-

⁶ Ivan Illich, *Convivialità*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁷ *A grim calculus. Covid-19 presents stark choices between life, death and the economy*, "The Economist", <https://www.economist.com/leaders/2020/04/02/covid-19-presents-stark-choices-between-life-death-and-the-economy> (15 aprile 2020).

sità di rimettere in modo l'economia, e cieca la stessa scienza medica, che sembra ormai ignorare persino le più elementari norme di cautela nella sperimentazione farmacologica.

Nel giugno del 2020, il Guardian di Londra denunciò lo scandalo di *Surgisphere*, la società di un gruppo di avventurieri che, essendosi impossessata di una grande mole di dati ospedalieri, riuscì a venderli come data set sperimentali addirittura a riviste scientifiche come Lancet o centri di ricerca internazionali dell'OMS.

Sulla base della sintesi che i capi della *Surgisphere* avevano elaborato di quei dati inattendibili, si erano sviluppate analisi e ricerche del tutto fallate sull'effetto di farmaci contro il Covid 19⁸.

La conferma questa di un mercato della ricerca in cui il dato vale per la sua combinazione artificiosa, a prescindere dal suo contenuto, e per la sua usabilità che lo rende in sé un agente scientifico.

Il dato valida sé stesso, in quanto massa, dunque quantitativamente attendibile, e non per l'insieme dei singoli casi, che non sono più minimamente controllati. Questo episodio dimostra come ormai non si possa affidare al mercato la relazione fra dati e ricerca scientifica, quanto invece sia indispensabile introdurre un regime di riserva pubblica sulla risorsa della conoscenza statistica, che deve essere sempre e comunque trasparente e condivisa, un vero bene comune, che possa essere costantemente verificato e ricontrollato dall'insieme della comunità di ricercatori. Così come per la registrazione di un farmaco, anche per l'acquisizione di un data set bisogna dimostrarne la diretta esperienza sia nella sua composizione che della sua provenienza. I dati più dei farmaci sono oggi fattore essenziale per la salute pubblica. In caso contrario assisteremo a una mutazione genetica della stessa idea di scienza.

Una mutazione che avviene all'interno di uno stato di necessità che si annuncia ricorrente, se non proprio permanente.

Contrastare il virus non coincide più, automaticamente, anche con il curare ogni singolo malato. Per questo si devono calcolare permanentemente le tendenze dell'infezione: per dare un senso positivo a questa contraddizione fra ape e sciame che non si ricompongono in un unico destino.

Misurare il contagio, concentrarne l'effetto in un numero, descriverlo in una tabella, è diventata una funzione decisiva, premessa e contenuto della stessa governance politica: si governa solo se si possono citare e brandire dati che giustificano e promuovono le decisioni. Ancora Paolo Giordano nel testo che

⁸ *Surgisphere: governments and WHO changed Covid-19 policy based on suspect data from tiny US company*, "The Guardian", <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/03/covid-19-surgisphere-who-world-health-organization-hydroxychloroquine#:~:text=Surgisphere%3A%20governments%20and%20WHO%20changed%20Covid%2D19%20policy%20based%20on%20suspect%20data%20from%20tiny%20US%20company> (20 luglio 2020).

abbiamo già citato ci dice che «[la matematica] descrive i legami e gli scambi fra enti diversi, cercando di dimenticarsi di cosa sono fatti quegli enti, astraendoli in lettere, funzioni, vettori, punti, superfici». Si arriva così a una microfisica del calcolo che anima un mondo sovrapposto a quello che frequentiamo quotidianamente. È questa la vera frontiera fra reale e virtuale in cui il primato sempre più si trasferisce dalla prima alla seconda dimensione.

L'effetto di questa "algoritmizzazione" appunto, è una dominante pulsione individualista, rifiuto di ogni intrusione statalista, in nome di quell'angoscia dell'autenticità della persona con cui Heidegger costruì il primato della nazione, trovandosi padre putativo del nazismo.

Un rischio di inselvaticimento della nostra vocazione comunitaria che possiamo scongiurare invece mediante il recupero di un protagonismo pubblico che deve contendere il calcolo, come linguaggio liberatorio, alla privatizzazione proprietaria di pochi gruppi multinazionali, che oggi lo esercitano in regime di monopolio proprietario.

Riprendendo così il dualismo fra libertà e destino che Walter Benjamin, in quel cruciale dibattito filosofico del secondo decennio del 900, contrapponeva alla pressione reazionaria dell'autore di *Essere e tempo*.

Il punto è interferire con la struttura soggettiva e discrezionale della funzione del calcolo, e soprattutto di coinvolgere nella valutazione numerica ruolo e interesse di chi calcola. È l'altra faccia del *Grim Calculus* dell'Economist.

La combinazione di queste due categorie critiche ci aiuta a mettere a fuoco una visione della società automatica in cui indagare le ragioni e i meccanismi che rendono l'apparato statale autonomo nella selezione e elaborazione delle informazioni, o, di contro, comprendere le dinamiche che rendono vincenti nel mercato basato sui dati, poche agenzie multinazionali private, che possono, proprio per la loro separatezza da ogni controllo e intervento critico, produrre sistemi di calcolo in base alla propria discrezionalità e interesse, sempre antagonisti alle comunità pubbliche, che vengono così etero guidate in nome di un'oggettività della logica numerica.

In tal caso nella contesa terapeutica, come lamentava Illich, siamo negli anni ottanta, quando pensando alle grandi aziende farmaceutiche scriveva, «I casi individuali erano sempre più gestiti come casi generali, come casi di una categoria o di una classe, piuttosto che come situazioni difficili uniche, e i medici erano sempre più i servomeccanismi di questa serie di probabilità, piuttosto che dei consulenti intimi attenti alle differenze specifiche e ai significati personali».

Oggi i brevetti farmacologici come motore degli interessi sono sostituiti dal combinato disposto fra big data e algoritmi, che fissano in una griglia stretta e non negoziabile, le scelte del sovrano. I farmaci sono la conseguenza degli algoritmi, come si ricava dai bilanci delle grandi Corporation tecnologiche del *Nasdaq*, in cui si vede come la maggior parte di esse sta investendo i propri, copiosi, profitti, nelle biotecnologie.

I dati sanitari prevalgono sui dati sociali, e i dati statistici sui dati sanitari, e infine a chiudere la catena del valore computazionale, i grafi di rete, che descrivono le relazioni virali, dominano tutto.

Siamo in un regime matematico, dove si privatizzano le istituzioni mediante la sovrapposizione della potenza di calcolo privata a ogni spazio pubblico per determinare le gerarchie geo politiche. Non a caso persino il cosmo oggi appare mercato di servizi e prodotti privati, come ha dimostrato il lancio della capsula *Crew Dragon*, da parte della Nasa per conto del miliardario americano Elon Musk.

2. Il dato come contesto

Gli indicatori che stanno ancora regolando la nostra vita, gli ormai famosissimi R con 0 e R con t , che misurano il tasso di contagiosità in una comunità, si stanno sostituendo ai fixing di borsa o allo spread come segnali dell'andamento del paese.

Attorno a questi due numeri si sono giocate partite decisive per interi territori e filiere economiche. Le istituzioni li hanno usati, e torneranno a usarli, per rendere incontrovertibili le proprie decisioni circa chi e come abilitare a questa o quella attività o relazione. Eppure questi due valori – R^0 misura la potenzialità di trasmissione del virus in un dato territorio, mentre R^T la limita a un dato periodo di tempo – risultano del tutto irrilevanti se non se ne contestualizza la dinamica e modalità di calcolo. È ovvio, infatti, che se misuro R^0 in un ospedale Covid 19, dove largamente è già diffuso il virus, ottengo un valore molto basso, sotto la fatidica soglia di 1, mentre se lo rilevo in una comunità non contagiata trovo un valore paradossalmente molto alto, perché lì il virus potrebbe diffondersi con più forza. Il dato dunque non va comunicato, ma decifrato e dettagliatamente contestualizzato.

Poter calcolare il trend della malattia, certificare la sicurezza di un territorio, la praticabilità di un'attività, in una stagione precaria e imprevedibile, in cui ogni provvedimento o autorizzazione è revocabile in conseguenza dell'allarme recidiva del contagio, dove poche persone infettate paralizzano interi sistemi sociali, produttivi o relazionali, è oggi come battere moneta, come amministrare giustizia, come gestire i canali di informazione televisiva.

Si conferma, come bussola prescrittiva, la metafora che Mauro Magatti nel suo saggio *Oltre l'infinito*⁹ pone a base della nuova società computazionale: è certo quel che è vero, e vero quel che è misurabile.

Il sistema mediatico ha condiviso e creato l'ineluttabilità di questa consequenzialità: è certo ciò che è vero, è vero ciò che è misurabile. Dunque è cer-

⁹ Mauro Magatti, *Oltre l'infinto*, Feltrinelli, Milano 2019.

to solo quel che è misurabile, e per esigenze comunicative, diventa certo il dato che indica la misurabilità di un fenomeno o una tendenza. Cosa hanno voluto dimostrare le trasmissioni televisive o i quotidiani con le loro alluvionali interviste quotidiane e fisici, matematici ed epidemiologici a cui si chiedevano numeri, sempre diversi e contraddittori, ma che per lo spazio della trasmissione o dell'edizione del giornale, davano il senso di una documentazione incontestabile, di una sicura previsione di dover stessimo andando.

È l'atto del misurare, del calcolare, del dare una grandezza certa a un fenomeno invisibile quale il contagio, a rappresentare e concentrare il potere di governo. Concentrare in una stima numerica l'imprevedibilità di un virus attribuisce più potere che spostare capitali, o decidere diritti personali. Il rischio diventa matematica, avvertiva ancora Illich. E dunque la pandemia è innanzitutto una competizione fra misuratori, fra calcolatori, è un regime riservato ai calcolanti, rispetto a una platea subalterna di calcolati.

Nel suo profetico libro *Spillover*¹⁰, David Quammen, mentre traccia l'evoluzione e gli intrecci delle ultime minacce pandemiche del XX secolo, facendoci intendere quali nuove ondate infettive dovremmo prepararci a fronteggiare, ci spiega come l'epidemia sia decifrabile solo con il linguaggio della matematica, il contagio è una figura matematica, che evolvendosi con la nostra società digitale, ci raggiunge dopo molte mutazioni per ridisegnare le forme e i contenuti dei nostri assetti istituzionali e relazionali. La minaccia di una malattia mortale è la base materiale di uno storico patto fra governanti e governati.

Prima fu la religione, con il suo linguaggio e sistema valoriale ha dare una risposta alla domanda di protezione nel corso delle epidemie medievali e dei primi secoli dell'era moderna. Santi o santoni si alternavano a concedere indulgenze o minacciare penitenze per scongiurare la collera divina, di cui il contagio era inevitabilmente la conseguenza.

Poi toccò alla politica, mediante l'urbanistica prima e la scienza poi a provvedere alle emergenze delle successive pestilenze: le città divennero più pulite e gli ospedali più accoglienti. In entrambi i casi l'epidemia affermò la centralità di un sistema di governo, prima teocratico e assolutista, poi aristocratico e scienziato. Lungo questo crinale la democrazia diventava un sistema che raccoglieva e faceva valere la domanda universale di sicurezza.

Dopo la pace di Vestfalia del 1648, lo stato-nazione combina il monopolio della violenza, secondo la nota definizione di Carl Schmitt, con capacità di trattare grandi masse di dati, contare, di calcolare, mediante la nascente statistica, che già nell'etimologia del lemma mostra visibilmente la sua origine legata alla committenza statale. Censimenti e primitiva assistenza medica si integrano nel rafforzare la legittimità dell'apparato unitario statale, che si appoggia proprio sulla missione di «difendere la vita e ridurre al minimo la mor-

¹⁰ David Quammen, *Spillover*, Feltrinelli, Milano 2012.

te», come ammoniva già Hobbes nel 1651, nel pieno di un'epoca di flagelli sanitari che ridussero in pochi anni la popolazione di Londra di ben il 40 %¹¹.

Per capire quale dualismo di poteri si intravveda oggi nei numeri sul virus, andrebbe studiato meglio quel fondamentale periodo storico che, alla metà del Seicento, vede nascere insieme all'apparato amministrativo centrale il consumo individuale e la corsa a predirne cause ed effetti, mediante proprio i calcoli.

3. Statistica e tecnocrazia

Lo scenario geopolitico è costituito dalle due superpotenze del tempo: l'Inghilterra di Carlo II, a cavallo della rivoluzione cromwelliana, e la Francia di Luigi XV, che cerca di contenere i prodromi di quell'irrequietezza neo borghese che incuberà poi la rivoluzione del 1789, permettendo ai nascenti ceti commerciali di contarsi nel censimento progettato dal marchese di Vauban.

Proprio mentre Pascal, Copernico e Newton scrivevano i fondamentali capitoli del sapere moderno nel libro della storia umana con il linguaggio della matematica, di cui parlava Galileo, si cercava di ripristinare la centralità del potere verticale ed esclusivo del sovrano, aggiungendo alla tiara e alla spada anche le tavole dei sistemi matematici, per rispondere alle spinte centrifughe dei nuovi pensatori "magici" che disegnavano una nuova cosmogonia orizzontale, come Giordano Bruno che sulla base delle sue macchine numeriche scriveva «nell'infinito spazio possiamo definire centro nessun punto, o tutti i punti: per questo lo definiamo sfera il cui centro è ovunque».

La risposta dei nuovi ceti intraprendenti arriva mediante un oscuro ma intelligentissimo figlio di ambiziosi commercianti inglesi William Petty che, nel 1672, elabora il suo saggio intitolato *Aritmetica Politica*, in cui si legge: «Invece di usare parole al comparativo o al superlativo e argomenti intellettuali ho preferito esprimermi mediante numeri, pesi, misure; usare argomentazioni deducibili dall'esperienza sensibile, considerare soltanto quelle cause avendo fondamenta visibili nella natura». La nuova borghesia si candida così a modernizzare il vecchio stato nobiliare, declinando la cosmogonia reticolare di Giordano Bruno con il nuovo linguaggio transnazionale che fa crescere l'economia: l'efficienza della contabilità.

Nasce così la tecnocrazia, quella forma di governo delle competenze in cui i dati sono il presupposto del controllo e della pianificazione dei comportamenti, e in cui il potere si configura mediante un accumulo di capitali finanziari prodotto dal controllo dei sistemi contabili. Si produce potere mediante dati, direbbe Sraffa.

¹¹ Roy Porter, *Breve ma veridica storia della medicina occidentale*, Carocci, Roma 2011.

La tecnocrazia statale trova un ruolo nel connubio fra Stato e sanità, che con le devastanti epidemie di peste, diventa un'emergenza permanente.

Grazie al genio di un altro figlio del nuovo ceto rampante londinese, John Graunt, che trova modo di recuperare un'antica consuetudine caritatevole delle anziane donne cristiane inglesi, che raccoglievano le identità dei defunti, per inventare così i registri funerari. È il primo mattone di un'anagrafe urbana.

Graunt, poi collaboratore dello stesso Petty nella restaurazione lealista post rivoluzionaria, raccogliendo pazientemente centinaia e centinaia di questi registri, ed elaborandone i dati, fu in grado, nel 1662, di mappare i focolai d'infezione a Londra, riuscendo così a capire come la promiscuità fisica fosse uno dei fattori primari della diffusione del morbo, portato dalle pulci dei ratti. Il suo studio fornì poi dati importanti per la svolta radicale che avvenne nel 1854, con le mappe di John Snow che trovò nei pozzi d'acqua, di alcuni quartieri londinesi, e non nell'aria, il vero sistema del contagio.

I dati dei morti aiutano i vivi.

Una lezione che la democrazia del XX e XXI secolo sembra meno pronta ad afferrare. Lo stato, inteso come servizio pubblico, si trova del tutto inerme dinanzi all'aggressione del virus perché privo della potenza di calcolo, sequestrata da soggetti privati.

Come si fa ad afferrare la dinamica del contagio, le specifiche reazioni nei diversi contesti ambientali, le reali cause della diffusione precoce in alcune aree mentre in altre gli effetti appaiono molto rallentati e mitigati, se non si dispone di set di dati stabili e accreditati? Come si misurano gli effetti di terapie che mutano con il mutare del coronavirus se non si riesce a geo-referenziare sintomi ed epiloghi della malattia?

Le centinaia di migliaia di morti non sono la conseguenza dell'incapacità dei sistemi sanitari pubblici di rispondere a queste domande?

Dopo il bailamme di opinioni e di lezioni degli esperti in queste settimane forse è istruttivo tornare ai primi giorni dello tsunami, quando ci si interrogava su cosa stesse accadendo e come contrastarlo, a metà di quel faticoso marzo 2020.

Nel pieno del dilagare dell'epidemia, il 10 marzo, il sito di giornalismo tecnologico *Medium* pubblicò un lucidissimo intervento di un giovane statistico, Tomas Pueyo, che, sulla scorta di meticolose analisi matematiche, ci annunciava gli scenari che di lì a qualche giorno ci avrebbero accerchiato nelle nostre città, spiegandoci come fosse indispensabile "mitigare" la furia del contagio, senza illudersi di poterlo stroncare, solo per fare in modo che il sistema sanitario si potesse aggiornare alle caratteristiche terapeutiche richieste dalla specifica natura di questa infezione¹².

¹² Tomas Pueyo, *Coronavirus-Perché agire ora. Politici, leader della comunità e imprenditori: cosa fare e quando?*, <https://medium.com/tomas-pueyo/coronavirus-perch%C3%A9-agire-ora-bd6c02ee0785> (20 luglio 2020).

Pueyo così spiega come i cinesi avevano perso la loro battaglia preventiva contro il virus:

Il 21 gennaio, il numero di nuovi casi diagnosticati (arancione) aumenta enormemente: ci sono circa 100 nuovi casi. In realtà quel giorno ci furono 1.500 nuovi casi, in crescita esponenziale, anche se le autorità non lo sapevano. Quello che sapevano era che all'improvviso ci furono 100 nuovi casi di questa nuova malattia. Due giorni dopo, le autorità hanno chiuso Wuhan. A quel punto, il numero di nuovi casi diagnostici giornalieri era nell'ordine di 400. Nota quel numero: hanno deciso di chiudere la città con solo 400 nuovi casi in un giorno. In realtà quel giorno c'erano 2.500 nuovi casi, ma non lo sapevano. Il giorno dopo, altre 15 città di Hubei hanno chiuso.

Non hanno saputo – o voluto? – calcolare lo sciame virale. E tutto è sfuggito di mano.

Chi lo ha fatto ha rischiato di persona.

Come in Veneto, il gruppo del professor Andrea Crisanti, primario di microbiologia all'ospedale di Padova, che spiega in un'intervista al Corriere della Sera del 1 giugno 2020 come abbia dovuto violare le norme e i controlli della stessa regione per poter circoscrivere allo stato nascente il contagio che stava estendendosi dal comune di Vò a tutta la regione¹³.

Pueyo, già prima che in Italia scattasse il *lockdown*, spiegava come solo la chiusura degli spazi sociali avrebbe potuto frenare l'espansione del contagio e, analizzando i comportamenti per il coronavirus all'esperienza della spagnola nel 1918 negli USA, concludeva:

[confrontando i dati] per l'influenza del 1918 negli Stati Uniti, si nota quante altre morti ci sono state per città a seconda della velocità con cui furono prese le misure. Ad esempio, una città come St Louis ha preso le misure 6 giorni prima di Pittsburg e ha avuto meno della metà dei decessi per cittadino. In media, l'adozione di misure 20 giorni prima ha dimezzato il tasso di mortalità. L'Italia lo ha finalmente capito. Hanno bloccato la Lombardia per la prima volta domenica e un giorno dopo, lunedì, hanno capito il loro errore e hanno deciso di dover bloccare l'intero paese.

Leggere retrospettivamente queste considerazioni di un giovane ricercatore che ha lavorato su dati numerici e statistici pubblici, senza disporre di laboratori o dell'esperienza di luminari medici, sembra certo incredibile, o scandaloso per qualcuno.

¹³ Andrea Pasqualetto, *Coronavirus, Crisanti: «Così ho violato le regole sui tamponi e ho fatto bene»*, "Corriere della Sera", 20 giugno 2020 https://www.corriere.it/cronache/20_giugno_01/coronavirus-crisanti-cosi-ho-violato-regole-tamponi-ho-fatto-bene-16713208-a36d-11ea-8193-03ffea7ed6db.shtml.

Ma di cosa abbiamo discusso in quelle interminabili trasmissioni tv, con quella fiera delle vanità di scienziati e primari? Solo analizzando dati banali si coglieva la dinamica già nei primi giorni della pandemia. Il buco nero erano proprio i dati.

Dobbiamo convenire che da questo punto di vista nessuno è innocente, anche se qualcuno è più colpevole di altri: migliaia di persone sono morte e decine di migliaia hanno sofferto perché i sistemi decisionali non hanno voluto, o saputo, usare i dati, anzi, come vedremo, pretendere di disporre di tutte le informazioni di cui la rete era piena.

Eppure gli stati nascono sul controllo e la gestione dei numeri, come abbiamo visto nell'Inghilterra di Petty e Graunt, nel XVII° secolo. E si dissolvono per l'incapacità di farlo.

Lo abbiamo visto nel Brasile di Jair Bolsonaro, che, dopo essersi allineato alle posizioni di darwinismo sociale, contrapposte all'evidenza del flagello virale che imponeva il *lockdown*, ha cercato una via di fuga, nel negare addirittura la funzione dei dati, che sono stati sospesi, o almeno diluiti nel loro flusso¹⁴.

È forse il caso più clamoroso, per quanto grottescamente contraddittorio, di un contrasto fra la gestione privata delle informazioni statistiche e l'autonomia di uno stato. Paradossalmente proprio un'epidemia, che quattro secoli prima aveva dato pretesto e contenuto al nascente potere centrale per imporre il proprio primato come abbiamo visto con Petty e Graunt, oggi un'altra epidemia diventa invece la circostanza che rende più relativa, o comunque contestata, la funzione ordinatrice di un governo nazionale. Uno scenario che non dobbiamo ignorare o esorcizzare solo perché a rivendicare la prevalenza del potere pubblico non sono formazioni o leadership democratiche e progressiste, ma tocca a un governo reazionario e semi dittatoriale, così come capita negli Stati Uniti, dove è il presidente ultra conservatore Trump a sfidare il potere delle corporation della Silicon Valley.

Non è la prima volta che la destra più oltranzista, nella sua bulimica corsa al potere totalitario, si trova a cavalcare la frustrazione popolare per una libertà che appare solo come la copertura di domini privati non scalfibili dalla democrazia. Il tiranno diventa tale proprio usurpando l'ansia di rivolta di masse senza guida, o peggio, senza orizzonte credibile, come oggi appare la contrapposizione con i giganti digitali. Il nazismo, spiega Theodor Adorno nel suo intenso saggio *L'educazione dopo Auschwitz*, fu proprio la risposta barbara a una folla che non trovava modo di usare la libertà che l'innovazione del tempo proponeva¹⁵.

¹⁴ <https://www.wired.it/attualita/politica/2020/06/08/coronavirus-brasile-bolsonaro-dati-epidemia/> (20 giugno 2020).

¹⁵ Theodor W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz*, in Anna Kaiser (a cura di), *La Bildung ebraico-tedesca del novecento*, Bompiani, Milano 1999, pp. 302-322.

Oggi ci troviamo in uno scenario in cui si profila un senso di frustrazione per l'inafferrabilità di una qual certa soddisfazione che pure la tecnologia annuncia.

Shoshana Zuboff nel suo documentatissimo libro *Il Capitalismo della Sorveglianza*¹⁶, usando l'analisi di Hannah Arendt del suo *Le origini del totalitarismo* per spiegare come la pressione tecnologica produca quello che definisce «un'esproprio dell'esperienza personale», scrive circa le interferenze del sistema tecnologico sulla democrazia che «malgrado le sue promesse democratiche, ha dato vita ad un'età dell'oro segnata da grandi diseguaglianze economiche, e nuove forme di esclusione imprevedibili, separando chi regola gli altri e chi viene regolato»¹⁷.

Il dualismo si ripropone oggi, nello stato terapeutico, fra la preponderante pressione proprietaria di una risorsa strategica come il calcolo, equivalente nella sua funzione sociale a quanto fu nella storia passata, la terra, o la violenza, o il denaro, o ancora i commerci o il petrolio, e l'intreccio delle relazioni sociali sempre più liquido e informe. L'attrito fra queste due realtà è composto e gestito dalla suggestione di un sistema numerico che esclude ogni dialettica contrattuale, o ancora di più, conflittuale. Conclude ancora la Zuboff il suo ragionamento: «La lotta per il potere e il controllo non ha più a che fare con i segreti del rapporto tra classi e produzioni, ma con i segreti della modifica automatizzata dei comportamenti»¹⁸.

«Gli strumenti statistici sono diventati una tecnica governativa. La valutazione delle politiche pubbliche in funzione di obiettivi e in termini di numeri si è generalizzata. Le classifiche di scuole, ospedali o regioni dove si vive bene fanno la prima pagina dei periodi»¹⁹. Quando Dominique Cardon scriveva queste righe nel suo saggio *Che cosa sognano gli algoritmi* non poteva certo immaginare quale inesorabile e dettagliata conferma la sua constatazione avrebbe avuto solo qualche anno più tardi, quando nel pieno dell'infuriare del contagio, ogni prestazione o servizio poteva essere analizzato, misurato e giudicato solo in scale numeriche. E ancora Cardon a indicarci chiaramente la matrice di questo fenomeno quando aggiunge «i calcolatori fabbricano la nostra realtà, la organizzano e la orientano»²⁰. Sarebbe meglio aggiungere, la proprietà dei calcolatori e dei sistemi di calcolo determinano questa potenza di formattare la nostra vita.

Ci troviamo dunque a un ulteriore passaggio di fase di questo dominio dell'algoritmizzazione privata.

¹⁶ Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019.

¹⁷ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009.

¹⁸ S. Zuboff, *Il capitalismo*, cit., p. 199

¹⁹ Dominique Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi*, Mondadori, Milano 2016.

²⁰ Ivi, p. 35.

L'attuale inibizione pubblica a calcolare, e dunque a decidere, è la conseguenza di un processo di privatizzazione speculativa di questa funzione che viene da lontano. Da quando alcuni grandi centri multinazionali hanno connesso il controllo pressoché esclusivo di profilazioni dei circa 4 miliardi di utenti della rete, con un addestramento degli algoritmi che rende plausibile la sostituzione di agenti automatici a ogni funzione sociale e professionale, persino quelle sanitarie. Anzi a partire proprio quelle terapeutiche. E la certezza, ci dice Magatti deriva dalla potenza di misurazione, e dunque torniamo ai titolari della profilazione che, scrive ancora la Zuboff, «questo potere che definisco strumentalizzante ha il compito di strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo, controllarlo»²¹. I protagonisti di questo capitalismo della Sorveglianza diventano onniscenti e come tali si candidano ai “pieni poteri”.

Da tempo era in incubazione la pretesa di una classe di scienziati del calcolo di avere mano libera nelle istituzioni. La potenza degli algoritmi nella risoluzione di ogni genere di problema, anche i più complessi e sociali suggerisce di avviare un graduale passaggio di poteri reali dai rappresentanti ai calcolanti. Come sfrontatamente ha scritto nel 2013 l'ex chairman di Google Eric Schmidt nel libro pubblicato insieme a Jared Cohen *La nuova era digitale*, «la rete è il più grande spazio senza governo della storia»²². Senza governo pubblico intendeva, perché il suo governo è fin troppo visibile sul sistema. L'evoluzione di questi ultimi decenni mostra con chiarezza quale sia l'impatto di questo dominio privato sulle forme delle nostre relazioni sociali.

Negli anni novanta uno straordinario e profetico filosofo sociale, come Paul Virilio, già parlava di “Democrazia automatica”, riferendosi al modo in cui venivano surrogati i sistemi pubblici di costruzione del consenso mediante una sostituzione delle opinioni con l'audience prima e i contatti poi²³.

Dopo l'11 settembre 2001, l'incombere del terrorismo globale autorizzò gli stati, nella loro corsa alla sicurezza, ad appoggiarsi ad agenzie di consulenti che guidavano decisioni vitali. L'estendersi della forza di meccanismi di intelligenza artificiale nell'analisi e raccolta di dati pulviscolari ha permesso l'attivazione di strategie di *microtargetting* sempre più chirurgiche.

Cambridge Analytica fu l'emblema di questa frontiera in cui i big data sono la premessa per campionare e trasformare l'opinione pubblica, mediante un'infinità di canali di *dark advertising*, di comunicazione riservata che parlava a un solo utente.

La lunga cavalcata che dal XVII secolo, in cui abbiamo visto nascere la statistica come scienza di legittimazione di un potere centrale accerchiato da

²¹ S. Zuboff, *Il capitalismo*, cit., p. 31.

²² Eric Schmidt, Jared Cohen, *La nuova era digitale. La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, Rizzoli, Milano 2013.

²³ Cfr. P. Virilio, *La bomba informatica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.

un pulviscolo di nuovi soggetti che tendevano ad autonomizzarsi, oggi si rovescia nel suo contrario: la potenza di calcolo fuoriesce perimetro pubblico, sostituendosi allo stato, a partire proprio dalla sanità.

In un romanzo visionario, come fu *Il Cerchio* di Dave Eggers, il capo del fantomatico social globale che raccoglie l'intera popolazione terrestre dice a una stupita neo assunta: «ma se noi sappiamo tutto di tutti a che ci serve la democrazia?»²⁴.

Oggi potremmo aggiungere: ma se i dati sono il linguaggio del governo e i dati sono controllati solo da quelle aziende, come Google, Facebook, Apple, Amazon, chi decide oggi realmente nel mondo?

È una domanda che oggi torna nel gorgo del coronavirus: come e chi deve sapere tutto di questa pandemia che produrrà ancora migliaia di vittime nel pianeta?

Come dicevamo da tempo era in incubazione questa emancipazione del potere dalle istituzioni.

4. La statistica privatistica

Moises Naim, un lucidissimo osservatore delle trasformazioni delle *élites* del mondo, che per dieci anni dalla direzione di *Foreign Policy* ha potuto seguire direttamente le metamorfosi dei decisori, in un suo preveggente libro del 2013, *La fine del potere*, già ci avvertiva che si muovevano le faglie tettoniche dei poteri dei governi centrali quando scriveva che: «L'indipendenza del potere dalle dimensioni, e con essa l'indipendenza dell'efficacia del potere dal controllo di una grande burocrazia weberiana, sta cambiando il mondo»²⁵. Troviamo qui una lettura, diciamo democratica, di quel meccanismo che l'ottusità di Bolsonaro e Trump, credono di poter risolvere semplicemente cancellando i dati.

Moises intuisce proprio come si stia sfaldando quell'alleanza fra esperti, tecnocrati e burocrazia gestionale con il governo statale, che abbiamo visto nascere con i primi manuali contabili di Petty nella Londra di Carlo II, creando un vuoto che viene colmato da un ceto di autoimprese digitali portate a decidere in proprio perché calcola in proprio, disconoscendo ogni delega non solo al ceto politico, ma anche a quella stessa gamma di figure amministrative che, a dispetto delle cadenze delle leadership politiche, ha sempre assicurato una connessione della gestione istituzionale con gli interessi economici nazionali. La statistica diventa definitivamente privatistica. La metamorfosi da pubblico a privato avviene con la forza e l'evidenza, scrive

²⁴ Dave Eggers, *Il cerchio*, Mondadori, Milano 2013, p. 311.

²⁵ Moises Naim, *La fine del potere*, Mondadori, Milano 2013, p. 76.

Bernard Stiegler nel testo *La società automatica* di una trasformazione della «produzione automatica del possibile, ridotto al probabile»²⁶. È proprio la ricollocazione di ogni procedura e attività istituzionale pubblica nel contesto di una previsione di probabilità, statisticamente ponderata e registrata, e non più di possibilità, dialetticamente discutibile, che si sancisce il cambio di status delle decisioni istituzionali. Ogni scelta o opzione, dalle più frivole alle più solenni viene formattata da una sequenza che, dice ancora Stiegler:

passa per la promozione dei territori basati sulle infrastrutture di questa governabilità algoritmica attraverso le smart cities, la disposizione degli spazi domestici con la domotica, e l'ambient computing, e in forma più generale con l'Internet of things come ambiente di ipercontrollo totalmente integrato reso reattivo e intelligente attraverso la moltiplicazione dei sensori per adattarsi senza sosta a bisogni e pericoli specifici²⁷.

In questi mesi di contrasto al virus, e di strategie basate sulla misurazione dell'epidemia, gli stati si sono arrabattati per colmare il gap che li separa dal modello de Il Cerchio. Cercando di surrogare la loro impreparazione alle necessità richieste dal regime computazionale, arruolando centri di calcolo privati a sostegno delle decisioni pubbliche.

Oggi bisogna sapere molto, se non tutto, per fronteggiare un fenomeno che non a caso ha la stessa fisionomia, potenza diffusiva, vocabolario e meccanismi di relazione della rete. Internet e coronavirus sono le vere due superpotenze planetarie. L'infezione che spaventava i nostri informatici fino a Natale era solo quella di un malware o di un hacker intrusivo. Ora il mondo si sta strappando i capelli per capire come decifrare questa nuova rete, come disegnare il grafo di asintomatici che diffondono il virus.

Quali relazioni si sono infettate per prima e con quali conseguenze?

Se teniamo ben presente le raccomandazioni che faceva Pueyo a metà marzo – affrettatevi a circoscrivere il contagio, cercate di capire sono gli asintomatici, chiudete le zone infette – come possiamo valutare quel buco nero di informazioni che nessun potere pubblico ha potuto raccogliere ed elaborare?

Le conseguenze le abbiamo viste in Lombardia da fine gennaio, quando, contrariamente a quanto abbiamo visto fare in Veneto dal professor Andrea Crisanti, nessuno ha potuto avvertire le prime scosse sismiche del terremoto in arrivo perché non aveva sismografi sul territorio per anticipare gli effetti dilaganti della pandemia.

Eppure proprio in Lombardia si verificarono circostanze ed episodi che risultarono fatali per la successiva mattanza che si registrò nella regione. Co-

²⁶ Bernard Stiegler, *La società automatica*, Meltemi, Milano 2019, p. 204.

²⁷ Ivi, p. 207.

me l'incidente ferroviario del Freccia rossa, il 6 febbraio, alle porte di Milano, che comportò il congestionamento di tutto il piano di trasporto locale, che portava, in treni sempre più affollati di pendolari, i primi contagiati a Codogno, Lodi, nella cintura milanese, e poi a Bergamo e Brescia. E, ancora, il citatissimo focolaio acceso dalla partita Atalanta-Valencia, il 19 febbraio. Tutti eventi che hanno prodotto scie e tracciamenti in rete che avrebbero potuto e dovuto mettere sull'avviso chi doveva essere responsabile della raccolta di tutti i dati territoriali.

Segnali deboli, allora, avrebbe detto Marshall Mc Luhan, ma sufficienti agli occhi di chi aveva un quadro analitico evoluto per capire che qualcosa stava accadendo, sulla scorta di quanto nel frattempo si cominciava a sapere dalla Cina.

Infatti questi due episodi, fra i molti, produssero nuvole di dati pertinenti.

Sarebbe bastato monitorare su Google trends i segnali di un'improvvisa recrudescenza di ricerca e query circa sintomi influenzali anomali, o di sensazioni inspiegabili, come il calo di olfatto e l'infiammazione agli occhi, che sulla rete apparivano proprio in quelle settimane di febbraio con una frequenza che arrivò ad 8 volte superiore alla media degli ultimi 5 anni.

E invece quelle informazioni rimasero nelle capaci pance dei server di Google e Facebook. Nessuno pretese di accedere a quelle Black Box, dove si potevano recuperare informazioni ancora più dettagliate e coerenti con quanto si cercava. Anzi il ministro dell'Innovazione Pisano escluse formalmente qualsiasi fastidio per gli OTT.

Si poteva risparmiare tempo, e dunque vite umane, si sarebbe potuto preparare meglio il sistema ospedaliero, come chiedevano gli esperti tipo Pueyo, avendo accesso ai quei server privati? si potevano risparmiare vite umane e tensioni sociali? le istituzioni avrebbero rinsaldato il proprio rapporto con la comunità?

Sono domande che ancora oggi rimangono senza risposta. E sono quesiti che stanno minacciando la democrazia.

Uno stato, un sistema, una classe politica che non comunica la sensazione di sapere come e quando poter rispondere non è in grado di reclamare rappresentanza e consenso.

Tanto più se l'inerzia statale è offuscata dall'intraprendenza privata o locale: centri di ricerca, gruppi universitari, agenzie internazionali, addirittura banche, o istituti finanziari stanno quotidianamente battendo la moneta dei dati, estendendo, complicando confondendo lo scenario. E poi i veri titolari di queste informazioni, il Gafam (Google, Amazon, Facebook, AliBaba, Microsoft). Sono loro che detengono l'intera gamma delle risposte. E sono loro che devono rispondere oggi: quali scie di sintomi potevano essere rintracciabili in rete a gennaio e febbraio? come e dove si sono spostati i gruppi delle

zone rosse? E ancora oltre: quali sentimenti, emozioni, sintomi hanno denunciato e combinato fra loro i residenti nelle regioni ad alto rischio?

Questo mondo parallelo, questo universo riservato e privato, è la vera caverna di Aladino. Google si è reso conto di non potersi sottrarre allo sforzo contro il contagio, e spontaneamente, ha addirittura annunciato che avrebbe liberato dati utili per geo-referenziare nelle zone nevralgiche i comportamenti sospetti. Ma poi abbiamo visto solo report parziali e del tutto inservibili.

5. La lezione di Petty e Graunt

Ma, il punto di una discussione, non è la liberalità di Google o Apple, quanto il fatto che in uno stato moderno non si può concedere in appalto la zecca. Accadeva nel medioevo, in cui banche private battevano moneta. Non a caso era il tempo delle signorie.

Oggi sono passati quattro secoli dalla pace di Vestfalia. E tempo di imparare la lezione di Petty e Graunt.

Oggi si diventa entità civile e democratica se si dispone dell'autonomia e sovranità nella gestione dei dati. Senza poter gestire l'accessibilità, la trasparenza e la condivisibilità dei dati dei propri cittadini, uno stato è una derivata da altri poteri.

Lo abbiamo capito all'inizio del Novecento, con il saggio sul *Capitalismo finanziario* di Rudolf Hilferding che uno stato senza controllare la formazione e la mobilità della massa finanziaria non aveva alcuna identità. Oggi anche grazie al citato *Capitalismo della sorveglianza*, di Shoshana Zuboff, sappiamo che senza interferire con quel reticolo di controllo e pianificazione sociale che gruppi privati esercitano sulla base dell'esclusivo controllo dei nostri dati individuali non è concepibile una autonomia democratica di un'entità pubblica.

Il contagio ha reso esplicito questo limite. Il contagio è mappabile, prevenibile come chiedeva Pueyo, solo combinando i dati in rete dei social e delle piattaforme con le celle telefoniche e i dati dei servizi local. Non a caso il GDPR, il regolamento europeo, contempla un unico caso per sospendere i vincoli di privacy individuale e autorizzare l'uso delle black box degli OTT: epidemia.

La combinazione della funzione computazionale – è vero solo quel che è misurabile – con la domanda assoluta di sicurezza – puoi decidere solo se mi guarisci – sta creando una nuova categoria di statualità, lo stato terapeutico, che si identifica con l'efficienza con cui viene prevista e circoscritta la pandemia. Il conflitto che separa la Lombardia dal Veneto, due regioni a guida leghista, ci dice che sulle ideologie e gli interessi prevalgono le rappresentanze dirette. I veneti hanno privilegiato la tutela dei singoli, lavorando sulla prevenzione del fenomeno, come si è visto a Vò; mentre i lombardi hanno

lavorato sul controllo degli apparati, puntando sulle cure ospedaliere, a valle del fenomeno. Due opzioni indotte da un tessuto socio economico diverso che ha spinto perfino lo stesso partito in direzioni diverse.

Siamo alla vigilia di una minaccia dell'intero quadro politico.

La domanda di sicurezza, seppur in termini individuali, prevale su qualsiasi identità, soprattutto nelle aree sociali intermedie, dove si combina con la frustrazione della perdita di un primato economico. È la forma di sovversivismo dei ceti medi, di cui parlava Antonio Gramsci in un passo preciso dei Quaderni dal Carcere:

A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali e carismatici. Come si formano queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti [...] si riflette in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell'opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente. [...] Si parla di "crisi di autorità" e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso²⁸.

Istituzioni che non solo non affermano lo stato di emergenza, ma neanche riescono a condividere come necessario e socialmente proficuo il primato pubblico nella raccolta ed elaborazione di dati finalizzati alla salvaguardia della nostra salute non possono certo sperare in un destino florido. Nel tempo del potere terapeutico se non si esercita il potere nell'assicurare la terapia vuol dire che qualcuno altro lo sta facendo, distorcendo sia il potere che le pratiche sanitarie.

L'App *Immuni ne* è un esempio di come si produca una "crisi di autorità" dello stato di cui parlava Gramsci.

Nata male come procedura, in un perdurante equivoco sulla sua titolarità fra il sistema amministrativo, che vuole saldamente gestirla, e l'apparato sanitario, che avrebbe titoli, strumenti e soprattutto garanzie per renderla sostenibile anche sul versante della privacy, la selezione del dispositivo per il

²⁸ Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, quaderno 13 paragrafo 23, <https://quadernidelcarcere.wordpress.com/2014/11/24/osservazioni-su-alcuni-aspetti-della-struttura-dei-partiti-politici-nei-periodi-di-crisi-organica/> (20 luglio 2020).

supporto al tracciamento è stata il trionfo di come la refrattarietà a ogni protagonismo pubblico, in nome di un individualismo in cui la libertà diventa privilegio, porta inevitabilmente a una completa subordinazione ai poteri di profilazione monopolistici privati, accettando lo *status quo*.

Due i vincoli che il governo italiano – a differenza di Francia, Inghilterra e Canada ad esempio – ha accettato aderendo al diktat di Google e Apple per rendere compatibile la propria app ai sistemi operativi Android e iOS: la scelta di un modello decentrato, che lasciasse sui telefonini i dati del tracciamento, alla mercé degli stessi sistemi operativi, e la rinuncia a localizzare i possibili contagiati con il GPS, per non violare proprio quella privacy, di cui Google e Apple si fanno beffa a ogni nostro passo. Il risultato è l'assoluta inconcludenza del dispositivo, affidato a scelte personali di opportunità e di volontà del momento, e soprattutto il suo carattere ibrido e insignificante rispetto a ogni pretesa terapeutica.

Come constatava persino una testata certo non sospetta di cultura statalista, quale il Washington Post, in un editoriale pubblicato il 15 maggio per denunciare l'intromissione dei due giganti privati della mobilità nell'autonoma gestione delle app nazionali. Scrive il quotidiano, di proprietà, per altro, del patron di Amazon, Jeff Bezos, che difficilmente può essere accusato di opposizione preconcepita alla Silicon Valley, «I giganti della tecnologia hanno rifiutato le richieste dei funzionari di consentire la raccolta di dati sulla posizione e di aiutare i team di tracciamento dei contatti a scoprire dove si sono diffuse nuove infezioni», e aggiunge «La lotta per un'efficace tracciabilità dei contatti digitali sta rimodellando il dibattito sui compromessi tra privacy e salute pubblica quando le vite sono immediatamente in pericolo. I funzionari pubblici affermano che è urgente capire come si sta diffondendo il virus, informando le decisioni sulla possibilità di riaprire le comunità e rilevando futuri focolai»²⁹.

Solo una gestione diretta ed esclusiva da parte delle autorità sanitarie, in sostanza il ministero della sanità in prima persona, fa capire il giornale, potrebbe contemperare l'efficacia della strategia contro la pandemia alle garanzie di riservatezza che proprio i medici deontologicamente devono assicurare. Esattamente quanto persino una regione guidata da una leadership di destra, quale il Veneto di Zaia, ha ammesso di aver fatto nei terribili giorni del marzo 2020, sotto l'incalzare micidiale dell'infezione, per localizzare tutti i portatori del virus che si riusciva a identificare, con tutti i sistemi di geo-referenziazione.

Il nodo in sostanza riguarda il primato di un valore quale la sicurezza pubblica sulla proprietà dei dati. Questa è l'altra faccia del *Grim Calculus* che cinicamen-

²⁹ Reed Albergotti, Drew Harwell, *Apple and Google are building a virus-tracking system. Health officials says it will be practically useless*, "The Washington Post", 15 maggio 2020, <https://www.washingtonpost.com/technology/2020/05/15/app-apple-google-virus/>.

te sollecitava l'Economist. Non la produzione ma la sanità nel tempo delle pandemie è la bussola per guidare la riorganizzazione sociale. Una sanità che non può rinunciare alla qualità di quei dati inconsapevoli e pulviscolari che allagano i social e da cui pochi centri d'impresa estracono profitti inimmaginabili. Bisogna, come ci dice Frank Pasquale nel saggio sulla *Black Box society*: «aprire la black box dei grandi monopoli della Silicon Valley per socializzare i dati come bene comune»³⁰. Senza le informazioni sulla profilazione dei nostri comportamenti che Google e Facebook accumulano non avremo mai la capacità di anticipare il contagio. Persino al Ministero dell'Innovazione, dopo settimane di colpevole inerzia, se ne sono accorti, superando le resistenze della Ministra Paola Pisano, e hanno, seppur in punta di piedi e con il cappello in mano, si intende, hanno provato a recuperare almeno i dati disponibili pubblicamente su Google Trend a proposito delle ricerche di cui parlavamo a proposito delle sintomatologie sospette per acquisire le così dette *early detection* (rilevamento anticipato) sull'incubazione possibile dell'infezione³¹.

Ma questa è solo la punta dell'iceberg. Sott'acqua ci sono miniere inesplorate di grafi che disegnano i comportamenti di milioni di cittadini che annunciano e descrivono le loro condizioni, dando ai medici piste di ricerca preziose e incontaminate. Al momento sono di esclusiva disponibilità dei proprietari dei server.

Senza questa premessa, indotta dal riconoscimento del valore universale e reciproco della cura che salva la persona garantendo la comunità, il tracciamento è un vago consiglio, non una vincolante cautela, come è stata la mascherina, o il *lockdown* nei periodi più duri dell'epidemia. Così come devono essere le strutture terapeutiche a raccogliere e analizzare i dati, in server e con soluzioni validate appunto dagli apparati medicali e non da strutture amministrative che devono contemperare gli interessi commerciali di colossi che li tallonano quotidianamente.

Il terreno di confronto e conflitto anche in questa che si rivela essere l'ennesima crisi di autorità, è la potenza computazionale, la capacità di misurare e calcolare una minaccia quale il contagio. In questa nuova fase, quando siamo ormai fuori dalle nostre case, solo una bussola che ci indica come e dove muoversi potrà permetterci di avvicinarci alla normalità, con la serenità e la rilassatezza che avevamo. Certo nulla tornerà come prima, ma nulla deve essere come prima, se, ad esempio, qualcuno pensa che ripristinare meccanismi e comportamenti sia anche ritornare alle priorità di mercato e di profitto nella sanità che vigevano prima. Pensiamo a quelle ricorrenti sollecita-

³⁰ Frank Pasquale, *The Black Box Society. The Secret Algorithms that control money and information*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2016.

³¹ *Come usare i big data del web per monitorare il coronavirus*, <https://www.wired.it/internet/web/2020/06/04/coronavirus-dati-google-task-force/> (20 luglio 2020).

zioni di apprendisti stregoni che continuano a volerci vendere un mondo in cui il virus è stato solo un incubo non sia quanto giustificato e pericoloso.

Mentre normalità oggi è proprio connettere rischio universale a salvezza universale.

E quando avremo avviato questa normalità solo la certezza, la fiducia, che un eventuale nuovo allarme, appunto come ci rammentano le ricorrenti emergenze persino in paesi forti come la Corea del Sud, che ci potrebbe strappare di nuovo dalle attività che avremo nel frattempo riavviato, dovrà essere sempre sostenuto e supportato da procedure e calcoli autorevoli e completi, senza rinunciare ad alcuna risorsa, come sono i server dei grandi service provider globali. La credibilità, la reputazione, della capacità di prevenzione e analisi di quanto si sta innestando di nuovo sarà la base della democrazia.

Senza uno stato che apra radicalmente un ragionamento sulla condizione dei dati come beni comuni, come spazio pubblico nell'accezione di Habermas, in cui trasparenza, condivisibilità e negoziabilità siano il presupposto per una nuova società della conoscenza, libera fin dalla produzione ed elaborazione delle informazioni, e non solo nella fase finale della commercializzazione e consumo, potremmo dire che la lezione è servita. E che la democrazia non è più in quarantena.

Avremo il test del vaccino per misurare questa maturità: in quell'occasione dovremo capire se davvero lo stress drammatico di questi mesi ha reso la sicurezza un bene indivisibile e non mercificabile, spingendoli gli stati, congiuntamente a decretare uno stato dei diritti inalienabili alla propria salute, che prescindano dalle logiche speculative e commerciali e neghi che la nostra vita possa valere meno di un business plan d'impresa e possa essere esposto a un *Grim calculus*, in cui si deve produrre, costi quel che costi.

Tutto questo ovviamente rivisto, ripensato e corretto dalla tragedia di una guerra che ci sta riformattando radicalmente.

Lavoro, Covid e Parità di genere

di Benedetta De Lisi

I. Premessa

«In Europa la percentuale di donne inattive a causa di impegni di cura familiari ha raggiunto il 31%, con un peggioramento negli ultimi dieci anni».

La sintesi della situazione attuale rispetto al Goal 5 di Agenda 2030¹ secondo Asvis è questa. Donne sottorappresentate nelle posizioni manageriali, pagate meno degli uomini a parità di mansione svolta (un 16% in meno in Europa) e penalizzate pesantemente anche dalla pandemia che, come successo in passato con altre emergenze sanitarie come quella legata alla diffusione di Ebola, ha mostrato di ingigantire tutte le disparità esistenti, comprese quelle di genere. Disparità ed effetti distorsivi che, secondo Clare Wenham, assistente professore di politica sanitaria globale alla *London School of Economics*, possono durare anni.

Nonostante gli interventi legislativi che hanno regolato la materia², la parità è ancora lontana e il divario si sta allargando a causa dell'emergenza da Coronavirus.

¹ Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze. Mentre il mondo ha fatto progressi nella parità di genere e nell'emancipazione delle donne attraverso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (tra cui la parità di accesso all'istruzione primaria per ragazzi e ragazze), donne e ragazze continuano a subire discriminazioni e violenze in ogni parte del mondo. La parità di genere non è solo un diritto umano fondamentale, ma la condizione necessaria per un mondo prospero, sostenibile e in pace. Garantire alle donne e alle ragazze parità di accesso all'istruzione, alle cure mediche, a un lavoro dignitoso, così come la rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici, promuoverà economie sostenibili, di cui potranno beneficiare le società e l'umanità intera. Maggiori informazioni sono disponibili su <https://unric.org/it/obiettivo-5-raggiungere-luguaglianza-di-genere-ed-emancipare-tutte-le-donne-e-le-ragazze/> (5 maggio 2020).

² Gli interventi legislativi che hanno regolato la materia sono rinvenibili nei seguenti testi: Virginia Fogliame, *Parità di genere e rappresentanza. Il rendimento delle misure legislative promozionali*, Editoriale Scientifica, Napoli 2020; Laura Turati (a cura di), *Legge Golfo e parità di genere. I fattori di crescita. Storia di una piccola grande rivoluzione*, Il Leggio, Chioggia 2016; Lucia Basso (a cura di), *Parità, pari opportunità uomo-donna e lotta alle discriminazioni. Materiali di documentazione europea e nazionale*, CLEUP, Padova 2001; Eli-

Oramai nell'epoca in cui viviamo, dove modernità e tecnologia sono i capisaldi della nostra società, sembra assurdo dover ancora parlare di discriminazione visto che la parità tra i sessi è stata riconosciuta da tante fonti nazionali ed europee.

Eppure «I primi dati indicano che i tassi di mortalità da COVID-19 sembrano essere più alti per gli uomini. Ma la pandemia sta avendo conseguenze sociali ed economiche devastanti per donne e ragazze». A parlare è il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, a commento del report intitolato *L'impatto del COVID-19 sulle donne*³ uscito ad aprile. Si tratta di un tema su cui l'Onu sta insistendo molto, dato che il 2020 avrebbe dovuto dare grande forza e impulso alla parità di genere: segna infatti il venticinquesimo anniversario della Quarta Conferenza Mondiale delle Donne delle Nazioni Unite, in cui la comunità internazionale ha adottato la Dichiarazione e la piattaforma d'azione di Pechino. «Invece, con la diffusione della pandemia di COVID-19, anche i limitati guadagni raggiunti negli ultimi decenni sono a rischio di recessione».

Basta guardare i dati contenuti nel report, che fanno riferimento a una situazione radicata: il divario di genere nelle retribuzioni è fermo al 16%, con le donne che sono pagate il 35% in meno rispetto agli uomini in alcuni paesi; 740 milioni di donne a livello globale lavorano nell'economia informale; il 65% delle donne aveva un conto in un'istituzione finanziaria nel 2017 rispetto al 72% degli uomini; le donne dai 25 ai 34 anni hanno il 25% di possibilità in più di vivere in estrema povertà. La situazione è peggiore nelle economie in via di sviluppo in cui la stragrande maggioranza dell'occupazione femminile – il 70% – lavora nell'economia informale con poche protezioni contro il licenziamento, senza congedi per malattia retribuiti e un accesso limitato alla protezione sociale. Già il virus Ebola aveva dimostrato come le quarantene possano ridurre in modo significativo le attività economiche e di sostentamento delle donne, aumentando i tassi di povertà e aggravando l'insicurezza alimentare: l'Onu fa riferimento alla Liberia dove l'85% della presenza sui mercati al dettaglio sono donne e le misure restrittive e di chiusura di allora avevano avuto impatti devastanti.

Il Covid-19 ha messo in risalto anche un altro elemento: la maggior parte di coloro che sono in prima linea nella lotta alla pandemia sono donne, perché le donne rappresentano il 70% di tutto il personale sanitario e dei servizi sociali a livello globale. Così come costituiscono la maggior parte del personale di servizio delle strutture sanitarie – come addette alle pulizie, lavanderia, catering – e come tali hanno maggiori probabilità di essere esposte al virus. «Eppure, in alcune aree, le donne hanno meno accesso ai dispositivi di protezione indivi-

sabetta Palici Di Suni Prat, *Tra parità e differenza. Dal voto alle donne alle quote elettorali*, Giappichelli, Torino 2004.

³ Disponibile al seguente link <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/policy-brief-the-impact-of-covid-19-on-women> (5 maggio 2020).

duale o alle attrezzature di dimensioni adeguate» si legge. Inoltre, si fanno carico della maggior parte dell'assistenza in casa – a partire dai bambini, che ora non possono frequentare le scuole – il che può influire negativamente sulla loro capacità di lavorare, anche in caso di *smart working*.

Certo gli impatti economici del virus investiranno tutti. Durante il *lock-down* i mercati e le catene di approvvigionamento sono stati interrotti, molte imprese hanno dovuto chiudere o ridimensionare le operazioni e milioni di persone hanno perso o perderanno il lavoro e i mezzi di sussistenza: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha stimato che le misure di blocco totale o parziale hanno colpito quasi 2,7 miliardi di lavoratori, che rappresentano circa l'81% della forza lavoro mondiale, mentre il Fondo Monetario Internazionale prevede una significativa contrazione della produzione globale nel 2020. «Il COVID-19 sta trascinando l'economia mondiale verso una recessione globale, che sarà sorprendentemente diversa dalle recessioni passate» scrive l'Onu. Ma già i primi dati provvisori mostrano come per le donne gli effetti siano amplificati.

In molti Paesi, infatti, il primo round di licenziamenti è stato particolarmente acuto nel settore dei servizi tra cui vendita al dettaglio, ospitalità e turismo, dove le donne sono sovra-rappresentate (sono il 55,8 per cento a livello globale). In un articolo di recente pubblicazione sul blog della Banca Mondiale la Direttrice Caroline Freund e la *senior specialist* del settore privato Iva Ilieva Hamel forniscono alcuni dati preliminari relativi alla prima fase della pandemia: «Quasi il 60% dei posti di lavoro persi negli Stati Uniti fino a metà marzo erano occupati da donne, mentre nel Regno Unito i settori chiusi a causa delle misure di distanziamento sociale occupavano il 17% di tutte le lavoratrici e il 13% di tutti i lavoratori di sesso maschile. In Spagna, il 90% delle donne e il 64% degli uomini lavorano nel settore dei servizi, dove la disoccupazione è aumentata più rapidamente a causa del blocco nazionale. Un recente studio delle Nazioni Unite prevede che le donne in Medio Oriente e Nord Africa perderanno un terzo dei posti di lavoro totali nella regione, mentre rappresentano solo un quinto della forza lavoro».

Da qui, le raccomandazioni dell'Onu ai governi, a partire dall'adozione di misure politiche per ridurre l'impatto della crisi sulle donne, migliorando il loro accesso alle opportunità economiche e, successivamente, la loro resilienza; incentivare l'accesso ai finanziamenti, la parità in materia di occupazione e pensionamento, così come le politiche per garantire alle donne un ambiente di lavoro sicuro e favorevole, protezione dalle molestie, accesso alle cure dei bambini e congedi. Chiedono in sostanza di «mettere le donne e le ragazze al centro degli sforzi per uscire dal COVID-19», consci però che la strada è lunga. «Settantacinque economie non rispettano la soglia delle 14 settimane stabilita dall'OIL per il congedo di maternità retribuito e 85 economie non hanno un congedo retribuito disponibile per i padri – scrivono

ancora Freund e Hamel – 38 economie non hanno una legislazione che vieti il licenziamento delle lavoratrici gestanti e 50 economie non proteggono le donne dalle molestie sessuali sul lavoro».

2. La discriminazione di genere nell'ordinamento europeo

La Carta Sociale Europea Riveduta (CSER) del 1996⁴, adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa, ha sancito all'art. 20 il diritto alla parità di opportunità e di eguale trattamento nell'accesso al lavoro, nelle condizioni di impiego e di lavoro (ivi compresa la retribuzione), nella tutela in caso di licenziamento e reinserimento professionale, nell'orientamento, nella formazione professionale nonché nelle progressioni di carriera, comprese le promozioni⁵.

Tale disposizione va interpretata nel senso del più ampio divieto di ogni discriminazione, diretta o indiretta, e dell'assoluta eguaglianza dei lavoratori, a prescindere dalla loro appartenenza al settore pubblico o a quello privato, senza distinzione per coloro che sono impegnati a tempo pieno o a tempo parziale.

Nell'Unione europea il principio di parità tra donne e uomini ha subito un'evoluzione. Esso ha trovato una sua prima consacrazione nel Trattato di Roma del 1957⁶, anche se veniva circoscritto all'aspetto retributivo, in stretta rispondenza alla finalità funzionalista perseguita dalla Comunità Economica Europea. La previsione di un'uguale retribuzione tra lavoratori e lavoratrici era volta infatti a soddisfare l'esigenza di eliminare le distorsioni della concorrenza in un mercato che ambiva ad essere integrato. Con l'istituzione della cittadinanza dell'UE la prospettiva è però cambiata, essendo stata attribuita all'Unione una nuova dimensione rivolta al progresso sociale e al miglioramento delle condizioni non solo di lavoro, ma di vita. L'accento è stato dunque posto sulla persona in quanto tale, a prescindere dall'esercizio di un'attività economica⁷.

⁴ La Carta sociale europea del 1961 non prevedeva alcuna menzione al principio di non discriminazione.

⁵ L'art. 20 è tra le disposizioni che, in vista della ratifica della Carta riveduta, devono essere necessariamente accettate dagli Stati, i quali però non devono limitarsi ad inscrivere il principio di eguaglianza in Costituzione, ma devono garantire sul piano normativo interno, in maniera esplicita ed effettiva, l'eguaglianza tra donne e uomini in ambito lavorativo e professionale. Lo stesso Comitato Europeo dei Diritti Sociali (CEDS), tanto nelle conclusioni formulate all'esito dei suoi controlli annuali in ordine al rispetto della Carta da parte dagli Stati quanto attraverso le decisioni di merito sui reclami collettivi che gli vengono presentati, ha sistematicamente affermato come la semplice non applicazione di una disposizione discriminatoria non sia sufficiente perché uno Stato ottenga una dichiarazione di conformità del suo ordinamento e delle sue prassi alla Carta.

⁶ L'art. 119 del Trattato CEE.

⁷ Già la Corte di giustizia, nel celebre caso Defrenne II, aveva posto le basi per la costruzione di una dimensione sociale europea, sancendo che «l'art. 119 rientrava, a pieno titolo, negli scopi

La successiva riforma di Amsterdam ha rappresentato un'ulteriore e significativa tappa. Il principio di parità tra donne e uomini è stato introdotto tra le missioni della Comunità Europea (art. 2 TCE), e la sua promozione è venuta ad assumere una dimensione trasversale, applicabile a tutte le politiche comunitarie (art. 3 par. 2 TCE). Il Trattato di Amsterdam ha inoltre previsto una base giuridica per l'adozione, da parte delle istituzioni comunitarie, di provvedimenti volti a combattere le discriminazioni fondate sul sesso e di misure di incentivazione destinate ad appoggiare le azioni degli Stati membri per la realizzazione degli obiettivi di lotta alla discriminazione (art. 19 TCE). La norma sulla parità di retribuzione è stata poi integrata con la previsione di azioni positive volte a garantire un'eguaglianza reale (art. 141 TCE). Le azioni positive sono riconosciute come ammissibili anche dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE che le ha estese a tutti gli ambiti, e non solo quindi a quello professionale. La Carta ha inoltre consacrato il divieto di discriminazione sulla base del sesso (art. 21) e la parità tra donne e uomini (art. 23) come diritti fondamentali di tutti gli individui⁸, a prescindere quindi non solo dall'esercizio di un'attività economica, ma anche dall'appartenenza a uno Stato membro⁹. In linea con le previsioni del Trattato di Amsterdam, la Commissione Europea ha adottato una strategia fondata su un duplice approccio, da un lato l'integrazione della dimensione di genere in tutte le politiche e le azioni comunitarie, dall'altro il ricorso a misure specifiche (atti legislativi, campagne di sensibilizzazione, programmi di finanziamento) a favore delle donne per eliminare le ineguaglianze strutturali persistenti. Alla Strategia relativa al periodo 2006-2010 è

sociali della Comunità dato che questo non si limitava soltanto a realizzare un'unità economica ma doveva garantire, al tempo stesso, mediante un'azione comune, il progresso sociale e promuovere il costante miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei popoli europei», Corte di giustizia, sentenza dell' 8 aprile 1976, Defrenne c. Sabena, causa 43/75. Cfr. Oreste Pollicino, *Discriminazione sulla base del sesso e trattamento preferenziale nel diritto comunitario. Un profilo giurisprudenziale alla ricerca del nucleo duro del new legal order*, Giuffrè, Milano 2005, p. 35. La Corte ha inoltre chiarito che l'art. 119 del Trattato sulla Comunità economica europea ha effetti diretti. Esso dunque può essere fatto valere dinanzi ai giudici nazionali dai singoli, nel caso di discriminazioni che traggono direttamente origine da norme di legge o da contratti collettivi di lavoro, come pure nel caso di retribuzione diversa di lavoratrici e lavoratori per lo stesso lavoro svolto nella stessa azienda o ufficio, privato o pubblico.

⁸ Il diritto alla tutela contro la discriminazione per tutti gli individui costituisce un diritto universale riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dalla Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, dai Patti delle Nazioni Unite relativi ai diritti civili e politici e ai diritti economici e sociali e dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

⁹ Tra le disposizioni della Carta che vengono in rilievo a tale riguardo occorre richiamare anche l'art. 33 paragrafo 2 il quale prevede: «al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni persona ha il diritto di essere tutelata contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto ad un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio».

seguita la Strategia per l'Uguaglianza tra Donne e Uomini (2010-2015) che ha confermato le cinque priorità tematiche individuate nella Carta per le Donne adottata l'8 marzo 2010¹⁰: pari indipendenza economica, pari retribuzione per lo stesso lavoro o per un lavoro di pari valore, parità nel processo decisionale, dignità, integrità e fine della violenza sulle donne, parità tra donne e uomini nelle azioni esterne¹¹. L'impegno degli Stati membri in materia è stato formalizzato nel Patto Europeo per l'Uguaglianza di Genere del Consiglio per il periodo 2011-2020. In esso il Consiglio ha riaffermato l'impegno dell'UE di ridurre la differenza tra i sessi nel lavoro, nell'educazione e nella protezione sociale, di conciliare la vita lavorativa con quella familiare, migliorando l'offerta di servizi per l'infanzia e introducendo modalità di lavoro flessibili, di promuovere la partecipazione delle donne al processo decisionale, e di lottare contro ogni forma di violenza contro le donne. Quest'ultima, al pari di altre forme di discriminazione, costituisce un vero ostacolo alla parità tra donne e uomini. L'ultima riforma dei Trattati, quella di Lisbona, ha avuto il merito non solo di aver attribuito alla Carta dei Diritti Fondamentali valore giuridico vincolante (con le relative conseguenze in termini di sindacabilità degli atti delle istituzioni dell'UE e degli Stati membri che attuano il diritto dell'UE), ma anche di aver qualificato la parità tra donne e uomini come uno dei cinque valori su cui si fonda l'Unione europea (art. 2 TUE), e che la stessa Unione promuove nelle sue azioni (art. 3 TUE e art. 8 TFUE). A una formulazione generale e trasversale applicabile a tutti i settori, si affianca quella originaria più strettamente legata all'ambito lavorativo (art. 157 TFUE)¹². Anche la procedura legislativa risulta in parte modificata. Se da un lato si applica la procedura speciale (con voto all'unanimità del Consiglio e approvazione del Parlamento Europeo) per l'adozione dei provvedimenti volti a combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale, dall'altro viene applicata la procedura legislativa ordinaria (che vede il Parlamento Europeo svolgere il ruolo di vero co-legislatore e il Consiglio deliberare a maggioranza qualificata) per

¹⁰ Carta per le donne, adottata dalla Commissione europea in occasione della giornata internazionale della donna 2010, in commemorazione del 15° anniversario dell'adozione della dichiarazione e della piattaforma di azione della Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne, svoltasi a Pechino, e del 30° anniversario della Convenzione dell'ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, COM (2010) 78.

¹¹ La nuova strategia ha previsto che ogni anno il Parlamento europeo, le Presidenze del Consiglio e gli stakeholders si riuniscano per discutere sui progressi raggiunti nell'attuazione della strategia.

¹² La riforma di Lisbona ha aggiornato la norma contenuta nell'art. 141 TCE solo dal punto di vista della procedura legislativa applicabile per l'adozione di misure volte ad assicurare le pari opportunità e il pari trattamento in materia di occupazione e impiego, ivi compreso la parità di retribuzioni per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

l'adozione dei principi di base delle misure di incentivazione dell'Unione destinate ad appoggiare le azioni degli Stati membri e volte a contribuire alla realizzazione degli obiettivi antidiscriminatori. La riforma di Lisbona ha comportato inoltre un passaggio di competenze in materia di uguaglianza di genere e di lotta contro la discriminazione dalla DG – Occupazione, affari sociali e inclusione della Commissione europea (EMPL) alla DG – Giustizia (JUST). Questo cambiamento è indice della volontà di affrontare la discussione su questi temi, considerando anche altri aspetti oltre a quelli più strettamente legati al lavoro. Si tratta di una scelta che se da un lato è da accogliere con favore perché mostra una più attenta considerazione di tutti gli ambiti in cui si può manifestare la disuguaglianza di genere, dall'altro può comportare una contrazione delle politiche antidiscriminatorie in ambito lavoristico. Oltre alle disposizioni di diritto primario sopra richiamate, l'Unione Europea dispone da tempo anche di una normativa contro la discriminazione sulla base del sesso, che promuove la parità tra donne e uomini e ha a oggetto l'accesso al lavoro, la retribuzione, la protezione della maternità, la conciliazione tra vita professionale e vita privata la sicurezza sociale e i regimi professionali di sicurezza sociale¹³. La legislazione adottata, però, non risulta volta solo all'integrazione del mercato interno, ma persegue obiettivi di coesione economica e sociale, solidarietà e sviluppo dell'Unione come spazio di libertà, sicurezza e giustizia¹⁴. La recente

¹³ Direttiva 79/7/CEE del 19 dicembre 1978, relativa alla graduale attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale; Direttiva 92/85/CEE del 19 ottobre 1992, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento; Direttiva 96/97/CE del 20 dicembre 1996 che modifica la direttiva 86/378/CEE relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne nei regimi professionali di sicurezza sociale; Direttiva 97/80/CE del 17 dicembre 1997 riguardante l'onere della prova nei casi di discriminazione basata sul sesso; Direttiva 2002/73/CE del 23 settembre 2002 che modifica la Direttiva 76/207/CEE relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale e le condizioni di lavoro; Direttiva 2004/113/CE del 13 dicembre 2004 che attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura; Direttiva 2006/54/CE del 5 luglio 2006 riguardante l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego (rifusione); Direttiva 2010/41/UE del 7 luglio 2010 sull'applicazione del principio della parità di trattamento fra gli uomini e le donne che esercitano un'attività autonoma e che abroga la Direttiva 86/613/CEE; Direttiva 2010/18/UE dell'8 marzo 2010, che attua l'accordo quadro riveduto in materia di congedo parentale concluso da BUSINESS EUROPE, UEAPME, CEEP e CES e abroga la Direttiva 96/34/CE. È stato istituito con il Regolamento n. 1922/2006 del 20 dicembre 2006 l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere con l'obiettivo di supportare le istituzioni dell'UE e gli Stati membri nei loro rispettivi impegni per la promozione dell'uguaglianza di genere. Per conseguire tale obiettivo, l'Istituto raccoglie, analizza e diffonde informazioni, risultati di ricerche, migliori pratiche, conduce indagini, istituisce e coordina una rete europea sull'uguaglianza di genere, organizza riunioni ad hoc di esperti e conferenze.

¹⁴ Se fino al 2000 la legislazione in vigore nell'UE in materia di non discriminazione, pur comprendendo aspetti quali pensioni, gravidanza e regimi di sicurezza sociale, si applicava

semplificazione e modernizzazione della normativa in materia, di cui la direttiva rifusa del 2006 e le direttive del 2010 costituiscono importanti esempi¹⁵, rispecchia tale cambiamento di prospettiva. Un quadro giuridico efficace richiede però monitoraggio, applicazione, valutazione e aggiornamento regolari, e un dialogo continuo con le imprese, le parti sociali e gli organismi attivi nel campo della parità¹⁶. Per poter dare un quadro il più possibile esaustivo degli aspetti legati alla discriminazione sessuale e alla parità tra donne e uomini, verrà presa in considerazione un'altra fonte del diritto dell'Unione europea, rappresentata dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'UE, limitando l'esame alle pronunce rese negli ultimi cinque anni. Precisate le fonti, è possibile svolgere alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto, è opportuno sottolineare che l'integrazione della dimensione di genere è molto di più della semplice promozione della parità mediante l'attuazione di misure specifiche a favore delle donne, o in alcuni casi del sesso sottorappresentato, perché essa implica la mobilitazione di tutte le politiche e le misure generali al fine specifico di conseguire tale parità. Questa finalità è perseguita dal Parlamento Europeo attraverso un duplice approccio¹⁷ – che vede coinvolte non solo la commissione parlamentare competente (FEMM), ma anche le altre commissioni¹⁸ – e dalla Commissione Europea attraverso valutazioni di impatto di genere e procedure di valutazione. È senz'altro auspicabile una politica che stimoli l'informazione e la stampa a tenere sistematicamente conto della parità di genere, ma occorre anche indirizzare l'attenzione sull'istruzione perché si inizi, fin dalla più giovane età, un percorso educativo fondato sulla parità, al fine di eliminare gli stereotipi e determinare così una vera e propria modifica culturale. I rigidi ruoli di genere possono infatti ostacolare le scelte individuali e li-

esclusivamente all'ambito del lavoro e della sicurezza sociale e proibiva solo la discriminazione fondata sul sesso, con l'entrata in vigore della Direttiva 2000/43/CE sulla parità di trattamento delle persone indipendentemente dalla razza il campo d'applicazione si è esteso fino a includere l'accesso ai beni e ai servizi, essendosi fatta strada l'idea che per garantire un eguale trattamento sul luogo di lavoro fosse necessario garantire tale eguaglianza in altri ambiti che avevano comunque un'incidenza sul lavoro. Risale al dicembre 2004 la Direttiva 2004/113/CE sulla parità di trattamento per quanto riguarda l'accesso ai beni e servizi e la loro fornitura. La Corte di giustizia ha però dichiarato invalido l'art. 5 n. 2 della suddetta Direttiva per violazione degli artt. 21 e 23 della Carta dei diritti fondamentali, sentenza del 1° marzo 2011, causa C236/09, Association belge des consommateurs Test-Achats ASBL.

¹⁵ Cfr. *supra*.

¹⁶ Strategia per la parità tra donne e uomini 2010-2015 della Commissione europea del 21 settembre 2010, COM (2010) 491.

¹⁷ Risoluzione del Parlamento Europeo del 17 novembre 2011 sull'integrazione della dimensione di genere nei lavori del Parlamento Europeo.

¹⁸ Il Parlamento Europeo persegue inoltre l'obiettivo di uno sviluppo continuo della rete parlamentare per l'integrazione della dimensione di genere, per cui ogni commissione ha nominato un membro responsabile dell'attuazione dell'integrazione della dimensione di genere nei propri lavori.

mitare il potenziale delle future donne e dei futuri uomini. La parità tra donne e uomini è una condizione necessaria per la realizzazione degli obiettivi di crescita, lavoro, coesione sociale che si è data l'Unione europea dapprima con la strategia di Lisbona del 2000, poi con quella "Europa 2020". L'ineguaglianza rappresenta, infatti, un peso per un'economia che ambisce ad essere intelligente, sostenibile e solidale e che intende conseguire elevati livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. Il potenziale e i talenti delle donne devono essere utilizzati più largamente e più efficacemente. La questione è senz'altro delicata, anche se l'Unione Europea persegue una delle più evolute politiche in materia di parità al mondo. Non è dunque un caso che il Parlamento Europeo abbia affermato che la parità di genere debba essere e continuare a essere un elemento caratterizzante dell'identità culturale e politica europea¹⁹.

Il diritto alla tutela contro la discriminazione per tutti gli individui costituisce, inoltre, un diritto universale riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dalla Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, dai Patti delle Nazioni Unite relativi ai diritti civili e politici e ai diritti economici e sociali e dalla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali.

L'impegno degli Stati membri in materia è stato formalizzato nel Patto Europeo per l'Uguaglianza di Genere del Consiglio per il periodo 2011-2020.

In esso il Consiglio ha riaffermato l'impegno dell'UE di ridurre la differenza tra i sessi nel lavoro, nell'educazione e nella protezione sociale, di conciliare la vita lavorativa con quella familiare, migliorando l'offerta di servizi per l'infanzia e introducendo modalità di lavoro flessibili, di promuovere la partecipazione delle donne al processo decisionale, e di lottare contro ogni forma di violenza contro le donne. Quest'ultima, al pari di altre forme di discriminazione, costituisce un vero ostacolo alla parità tra donne e uomini.

L'ultima riforma dei Trattati, quella di Lisbona, ha avuto il merito non solo di aver attribuito alla Carta dei Diritti Fondamentali valore giuridico vincolante, ma anche di aver qualificato la parità tra donne e uomini come uno dei cinque valori su cui si fonda l'Unione Europea (art. 2 TUE), e che la stessa Unione promuove nelle sue azioni (art. 3 TUE e art. 8 TFUE).

3. La discriminazione di genere nell'ordinamento italiano

L'atteggiamento del legislatore italiano con riguardo al lavoro femminile è stato caratterizzato da tre fasi, nelle quali l'attenzione al fenomeno è andata evolvendosi, passando da una tutela della lavoratrice intesa quale soggetto in

¹⁹ Risoluzione del Parlamento europeo del 17 giugno 2010 sulla valutazione dei risultati della tabella di marcia per la parità tra donne e uomini 2006-2010 e raccomandazioni per il futuro.

condizioni di debolezza psico-fisica ad una visione di uguaglianza e di promozione delle pari opportunità tra donna e uomo nel lavoro. Alla prima di queste fasi appartiene la legge 653 del 1934, oggi abrogata, la quale rivolgendosi a donne e fanciulli poneva il divieto di lavori pericolosi, insalubri e faticosi, di lavoro notturno, di trasporto e di sollevamento pesi; stabiliva i limiti massimi di orario di lavoro e prevedeva riposi intermedi. Tale legislazione si poneva quale obiettivo quello di evitare lo sfruttamento delle cosiddette mezze forze di lavoro – donne e minori – tipico dell’inizio del processo di rivoluzione industriale. La seconda fase si apre con l’intervento del legislatore costituente. L’art. 37, comma 1, Cost. da una parte introduce il principio paritario sancendo che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore», dall’altra ribadisce la necessità dell’intervento protettivo assumendo che «le condizioni di lavoro devono consentire l’adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione»²⁰.

Il mutamento di prospettiva rispetto alla fase precedente è palese: la donna appare bisognosa di protezione specifica nel momento in cui diventa madre, in considerazione delle esigenze di tutela della salute sua e del bambino. Qualora, invece, venga in rilievo la posizione della donna lavoratrice in quanto tale, quest’ultima è considerata su un piano di parità rispetto al lavoratore uomo. La nuova linea di tendenza indicata dal costituente viene seguita sin da subito dal legislatore con riferimento alla tutela della lavoratrice madre, come testimonia la legge 860 del 1950, poi sostituita dalla legge 1204 del 1971 e dal D.Lgs. 151 del 2001. Con notevole ritardo, invece, si realizza la direttiva costituzionale della parità di trattamento tra donna e uomo nel rapporto di lavoro. Un primo passo in tal senso è rappresentato dalla legge 7 del 1963 in materia di divieto di licenziamento a causa di matrimonio. Dello stesso anno è la legge 66 con la quale fu finalmente consentito alle donne di «accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento di carriera». Fino ad allora, alle donne era stato consentito l’accesso ai soli ruoli subalterni: l’art. 7 della legge 1176 del 1919 le escludeva «da tutti gli uffici pubblici che implicavano l’esercizio di diritti e di potestà pubbliche». A questa norma, il successivo regolamento di attuazione, approvato l’anno successivo, aggiungeva che le donne

²⁰ La norma ad alto tasso ideologico presenta una formulazione ambigua e contraddittoria. Essa è il frutto di un difficile compromesso fra la posizione cattolica che sottolineava l’essenzialità della funzione familiare della donna e quella della sinistra che premeva per una concezione più emancipata del lavoro femminile e della famiglia. Per superare le ambiguità è stata proposta una lettura che pone l’accento sul profilo della tensione verso la parità e assegna alle donne il diritto a privilegiare la funzione familiare e lo svolgimento di un’attività lavorativa, potendo contare solo nel primo caso nel sostegno protettivo dello Stato.

erano escluse dagli uffici pubblici, non perché non fossero giuridicamente capaci, ma perché erano inidonee ad assumere la responsabilità degli uffici cui aspiravano. Solo il 13 maggio 1960 la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 33, dichiarò l'incostituzionalità di tale norma in cui il sesso femminile era «assunto come tale a fondamento di incapacità o di minore capacità». L'intervento di maggior rilievo in tale direzione è, però, rappresentato dalla legge 903 del 1977, sollecitata dalla normativa comunitaria, la quale, accanto a quella internazionale, interviene in maniera più incisiva in questa tematica. La legge introduce il principio secondo cui le donne devono ricevere lo stesso trattamento degli uomini in ambito lavorativo: vieta, pertanto, qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale. Si stabilisce il diritto della lavoratrice alla stessa retribuzione del lavoratore quando le prestazioni richieste siano uguali o di pari valore. Viene, infine, sancito il divieto di discriminazione fra donne e uomini in ordine all'attribuzione delle qualifiche, delle mansioni e delle progressioni di carriera. La terza fase della normativa nazionale in materia di lavoro femminile è rappresentata dalla legge 125 del 1991, intitolata alla realizzazione di pari opportunità tra donne e uomini: anche quest'ultima normativa è di ispirazione comunitaria. Il provvedimento normativo a differenza della legge del 1977 appare inteso a realizzare il principio di parità di trattamento nell'ambito del rapporto di lavoro sotto un profilo sostanziale, piuttosto che formale²¹. Il nostro legislatore, infine, non solo ha recepito le direttive antidiscriminatorie di genere con appositi provvedimenti, ma ha anche raggruppato il materiale legislativo esistente nel D.Lgs. 198 del 2006 o Codice delle pari opportunità fra uomo e donna, emanato ai sensi dell'art. 6 della legge delega 246 del 2005, e modificato dal D.Lgs. 5 del 2010, che ha recepito la Direttiva 2006/54/CE appunto con la tecnica delle modifiche al D.Lgs. 198 del 2006, oltre che al D.Lgs. 151 del 2001 in tema di tutela della maternità e della paternità e ai D.P.R. 101 e 115 del 2007²².

La nostra Costituzione all'art. 37 stabilisce che: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

²¹ Il legislatore interno è stato stimolato dai numerosi interventi comunitari che si sono succeduti in materia.

²² Di conseguenza risultano abrogate le leggi 7 del 1963, 903 del 1977 (ad eccezione degli artt. 5, 6, 7, 8, 13, 14), 125 del 1991 (ad eccezione dell'art. 11), la legge 215 del 1992 (ad eccezione degli artt. 10, comma 6, 12 e 13), l'art. 5 del D.Lgs. 303 del 1999, il D.Lgs. 24 del 2000, il D.Lgs. 196 del 2000 (ad eccezione dell'art. 10, comma 4), il D.Lgs. 226 del 2003 (ad eccezione degli artt. 6, comma 2 e 7, comma 1).

Da una lettura della normativa sembrerebbe, pertanto, che almeno in Italia nessuna disparità esista. In realtà questa è una pratica molto distante dalla teoria, dunque che crea barriere legali che limitano l'accesso delle donne al mondo del lavoro e restringono la possibilità di arrivare a una vera equità di genere.

Ogni giorno, nel mondo del lavoro, le donne subiscono gli effetti della discriminazione di genere. La spiegazione di ciò è dovuta al fatto che purtroppo viviamo in una società prettamente maschilista sia sotto il punto di vista politico che religioso, ragion per cui la donna continua a subire discriminazioni.

Viviamo, insomma, in una società in cui la disuguaglianza di genere penalizza la posizione della donna in tutti gli ambiti, economico, sociale e politico. L'Italia è all'ottantaduesimo posto per differenze di genere, e le distanze tra uomo e donna continuano a essere sempre più profonde.

La Cassazione ha trattato varie volte il tema della discriminazione sui luoghi di lavoro nei confronti delle donne e, con la sentenza n. 14206 del 5 giugno 2013, ha colto l'occasione per rafforzare il principio di uguaglianza espresso dalla legge che fa espresso divieto di trattare i lavoratori in maniera diversa in base al sesso, ad esempio nell'affidare incarichi oppure nell'assegnare qualifiche etc.

Non a caso, lo Statuto dei Lavoratori, legge 20.05.1970 n. 300, G.U. 27.05.1970, precisa che: «Articolo 15 Atti discriminatori: è nullo qualsiasi patto od atto diretto a: a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte; b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero. Le disposizioni di cui al comma precedente si applicano altresì ai patti o atti diretti a fini di discriminazione politica o religiosa».

Orbene, nonostante la normativa preveda la tutela dei diritti delle donne al pari di quelle degli uomini, le discriminazioni continuano a esistere, diritti negati anche se riconosciuti come fondamentali.

4. L'emergenza legata alla pandemia da Coronavirus e la tutela delle donne

Nonostante la copiosa disciplina in materia nella società odierna, purtroppo, le discriminazioni esistono e si evidenziano maggiormente in determinati momenti. Oggi tutto il mondo è alle prese con la lotta al Covid-19, e la difficoltà e le preoccupazioni per tutte le comunità prendono il sopravvento rispetto ad altre problematiche.

La pandemia e le misure di contenimento stanno colpendo tutti, senza eccezioni. Eppure, le donne dovranno maggiormente, rispetto agli uomini, subire una serie di conseguenze imposte dalle misure contenitive.

Molti potrebbero pensare che quello della disparità tra uomo e donna non sia un problema presente in tutte le società. Rispetto a cinquant'anni fa le donne lavorano, in alcuni casi anche a tempo pieno; hanno la possibilità di scegliere da sole il proprio destino, di divorziare dal proprio compagno e di vestire come meglio credono. Si tratta senza dubbio di conquiste importanti, che tuttavia non annullano del tutto le differenze di genere ancora presenti anche in Occidente.

Spesso quando si parla del problema femminile si parla soprattutto di violenza, ma non di minore importanza è la discriminazione. Orbene, determinati atteggiamenti e il perpetrarsi di atti discriminatori non è inculcare nelle generazioni presenti e future il concetto che il lavoro dell'uomo debba essere considerato più importante rispetto a quello delle donne?

Nel nostro ordinamento, oltre alla discriminazione diretta, vi è quella indiretta. Si ha discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri mettono o possono mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso, salvo che riguardino requisiti essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa, purché l'obiettivo sia legittimo e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari. Ebbene la prassi continua a insegnare che debbano essere le donne a doversi sacrificare, a doversi far carico della casa, della famiglia e dei figli.

Ciò che occorre è senz'altro una politica che stimoli l'informazione e la stampa a tenere sistematicamente conto della parità di genere, ma occorre anche indirizzare l'attenzione sull'istruzione perché si inizi, fin dalla più giovane età, un percorso educativo fondato sulla parità, al fine di eliminare gli stereotipi e determinare così una vera e propria modifica culturale. I rigidi ruoli di genere possono infatti ostacolare le scelte individuali e limitare il potenziale delle future donne e dei futuri uomini. L'ineguaglianza rappresenta, infatti, un peso per un'economia che ambisce a essere intelligente, sostenibile e solidale e che intende conseguire elevati livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. Il potenziale e i talenti delle donne devono essere utilizzati più largamente e più efficacemente.

Pertanto, si chiede una maggiore attenzione, anche nei casi di urgenza e di necessità, alla questione della parità di genere.

Non è un caso appunto che la gestione dell'emergenza Coronavirus ha fatto riemergere uno dei mali cronici del nostro Paese: la mancanza di parità di genere.

In queste settimane infatti, nei ruoli della catena di comando, sia su scala locale che nazionale, le donne sono solo il 20%. Più ci si avvicina agli incarichi di maggior rilievo, più la parità di genere sembra un'utopia. Negli incarichi chiave di protezione civile, ministero della salute e delle strutture create ad hoc nell'emergenza non ci sono donne.

Una delle principali novità di queste settimane riguarda come la macchina statale si è mobilitata per affrontare questa crisi sanitaria. La dichiarazione

dello stato di emergenza ha messo in campo una catena di comando atipica, con il coinvolgimento di numerose strutture. Una mappa del potere che sta riguardando sia ambiti (sanitario, protezione civile, ecc.) che livelli amministrativi (stato centrale, regioni, comuni) diversi.

Proprio per la complessità del quadro, la Fondazione Openpolis²³ ha censito chi sta gestendo la crisi. Un'attività che ha portato al censimento di oltre 1.400 incarichi, tra strutture pre-esistenti e quelle create ad hoc. Un lavoro che ha permesso di analizzare le dinamiche del potere, soffermandosi anche sulla questione di genere. I dati parlano in maniera chiara: più ci si avvicina ai ruoli chiave, più il divario tra uomini e donne aumenta.

Sia per la natura della crisi, sia per come è stata impostata la catena di comando, per analizzare la questione di genere bisogna prendere in considerazione numerose strutture. Nel caso specifico sono state analizzate:

- Le prefetture;
- I direttori generali/commissari delle aziende sanitarie e ospedaliere del Paese;
- Gli assessori regionali alla sanità e alla protezione civile;
- Le strutture regionali create ad hoc: dai soggetti attuatori nominati, alle *task force*, passando per le unità di crisi, comitati e direzioni;
- Tutte le strutture nazionali coinvolte dall'emergenza, sia in maniera indiretta (come per esempio l'Agenzia nazionale del farmaco), che diretta, come le varie *task force* istituite da protezione civile e presidenza del consiglio.

Analizzando i dati emerge che le donne rappresentano solo il 20% degli incarichi censiti. Un aspetto interessante riguarda certamente le prefetture, dove viene registrato il valore sulla parità di genere più confortante. Qui infatti il 39,05% degli incarichi sono in mano alle donne. Ma se da un lato le strutture di sistema già esistenti registrano un buon dato, è nell'analizzare sia i principali ruoli chiave che le strutture create durante l'emergenza che i dati appaiono sconcertanti.

Prendendo in considerazione gli assessori regionali alla sanità e quelli alla protezione civile la percentuale di donne scende al 29%, passa al 19% se si analizzano le strutture regionali dell'emergenza, e persino al 15% se vengono presi in considerazione i direttori generali delle aziende sanitarie locali e delle aziende ospedaliere. Guardando invece agli incarichi su scala nazionale, emerge che 5 ruoli su 6 siano ricoperti da uomini.

È nel guardare ai ruoli principali che stanno gestendo l'emergenza che i nodi vengono al pettine. Se prendiamo in considerazione i vertici delle più importanti strutture coinvolte dall'emergenza non ci sono donne:

²³ Maggiori informazioni sono disponibili al seguente link: <https://www.openpolis.it/fondazione/>.

- Presidente del consiglio: Giuseppe Conte;
- Ministro della salute: Roberto Speranza;
- Capo della protezione civile: Angelo Borrelli;
- Commissario straordinario: Domenico Arcuri;
- Presidente dell'Istituto superiore di sanità: Silvio Brusaferro;
- Capo della *task force* fase 2: Vittorio Colao;
- Presidente del Consiglio superiore di sanità: Franco Locatelli.

Entrando poi nel dettaglio di queste entità, si nota come la percentuale di donne è bassissimo. Solo per fare un esempio, nel Comitato tecnico-scientifico della protezione civile, che sta avendo un ruolo centrale in queste settimane, gli uomini sono 20 su 20.

Nelle altre due strutture che stanno avendo maggiore centralità, i numeri sono leggermente migliori, ma comunque non soddisfacenti. Nel comitato di esperti per la fase 2 le donne sono 5 su 20, e nella struttura a sostegno del commissario Borrelli 5 su 18.

La tematica non è nuova. Lo scorso 15 aprile la ministra per le pari opportunità Elena Bonetti ha costituito la *Task force* “Donne per un nuovo Rinascimento”. Una struttura i cui compiti e poteri sono apparsi subito molto vaghi. Anche sui media nazionali si è ampiamente affrontato il problema, ma la questione rimane. Anche scavando più in profondità, e non limitandosi alle strutture create in queste settimane, la questione di genere appare problematica. Poche le donne che ricoprono il ruolo di assessore regionale alla sanità e alla protezione civile, ancora di meno quelle che guidano le aziende sanitarie o ospedaliere sparse nel Paese.

Dopo una forte mobilitazione della società civile, è intervenuto il Presidente del Consiglio Conte. Il problema però rimane, evidenziando quanto la rappresentanza di genere vada affrontata a livello di sistema. Il 12 maggio il Presidente del Consiglio Conte ha annunciato l'inserimento di 11 donne nella squadra che sta gestendo la crisi sanitaria. Cinque entreranno nella *task force* fase 2 guidata da Colao, mentre 6 faranno parte del comitato tecnico-scientifico della protezione civile.

La percentuale di donne coinvolte nella gestione dell'emergenza sale così al 21,17%. Ancora troppo poco, ennesima prova di quanto le politiche per la parità di genere nel nostro Paese siano fallimentari, se non completamente assenti.

Una crisi senza precedenti come l'attuale ha richiesto uno sforzo non indifferente da parte delle istituzioni. Governo centrale, protezione civile, strutture sanitarie: sono molte le strutture che sono state coinvolte in maniera diretta o indiretta nella gestione dell'emergenza. Una gestione dell'emergenza al maschile! Analizzando le principali strutture a livello nazionale era infatti

emersa la predominanza degli uomini. A partire dai ruoli guida: Governo (Conte), Ministero della Salute (Speranza), Protezione Civile (Borrelli), Commissario Straordinario (Arcuri), Istituto Superiore di Sanità (Brusaferro), *Task Force* Fase 2 (Colao), Consiglio Superiore di Sanità (Locatelli). Considerando tutti gli incarichi presenti in queste strutture, la percentuale di donne prima dell'intervento del presidente del consiglio era inferiore al 20%.

Al di là della bassa percentuale di donne negli incarichi censiti da Openpolis infatti, la mancanza di alternanza ai vertici di tutte le strutture analizzate evidenzia problemi sistemici. Il discorso infatti è qualitativo più che quantitativo. Nell'analisi sul potere Covid-19 non sono state prese in considerazione strutture in cui la presenza di donne era maggiore, ma il cui ruolo decisionale nell'emergenza era limitato. Un esempio su tutti è il comitato "Donne per un nuovo rinascimento"²⁴, voluto dalla ministra per le pari opportunità Bonetti.

Numerose le mobilitazioni di risposta. Tra le diverse iniziative di queste settimane, la campagna #Datecivoce²⁵ è stata quella che ha visto il maggior coinvolgimento dell'opinione pubblica. La petizione ha raccolto l'adesione di numerose organizzazioni, con la firma di oltre 4.000 cittadini. Un'operazione che ha visto nel flash mob del 2 maggio, con il coinvolgimento di alcuni politici di livello nazionale, uno dei momenti di massima mobilitazione.

In parlamento poi, una mozione²⁶ a prima firma di Valeria Valente (Pd), presentata con il sostegno di numerosi schieramenti parlamentari (M5s, Italia Vi-

²⁴ È stata formalmente istituita e si riunirà per la prima volta il prossimo mercoledì 15 aprile in videoconferenza, la *Task Force* "Donne per un nuovo Rinascimento", voluta dalla Ministra per le pari opportunità e la famiglia, prof.ssa Elena Bonetti. La *Task force* è composta da dodici donne che si sono distinte in diversi ambiti, da quello scientifico a quello umanistico, ed è chiamata a elaborare idee e proposte per il rilancio sociale, culturale ed economico dell'Italia dopo l'emergenza epidemiologica da Covid-19. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito del Dipartimento per le Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri al seguente link <http://www.pariopportunita.gov.it/news/mercoledi-15-aprile-in-videoconferenza-la-prima-riunione-della-task-force-donne-per-un-nuovo-rinascimento-voluta-dalla-ministra-per-le-pari-opportunita-e-la-famiglia-prof-ssa-elena/> (20 aprile 2020), mentre il decreto costituzione *task force* "Donne per un nuovo rinascimento" è disponibile al link di seguito http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/04/DECRETO-TASKFORCE_RINASCIM_DONNE.pdf (20 aprile 2020).

²⁵ #Datecivoce è il nome di una petizione proposta da un gruppo di donne della società civile, attive nel mondo del lavoro in diversi settori e con competenze diversificate, che si confrontano da tempo su progetti di diversity e inclusione, su scala locale, nazionale e internazionale le quali hanno deciso di scrivere una lettera al Presidente Conte e al Dottor Colao, a fronte della composizione del suo gruppo di lavoro che vede solo 4 donne su 17 rappresentanti, nominati per la ricostruzione del Paese come risposta alla pandemia poiché ritengono che il futuro di questo Paese sia da progettare insieme, e che anche la rappresentatività di genere nei gruppi decisionali sia fondamentale per garantire un disegno del futuro migliore, tenendo in conto della capacità dei singoli di portare competenza, e grazie alla ricchezza di punti di vista e capacità diverse. Maggiori informazioni sono reperibili sul sito web della loro iniziativa al link <https://www.datecivoce.it/> (15 dicembre 2020).

²⁶ La mozione è visionabile al seguente link <https://parlamento18.openpolis.it/atto/documento/id/206065> (15 dicembre 2020).

va, +Europa, Svp), chiedeva al governo di integrare la composizione dei principali organi in modo da assicurare una presenza adeguata tra uomini e donne. Altra proposta giunta è quella dell'ex ministro Pinotti (Pd), per l'inserimento di quote rosa per tutte le nomine fatte dalla presidenza del consiglio:

[...] essendo quelle delle *task force* nomine della politica [...] ci sia un'attenzione all'equilibrio di genere. Visto che così non è, io penso che sia importante normarlo per legge. E quindi far sì che anche nelle nomine che vengono fatte dalla presidenza del consiglio e dai ministeri ci sia una presenza delle donne di almeno il 40%. Nessuno è innamorato delle quote ma è evidente che sono necessarie²⁷.

Come risposta alla mobilitazione, il 12 maggio il Presidente del Consiglio Conte è intervenuto. Con un comunicato Palazzo Chigi ha presentato le integrazioni alla *task force* fase 2 e al comitato tecnico scientifico per favore la rappresentanza di genere. Palazzo Chigi ha deciso quindi di intervenire positivamente, per rimediare agli evidenti errori fatti, soprattutto nel comitato tecnico-scientifico della protezione civile composto inizialmente da soli uomini.

Nello specifico sono state nominate 11 donne: 5 nell'organo guidato da Vittorio Colao e 6 in quello che fa riferimento al capo della protezione civile Borrelli. Ma nonostante il piccolo passo in avanti, la tematica continua a essere presente.

Prendendo in considerazione le principali strutture attive a livello nazionale la percentuale di donne è passata dal 17% al 21,17%. L'unica entità in cui la rappresentanza di genere raggiunge livelli significativi è la *task force* fase 2. Qui, con l'integrazione del 12 maggio, le donne sono ora il 40%.

È evidente che le nuove nomine fatte da Conte e Borrelli non risolvono il problema. Per quanto rappresentino comunque un gesto di apertura, non cambiano una dura realtà. A oggi l'Italia è un Paese in cui la parità di genere è molto lontana, e in cui sono necessarie azioni per sostenere l'occupazione femminile e combattere le disuguaglianze.

Il fatto stesso che il comitato tecnico scientifico della protezione civile nasca con solo uomini è prova del fatto che qualcosa a livello strutturale non funziona. Non è un caso se proprio in questi giorni lo stesso gruppo di senatrici, con il sostegno delle società civile, abbia presentato una mozione proprio per incentivare l'occupazione femminile.

²⁷ Cit. Roberta Pinotti, in un'intervista al Corriere della Sera del 26 aprile 2020 il cui testo integrale è riportato al seguente link <https://www.partitodemocratico.it/news/pinotti-task-force-senza-donne-anche-qui-servono-le-quote-rosa/> (30 aprile 2020).

5. Lavoro, donne e Coronavirus: storia della parità che non verrà

A leggere alcuni titoli di articoli di giornale, il lavoro “da casa”, erroneamente etichettato come *smart working*, potrebbe agevolare le mamme. Come se l’associare la cura dei figli, della casa, degli anziani, degli animali e di tutto quello che nel mondo ha bisogno di essere “curato” debbano essere (qualcuno dice per predisposizione naturale) proprio le donne. Mamme e non. Come se si fosse fatto, dal punto di vista della narrazione della vita familiare, un salto indietro almeno fino agli anni Cinquanta. Tanto che Hella Network²⁸ ci ha realizzato una campagna, mirata alla sensibilizzazione sul tema, riprendendo proprio l’idea della casalinga che aspetta con il piumino in mano il rientro del marito lavoratore, al quale non mancherà un perfetto sorriso di bentornato e un pasto caldo.

#IoRestoaCasa

**con i bambini
perché sono
economicamente
sacrificabile**

In Europa in media le donne guadagnano il 16% in meno rispetto ai colleghi uomini, di pari grado e mansione.

Hella
NETWORK

Fonte: <https://it.mashable.com/diritti-delle-donne/3150/iorestoaCasa-anche-dopo-la-pandemia-le-mamme-piu-a-rischio-licenziamento-nel-post-emergenza>.

²⁸ È un network composto da «donne che lavorano nella comunicazione e che chiedono la parità anche con i fatti» come si legge sulla loro pagina Facebook visionabile al seguente link <https://www.facebook.com/HellaNetwork/about>.

Una campagna femminista, dirà qualcuno cercando di sminuire il problema. Eppure, secondo un articolo riportato da *The Guardian*, su dati analizzati dall'Observer, le mamme inglesi, per esempio, forniscono, in genere, almeno il 50% in più di assistenza all'infanzia e trascorrono dal 10% al 30% in più di tempo con i figli rispetto ai padri. Un'ora e mezza in più al giorno di impegno delle donne nella cura dei bambini e nell'aiuto compiti rispetto agli uomini. «C'è poi da chiedersi – sostiene Stefano Epifani, che da un decennio si occupa di diritti umani e tecnologie digitali in America Latina per alcune agenzie delle Nazioni Unite come UN Habitat – come leggere alcuni dei dati che si riportano e, oltretutto, se tali dati abbiano sempre un senso. O, meglio, se abbiano senso le conclusioni che se ne traggono. Perché troppe volte la ricostruzione delle dinamiche che contribuiscono o dovrebbero contribuire allo sviluppo di modelli di pari opportunità (in questo caso si parla di parità di genere, ma non molto cambierebbe se si parlasse di etnia, posizione sociale, orientamento politico, sessuale o altro), basandosi su letture distorsive di dati effettivi, rischia di crear più danni dei problemi che risolve. Sta succedendo con i discorsi che ruotano attorno all'Obiettivo 5 di Agenda 2030, e questo è evidente soprattutto nei Paesi dove alcune disparità sono più evidenti, esattamente quello che è successo nei decenni scorsi con la cooperazione internazionale: si confonde il concetto di uguaglianza di diritti con quello di corrispondente uguaglianza di atteggiamenti, scelte, espressioni della libertà individuale, attitudini. E ridurre alcuni di questi elementi a delle percentuali senza un approfondito percorso di analisi correlato, rischia di creare delle distorsioni significative e, oltretutto, di non riuscire a sviluppare quei driver di cambiamento più opportuni, limitandosi a correttivi che agiscono sulla forma piuttosto che sulla sostanza. Il problema – ad esempio – non è, guardando ai dati citati, se le mamme passino il 7% o il 21% di tempo con i figli in più o in meno rispetto ai padri, ma se nella determinazione di questo equilibrio abbiano un ruolo elementi discriminatori che inducono in una direzione o le costringano a fare una scelta. Perché in qualsiasi contesto che voglia garantire la parità (e quello di genere è solo uno dei tanti esempi di parità) ciò che si deve rifuggire è un meccanismo che trasformi la parità in livellamento e annichilamento delle differenze, che invece vanno valorizzate ed enfatizzate perché rappresentano la vera ricchezza di ogni società multiculturale. Quindi dire che le donne passano il 10% in più rispetto agli uomini nel supporto per i compiti non significa assolutamente nulla, se non si indaga quanto quel 10% rappresenti il frutto di una costrizione o di una scelta. E non distinguere questo fatto porta a guardare il dito (quanto tempo passo con i miei figli?) invece che la luna (quanto tempo vorrei passare con i miei figli rispetto allo svolgere altre attività? Ed in questa scelta sono discriminata in quanto donna?): può sembrare un dettaglio, o un cavillo, ma è lo scoglio contro il quale spesso si incagliano molte delle politiche a supporto dell'SDG5 di Agenda 2030. Parità di diritti non vuol dire fare tutti le stesse cose impiegandovi lo stesso tempo, ma avere tutti le stesse possibilità di far ciò che si vuole, indipendentemente da genere, età, status e condiziona-

menti culturali distorsivi (cosa, quest'ultima, che apre un quadro ancora più complesso). Una società equa non è quella in cui i figli sono accuditi esattamente al 50%, ma quella che consente al genitore che vuole occuparsene (anche magari a discapito di altro) di farlo indipendentemente dal suo genere. Ecco quindi che quel 10% rappresenta un indicatore poco significativo, se non corredato di una dimensione di indagine ben più articolata. È il caso del telelavoro in questo periodo: il punto non è se uomini e donne si dividano equamente le attività, ma se in questa divisione delle attività entrino fattori esterni di tipo discriminatorio che inducano in una scelta penalizzante per uno dei due generi. Quindi il punto non è tanto guardare al risultato (chi fa cosa), ma al processo che lo ha generato (perché chi fa qualcosa lo sta facendo?)»²⁹.

Una disparità cresciuta con il lockdown da Coronavirus?

Secondo la ricerca condotta da economisti delle università di Cambridge, Oxford e Zurigo tra il 9 e il 14 aprile, infatti, sia le madri occupate che quelle disoccupate impiegano in genere circa sei ore a fornire assistenza all'infanzia e istruzione domestica ogni giorno lavorativo. Al contrario di un padre medio che a casa trascorre poco più di quattro ore nel fare la stessa attività. Un divario di genere che la pandemia ha rafforzato e che è ancora maggiore nelle famiglie ad alto reddito, dove solitamente si preferisce lavori l'uomo, in quanto maggiormente retribuito. A riprova del maggiore impegno richiesto alle donne a casa, *The Guardian* evidenzia un calo del numero di articoli accademici scritti da ricercatrici (a fronte di un aumento di articoli scritti da uomini).

Non molto diversa la situazione in Spagna dove, secondo uno studio preliminare condotto dagli economisti Lidia Farré e Libertad González, nonostante sia cambiata la distribuzione dei compiti in casa, e ci sia una "maggiore volontà" da parte degli uomini di svolgere compiti che in genere prima non li riguardavano, le donne dedicano il 56% del loro tempo fuori dal lavoro alla famiglia contro il 30% del tempo dedicato dagli uomini. La stessa ricerca mostra come, spesso, le donne tendano a facilitare gli orari di telelavoro del proprio partner mostrando loro una maggiore flessibilità.

Ma l'Italia no?

In Italia non può che essere, non fosse altro che per tradizione, una "emergenza conciliazione". Secondo uno studio realizzato da Fondazione consulenti del lavoro dal titolo "Mamme e lavoro al tempo dell'emergenza Covid-

²⁹ Cit. Stefano Epifani, in *Lavoro, donne e Coronavirus: storia della parità che non verrà*, <https://www.techeconomy2030.it/2020/05/14/lavoro-donne-coronavirus-storia-parita-che-non-verra/> (14 maggio 2020).

19", sono circa 3 milioni le donne occupate, poco meno di un terzo del totale (9 milioni e 872 mila), con almeno un figlio di età inferiore ai 15 anni. E saranno proprio le mamme (o le donne in generale) bersaglio facile non solo della fase 0, ma anche della fase 2 fino alla fase 2+n.

Dallo studio emerge che in questi due mesi di *lockdown*, le donne con figli hanno lavorato più dei papà, visto il loro impiego in servizi essenziali, dove la presenza femminile risulta più alta rispetto alla maschile. Su 100 occupate con almeno un figlio con meno di 15 anni, 74 hanno lavorato ininterrottamente (contro 66 uomini nella stessa condizione), il 12,5% ha ripreso il lavoro dallo scorso 4 maggio, mentre il 13,5% dovrebbe ritornare alla propria attività entro la fine del mese. La stessa ricerca, guardando allo *smart working* come opportunità, evidenzia come le lavoratrici meno qualificate non potranno lavorare "da remoto" e dovranno tornare in sede oltre che accudire i figli: sono 1 milione 426 mila (il 48,9% delle lavoratrici mamme), di queste circa 710 mila percepiscono uno stipendio netto inferiore ai 1.000 euro.

Anche in questo caso, parlando di *smart working* si dà quasi per scontato che la conciliazione vita-lavoro sia un problema delle mamme. Solo delle mamme e non dei papà. Del resto, questa considerazione è figlia di un dato: il 27% delle donne lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Come a dire che la cura dei figli è solo delle mamme?

6. Conclusioni:

*Coronavirus e mondo del lavoro,
aumenterà il gap di genere tra donne e uomini*

Come detto più volte, l'attuale pandemia non colpirà tutti allo stesso modo, soprattutto sul mercato del lavoro. È molto probabile che aumenteranno le forme di segregazione occupazionale a prevalente svantaggio femminile.

Anche un evento con effetti apparentemente orizzontali come l'attuale pandemia non colpisce tutti allo stesso modo, ma piuttosto mette in risalto molti vulnus preesistenti della società, come le varie forme di segregazione occupazionale su cui si auspica sarà possibile presto ragionare e porvi soluzione. A emergenza conclusa certamente si renderà necessario un grande lavoro di ricostruzione e l'auspicio è che coincida anche con un nuovo inizio, in cui sarà colta l'opportunità di intervenire fattivamente per realizzare la parità di genere, ricordando – tra le tante riflessioni in merito – le conclusioni del *Word Economic Forum*, secondo cui, da un lato la competitività economica può essere accresciuta conseguendo un migliore equilibrio tra generi nei posti di responsabilità e, d'altro lato, solo le economie che saranno in grado di impiegare tutti i loro talenti riusciranno poi a prosperare.

A oggi, secondo i dati Istat in tema di stereotipi di genere³⁰ permangono una serie di pregiudizi che mostrano quanto ancora debba essere compreso il ruolo fattivo che l'inclusione femminile nel mondo del lavoro può apportare in termini di produttività e di innovazione. Ciò nonostante, nella ricostruzione post-emergenza sanitaria, si apriranno molti spazi di ri-contrattazione che potrebbero portare a una re-visione di molti schemi e pre-concetti ormai desueti, non sostenuti dall'evidenza e di fatto solamente bloccanti. Intanto, nell'attuale situazione di tempo sospeso, è possibile iniziare a ragionarvi, perché poi ci sarà molto lavoro da svolgere in proposito, visto che, ad esempio, secondo l'ultimo rapporto *Un Women* sui progressi del Goal 5 (parità di genere) le donne hanno ancora il doppio delle probabilità di essere disoccupate o sottorappresentate³¹ e i dati Eurostat diffusi per il *Women's Day* sulla disuguaglianza di genere mostrano che l'Italia è ultima in Europa anche soltanto per il tasso di occupazione femminile (53,1 per cento e -13,8 punti percentuali rispetto alla media europea).

I dati dell'Italia relativa al tema sanitario della pandemia e sul mercato del lavoro sono decisamente preoccupanti.

L'Italia è stato il primo Paese europeo colpito dal COVID-19. I fatturati dell'industria, a parte il settore farmaceutico e alimentare, sono in picchiata (-25,2% a marzo rispetto all'omologo periodo del 2019). Il tasso di attività femminile è del 56,2% (gli uomini che lavorano sono il 75,1%). Siamo lo stato con meno donne occupate in Europa, secondi solo alla Grecia.

La crisi provocata dal Coronavirus, sembra destinata a peggiorare la situazione, allargando ulteriormente le disuguaglianze di genere. Sono questi i risultati che emergono da un'indagine commissionata a BVA-Doxa da e Toro, da cui è emerso che solo 4 donne su 10 si reputano economicamente indipendenti.

La disoccupazione mondiale, post pandemia, potrebbe aumentare anche di 25 milioni e fino a 35 milioni di persone in più potrebbero trovarsi in condizioni di povertà lavorativa (Osservatorio ILO, 2020, Covid-19). I settori dove imperano forme di lavoro precario sono ad alta densità femminile (pari all'83,9 per cento secondo il Global Gender Gap Report 2020 del World Economic Forum).

Se a settembre le scuole non riapriranno, viste le condizioni di sicurezza ancora incerte, a pagare il prezzo più alto saranno le donne, che già stanno subendo il fenomeno del part-time involontario a causa dei servizi di cura insufficienti. Sono 433.000 le donne italiane inattive o part-time, per carenze nel welfare, soprattutto localizzate al Sud (il 44,8 per cento delle madri in età

³⁰ Istat, 2019, *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, <https://www.istat.it/it/archivio/235994> (15 dicembre 2020).

³¹ Un Women, 2019, *Progress on the sustainable development goals. The gender snapshot*, <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2019/09/progress-on-the-sustainable-development-goals-the-gender-snapshot-2019> (15 dicembre 2020).

lavorativa) e per cause imputabili proprio a una mancanza dei servizi per l'infanzia, nell'88 per cento dei casi (Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro, 2019).

Il 4 Maggio scorso sono rientrati al lavoro 4,4 milioni di italiani. Al Nord prima che al Sud, e gli over 50 più dei giovani. La pandemia non colpirà tutti allo stesso modo, allargherà le ferite preesistenti della società, le varie forme di segregazione occupazionale a prevalente svantaggio delle figure femminili. I dati Istat pre-pandemici³² evidenziano che la parità di genere nei tempi di lavoro familiare sarà raggiunta in oltre 60 anni, al ritmo attuale di cambiamento. L'attuale pandemia impatterà sui soggetti più fragili, quelli maggiormente soggetti al precariato³³.

Fa eco, in queste ore, la class action tedesca da parte di un nutrito gruppo di mamme lavoratrici che hanno quantificato il lavoro svolto in *lockdown* dovendo farsi carico della didattica on line, delle mansioni domestiche e di *caregiving* familiare. Un lavoro quantificato in otto mila euro quello svolto durante il *lockdown*, una fattura emessa nei confronti del governo federale.

Nessuno sa cosa, ma certamente indicatori e proiezioni non sono incoraggianti. Mentre ci stiamo chiedendo, una volta finita la cassa integrazione, quante saranno le donne che rientreranno effettivamente al lavoro, la proposta delle lavoratrici tedesche, evidenzia un dato inconfutabile: il tempo dedicato alle incombenze domestiche e a seguire la scuola online ha sottratto tempo alla vita lavorativa, e soprattutto ha ridotto la produttività. Lo *smart working* consente un lavoro per obiettivi. Ma quando? Quando i bambini in età scolare dormono? Questi mesi sono stati massacranti per le madri lavoratrici e si dovrà tenere conto anche dello sforzo che le lavoratrici hanno dovuto compiere per ridefinire e ristrutturare il proprio impiego conciliandolo con il *caregiving*, attività mai retribuita e in cerca di riconoscimento. Il 32,8% delle donne italiane che lavorano è in part-time (contro l'8,7% degli uomini). Il lavoro di cura (figli o genitori anziani) è ancora quasi esclusivamente appannaggio femminile. Diretta conseguenza di questo dato è la minore retribuzione in famiglia delle donne rispetto all'uomo, e – a cascata – il divario pensionistico tra i generi (Italia al 22° posto in Europa su 28).

L'Italia è stato infatti il primo Paese europeo colpito dal COVID-19 e i fatturati dell'industria, a parte il settore farmaceutico e alimentare, sono in picchiata (-25,2% a marzo rispetto all'omologo periodo del 2019³⁴). Il dato più preoc-

³² Istat, *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma 2019.

³³ Eticaeconomia. *Una crisi diseguale: il ruolo degli ammortizzatori sociali durante la pandemia*, <https://archivio.eticaeconomia.it/?s=Una+crisi+diseguale%3A+il+ruolo+degli+ammortizzatori+sociali+durante+la+pandemia> (14 marzo 2021).

³⁴ ISTAT, 2020, *Fatturato e ordinativi dell'industria*, dicembre 2020, <https://www.istat.it/it/files/2021/02/foit202012.pdf> (23 febbraio 2021).

cupante è la flessione degli ordinativi e l'incertezza di quando arriverà la ripartenza. Mai come in questo periodo le imprese hanno avuto bisogno di sostegni economici in primis, ma non solo. In tempo record le imprese, così come le pubbliche amministrazioni, hanno cambiato le modalità delle collaborazioni, investendo in tecnologia e chiedendo ai propri dipendenti di lavorare da casa.

Che impatto avrà questo lo stiamo iniziando a percepire ora. L'impegno del governo deve essere quello di garantire che non si accentui la disparità di genere, che si faccia il possibile per far riaprire le scuole con tutte le precauzioni necessarie per garantire ai bambini la partecipazione sociale e a entrambi i genitori di continuare con le loro attività lavorative. Se ciò non accadesse penso che le mamme avrebbero tutto il diritto di chiedere al governo un aiuto per tutto il lavoro extra.

Il concetto di pari opportunità è strategico per la produttività del Paese.

Per noi donne il Covid-19 è arrivato su una situazione già di partenza svantaggiosa. Tuttavia, riflettendo sulle opportunità che questa emergenza ci potrà dare, ora più che mai dobbiamo sfruttare la discontinuità con il passato ed essere protagoniste della ricostruzione del Paese anche nella sua progettazione. Abbiamo dimostrato generosità e coraggio durante il periodo più duro, impegnandoci in prima linea nei settori messi maggiormente alla prova dal virus, istruzione, lavori di cura, e settore sanitario, ambiti a prevalenza femminile. È opportuno che questi lavori siano maggiormente valorizzati, anche dal punto di vista economico. Servono politiche che consentano alle donne di produrre valore con le proprie scelte in una vera ottica di pari opportunità. Il nostro Paese deve cogliere ora la possibilità di mettere in campo tutte le sue risorse, uomini e donne, permettendo loro di esprimersi al meglio e di produrre valore sociale ed economico. Le donne hanno peculiarità diverse da quelle degli uomini, che le istituzioni dovrebbero valorizzare sia in ambito familiare sia professionale per favorire la conciliazione famiglia-lavoro. Non è più solo una questione di diritti, ma di visione strategica!

Gender equality disclosure nell'economia d'azienda

di Claudia Salvatore e Giuliano Resce¹

1. Introduzione

Il presente lavoro si propone di analizzare il concetto di “*gender equality*” in una realtà aziendale complessa quale quella delle università pubbliche in Italia. Le istituzioni universitarie in Italia hanno subito nell'ultimo decennio un processo di trasformazione in senso aziendale della loro organizzazione, dei sistemi di *governance* e dei sistemi contabili e di bilancio, assumendo maggiore autonomia, ciò anche in seguito alla diffusione delle teorie internazionali e dei modelli del *New Public Management*².

La “parità di genere”³, la cosiddetta “*gender equality*”, è una tematica attuale ed emergente in tutti i settori dell'economia d'azienda. Le considerazioni di “genere” in economia d'azienda rientrano negli studi sulla *governance* di genere e sul reporting e la *disclosure* di sostenibilità sociale, o di genere. La *governance* di genere riguarda la diversa ed eterogenea composizione di genere, maschile e femminile, degli organi di governo aziendale che può impattare positivamente sulle performance aziendali⁴ e ricoprire un ruolo centrale nel formulare strategie di successo e piani strategici in azienda. Il reporting e la *disclosure* di sostenibilità sociale, o di genere, includono i nuovi strumenti di *accountability* volti alla comunicazione di sostenibilità sociale in azienda, strettamente legati alla sostenibilità economico-finanziaria e ambientale. Il “bilancio di genere”, quale documento di reporting e di *disclosure* sociale che si occupa, infatti, sia di *gender*

¹ I paragrafi 1, 2, 3 e 5 sono da attribuire a Claudia Salvatore; i paragrafi 4 e 5 sono da attribuire a Giuliano Resce.

² Claudia Salvatore, *Il nuovo sistema contabile e di bilancio delle università: caratteristiche e criticità*, Giappichelli, Torino 2012.

³ Il termine *parità di genere* indica l'uguaglianza di genere, condizione nella quale le persone ricevono pari trattamenti, con uguale facilità di accesso a risorse e opportunità, indipendentemente dal genere, maschile o femminile, a meno che non ci sia una valida ragione biologica per un trattamento diverso.

⁴ Romilda Mazzotta, Maria Teresa Nardo, Patrizia Pastore, Giovanna Vingelli, *Board composition and gender sensitivity approach in Italian universities*, «Meditari Accountancy Research», 2020, Vol. 28 No. 6, pp. 1013-1036.

budgeting, sia di *gender auditing*, non è ancora obbligatorio nelle università pubbliche in Italia⁵, ed è stato recentemente promosso dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) e dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR), in quanto volto a garantire azioni di programmazione, di analisi e di rendicontazione che favoriscono la parità di genere nei diversi ambiti delle attività universitarie. Non tutte le università redigono il bilancio di genere. Attualmente, alcuni atenei si sono dotati di una prima edizione dello stesso, a partire dal 2010, e non hanno quindi redatto il bilancio di genere sistematicamente in ogni esercizio. Per tale motivo, l'analisi svolta nel presente lavoro è sviluppata attraverso i documenti obbligatori di *accountability*, relativi alla programmazione triennale degli obiettivi di performance delle università, considerando il legame fondamentale che esiste in azienda tra programmazione e rendicontazione contabile e di bilancio. L'analisi della parità di genere nelle università risulta pertanto prioritaria proprio partendo dalla fase di programmazione⁶.

In tale ottica, obiettivo specifico del presente lavoro è analizzare se e in che misura le università pubbliche in Italia si occupano di parità di genere (*gender equality*) nella programmazione triennale delle loro attività. L'analisi viene svolta attraverso lo studio dei documenti dei Piani integrati delle performance e attraverso un modello che utilizza tecniche di *text mining* al fine di automatizzare l'estrazione delle informazioni rilevanti. Le università scelte per lo studio sono le 10 università pubbliche di dimensioni "mega" (tali atenei sono quelli con più di 40.000 studenti, secondo la classificazione del Censis). Si è analizzato, inoltre, come l'attenzione al tema *gender equality* si sia evoluta nei tre trienni considerati, dal 2018-20 al 2020-22.

Il contributo che si vuole fornire con il presente studio-pilota è quello di supportare la *governance* delle università e i *policy makers* nel valorizzare la diversità di genere (di conoscenze, di competenze, di esperienze femminili, complementari a quelle maschili) nelle università, quali fattori di innovazione, di competitività e crescita delle attività di ricerca, didattica e terza missione, sin dalla fase di programmazione degli obiettivi delle performance.

Si evidenzia dai risultati della ricerca una crescente e persistente attenzione e sensibilità al tema *gender equality* nei Piani integrati delle performance delle 10 università mega; queste ultime rappresentano il 40% del totale degli atenei pubblici in Italia, in termini di numero di studenti e numero di professori e ricercatori.

Il lavoro prosegue con la strutturazione di seguito descritta. Il paragrafo 2 fornisce il *background* dello studio, sottolineando l'attenzione alla "parità di genere" a livello internazionale. Il paragrafo 3 è relativo ai materiali (i documenti di programmazione delle università) utilizzati per l'indagine empiri-

⁵ Luisa Pulejo, *Il "bilancio di genere": uno strumento di analisi e di programmazione per le Università nell'ottica della strategia di gender mainstreaming*, «Annali della Facoltà di Economia - Università di Messina», 2013, 3, pp. 119-130.

⁶ L. Pulejo, *Il "bilancio di genere"*, cit.

ca (i Piani integrati delle performance), e il paragrafo 4 illustra il metodo di ricerca adoperato per lo studio. Il paragrafo 5 è relativo all'analisi dei dati e il paragrafo 6 discute i risultati dell'indagine empirica, traendo considerazioni finali circa il ruolo che le università stanno assumendo nel promuovere la parità di genere e tracciando, infine, possibili sviluppi futuri della ricerca.

2. Background di riferimento

Il tema *gender equality* è un tema fortemente sentito a livello internazionale in tutte le aziende e istituzioni, in quanto può favorire lo sviluppo sostenibile, la crescita economica, occupazionale e la coesione sociale. Pertanto, le università, quali istituzioni pubbliche che rivestono un ruolo fondamentale nell'avanzamento della conoscenza, nella formazione delle future generazioni e nei rapporti con il territorio e con la società, grazie anche alla rilevanza crescente delle attività di terza missione, possono e devono essere promotrici del tema *gender equality*.

I 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite del 2015 si focalizzano sul tema *gender equality*⁷ attraverso il goal n. 5. Quest'ultimo sottolinea, infatti, la necessità di garantire la piena partecipazione femminile e di pari opportunità di leadership a ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica. L'obiettivo n. 5 è raggiungere l'uguaglianza sociale e di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze.

Il *Global Reporting Initiative* (GRI), ente non-profit fondato ad Amsterdam, supporta la rendicontazione delle performance aziendali e organizzative di sostenibilità, in qualsiasi settore e Paese del mondo. Le linee guida del GRI sono, infatti, un punto di riferimento internazionale per tutte le aziende o istituzioni che vogliono implementare sistemi di reporting e *disclosure* di sostenibilità sociale, o di genere, oltre che economico-finanziaria e ambientale.

In Italia, il tema *gender equality* è molto attuale come mostrato dalle direttive del recente Governo, e nelle università italiane subisce le forti sollecitazioni da parte della CRUI, del MUR e della Rete delle Università Italiane per lo Sviluppo Sostenibile (RUS), istituita nel 2015.

Alcuni studiosi hanno sottolineato, infatti, evidenze positive della diversità di genere nelle università, in particolare sul perseguimento delle attività di

⁷ Annemarie Körfgen, Klaus Förster, Ingomar Glatz, Stephan Maier, Benedikt Becsi, Anna Meyer, Helga Kromp-Kolb, Johann Stötter, *It's a Hit! Mapping Austrian research contributions to sustainable development goals*, «Sustainability», 2018, 10, 3295, doi: 10.3390/su10093295; Wendy Maria Purcell, Heather Henriksen, John D. Spengler, *Universities as the engine of transformational sustainability toward delivering the sustainable development goals: "Living labs" for sustainability*, «International Journal of Sustainability in Higher Education», 2019, Vol. 20 No. 8, pp. 1343-1357.

terza missione⁸. Gli obiettivi di terza missione richiedono infatti *soft-skill* tipiche della leadership al femminile. Le superiori capacità relazionali e di networking con il territorio sono riconosciute alle donne manager.

La rendicontazione sociale ha assunto, inoltre, un'importanza crescente in seguito alla Direttiva 2014/95/UE in materia di reporting e *disclosure* di "informazioni non finanziarie" riguardanti i temi sociali, ambientali, sull'occupazione, sui diritti umani, sull'anti-corruzione. L'obiettivo della comunicazione delle "*non financial information*" è migliorare la *disclosure* di sostenibilità sociale, economico-finanziaria e ambientale, ponendo attenzione anche ai temi sociali e di genere. Infatti, ad oggi i dati di natura economico-finanziaria non sono risultati sufficienti a soddisfare i bisogni degli stakeholder, sono necessari ulteriori informazioni, oltre quelle economico-finanziarie, che arricchiscono la comunicazione in azienda nei confronti della crescente varietà degli stakeholder aziendali e garantiscono una maggiore trasparenza informativa.

3. I documenti di analisi.

I piani integrati delle performance delle università italiane

I Piani integrati delle performance sono documenti innovativi di programmazione triennale delle università⁹. Sono stati introdotti dall'Agenzia Nazionale del Sistema di Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR) nel 2015, aggiornati nel 2019, e riguardano le "tre missioni" in cui le università operano: ricerca, didattica e terza missione. Contengono informazioni descrittive/testuali ed economico-finanziarie di budget, e concernono sia la strategia da implementare, sia le risorse economico-finanziarie da allocare. Il documento del piano integrato delle performance è strutturato in diverse sezioni che riguardano il framework strategico dell'università, la pianificazione degli obiettivi delle attività amministrative legate alle performance, organizzative e individuali, la comunicazione, la trasparenza informativa nei confronti degli stakeholder e l'anticorruzione¹⁰.

I piani delle performance sono stati scelti per il presente studio in quanto sono documenti "emergenti", in cui tutte le attività di ricerca, didattica e ter-

⁸ Claudia Arena, Simona Catuogno, Carla Del Gesso, Claudia Salvatore, *La Terza Missione delle Università. Considerazioni sulla Governance di genere*, in Enrico Deidda Gagliardo, Mauro Paoloni (a cura di), *Il performance management nelle Università Statali. Stato dell'arte e nuove sfide*, SIDREA, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 110-129.

⁹ Natalia Aversano, Giuseppe Nicolò, Giuseppe Sannino, Paolo Tartaglia Polcini, *The Integrated Plan in Italian public universities: new patterns in intellectual capital disclosure*, «Meditari Accountancy Research», 2020, Vol. 28 No. 4, pp. 655-679.

¹⁰ Alessandra Allini, Spanò Rosanna, Zampella Annamaria, Meucci Fiorenza, *Integrated Performance Plans in Higher Education as means of accounting change. Insights into the Italian context*, «Management Control», 2020, 1, pp. 87-110.

za missione delle università sono prese in considerazione. Inoltre, sono documenti obbligatori che hanno alte potenzialità di sottolineare la presenza di temi strategici per le università, quali la parità di genere. Al contrario, il bilancio di genere, documento specificamente dedicato ai profili di genere nelle università, non è ancora obbligatorio e, di conseguenza, non è stato ritenuto al momento un utile documento di riferimento per le considerazioni di genere svolte nel presente lavoro. Pertanto, lo studio si focalizza sull'analisi della parità di genere nei documenti triennali di programmazione integrata delle 10 università di dimensioni mega, negli ultimi tre trienni disponibili: 2018-20, 2019-21 e 2020-2022.

4. L'uso dei metodi di text mining per misurare la presenza di gender equality

I progressi nei metodi di apprendimento automatico e nella ricerca sui *Big-Data* offrono una grande opportunità alle aziende per sfruttare la vasta quantità di informazioni generata quotidianamente dall'attività di pianificazione e di reporting di istituzioni come l'università. Tali metodi permettono di sistematizzare il contenuto della documentazione su temi strategici e consentono di creare nuova conoscenza potenzialmente utile a migliorare il processo decisionale¹¹. Infatti, i vincoli di tempo e di risorse fanno sì che la documentazione prodotta quotidianamente dalle istituzioni sia spesso sottoutilizzata come fonte di dati. Inoltre, estrarre conoscenza da testi attraverso approcci convenzionali, ad esempio con le ricerche manuali di parole chiave, è laborioso e inefficiente come approccio sistematico¹².

Prendendo le 10 università italiane di mega dimensione come caso di studio, questo lavoro cerca di capire come le nuove tecnologie possano supportare la sistematizzazione del contenuto dei Piani integrati delle performance e la generazione di conoscenza su un tema strategico: quanto i Piani si occupano di *gender equality*. A tal fine, si adotta un approccio di *text mining* per trasformare il testo non strutturato dei Piani integrati delle performance in

¹¹ Martin Hilbert, *Big data for development: A review of promises and challenges*, «Development Policy Review», 2016, Vol. 34 No. 1, pp. 135-174; Sendhil Mullainathan, Jann Spiess, *Machine learning: an applied econometric approach*, «Journal of Economic Perspectives», 2017, Vol. 31 No. 2, pp. 87-106; Enrico di Bella, Lucia Leporatti, Filomena Maggino, *Big data and social indicators: Actual trends and new perspectives*, «Social Indicators Research», 2018, 135, pp. 869-878; Alessandra Garbero, Giuliano Resce, Bia Carneiro, *Spatial dynamics across food systems transformation in IFAD investments: a machine learning approach*, «Food Security», 2021, 13, pp. 1125-1143.

¹² Bia Carneiro, Alessandra Garbero, *Supporting impact with evidence: A content analysis of project completion reports*, «The Journal of Development Studies», 2018, Vol. 54 No. 8, pp. 1426-1449.

dati strutturati, che vengono poi analizzati. Il *text mining* è un approccio che cerca di automatizzare il recupero di informazioni di alta qualità da un testo identificando termini e tendenze attraverso l'apprendimento automatico, la statistica e la linguistica. Tale tecnica consente di analizzare grandi quantità di testo non strutturato in maniera automatica.

Al fine di identificare la presenza del tema *gender equality* nei Piani integrati delle performance in questo lavoro si sviluppa un modello di *text mining* supervisionato¹³. Il punto di partenza di tale modello è la creazione di una tassonomia, ovvero un set di parole che serve a identificare la presenza del tema *gender equality* dentro i testi. In questo studio, seguendo l'approccio di Maynard et al. (2017)¹⁴, si crea manualmente una lista di parole scelte tra i sinonimi delle parole “genere”, “donna” e “uomo”.¹⁵ Una volta identificate le parole dentro la tassonomia, per ogni Piano integrato delle performance *it* si calcola la presenza del tema *gender equality* mediante la seguente formula:

$$Gender\ Equality_i = \left[\frac{\sum (Parole_{Documento_i} \in Parole_{Tassonomia})}{\sum Parole_{Documento_i}} \right]$$

Dove:

- $\sum Parole_{Documento_i}$
è il numero di parole del documento *it*
- $\sum (Parole_{Documento_i} \in Parole_{Tassonomia})$
è il numero di parole del documento *it* che fanno parte della tassonomia (che sono riconducibili al tema *gender equality*).

Per costruzione, *Gender Equality_i* è compreso tra 0 e 1, raggiunge il massimo (1) quando tutte le parole del documento si riferiscono al tema, raggiunge il minimo (0) quando nessuna delle parole si riferisce al tema. Al fine di facilitare la lettura del dato si normalizza successivamente *Parità di Genere_i* sul massimo¹⁶.

¹³ Giuliano Resce, Diana Maynard, *What matters most to people around the world? Retrieving Better Life Index priorities on Twitter*, «Technological Forecasting and Social Change», 2018, 137, pp. 61-75.

¹⁴ Diana Maynard, Ian Roberts, Mark A. Greenwood, Dominic Rout, Kalina Bontcheva, *A framework for real-time semantic social media analysis*, «Journal of Web Semantics», 2017, 44, pp. 75-88.

¹⁵ Si utilizzano 16 termini connessi al tema *Gender Equality*: “genere”, “generi”, “sesso”, “sessi”, “maschio”, “maschi”, “uomo”, “uomini”, “maschile”, “maschili”, “femmina”, “femmine”, “donna”, “donne”, “femminile”, “femminili”.

¹⁶ OECD, *Handbook on constructing composite indicators: Methodology and user guide*, Oecd, Paris 2008.

5. Analisi dei dati

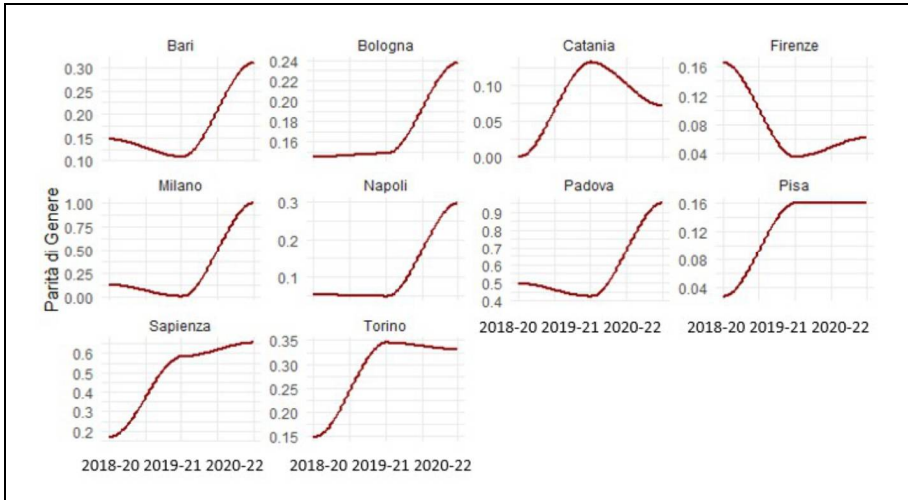
In Tavola 1 si riporta il numero di parole dei Piani integrati delle performance di 3 trienni analizzati per ciascuna delle 10 università italiane di dimensione mega. In media la lunghezza dei piani ha avuto una decrescita nei tre anni considerati, passando da 26 014 parole a 21 775 parole. In tutti e tre i trienni considerati, l'università con il maggior numero di parole è Bari, mentre Catania ha il minor numero di parole nel 2018-2020 e nel 2019-2021 e Milano ha il minor numero di parole nel 2020-2022.

Tavola 1 – Numero di Parole nei Piani Integrati delle Performance nei 3 trienni.

Università	2018-2020	2019-2021	2020-2022
Bari	74.126	58.803	53.374
Bologna	8.812	8.625	8.051
Catania	6.516	4.828	8.909
Firenze	26.908	17.951	30.876
Milano	31.533	11.894	6.389
Napoli	24.651	13.431	10.775
Padova	19.329	18.097	24.857
Pisa	23.899	23.981	28.118
Roma la Sapienza	22.837	12.040	11.700
Torino	21.530	22.223	34.708
Media	26.014,1	19.187,3	21.775,7

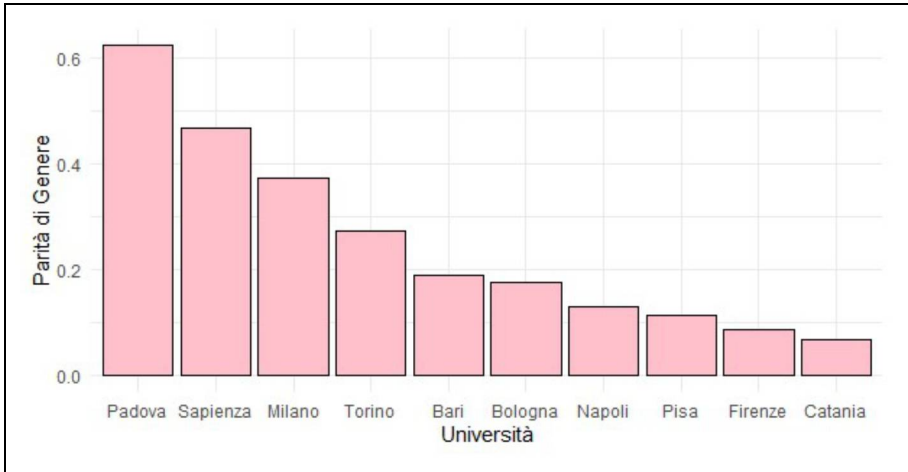
In Figura 1 si mostra la presenza del tema *gender equality* nei piani di 3 trienni analizzati, per ogni Ateneo. Per 9 università su 10 la tendenza è crescente, vale a dire che i piani 2020-22 hanno più parole connesse al tema *gender* dei piani 2018-20. Fa eccezione a questa tendenza l'università di Firenze, nella quale c'è stata una decrescita di parole connesse al *gender* nel 2020-22, se confrontata con il piano del 2018-20.

Figura 1 – Presenza del tema *gender equality* per Ateneo (trend 2018-20 - 2020-22).



In Figura 2 si riporta la media della presenza del tema *gender equality* nei 3 trienni analizzati per ateneo. Al primo posto c'è Padova, seguita da Roma la Sapienza e da Milano Statale, mentre nella parte bassa della classifica si trovano le università di Catania, Firenze e Pisa.

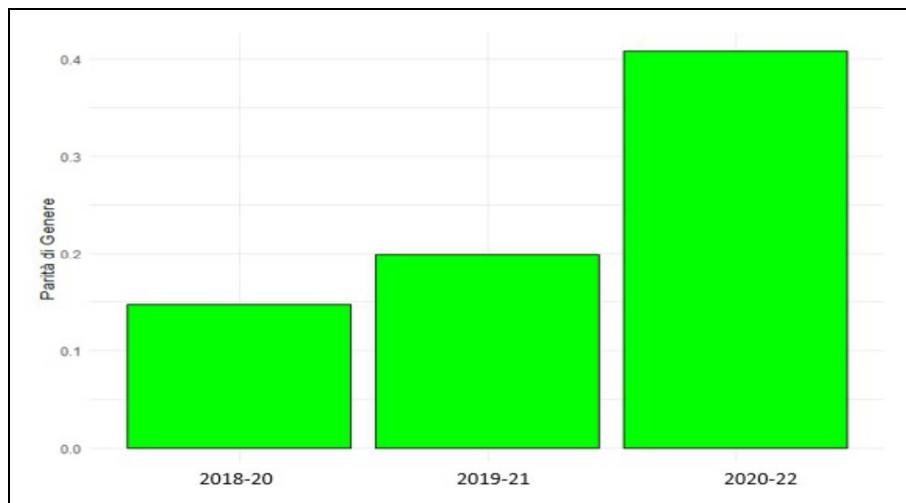
Figura 2 – Presenza del tema *gender equality* per Ateneo (media nei 3 trienni 2018-20 – 2020-22).



In Figura 3 si riporta la media della presenza del tema *gender equality* sui dieci atenei analizzati per triennio. Si osserva una crescita persistente nel tempo, il numero di parole collegate al tema nel 2020-22 è circa il doppio di

quello 2019-21, che a sua volta è molto più alto del numero di parole collegate al tema nel 2018-20.

Figura 3 – Presenza del tema *gender equality* per triennio (media sui 10 atenei analizzati).



6. Discussioni, considerazioni conclusive e future linee di ricerca

I risultati del presente studio mostrano un'attenzione crescente al tema *gender equality* nei Piani integrati delle performance delle 10 università pubbliche italiane di dimensione mega, nei tre trienni considerati, ad eccezione dell'università di Firenze (Figura 1).

Se si osserva la media della presenza del tema *gender equality* per ateneo, nei tre trienni considerati, appare che le prime tre università per attenzione al tema sono Padova, Roma Sapienza, e Milano statale. Le ultime tre università per presenza del tema *gender equality* nei Piani integrati delle performance sono Pisa, Firenze e Catania (Figura 2).

Infine, la media della presenza del tema *gender equality* sui 10 atenei di dimensione mega per triennio evidenzia una persistente crescita nel tempo.

I risultati della ricerca empirica evidenziano, quindi, attraverso le tecniche di *text mining* l'università che ha maggiore attenzione al tema *gender equality* e l'università che ha minore attenzione al tema *gender equality*.

Pertanto, guardando con maggiore attenzione i casi rilevanti, si è approfondita l'analisi andando a investigare più nel dettaglio la presenza dei profili legati alla "parità di genere" nei Piani integrati delle performance delle università di Padova e Catania, rispettivamente, come sottolineato, la prima e l'ultima per attenzione al tema *gender equality*.

Nel caso del Piano integrato delle performance di Padova del triennio 2020-22, il tema *gender equality* è esplicitamente trattato in diversi passaggi del testo, di seguito riportati:

- nel testo del «paragrafo 2.1 Missione e Visione: i valori dell'Università di Padova»¹⁷;
- in «Tabella 4.1 – Obiettivi strategici per ambito»¹⁸;
- in «Tabella 5.3 – Le Politiche della Qualità – Terza Missione»¹⁹;
- in «Tabella 5.15 – Linee di azione dell'Ateneo di Padova»²⁰;
- nel testo del paragrafo «5.6. La Carta degli impegni di sostenibilità 2018-2022»²¹;
- nel testo del paragrafo «5.7. Il Piano delle Azioni Positive (PAP²²)»²³;
- nel testo del paragrafo «10. Rappresentazione degli obiettivi»²⁴.

¹⁷ Nel paragrafo 2.1 si evidenzia quanto segue: Puntando sull'aspirazione all'universalità dell'Ateneo, sulla concretezza dei programmi, sulle abilità e l'impegno della comunità accademica si desidera valorizzare e concretizzare il motto "*Universa Universis Patavina Libertas*" (Tutta la libertà di Padova per tutti) che può essere esplicitato nei seguenti valori: [...] rispetto delle diversità delle idee e delle visioni del mondo, contrastando ogni forma di discriminazione (razza, disabilità, genere, età, religione o orientamento sessuale).

¹⁸ In tabella 4.1. si evidenzia esplicitamente la dicitura «Promozione della parità di genere».

¹⁹ In tabella 5.3 si riporta «promozione della parità di genere: avviare iniziative finalizzate alla promozione della parità di genere».

²⁰ In tabella 5.15 si evidenzia: Promuovere i temi della sostenibilità sociale: l'Ateneo mira a creare un ambiente di studio e lavoro fondato sui valori dell'inclusione, della parità di genere, della valorizzazione delle differenze e delle potenzialità di ciascuno, diffondendo buone pratiche e una cultura fondata sull'equità, la non discriminazione e la coesione sociale.

²¹ Nel paragrafo 5.6 si menziona: Il primo Rapporto di Sostenibilità dell'Università di Padova è stato redatto nel 2019, con riferimento alle attività svolte nel 2018, e rappresenta la prima tappa importante del progetto UniPadova Sostenibile, finalizzato a dare un primo riscontro alla comunità sugli obiettivi e le azioni previste nella Carta degli Impegni di Sostenibilità (2018-2022) a un anno dalla sua approvazione. Il percorso di rendicontazione avviato con questo primo Rapporto ha consentito di rivedere e descrivere quanto è stato fatto concretamente dall'ateneo in alcuni ambiti quali la parità di genere, le pari opportunità, l'inclusione e il benessere, e di presentare per la prima volta il risultato di rilevazioni e analisi, in particolare sulle performance ambientali, di strutture e processi, funzionali alla definizione di obiettivi e politiche.

²² Il *Piano delle Azioni Positive (PAP)* rappresenta un documento strategico delle università, obbligatorio, in cui le università devono comunicare le azioni positive pianificate per un triennio per promuovere il tema *gender equality*. Vengono altresì indicate le risorse umane e finanziarie per raggiungere tali azioni. Tuttavia, non esistono ancora specifiche *guidelines* circa i contenuti dei PAP. Cfr. Giovanna Galizzi, Benedetta Siboni, *Positive action plans in Italian universities: does gender really matter?*, «Meditari Accountancy Research», 2016, Vol. 24 No. 2, pp. 246-268.

²³ In questo paragrafo si trova: Il PAP 2018-2020 contiene obiettivi, di seguito elencati, che prevedono il coinvolgimento attivo dell'intera struttura politico-amministrativa dell'Ateneo: raccolta sistematica di dati in previsione del prossimo "Bilancio di Genere"; [...]; valorizzazione delle differenze di genere attraverso la promozione di attività formative e di ricerca che tengano conto della variabile di genere (*gendered innovations*).

Nel caso del Piano integrato delle performance di Catania del triennio 2020-22, il tema *gender equality* è affrontato esplicitamente almeno una volta, come di seguito indicato:

- nel testo del paragrafo «3.1 L'integrazione del Piano integrato della performance con i documenti di programmazione di ateneo»²⁵.

Dall'analisi particolareggiata dei contenuti dei Piani delle performance delle università di Padova e di Catania emerge un forte interesse e una sensibilità dell'università di Padova nel perseguire il *Sustainable Development Goal* n. 5 e anche altri *goals* dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Si evidenzia, inoltre, l'importanza delle tecniche di *text mining* per l'analisi automatizzata dei dati e per le conseguenti considerazioni e riflessioni che ne derivano. Tali tecniche estraggono informazioni rilevanti e possono fornire un significativo contributo agli organi di *governance* degli atenei e ai *policy makers* sulla necessità di implementare nuovi strumenti di *disclosure* e di *reporting* per soddisfare le esigenze degli stakeholder, delle comunità e dei territori di riferimento sul tema del genere. In questo ambito, la compresenza di competenze, conoscenze ed esperienze femminili, complementari a quelle maschili, risulta strategica per il contributo che le università possono fornire allo sviluppo sostenibile del territorio e al consolidamento della reputazione delle istituzioni universitarie nei confronti degli stakeholder, anche nell'ottica di *stakeholder engagement*.

Si sottolinea che nel presente lavoro sono state analizzate le intenzioni di programmazione degli atenei in merito alle politiche di genere e non i risultati consuntivi di reports o bilanci. Tale aspetto potrà essere approfondito in futuro quando il bilancio di genere avrà avuto negli atenei italiani una maggiore e sistematica diffusione. Ciò evidenzia la necessità di implementare nelle università un legame molto stretto tra programmazione e controllo, come avviene in tutti i settori dell'economia d'azienda. La programmazione deve divenire uno strumento economico di guida alla gestione, non più autorizzatorio, ma di controllo interno di gestione nel sistema pubblico delle istituzioni universitarie²⁶.

²⁴ In questo paragrafo si trova: All'interno del portale, sono stati messi a disposizione dei dirigenti i principali documenti di programmazione ed indirizzo dell'ateneo (Linee strategiche di ateneo, Carta degli impegni di sostenibilità e Piano di Azioni Positive 2018-2020) per agevolare la definizione degli obiettivi di performance e sostenibilità di genere.

²⁵ Nel paragrafo 3.1 si dice: L'ateneo si è impegnato a sostenere e promuovere i principi che stanno alla base di tali Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile e, in particolare: incrementare forme di ricerca collaborativa con le comunità per far fronte ai problemi avvertiti dalle comunità medesime (superamento degli svantaggi educativi e formativi, salute, risparmio energetico, gestione dei rifiuti, mobilità sostenibile, contrasto alla criminalità, integrazione delle differenti culture, uguaglianza di genere, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro).

²⁶ Claudia Salvatore, *Il processo di trasformazione dei sistemi di controllo contabile e gestionale nelle aziende pubbliche*, Franco Angeli, Milano, 2013.

La recente adozione della contabilità economico-patrimoniale nelle università pubbliche supporta tale importante passaggio verso la programmazione economica non più autorizzatoria e di tipo burocratico.

Assume grande importanza, inoltre, per le università la comunicazione e la trasparenza verso i cittadini, il territorio, gli studenti e la comunità di riferimento sulle politiche di genere, tenendo conto dei bisogni reali di uomini e donne. Per questo, gli strumenti innovativi di *accounting* e di *accountability* devono essere ritenuti necessari dal sistema universitario ed è necessario favorire la loro implementazione coinvolgendo tutto il personale accademico e il personale tecnico amministrativo in modo che tali strumenti non siano solo di *compliance*.

Il tema è interessante e appare opportuno sviluppare future linee di ricerca che potranno essere estese ai seguenti aspetti: un approfondimento della sostenibilità sociale e “di genere” in tutte le università pubbliche italiane (di dimensioni mega, grandi, medie e piccole, nei politecnici, nelle scuole di dottorato) al fine di giungere a una visione completa della programmazione delle politiche di genere nelle istituzioni universitarie pubbliche, e avere contezza circa l’inclusione del genere femminile in molte attività universitarie. Inoltre, risulta interessante sviluppare anche un’analisi di tutti i 17 SDGs dell’Agenda 2030 nei documenti di programmazione delle performance delle mega università per verificare il contributo delle stesse università allo sviluppo sostenibile in Italia e all’estero.

Dal campo al mare.
Il sistema portuale di Termoli e il grano del Molise
tra Settecento e primo Novecento

di Lucia Checchia

1. Un mare di uomini e risorse

Se si vuol comprendere la storia degli spazi marittimi non bisogna guardare al mare nella sua interezza ma, come sottolinea Braudel, partire dai luoghi, dalla costa, perché è lungo la costa che il mare prende vita e si anima¹.

Per secoli, avere la costa sempre in vista è stato considerato il modo più sicuro di navigare, anche se la navigazione era un'arte difficile che richiedeva molta pratica, ma anche, e soprattutto, molte conoscenze specifiche². Prima dell'invenzione della bussola i marinai si orientavano con gli astri e, del mare in cui navigavano, dovevano conoscere ogni singola ansa e cala, così come correnti e venti prevalenti³. Ciascuno, dal mozzo al capitano, portava con sé qualcosa da poter scambiare una volta giunto a terra e ogni scalo era «un'occasione per vendere, comperare, rivendere, scambiare, senza contare i piaceri della terraferma e il vantaggio di un rifornimento quasi quotidiano di viveri, acqua, legna»⁴. Nel Mediterraneo il flusso di imbarcazioni, veri e propri bazar ambulanti, era ininterrotto e l'attrazione del litorale era così forte che «la

¹ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Mondadori, Milano 2011, I, p. 98; David Abulafia, *Il grande mare: storia del Mediterraneo*, Mondadori Editore, Milano 2017; Sergio Anselmi, *Commerci, porti e marine mediterranee fra Medio Evo ed età moderna*, «Quaderni Storici», 1973, 22, pp. 223-237. Sergio Anselmi, *I mediterranei e il Mediterraneo*, «Proposte e Ricerche», 2004, 52, pp. 13-27.

² Flavio Enei, *Geografia dei porti antichi del Mediterraneo*, in *Storia dei Mediterranei. Città, porti e scambi tra l'età antica e la modernità*, Edizioni di storia e studi sociali, Ragusa 2020, pp. 59-112. Lorenza De Maria, Rita Turchetti (a cura di), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005.

³ Durante i loro viaggi, i marinai erano soliti annotare sui portolani, in maniera minuziosa e diligente, tutte le spiagge e i porti toccati, nonché le distanze percorse e i pericoli incontrati. Cfr. Stefano Medas, *De rebus nauticis: l'arte della navigazione nel mondo antico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2004.

⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 100.

rotta marittima era un po' come un fiume»⁵. Le popolazioni che vivevano lungo le sue sponde – scrive Fernand Braudel – in alcuni casi giungevano persino a pretendere diritti di pedaggio dalle navi in transito, assicurandosi così entrate aggiuntive, utili a garantire lo sviluppo delle economie costiere. I porti, oltre a essere luoghi di scambio e di transito di uomini e merci, nel corso dei secoli hanno difatti contribuito a stimolare lo sviluppo agricolo ed extra-agricolo dei territori che li ospitavano, trasformandosi, nel lungo periodo, in un poderoso fattore di crescita economica, sociale e culturale⁶. Una descrizione interessante di porto ci viene fornita dal giurista genovese Carlo Targa (1614-1700) che, nelle sue *Ponderazioni sopra le contrattazioni marittime*, lo definisce:

un seno di mare rinchiuso nel quale si riducono, e si trattengono li vascelli per sicurezza loro, e per imbarco o sbarco di sua gente, e merci, dal quale alcuno, salvo inimici, non può per giustizia essere escluso⁷.

Se è dunque vero che la nascita di un “porto” era influenzata dalle condizioni geomorfologiche e dalla presenza di un “territorio abitato” nelle vicinanze, è pur vero che esso, a prescindere dall’esistenza o meno di strutture artificiali, doveva comunque possedere caratteristiche ben precise per essere definito o considerato tale.

In un porto doveva essere garantita la presenza di magazzini e cantieri navali. Questi ultimi si rendevano indispensabili per poter intervenire, in caso di necessità, per le riparazioni da effettuare alle imbarcazioni. Il porto era anche il luogo di azione da parte delle autorità che, oltre ad occuparsi del controllo della situazione sanitaria ovvero delle misure di isolamento, profilassi e prevenzione, sorvegliavano la criminalità e il rispetto delle disposizioni commerciali⁸. Ma il porto era anche, e soprattutto, il luogo della sociabilità, il luogo di raduno di pescatori e mercanti, capace di dare vita a quel “sistema mare” che ancora oggi è protagonista degli scambi commerciali marittimi mondiali⁹.

⁵ Ivi, p. 96.

⁶ Fernand Braudel, *La Méditerranée. 1: L'espace et l'histoire 2: Les hommes et l'Heritage*. Arts et Métiers Graphiques, Paris 1977, trad. it. *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Newton & Compton Editori, Roma 2002; Heinz-Gerhard Haupt (a cura di), *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Editori Laterza, Bari 1993, p. 52.

⁷ Carlo Targa, *Ponderationi sopra la contrattatione marittima, opera del dottor Carlo Targa da Genova ricauata dalla legge civile, e canonica, dal consolato di mare, e dalli vsi maritimi, con le formule de contratti attinenti a questa contrattatione, di profitto, non solo de praticanti nel foro, ma anchora d'ogni sorte de mercanti e marinari*, Antonio Maria Scionico, Genova 1692, p. 340.

⁸ Raffaella Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, CNR-ISSM, Napoli 2009.

⁹ Maria Raffaella Pessolano, *Il sistema portuale abruzzese-molisano dal Viceregno all'Unità*, in Giorgio Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare II. Il Regno di Napoli*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1993, pp. 155-195.

Nonostante i numerosi tratti comuni, le vicende dei singoli porti dipesero naturalmente dal contesto geografico ed economico in cui essi erano inseriti¹⁰. Il successo o il declino di un porto, in tutti i tempi, dipese poi dal modificarsi delle rotte commerciali, così come dal modificarsi dei confini amministrativi dei territori in cui era situato, oltre che dalle scelte di politica commerciale attuate da chi governava.

Nel Mezzogiorno preunitario, se ci si sofferma esclusivamente sugli ultimi due secoli dell'età moderna (Settecento e Ottocento), cominciò ad avvertirsi, in maniera più pressante, l'attenzione dei pubblici poteri verso il mare con l'emanazione di una serie di leggi volte a disciplinare i commerci e, di conseguenza, anche l'accesso ai suoi porti e alle sue marine¹¹.

Dopo la grave crisi cerealicola del 1764¹², le mutate condizioni complessive del commercio granario del Mezzogiorno portarono, ad esempio, alla ribalta aree di produzione fino ad allora marginali come il Contado di Molise e, di conseguenza, stimolarono l'attività di località costiere da cui i grani potevano essere più agevolmente trasportati verso le zone di consumo.

Le campagne molisane divennero così uno dei nuovi mercati di riferimento per il commercio del grano del Regno e gli approdi di Termoli e Campomarino¹³, insieme alla foce del Fortore, diventarono luoghi di scambio molto frequentati, perché in grado di rispondere alla continua e crescente domanda di frumento, sia da parte di Napoli sia, in subordine, di altri centri della costa regnicola¹⁴.

Partendo da tali considerazioni, l'obiettivo del presente lavoro è quello di comprendere i meccanismi e le dinamiche della circolazione del grano in Molise al volgere dell'età moderna, con particolare riguardo al ruolo del porto di Termoli e, più in generale, alle caratteristiche del commercio marittimo che da esso si sviluppava.

In altre parole, si vorrebbe capire quanto il porto di Termoli abbia influito sulla costruzione del territorio circostante e quanto il mare abbia rappresentato, anche in una regione come il Molise, un elemento di strutturazione economica e sociale contribuendo al processo di territorializzazione sul lungo periodo.

¹⁰ Piero Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, «Meridiana», 1987, 1, pp. 19-45.

¹¹ Angelo Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Edizioni Dedalo, Bari 1984; Rosamaria Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2012.

¹² Michele Tanno, *Gli anni della fame. Carestia del 1764 e calamità d'inizio Ottocento nel Molise*, Editrice Lampo, Ripalimosani 2021.

¹³ Secondo le stime di Paolo Macry, nel 1770, oltre il 42% del frumento imbarcato negli "scari proibiti" del Regno e destinato prevalentemente all'annona della Capitale, proveniva dai caricatoi di Termoli, Campomarino e dal Fortore. Qui confluiva il grano proveniente da Serracapriola, Barletta, Manfredonia e Trani, ma anche da Taranto e dal Metaponto. Paolo Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politiche economica del '700*, Guida, Napoli 1974.

¹⁴ Ivi.

Sebbene non si trascuri, ove possibile, il ricorso alle fonti primarie, per il saggio si prenderà in esame soprattutto la letteratura coeva nonché i contributi degli studiosi contemporanei che, in questi ultimi anni, con le loro ricerche hanno ridato forza e vigore all'importanza dei traffici di cabotaggio, finora considerati marginali, soprattutto in questo ristretto tratto di costa fra il Trigno e il Fortore.

2. Lo sviluppo del traffico granario tra Settecento e Ottocento

Nel corso del Settecento la popolazione del Regno di Napoli crebbe, nonostante il succedersi di carestie ed epidemie¹⁵, di quasi due milioni di abitanti, passando da 3.044.562 nel 1734 a 4.925.381 nel 1791¹⁶. L'aumento di bocche da sfamare, considerata anche la struttura produttiva dell'agricoltura meridionale e l'arretratezza dei sistemi colturali adottati, spinse il Governo napoletano ad adottare alcune misure volte a contenere l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, ma soprattutto a contenere i rischi di disordini nelle strade della Capitale¹⁷.

Una testimonianza indiretta della crescente importanza che la saragolla¹⁸ molisana andava assumendo in quegli anni all'interno del traffico granario del Mezzogiorno, ci è offerta dalla ricostruzione che Giuseppe Cirillo ha fatto attraverso il ritrovamento di fonti conservate negli archivi comunali della Costiera amalfitana e presso l'archivio di Stato di Napoli¹⁹, nonché attraverso la consultazione di altre fonti archivistiche private e bibliografiche.

¹⁵ Cfr. Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1973; Salvatore De Renzi, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764*, Stabilimento tipografico del Commend. G. Nobile, Napoli 1868. Maria Iarossi, *La rete dei trasporti in Molise: un difficile sviluppo*, «Rivista storica del Sannio», 1996, III, pp. 177-205; Ead., *Rompere l'isolamento: la rete dei trasporti fra Otto e 'Novecento*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 2-3, pp. 185-201.

¹⁶ Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione*, Volume I, Torino, 1862, p. 117; Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2005.

¹⁷ La necessità di garantire l'approvvigionamento di una grande città come Napoli determinò la necessità di rafforzare le politiche annonarie già in vigore da anni. Una riforma annonaria venne avviata già nel 1722. Cfr. Enrica Alifano, *Il grano il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1996.

¹⁸ La saragolla è una varietà di grano duro di antiche origini. La saragolla rossa della provincia di Campobasso, detta anche Saragolletta, si distingueva da tutte le altre saragolle coltivate in Italia per avere la cariosside (chicco) più piccola ma la semola di maggiore plasticità e qualità organolettica. Cfr. Michele Tanno, *Grano e civiltà rurale del Molise*, Editrice Studio Emme, Campobasso 2006, p. 151.

¹⁹ Cfr. Giuseppe Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Pubblicazioni degli Archivi di Sta-

La crescente richiesta di paste alimentari aveva determinato un considerevole aumento della domanda di frumento da parte dei principali produttori di pasta di Maiori, Minori e Amalfi che, per aumentare i rifornimenti di grano, si erano visti costretti a cercare nuovi mercati di approvvigionamento. A Minori, dove giungevano solo le eccedenze di grano provenienti dai Principati Ultra e Citra, eccedenze che non erano sufficienti alle accresciute necessità produttive, si iniziò a guardare al Contado di Molise e ai suoi grani, soprattutto perché – sempre secondo Cirillo – lo scarto del grano proveniente da Barletta, altro importante scalo adriatico nella rotta del grano che dalle zone di produzione portava i cereali nei porti campani, risultava essere di qualità non elevata²⁰.

La qualità della materia prima era tuttavia fondamentale per i produttori di pasta della Costiera, che cominciarono così a rifornirsi del grano duro molisano direttamente dal caricatoio di Termoli. Fu così che gli interessi dei grandi imprenditori di pasta della Costiera incontrarono quelli della ricca borghesia di Campobasso, che controllava la produzione e il commercio del frumento molisano.

Molto apprezzati erano, in generale in questo periodo e soprattutto nel secolo successivo, il grano saragolla per la pasta e il grano carosella per il pane bianco. L'Università di Minori, essendosi aperto un canale diretto con i caricatori della Capitanata, ritenne perciò opportuno sfruttarlo anche a fini annonari. In una richiesta presentata al Parlamento cittadino di Minori nel giugno del 1759, si legge infatti:

[...] data la scarsezza di grano che vi è in questa città quest'anno, e non essendoci denaro pronto per la compera, l'eletto della città Gennaro di Florio ha fatto comprare di suo proprio denaro 10.000 tomoli di grano dalla marina di Termoli, per l'annona di questa città [...]»²¹.

Come si può vedere dalla tabella seguente, proprio negli anni a cavallo della grave crisi cerealicola che colpì il Mezzogiorno nel 1764, dal caricatoio di Termoli furono imbarcati 33.500 tomoli di grano per un valore complessivo di 43.152 ducati, destinati ai pastifici di Minori.

to, Ministero per i beni e le attività culturali, s.e., 2012; Franca Assante, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

²⁰ Nel volume di Cirillo sono prese in esame soprattutto le diverse età della protoindustria: dalla sua nascita agli inizi del Seicento, fino alle sue trasformazioni ottocentesche. Sono stati studiati non solo i requisiti ma anche l'integrazione economica e politica del Mezzogiorno all'interno del sistema asburgico dell'Italia spagnola. In questo contesto, come già è stato individuato in un precedente studio, si è voluto verificare l'esperienza della protoindustria che interessa il Mezzogiorno d'Italia, in un processo comparativo mediterraneo che lo avvicina molto alla Spagna ed alla Francia, che lo vede protagonista di uno sviluppo produttivo basato sul filo dell'acqua. Cfr. G. Cirillo, *Alle origini*, cit., p. 17

²¹ Ivi, p. 135.

Tabella 1 – *Grano duro importato dal caricatoio di Termoli per i pastifici di Minori (1754-1768).*

Tomoli	Numero imbarchi	Quantità	Valore	Destinatari
Da 1.000 a 2.000	1	1.550	2.712	Michele Pepe, Salvatore Russo
Da 2.000 a 5.000	8	32.030	40.440	Gennaro di Florio (3); Salvatore Russo (3); Vincenzo Pepe e Domenico di Florio (1); Matteo Amodeo, Gaetano Sinno (1)
Incerto	1			Gennaro di Florio
Totale	10	33.580	43.152	

Fonte: Giuseppe Cirillo, *Alle origini*, cit., p. 47.

Intanto, indotto dalla pressione demografica, il ritmo dei dissodamenti procedeva alacremenente in tutto il Regno, scandito dall'affannosa ricerca del profitto da parte dei grandi proprietari terrieri e, soprattutto, dei grandi mercanti di grano²². Sotto i colpi di scure, zappe e vanghe²³, il paesaggio del Contado di Molise cominciò a tingersi del colore dorato dei campi coltivati a grano, a discapito dei boschi e dei pascoli che divennero sempre più esigui²⁴. «Si coltivava sin quasi alla cima dei monti», scriverà nel 1781 Giuseppe Maria Galanti, non del tutto convinto, peraltro, della saggezza nel lungo periodo di questa scelta colturale²⁵. «La coltivazione del grano, e del grano d'India, è per tal modo distesa, che manchi al bestiame il pascolo, manchi agli abitatori il legname, e per costruire edifici, e per bruciare»²⁶, gli farà eco il Longano nel 1786, ancora più critico sulle implicazioni di questa espansione della cerealicoltura. Ma, al di là di queste preoccupazioni, peraltro condivisibili, l'economista di S. Croce del Sannio ci dice anche che i grani molisani venivano poi destinati per metà al mercato napoletano e per l'altra metà ai mercati del medio-alto adriatico²⁷.

La via marittima, in quei decenni e per lungo tempo a seguire, veniva preferita rispetto a quella terrestre a causa della carenza di strade e della scarsa praticabilità di quelle esistenti che, soprattutto a ridosso dei numerosi corsi

²² Oltre al già citato volume di Paolo Macry, *Grano e mercato*, si veda per la realtà molisana: Michele Tanno, *Grano e civiltà*, cit., p. 51. Per una visione d'insieme del fenomeno cfr. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961, p. 307.

²³ Cfr. Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, p. 43.

²⁴ Mario Gramegna, *Semine, raccolti e boschi del Molise nelle preoccupazioni del Ministro Giuseppe Zurlo (1810)*, «Archivio Storico Molisano», 1977, I, pp. 5-15; Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Molise tra Otto e Novecento*, Edipuglia, Bari 2004; Maria Iarossi, *Oltre il grano*, Palladino Editore, Campobasso 2015.

²⁵ Giuseppe Maria Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, Presso la Società Letteraria e Tipografica, Napoli 1781.

²⁶ Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786 ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo*, Presso Antonio Settembre, Napoli 1788, p. 30.

²⁷ Giuseppe Maria Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, cit., tomo II, p. 13.

d'acqua, erano spesso prive di ponti²⁸. Se le strade della Capitanata²⁹ erano scomode, quelle del Contado di Molise, da cui i cereali provenivano, secondo Longano erano addirittura pericolose «per i tanti torrenti, fanchi, e lamente, e per la mobilità del terreno scosceso, o cretoso, o sassoso»³⁰. La scelta del trasporto via mare appariva dunque quasi obbligata.

In quegli anni, a Termoli, il commercio del grano divenne un'attività redditizia anche se non sufficiente per combattere la miseria in cui versava la città. Oltre agli incaricati, che ricevevano un compenso per il lavoro svolto, anche i cittadini ne traevano comunque un vantaggio³¹. C'era infatti bisogno di personale per cavare il grano dalle fosse³², per misurarlo, per portarlo al lido, per caricare i battelli, per trasportarlo alle navi che, in mancanza di un molo d'attracco, erano costrette a fermarsi a largo.

Sempre sul finire del Settecento, nelle sue *Memorie*, l'allora Vescovo della città Tomaso Giannelli affermava che i termolesi avrebbero potuto trarre maggiori guadagni trasportando il grano verso i grandi mercati di Ancona, Venezia, Trieste, Spalato e Ragusa³³. Per farlo, avrebbero dovuto costruire navi in grado di percorrere lunghe distanze, ma possedevano solo piccole imbarcazioni utilizzate per la pesca.

Molti mercanti, sia regnicoli³⁴ che forestieri, in realtà, preferivano recuperare il grano direttamente in loco, anziché attendere che lo stesso arrivasse nei porti di destinazione, a causa della «poca fedeltà e puntualità»³⁵ riscontrata nei loro «corrispondenti»³⁶.

²⁸ Cfr. Maddalena Chimento, *Ponti* in Roberto Parisi, Ilaria Zilli (a cura di), *Stato e opere pubbliche. Fonti documentarie e iconografiche per la storia del Molise*, IRESMO (Palladino Editore), Campobasso 2015, pp. 107-127.

²⁹ A cui la costa e la stessa città di Termoli amministrativamente ancora appartenevano a fine '700.

³⁰ F. Longano, *Viaggio per lo Contado*, cit., p. 122.

³¹ Angelo Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981.

³² A Termoli il grano si infossava sulla spiaggia, tra il castello e l'attuale stabilimento balneare Cala Sveva, e sul piano di S. Antonio, su un terreno di proprietà dei Norante. I ricchi possidenti affittavano le fosse per conservare il grano acquistato o prodotto in attesa di venderlo ai ricchi mercanti che ne facevano richiesta. Tra i possidenti locali ricordiamo Policarpo Manes. A Termoli infossavano i grani anche il Vescovo di Larino, il Duca di Canzano, Lemaitre, il Duca di Castelbottaccio, il Duca di Casacalenda, Andrea Valiante, il Barone Francesco Farina di Chieti e il Maresciallo Pignatelli, in seguito Vicario Generale di Napoli. Cfr. Saverio Cannarsa, *Una pagina della storia di Termoli. Ricerche storiche sui fratelli Brigida ed altri nella rivoluzione del 1799*, Gambella, Napoli 1895, p. 10.

³³ Tomaso Giannelli, vescovo di Termoli dal 1753 al 1768, scrisse un memoriale riedito in copia anastatica nel 1986, con trascrizione e note di Michele De Gregorio, per volontà dei Lions di Termoli dal quale sono tratte le considerazioni inserite nel testo. Tomaso Giannelli, *Memorie*, Grafiche Di Rico, San Salvo 1986, p. 34.

³⁴ Nel 1804, il mercante napoletano Pasquale la Greca giunge personalmente a Termoli dove chiede il permesso di estrarre 6 mila tomoli di grano. Cfr. Costantino Felice, Angelo Pasqualini, Sergio Sorella, *Termoli. Storia di una città*, Donzelli Editore, Roma 2009, p. 80.

³⁵ T. Giannelli, *Memorie*, cit., p. 35.

³⁶ Ibid. Sempre nel 1804, dal caricatoio di Termoli, vengono caricati 6 mila tomoli di grano sul brigantino napoletano La Purità di Maria, richiesti dal duca Picardi di Cadice con destinazione

Dopo la nascita della Provincia del Molise nel 1806 e l'attribuzione a quest'ultima anche del circondario di Larino e della fascia costiera nel 1811³⁷, ogni mese la Deputazione di Sanità³⁸ fu tenuta a trasmettere all'Intendenza di Campobasso un rapporto dettagliato sul commercio marittimo. L'elenco di bastimenti in arrivo o in partenza, che questa fonte ci fornisce, è lungo e articolato. Nel solo mese di maggio del 1812 ben 79 bastimenti, provenienti non solo dai porti del Regno, ma anche dall'estero, giunsero a Termoli per caricare, oltre ai grani e altri cereali, anche oli, sapone e legname. Non mancavano carichi di ferro e sale, prodotti preziosi come l'oro; dal Fondaco del Sale di Termoli veniva imbarcato anche il sale per Giulianova, Pescara, Ancona e Rodi³⁹.

Ancora fino ai primi decenni dell'800, le imbarcazioni con un maggior pescaggio dovevano, tuttavia, ancorarsi nei pressi della foce del fiume Biferno, mentre i navigli più piccoli venivano tirati a secco nel seno di Ovest, l'insenatura a sinistra del borgo. Durante il decennio francese, proprio in questa zona, venne attrezzato un piccolo cantiere navale gestito dai maestri calafati Mauro e Berardino D'Uva di Molfetta e Anselmo Costantino di Termoli. Tale cantiere, ubicato sotto le mura, sulla spiaggia del Pozzo Dolce, veniva utilizzato sia per costruire nuove barche da pesca sia per riparare quelle danneggiate che giungevano da fuori⁴⁰. Alcuni passi in avanti erano stati compiuti, ma ancora moltissimo c'era da fare per rendere Termoli una realtà portuale in grado di competere al meglio con i vicini scali adriatici. Eppure, seppur privo delle infrastrutture, che sempre più apparivano necessarie per partecipare al meglio ai traffici commerciali del Regno, la realtà termolese continuava a svolgere un suo ruolo nei flussi commerciali della Provincia.

Lisbona. Una traccia di tale vendita si rinviene nel *Giornale delle udienze della Corte di Cassazione e delle corti reali, ovvero giurisprudenza generale di Francia in materia civile, commerciale, criminale ed amministrativa, opera del Signor Dalloz, avvocato della Corte di Cassazione ed ai Consigli del Re, nella versione italiana dell'avv. Gennaro Paduano*, Dalla Tipografia dell'Ateneo, Napoli 1828, Tomo IV, pp. 301-302, dove si riporta una causa avente per oggetto il pagamento di noli indebitamente pagati (istrumento del 10 agosto 1804, consultabile online).

³⁷ Cfr. Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli Editore, Roma 2006; Luigi Biscardi (a cura di), *Il Molise nel Decennio Francese (1806-1815)*, Associazione Culturale V. Cuoco, Campobasso 2009; Saverio Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007.

³⁸ Sull'istituzione e i ruoli rivestiti dalla Deputazione di Sanità cfr. R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici*, cit.

³⁹ Nicola Troilo, *Termoli e Bonaparte. Storia della nostra Città, nel periodo napoleonico, raccontata dai protagonisti attraverso manoscritti inediti di 200 anni fa*, OfficinaGrafica, Termoli 2017, pp. 360-365.

⁴⁰ Con atto del 19 aprile 1811 i maestri calafati si impegnano a costruire una barca a remi vela latina in beneficio del richiedente termolese Rocco Sciarretta. Ivi, pp. 353-355.

3. La lotta al contrabbando: il sistema delle dogane

Fra le possibili fonti a cui possiamo ricorrere per ricostruire la crescente rilevanza del commercio granario, che passava attraverso la piccola cittadina di Termoli, vi sono le fonti giudiziarie. Come è noto, in tutti i periodi storici, più estesi sono i vincoli alla libera circolazione delle merci e più articolate sono le forme di contrabbando volte ad aggirarli. Il Regno di Napoli fra '700 e '800 non faceva certo eccezione e, anche lungo le coste molisane, si ritrovano testimonianze della presenza di questo fenomeno⁴¹.

Per evitare il contrabbando dei grani, le frontiere terrestri e marittime del Mezzogiorno continentale erano vigilate da Corpi di soldati che, in tempo di guerra, si occupavano altresì della difesa dai nemici⁴². Fino al 1734 la vigilanza sui porti e gli approdi naturali era affidata ai “Soldati delle Sbarre”⁴³, un istituto di epoca angioina. Oltre ai vari aspetti legati al servizio doganale, essi avevano il compito di vigilare sulla corretta applicazione della “gabella delle sbarre”, un diritto fisso da esigere sui carri e gli asini carichi a soma che trasportavano legumi, frumento ed altri generi alimentari, nel momento in cui si introducevano nei borghi fortificati.

Le coste del Regno di Napoli, nei lunghi secoli dell'età moderna, non si potevano peraltro considerare sicure sotto diversi profili. Per fronteggiare il pericolo rappresentato dai pirati turchi, Carlo di Borbone, una volta salito al trono, avviò un'opera di potenziamento della flotta navale del Mezzogiorno per scopi militari, ma soprattutto commerciali. Il nuovo Sovrano e i suoi ministri si preoccuparono di riformare poi le istituzioni che governavano il commercio del Mezzogiorno, consapevoli della sua importanza per le sorti dell'economia meridionale⁴⁴. All'interno di questa più generale azione riformista venne perciò riorganizzato anche il sistema doganale. Nel 1735 il Regio Commissario della Sommaria venne sostituito con un Soprintendente e i Soldati delle Sbarre con le Guardie Doganali. A queste ultime spettava unicamente il compito di vigilare sugli uffici doganali⁴⁵. Nel 1743 il sistema difensivo costiero venne

⁴¹ R. Salvemini (a cura di), *Istituzioni e traffici*, cit.

⁴² Lodovico Bianchini, *Della storia delle finanze nel Regno di Napoli. Libri sette*. Tipografia Flautina, Napoli 1834; Giovanni Reccia, *Il controllo economico e finanziario in Napoli e casali. I finanzieri atellani*, Istituto di Studi Atellani, Sant'Arpino 2013.

⁴³ AA.VV., *La Guardia di Finanza: due secoli di storia*, Editalia, Roma 1993; Pierpaolo Meccariello, *Storia della Guardia di Finanza*, Le Monnier, Firenze 2003; Per il Molise: Sergio Bucci, Gerardo Severino, *Storia delle fiamme gialle del Molise. Dalle guardie dei dazi indiretti ai finanzieri del terzo millennio (1805-2019)*, Palladino Editore, Campobasso 2019. Ringrazio il Comandante in Seconda Francesco Cillo e il Primo Luogotenente della Capitaneria di porto Giuseppe Daniele per la segnalazione del testo.

⁴⁴ Cfr. Ilaria Zilli, *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche (1734-1742)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990.

⁴⁵ Cfr. *Legge organica e Codice doganale*, nella stamperia Simoniana, Napoli 1809; Raffaele Mastriani, *Esposizione della Legge del 19 giugno 1826, sulle dogane del Regno delle Due*

poi affidato a “Reggimenti Provinciali” distribuiti sul territorio con piccoli avamposti ben armati presso le numerose torri costiere⁴⁶.

Dal 1765 alla vigilanza della marina di Termoli venne addetta una compagnia di 50 guardie a cavallo⁴⁷, nonostante risultasse quasi impossibile controllare un così esteso tratto di costa. Il contrabbando continuò dunque a dilagare e, secondo le fonti coeve, gli stessi addetti alla dogana e le Guardie Doganali spesso si accordavano con i contrabbandieri. Il problema era di tale importanza in tutto il Mezzogiorno che, ancora a fine '700, Bernardo Tanucci, Ministro del Consiglio di Stato del Regno di Ferdinando, in diverse sue lettere a Carlo, oramai sul trono spagnolo, riteneva necessario segnalare che nella zona di Termoli per contrastare i «furiosi contrabandi di grani con comitiva armata [...] nella marina di Fortore, e con gran sospetto di ajuto dei buoni monaci di Tremiti [...] è stato il re obbligato a mandar truppa». Ma nonostante l'invio dell'esercito per dar manforte alle Guardie Doganali, non si sarebbe riusciti a fermare il contrabbando lungo le coste molisane. Nell'agosto del 1773 venne addirittura inviate delle feluche⁴⁸ armate dato che «[...] Nelle ore notturne nelle spiagge sguarnite di vigilanza, continui, e copiosi [sono i] contrabandi di grani, che si estraono da persone potenti»⁴⁹. A Campomarino e Termoli, feudi del principe di S. Nicandro, scrive sempre il Tanucci:

gli ufficiali della Dogana [...] li subalterni e squadre dell'Udienza, e anche gli ufficiali militari distaccati per quelle spiagge danno con una corruttela sfacciata e abituale tutta la mano ai contrabbandi; diede il re alcune provvidenze, ma con poca speranza della fedeltà degli esecutori [...] tutti universalmente corrotti⁵⁰.

La corruzione dei pubblici ufficiali in queste, come in altre occasioni, era purtroppo problema noto e mai del tutto debellato nonostante le riforme effettuate durante il regno di Carlo e le misure adottate nei decenni successivi. Il problema restava inevitabilmente legato anche al fatto che gli uffici pubblici venivano spesso venduti per fare cassa, con tutto quello che questo implicava. L'interesse crescente dei possidenti locali nell'acquisire incarichi nell'amministrazione della Dogana termolese ce ne fornisce, se ne-

Sicilie, Tip. Flautina, Napoli 1838; Pietro Eula, *La legge doganale italiana del 21 dicembre 1862*, Firenze 1875.

⁴⁶ La sezione Torre di Petacciato della dogana di Termoli verrà soppressa con D.R. n. 491 del 25 settembre 1892, G.U. del Regno d'Italia, n. 205, anno 1892.

⁴⁷ T. Giannelli, *Memorie*, cit., p. 45.

⁴⁸ Piccolo veliero mediterraneo dotato di due alberi a calcese, ciascuno con una vela latina, e senza bompresso.

⁴⁹ Rosa Mincuzzi, *Bernardo Tanucci, ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Dedalo, Bari 1967, p. 40.

⁵⁰ *Ibid.*

cessario, un’ulteriore testimonianza. E anche quando i funzionari non erano corrotti o conniventi come ipotizzava il Tanucci, non sempre il loro operato era privo di ombre. Esempiare appare il caso di Bernardo Brigida (1745?-1783) che, a partire dal 1778, divenne cassiere della Regia Dogana di Termoli. Figlio di un facoltoso notaio, il Brigida venne eletto contestualmente anche Mastrogiurato della città⁵¹. Ma la carica di ufficiale della Dogana e di Mastrogiurato non gli impedirono di svolgere altre attività, attività che determinavano un potenziale conflitto di interessi tra il suo ruolo pubblico e i suoi interessi privati. Bernardo si dedicava, infatti, anche al commercio all’ingrosso dei cereali⁵². Ciononostante, il Cannarsa ci descrive la figura del Brigida come un «uomo fiero ed onesto, che osò fare la voce grossa contro qualsiasi specie di prepotenti»⁵³.

Dogane della Capitanata (Provincia di Puglia) Introiti espressi in ducati		1778	1792	Var. %
Termoli	<i>Dogana Regia</i>	3.087	949	-70%
	<i>Dogana Baronale</i>	86	67	-22%
Fortore	<i>Caricatojo sul fiume</i>	4.140	1.413	-66%
S. Mannajo	<i>Dogana Regia</i>	82	70	-15%
	<i>Dogana Baronale</i>	421	500	+19%
Peschici		199	357	+79%
Vieste		1.406	1.230	-12%
Rodi		1.273	958	-25%
Manfredonia (*)		2.691		
	<i>Contrabbandi diversi</i>	10		
	<i>Introiti diversi</i>	140		
TOTALE		13.535	5.544	

Fonte: ns. elaborazione da Giuseppe Maria Galanti, *Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Presso i soci del Gabinetto Letterario, Napoli, 1794, Tomo II, p. 249.

(*) Manfredonia è unita alla provincia di Trani nel 1792.

⁵¹ Cfr. S. Cannarsa, *Una pagina*, cit., pp. 9-12. Il mastrogiurato, magistratura istituita in età angioina, nel Mezzogiorno era solitamente eletto insieme al sindaco dal parlamento cittadino (assemblea dei capifamiglia) e durava in carica lo stesso periodo di questo (sei mesi o un anno, a seconda delle epoche). Il compito principale di questo magistrato riguardava l’apertura e la chiusura delle “porte” della città ovvero il controllo del traffico in entrata e in uscita e la sorveglianza dei mercati cittadini e degli approvvigionamenti.

⁵² Archivio di Stato di Napoli (da ora in avanti ASNA), *Serie Archivi notarili*, 1781, scheda 00337, Vol. 04, protocollo 3, Archivio del notaio Taraschi Giovanni Rocco di Napoli.

⁵³ Cfr. S. Cannarsa, *Una pagina*, cit., p. 12.

Negli anni compresi tra il 1778 e il 1792⁵⁴, come si evince dalla tabella, pur assistendo ad un tracollo delle entrate, le dogane di Termoli (-70%) e Fortore (-22%) sono quelle che registrano introiti maggiori rispetto alle altre dogane della Capitanata, fatta eccezione per la dogana di Vieste (dove, comunque, si registra un calo del 12%).

Se ci spostiamo in avanti al nuovo secolo, i dati sulla vivacità del caricatoio termolese vengono confermati da diverse fonti. Nell'aprile del 1806 Nicola Salvadori, Capo Battaglione dello Stato Maggiore dell'Armata Francese d'Italia, descrivendo ai suoi superiori le condizioni della Provincia di Lucera, che in quel momento comprendeva sia il Contado di Molise che la Capitanata, ci offre ad esempio una ulteriore conferma delle potenzialità rappresentate dal commercio cerealicolo nella zona di Termoli, ma anche della necessità di avviare un intervento infrastrutturale significativo se si voleva spezzare in uno sviluppo economico di quei territori:

Dalla spiaggia di Termoli, e da luoghi vicini si spediscono in ciascun anno moltissimi bastimenti di grani per approvisionarne la Capitale. Debbono fare un viaggio ben lungo, traversando la Sicilia, ed andando incontro a naufragi, e a piraterie; a' pericoli, ed a' ritardi, che si soffrono in mare. Costruttavi la strada rotabile, con maggior brevità, sicurezza, e risparmio possono i frumenti trasportarvisi per terra, e di miglior condizione, se è vero che i generi condotti per mare soffrano sempre qualche alterazione⁵⁵.

Il Salvadori descrive poi, con dovizia di dettagli, le cattive condizioni delle strade interne, la mancanza di ponti e, da buon erede della cultura illuminista, che animava l'azione del governo francese durante il Decennio, attribuisce al baronaggio tutte le colpe del ritardo nella costruzione di una rete stradale adeguata⁵⁶. Una visione che condividevano molisani come Vincenzo

⁵⁴ Nel mese di novembre del 1792, i deputati dell'Annona e gli amministratori della Università di Termoli, impediscono l'estrazione di tomoli 2500 di grano, che era già stato venduto da Francesco Saverio Manes e che doveva essere consegnato al padrone di bastimento Francesco Castellano del Piano di Sorrento, e lo trasportano nei magazzini Annonari in seguito all'ordine della Local Corte di «arrestarsi grani ovunque fossero esistenti per li bisogni di questa popolazione». Tale avvenimento, riportato da Saverio Cannarsa nel suo volume, potrebbe essere la causa dei minori introiti registrati nel 1792 in detto caricatoio. Ivi, pp. 37-43.

⁵⁵ Nicola Salvadori, *Pensieri che riguardano il risorgimento delle Provincie del Regno di Napoli, e specialmente di quella di Lucera, che abbraccia il Sannio, o sia Contado di Molise e Capitanata*, Napoli 1806, pp. 11-12.

⁵⁶ Scrive infatti il Salvadori: «Chi potrebbe numerare tutti i vantaggi, che ne risulteranno? Gli abusivi dritti feudali hanno aggiunto finora il più terribile incaglio al commercio, ed all'industria nazionale. I Baroni si sono opposti alla costruzione de' Grandi Cammini, e de' Ponti, chi per non farne deviare l'antico miserabile traffico da' loro feudi, chi per non perdere il lucro di un mal congegnato battello, o pontone, situato alla riva di qualche torrente, chi per non vedere iscemata la rendita de' proprj Molini, e delle proprie osterie. Il fiume Biferno, che sorge nelle montagne del Matese, e che scorrendo per una valle scoscesa, e straripevole,

Cuoco e Giuseppe Zurlo che, non a caso, negli stessi anni si fecero portavoce del malcontento diffuso e della necessità di riforme economiche e di investimenti infrastrutturali⁵⁷. Ma, nonostante questo, la capacità di incidere sull'arretratezza della rete dei trasporti non riuscì ad essere quella auspicata da molti dei riformatori che, dentro e fuori le istituzioni del Regno, cercavano di realizzare la modernizzazione del Mezzogiorno. La nascita della Provincia di Molise e il riassetto dei confini territoriali contribuirono, comunque, al potenziamento del commercio marittimo locale⁵⁸ e il fatto che nel 1809 il governo francese istituiva a Termoli un ufficio per la riscossione e il controllo dei dazi indiretti, per le dogane, per i sali e ogni altra esazione d'imposta, ce lo conferma. In termini di opere infrastrutturali, però, i progressi furono purtroppo ancora troppo limitati⁵⁹.

Durante il periodo napoleonico la Provincia di Molise continuò, dunque, a svolgere la propria funzione di granaio della Capitale con i suoi 900mila tommoli di estrazione netta di cui 225mila a grano. Il grano costituiva ancora uno dei principali prodotti di esportazione, nonostante la sua produzione non fosse adeguata a soddisfare sia la domanda locale che quella di esportazione. Molti studi hanno evidenziato come si preferisse mangiare mais e vendere il grano. Il grano, infatti, per buona parte dei contadini e dei piccoli proprietari, rappresentava l'unica fonte di guadagno. I tentativi di riformare i metodi colturali delle campagne molisane e diversificare le sue produzioni, che in questo decennio furono portati avanti dalla Società Economica di Campobasso, sembrarono poter portare a risultati significativi⁶⁰.

s'imbocca nell'Adriatico, non tiene altro Ponte di fabbrica, che quello di Limosani. Siccome le due rive del fiume si appartengono a' feudi di diversi Baroni, che vi ha costruiti i loro Molini, così costoro non han tollerato che altri avesse potuto costruirvi un Ponte, anche a sue spese. Se fossero stati tra noi gl'Inglesi Lavall, e Lora Pitt, il primo de' quali eresse con suo denaro un Ponte nelle vicinanze di Neuucasteld, e la seconda a sue spese ne gittò un altro sul fiume Frome, non avrebbero potuto per gli ostacoli feudali condurre ad effetto i loro benefici disegni. Qual meraviglia che non vi è spirito pubblico tra noi, e che vi manca assolutamente l'entusiasmo del bene della patria? Se i Baroni non hanno il dritto d'impedire, che si passi a guazzo il fiume, come possono impedire, che si tragitti col mezzo di un Ponte? Ma questo Ponte, dicono i Baroni, scema la rendita de' nostri Molini, potendo più agevolmente per via di Ponti, che a guazzi, gli abitanti dell'una riva trasferirsi nell'altra per macinare le loro biade. Cotale assurdo e barbaro raziocinio non regge, essendo scambievole il preteso danno, e reciproco il vantaggio, che dalla comunicazione degli abitanti dell'una sponda con l'altra ne derivano. Ma i fiumi, e le rive de' fiumi sono di diritto pubblico, né lice a chicchesia d'impedirne il libero uso, o di usurparsene privatamente il dominio». Ibid.

⁵⁷ Aloisio Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia. Città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Gangemi Editore, Roma 2006.

⁵⁸ C. Felice, A. Pasqualini, S. Sorella, *Termoli*, cit., p. 98.

⁵⁹ Cfr. S. Bucci, G. Severino, *Storia delle fiamme gialle del Molise*, cit.

⁶⁰ Cfr. Ilaria Zilli, *L'azione delle società economiche nella diffusione dell'innovazione nelle periferie del Regno*, in Costanza D'Elia, Raffaella Salvemini (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, CNR-

4. Il porto di Termoli fra progetti e realtà

Nei primi decenni del secolo XIX, tutti i governi europei erano consapevoli che un'efficiente rete di trasporti fosse fondamentale ai fini dello sviluppo economico. Sebbene molta di questa attenzione si andò alla fine a concentrare sullo sviluppo delle vie di comunicazione interne e in particolare sulle costruzioni ferroviarie, il tema del trasporto marittimo venne comunque affrontato, anche se non sempre risolto. L'evoluzione della domanda di trasporto, l'espansione del commercio su rotte lunghe e le innovazioni tecnologiche, avevano portato infatti a profondi cambiamenti nell'ambito della navigazione e del trasporto marittimo e le grandi navi richiedevano porti più ampi e profondi, sollecitando, anche in realtà come quella meridionale, una nuova e più fattiva riflessione sul sistema dei porti.

In un Regno come quello meridionale, le cui coste si estendevano per "1144 miglia italiane", il mare era da sempre stato – lo si è visto – la più agevole via da percorrere, le navi il miglior mezzo di trasporto, porti e scali strumenti indispensabili per assicurare il ricovero dei navigli e agevolare l'imbarco e lo sbarco delle merci⁶¹. A maggior ragione in un mare-lago come era l'Adriatico⁶². Ma questo richiedeva un investimento in infrastrutture che ancora non c'era stato.

Con la Restaurazione borbonica la volontà di potenziare le attività marittime restò forte. In area molisana la necessità di creare un vero e proprio porto appariva ancora più forte. Nel 1819 gli ingegneri reali Giuliano De Fazio, Nicola Ferrenti e Benedetto Lopez Suarez redigono così un progetto per la realizzazione di un porto canale alla foce del fiume Biferno, sollecitati dai sindaci dei comuni di Termoli e Campomarino⁶³. Il progetto non ebbe tuttavia seguito, ma l'ipotesi di realizzare un porto sulla costa molisana, a Termoli o nelle sue immediate vicinanze, era condivisa non solo dalle amministrazioni comunali del Basso Molise, ma anche dall'Intendenza⁶⁴. E formalmente anche dal governo centrale. Con Decreto datato 16 gennaio 1833, Ferdi-

ISSM, Napoli 2008, pp. 27-50; Id., *L'economia dell'800*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 99-147.

⁶¹ Annastella Carrino, Biagio Salvemini, *Porti di campagna, porti di città, traffici e insediamenti del regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, «Quaderni storici», vol. 41, n. 121, 2006, pp. 209-254; Giuseppe Carelli, *Ragguaglio di alcuni principali porti, fari e lazzeretti de' Reali Domini di qua dal Faro*, Estratto del Regno delle Due Sicilie, fascicolo CXIX e ss., Napoli 1857, p. 4.

⁶² Marco Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra Basso Medioevo ed età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012.

⁶³ La documentazione del progetto è conservata in ASNA, Ministero Lavori Pubblici., fs. 322, fasc. 6 e Direzione Generale di Ponti e Strade, s. I, fs. 572, fasc. 5518.

⁶⁴ Cfr. Armando De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984.

nando II di Borbone eleva alla prima classe la dogana di Termoli per facilitare ancora di più le “operazioni d’importazione, esportazione e cabotaggio”. Con Regio Decreto del 27/02/1834 n. 2021 egli dispone altresì l’aumento della forza impiegatizia con l’indicazione di tre nuovi commessi: D. Nicola Veleria con 25 ducati al mese, D. Luigi Citanella con 20 ducati e D. Carlo Cannati con 15 Ducati. Tuttavia, nel 1836 Giuseppe Del Re scriveva:

assai scarsa è la marineria mercantile della Provincia di Molise, e ben possiamo asserire essere la più povera tra quelle delle provincie del Regno. Secondo lo specchio presentato ultimamente da S.E. il Ministro degli affari interni al Re (N.S.) essa non contava nel 1834 che 15 bastimenti di 180 tonnellate, addetti al cabotaggio, serviti da 98 marinai, oltre ad un numero di più piccioli legni per uso di 200 e più pescatori. Dal che vede ognuno che al tutto priva di commercio esterno è quella provincia, la cui spiaggia è visitata in ogni anno da legni napoletani, regnicoli e talvolta anche esteri, che vanno ivi a far incetto di cereali. Se fosse ella provveduta di maggior marineria, ben potrebbe imprendere lucrosi commerci co’ porti franchi di Trieste e di Venezia, ammettendo ed asportando per Termoli, unico porto esistente in quella provincia, il quale dichiarato, non ha guari, dogana di prima classe, in breve tempo apri registri contenenti provenienze di bastimenti, sbarco di generi, e pagamenti di dazii. È da sperarsi che quello spirito di associazione che oggi anima le menti di tutti per commerciali speculazioni, voglia anche dirigere a così vantaggiose imprese gli animi degli attivi e laboriosi Molisani⁶⁵.

L’importanza che in quegli anni andava assumendo la questione del potenziamento degli scali marittimi lungo le coste adriatiche si evince anche dal coinvolgimento diretto di tecnici della levatura di Luigi Giura⁶⁶ e di Carlo Afan De Rivera⁶⁷, due tra i maggiori protagonisti della storia dei lavori pubblici del Mezzogiorno preunitario in un progetto per il porto di Termoli.

Giura, ispettore generale di Ponti e Strade, era stato infatti chiamato negli anni Trenta ad effettuare una ricognizione del legname più adatto per il potenziamento del sistema portuale adriatico. Su sollecitazione del Consiglio Generale della Provincia di Campobasso fu poi nominato, nel 1844, insieme agli ingegneri Luigi Oberty, Ercole Lauria e Alessandro Giordano, a far parte di una Commissione per approfondire gli studi di fattibilità di un porto commer-

⁶⁵ Giuseppe Del Re, *Descrizione topografica fisica economica politica de’ reali dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Tipografia dentro la Pietà de’Turchini, Napoli 1836, Tomo III, p. 124.

⁶⁶ Roberto Parisi, Luigi Giura, *1795-1864: ingegnere e architetto dell’Ottocento*, Electa, Napoli 2003.

⁶⁷ Alfonso De Nardo, *Carlo Afan De Rivera e la Scuola napoletana di ponti e strade*, CLEAN Edizioni, Napoli 2020.

ciali e militare. Si voleva infatti verificare «se si potesse costruire a Termoli un competente porto, oppure mettere in opera il vasto progetto di scavare un canale a traverso quelle pianure, mettendo a profitto le acque del Biferno»⁶⁸.

Afan de Rivera era invece il Direttore del prestigioso corpo degli Ingegneri di Ponti e strade creato da Giuseppe Bonaparte. Ancora nel 1847, egli riteneva il porto di Termoli «per molti riguardi meritevole di preferenza» rispetto ad altri siti⁶⁹. Non ci sono pervenuti gli esiti degli studi di quella commissione, ma è possibile affermare che, nel medesimo anno, all'ingegnere vastese Luigi Dau venne affidata la realizzazione di un progetto per la costruzione di un porto a Termoli. Con i moti rivoluzionari del 1848 tutto cadde nell'oblio tant'è che, poco prima della fine del Regno borbonico, il Molise chiedeva ancora che venisse costruito un porto «ove mette capo la grande strada sannitica»⁷⁰.

Intanto, nel 1856, l'onorevole Sig. Cavaliere D. Costanzo Norante, faceva costruire i primi magazzini o «caricati» in muratura. Proprietario di estesi appezzamenti di terreni nei comuni di Campomarino e Termoli, convinto della imminente realizzazione di una strada ferrata campano-sannitica, fece realizzare un magazzino a Campomarino e un altro sul piano di S. Antonio a Termoli

[...] coll'intendimento non solo, che una comoda banchina per l'approccio de' legni mercantili si avesse a costruire vicino all'edificio, ove il mare fa seno e naturalmente si presta ad una tal opera, ma eziandio con la saggia previsione che una linea di strada ferrata, la quale mettesse in immediata relazione

⁶⁸ M. R. Pessolano, *Il sistema portuale*, cit., p. 193.

⁶⁹ «[...] Da Napoli alla costa dell'Adriatico la distanza la più breve è quella che s'interpone tra la capitale e Termoli. Inoltre, per difetto di porti, facendosi da noi il traffico di cabottaggio con le coste della parte superiore dell'Adriatico torna meglio conto stabilire una comunicazione con Termoli poiché i legni sottili non sarebbero obbligati di far il giro del gran promontorio del Gargano con una lunga e pericolosa navigazione. Questi vantaggi sono di una tal evidenza che le due province di Terra di Lavoro e di Molise a spese comuni fanno prolungare la strada sannitica fino a Termoli. Questa strada tanto dispendiosa non sarebbe molto utile se nell'anzidetta città non si stabilisse un emporio ove si trovassero depositate le merci di poco volume che convenisse trasportare per terra nella capitale ed in diversi luoghi della provincia di Terra di Lavoro. È quella situazione opportuna per accogliere le derrate delle contrade che tra i corsi del Trigno e del Fortore pendono verso l'Adriatico e di quella ch'è adiacente alla costa tra la foce del Fortore ed il comune di Peschici. Per le anzidette circostanze la costruzione di un porto in Termoli è della più alta importanza e dovrebbe formarsi atto a ricevere i grossi bastimenti da guerra per offrire ad essi una sicura stazione quando il bisogno richiedesse che stessero in crociera nell'Adriatico superiore». Carlo Afan De Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Fibreno, Napoli 1833, vol. II, p. 255.

⁷⁰ G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare, II: il Regno di Napoli*, Leo S. Olschki, Firenze 1993, p. 323.

gli Abbinati con le Puglie, avesse ben tosto ad avervi luogo. E invero ciò che dal Sig. Cavaliere con fino accorgimento in tempi lontani, era effettuata, mercé la proclamata unione Italiana, dietro la quale ordinavasi la costruzione di una lunga linea ferroviaria rasente il litorale dell'Adriatico alla quale non volgerà molto tempo che vi andria unita l'altra, che il nostro parlamento è per discutere, cioè la Campano Sannitica che mettendo capo in Termoli renderà straordinariamente un'immediata comunicazione con tutte le città d'Italia⁷¹.

Il magazzino termolese, progettato dall'ingegnere del Genio Civile Andrea Serio, fu realizzato dall'imprenditore Carmine Baranello di Ferrazzano. Inizialmente il progetto prevedeva un magazzino a corpo unico su due livelli: il seminterrato da destinarsi a granaio e il primo piano in deposito di merce di vario tipo. Per problemi sorti in corso d'opera, dovuti alla natura del suolo, i livelli divennero tre e il costo lievitò da 10.000 a 12.349 ducati. I lavori terminarono il 10 aprile 1862⁷².

Una scelta premiante se si tiene conto che, pochi anni dopo, ad unificazione avvenuta, una delle prime opere avviate dal Governo nazionale fu proprio la costruzione di una linea ferroviaria, che se non era quella che originariamente era stata pensata in funzione Napoli-centrica dai Borboni, era ancor più funzionale allo sviluppo dei traffici nella fascia costiera molisana perché collegava da nord a sud tutto l'Adriatico⁷³. «Senza i porti non potrebbe esservi marina mercantile né fiorire il commercio»⁷⁴, scriverà nel 1857 l'incaricato del Ministero dei Lavori pubblici Giuseppe Carelli nel suo "ragguaglio" sulla situazione dei porti de' Reali domini di qua dal Faro. Ma per il porto di Termoli i tempi non erano ancora maturi.

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento il Consiglio Comunale di Termoli, sostenuto dalla Provincia, inviò numerose istanze al Parlamento del Regno d'Italia affinché si prendesse in considerazione la costruzione di un ricovero marittimo sulla spiaggia di Termoli, che avrebbe garantito un vantaggio commerciale all'intera provincia.

Il Molise, infatti, come sosteneva il Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici Scipione Di Blasio⁷⁵, importava generi di prima necessità, come il ferro,

⁷¹ Tali notizie sono state reperite in un manoscritto datato 1862 riportante le misure e la liquidazione dei lavori del caricatoio di Termoli, della quale si possiede una copia digitale gentilmente fornita dallo storico Pasquale Di Giulio, che ringrazio.

⁷² Ibid., p. 5.

⁷³ La stazione di Termoli fu inaugurata nel 1863. La costruzione della linea Campobasso Termoli ebbe inizio nel 1882.

⁷⁴ Giuseppe Carelli, *Ragguaglio di alcuni principali porti fari e lazzaretti de Reali domini di qua dal faro*, Stabilimento topografico del Real Ministero dell'Interno, Napoli 1857, p. 4.

⁷⁵ Archivio Storico Municipale di Termoli (da ora in avanti ASMT), *Lettera di Scipione Di Blasio, Giovanni Quarto di Belgioioso, Adelelmo Romano e Francesco Fedeli al Sindaco di Termoli - 28 gennaio 1891*, Porto di Termoli, b. 13, fasc. 300.

i tessuti e i coloniali, che erano tuttavia trasportati, a quel punto, soprattutto attraverso la ferrovia, che da poco era arrivata fino a Termoli. La costruzione di un porto avrebbe permesso non solo un aumento dei quantitativi di grano esportato, ma anche una riduzione del costo dei concimi utilizzati per migliorare la resa dei terreni. In realtà avrebbe creato le premesse per amplificare l'impatto della ferrovia sull'economia locale.

Nonostante la mancanza di un molo, il totale degli approdi e delle partenze per operazioni di commercio, durante l'anno 1868, fu di 543 bastimenti della portata complessiva di 8.043 tonnellate, che sbarcarono o imbarcarono 329 passeggeri. Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato furono di 40 bastimenti per una stazza complessiva di 498 tonnellate⁷⁶.

Ottenuto il nulla osta dal Governo Centrale, l'Ufficio del Genio Civile di Campobasso lavorò, a partire dal 1890, alla sua progettazione, con la partecipazione diretta dell'ingegner Cesare Verdinois, in qualità di esperto in materia. Il suo primo progetto venne bocciato perché ritenuto troppo oneroso. Ne seguirono altri tre, ma la pessima situazione finanziaria della Provincia impedì l'inizio dei lavori e l'iniziativa si arenò nuovamente⁷⁷.

Il progetto per il porto fu accantonato fino al 1904, anno in cui il Governo italiano decise di nominare una nuova Commissione con il compito di studiare tutte le coste italiane e di elaborare un Piano Regolatore per i più importanti porti del Regno⁷⁸. Il Consiglio Provinciale di Campobasso, con Delibera 10/1904, chiese un sopralluogo. In seguito al sopralluogo, il 10 maggio 1905, l'ingegner Domenico Lo Gatto presentò una dettagliata relazione. Il relativo Piano Regolatore fu approvato dalla Commissione Centrale dei Porti il 23 novembre 1905.

Tuttavia, il disegno di legge presentato in Parlamento dal ministro Gianturco il 27 novembre 1906, prevedeva di assegnare cento milioni per l'esecuzione di nuove opere marittime solo per i principali porti del Regno (24 in tutto), escludendo tutti gli altri, tra i quali Termoli.

Dopo varie vicissitudini, i lavori per la costruzione del porto di Termoli presero il via soltanto nel 1910⁷⁹. Al termine del primo conflitto mondiale,

⁷⁶ Amato Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, Vol. VIII, Parte I, 1871, pp. 121-122.

⁷⁷ Lucia Checchia, *Termoli e il mare. Dal paesaggio al museo*, in Roberto Parisi (a cura di), *Paesaggi del lavoro in Molise. Itinerari culturali tra storia e valorizzazione*, Aracne Editrice, Roma 2009, pp. 173-199.

⁷⁸ ASMT, *Porto di Termoli*, Regio Decreto del 26/01/1904, b. 29, fasc. 3.

⁷⁹ Per approfondimenti sulle vicende del porto di Termoli: L. Checchia, *Termoli*, cit.; Edilio Petrocelli, *Le avventure del porto di Termoli*, IBC, Campobasso 2011; Ettore Candela, *Candela e il porto di Termoli 1827-1973*, Tipografia Asti, Pescara 1973; Costantino Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano (1000-1980)*, Renato Cannarsa Editore, Vasto 1983.

venendo meno l'importanza strategica del sistema difensivo dell'Adriatico, il porto venne declassato a porto commerciale di quarta classe. I lavori di esecuzione delle opere di completamento di quelle eseguite a difesa della spiaggia vennero affidati a trattativa privata dal Provveditorato alle Opere Pubbliche per gli Abruzzi e Molise che, con contratto datato 15 gennaio 1928, incaricò l'impresa Fratelli Rossignoli & Maccarini di Trieste⁸⁰. L'importo pattuito era di L. 452.000 e i lavori ripresero il via solo il 17 febbraio 1930.

Ulteriori ritardi nella consegna protrassero il completamento del porto oltre il secondo dopoguerra anche se, in occasione dello sbarco degli alleati, nel 1943, fu di grande utilità alla Marina Militare. Solo negli anni compresi tra il 1947 e il 1948 fu costruita la diga foranea e i lavori furono definitivamente completati nel 1963.

Se fino alla fine dell'Ottocento, pur con i suoi limiti e le sue debolezze, il porto di Termoli, nell'accezione che abbiamo visto, riuscì comunque a mantenere la sua funzione di polo accentratore tra il tessuto urbano e l'entroterra molisano supplendo alla viabilità terrestre nel trasporto delle merci e delle persone, con il procedere del secolo successivo le cose cominciarono a cambiare.

Con lo sviluppo della ferrovia e il miglioramento della rete stradale, ma soprattutto in seguito ai cambiamenti che avevano coinvolto l'intero Paese, il legame tra "i campi e il mare" cominciò a diventare sempre più flebile fino a dissolversi del tutto. Le aree interne cominciarono, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, a divenire sempre più marginali a fronte di un litorale sempre più antropizzato⁸¹ e il porto cominciò a perdere il suo ruolo di polo commerciale⁸².

Nel caso molisano questo fenomeno assunse tratti peculiari legati allo sviluppo di un Nucleo industriale proprio in prossimità di Termoli, ma anche ad un uso del mare sempre più finalizzato alla balneazione piuttosto che allo svolgimento delle più tradizionali attività marinare⁸³.

⁸⁰ Bollettino Ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici, Anno XXIX, Parte prima. Leggi, decreti, circolari e comunicazioni, Roma 1928, p. 426.

⁸¹ Luciano Fonti (a cura di), *Porti-Città-Territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*, Alinea Editrice, Firenze 2010.

⁸² Adriana Giarizzo, *Il movimento del porto, l'attività peschereccia e l'industria turistica a Termoli*, Società geografica italiana, Roma 1967.

⁸³ Cfr. Rossano Pazzagli, *Paesaggi dell'osso. Le aree interne italiane tra abbandono e rinascita*, in Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma 2020, pp. 61-79; Ilaria Zilli, *Le economie dell'acqua. Risorse idriche e sviluppo nel Molise moderno (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2012; Ead., *Prove di industria: la Fiat e il Nucleo Industriale di Termoli (1970-2009)*, in Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia. 1978-2008. Ricerca, didattica, formazione*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 312-332.

Oggi, una realtà portuale come quella molisana, soprattutto in conseguenza delle radicali modificazioni intervenute nelle rotte mediterranee negli ultimi due secoli, ha inevitabilmente perso la sua rilevanza⁸⁴.

Il legame fra la costa e il suo entroterra non potrà certamente più essere quello che esisteva nel '700 o per gran parte dell'800, ma potrebbe essere ricucito con logiche diverse che recuperino un passato legato al mare, per leggerlo e rivitalizzarlo secondo le sollecitazioni del presente⁸⁵.

⁸⁴ Guillaume Benoit, Aline Comeau, *A sustainable Future for the Mediterranean. The Blue Plan's Environment and Developmnet Outlook*, Earthscan, Londra 2005.

⁸⁵ Michel Gras, *Approccio al litorale. Litorale e potere*, in Laura Chioffi, Mika Kajava, Simo Örmä (a cura di), *Il Mediterraneo e la storia III. Documentando città portuali*, Atti del convegno internazionale Capri 9-11 maggio 2019, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 19-26.

Andiamo in DAD.
La nuova scuola in tempo di pandemia

di Giuseppina Totaro

1. La nuova scuola in tempo di pandemia. Marzo 2019

“Vado a scuola”, questa è una frase che tutti abbiamo pronunciato, che intere generazioni hanno ripetuto, sempre la stessa per anni e anni. “Vado a scuola”, un’affermazione che racchiude dentro di sé delle routine consolidate, sia per gli alunni che per gli insegnanti. “Prima mi alzo, poi faccio colazione, dopo mi vesto e infine vado a scuola”. Quanti bambini hanno scritto queste frasi sui loro quaderni per scandire i vari momenti della mattinata prima di iniziare la giornata scolastica. Chi di noi non ha risposto alla domanda “Perché vai a scuola?” La risposta di tutti è sempre stata la stessa: “Vado a scuola per imparare e per incontrare gli amici”. Quindi che cos’è la scuola? È in prima istanza uno spazio fisico, un luogo dove si va per apprendere insieme agli altri. Un luogo dove prima di entrare, se si arriva in anticipo, si può scambiare qualche parola con gli amici e, se il tempo è bello, anche dove si può correre in cortile, prima di iniziare le lezioni. Poi il suono della campanella e la folla dei bambini varca la soglia della scuola, girandosi più volte a salutare la mamma, il papà o i nonni perché anche questo è un rituale che va rispettato.

All’improvviso questa scuola non c’è più, un giorno e precisamente l’8 marzo del 2019, la campanella non è suonata, prima per due settimane e poi per mesi. Un momento di vero disorientamento che ha rivoluzionato nell’arco di poco tempo la vita delle persone e il modo di fare scuola.

Iniziano a circolare sigle come la DAD, il nome di Piattaforme educative come Classroom, termini come videolezione e videoconferenze, attività in sincrono e attività in asincrono. All’inizio una grande confusione, il caos più completo associato alla paura di un virus pericoloso che ha costretto tutti a ripensare a tutto quello che prima ci sembrava scontato e in questo rientrava anche la scuola. Allora invece di dire “vado a scuola” i bambini, i genitori, gli insegnanti hanno cominciato a dire “Andiamo in DAD”. Sì, perché in DAD non si va da soli, in DAD vanno i bambini che devono imparare, gli insegnanti che devono fare lezione, i Dirigenti che si trovano a gestire non

poche difficoltà, i genitori che non possono lasciare i loro figli da soli, i nonni che si prestano ad aiutare i nipoti. Quindi tutti in DAD e, alla gioia iniziale dei bambini felici per le scuole chiuse, segue un lungo periodo di isolamento che porta tristezza e solitudine. La scuola deve ritornare e lo deve fare subito e con nuovi strumenti e nuovi approcci metodologici e didattici. Tempo due settimane e la scuola ha compiuto la più grande rivoluzione mai vista, il cambiamento epocale è stato quello che ha portato alla cosiddetta digitalizzazione. Si è sempre auspicato un cambiamento in tal senso, ma nessuno avrebbe mai potuto pensare che nel giro di poche settimane tutto sarebbe cambiato. Tutte le componenti della scuola si sono attivate per la ripresa delle lezioni a distanza e la classe insegnante si è trovata a doversi aggiornare giorno dopo giorno, per consentire alle attività didattiche di continuare. Questo perché la scuola non doveva fermarsi, doveva cercare di raggiungere tutti e doveva continuare a fornire percorsi formativi validi.

Come insegnante di Scuola Primaria posso dire che le ore di programmazione condivise in team sono state fondamentali, in quanto la condivisione delle scelte educative e didattiche e la rimodulazione della progettazione avrebbero fatto la differenza. Le linee guida dateci dalla scuola hanno tracciato il percorso da seguire e la comunione di intenti ha definito l'orientamento della nuova scuola. Per dare il tempo alle famiglie di organizzarsi e agli alunni di prendere dimestichezza con questo nuovo modo di fare scuola, si è deciso di rivedere l'orario, in modo tale che i bambini si concentrassero ogni giorno su un solo ambito disciplinare, con un calendario prefissato. Questo ha garantito tempi distesi per l'apprendimento e ha evitato ulteriore disorientamento tra le lezioni fatte in sincrono e le attività assegnate come compito per casa. Naturalmente le proposte programmate hanno tenuto conto dell'essenzialità del curriculum per garantire percorsi efficaci.

Sono stati momenti difficili per la scuola e il sentimento di quel momento è racchiuso nelle parole confidenziali che il mio team di classe terza ha voluto condividere con il Dirigente appena dopo l'inizio della DAD.

Le scriviamo per condividere con lei alcune riflessioni. Ci stiamo adoperando affinché si mantenga intatta quella relazione necessaria per veicolare le nuove proposte educative. Gli strumenti della DAD che ci sono stati presentati stanno contribuendo gradualmente a "ricucire" quel rapporto interpersonale interrotto in modo improvviso e inaspettato. Stiamo ottenendo riscontri positivi da parte delle famiglie che stanno cercando di conciliare le nuove esigenze emerse. Noi insegnanti già abituati a lavorare in team, ci rendiamo più che mai consapevoli dell'importanza di condividere scelte e percorsi educativi. Ognuno di noi sta contribuendo ad apportare le proprie competenze per migliorare il lavoro dell'altro, il confronto è continuo, a volte estenuante, ma sapere di poter contare sul team ci dà il coraggio di "osare". Sì, perché in questo momento ci troviamo nella condizione di dover "osare", ma lo fac-

ciamo in modo protetto e sicuro, perché sentiamo che la Scuola tutta è con noi. Dal confronto non si esce mai sconfitti, dal dialogo si esce sempre arricchiti, dalla difficoltà emerge sempre una soluzione originale. Sentiamo forte la sua presenza e quella del suo staff alle nostre spalle e questo ci rassicura e ci tranquillizza. Sappiamo che Lei ha fiducia in noi e per questo cercheremo di fare del nostro meglio per continuare a fare una scuola di qualità. Quest'esperienza ha dato l'avvio vero alla digitalizzazione della scuola e faremo tesoro di quello che ogni giorno stiamo imparando per integrare il meglio della didattica "tradizionale" con l'innovazione metodologica e tecnologica. Un'altra riflessione che vorremmo condividere con Lei è che la Scuola in generale, in questo momento sta contribuendo a riempire quei momenti vuoti che si creano in casa che sono rischiosi, in quanto possono creare solitudine e allarmismi vari. Ancora una volta la Scuola ha un compito fondamentale, quello di inculcare negli alunni e nelle loro famiglie che si va avanti sempre e comunque, con nuove modalità, con sacrificio e abnegazione.

La nostra priorità in quel momento era cercare di mantenere con i nostri alunni una relazione sincera, fatta di confidenze, di riflessioni varie, di discorsi che costruiscono la relazione educativa.

La preoccupazione più grande di quei giorni consisteva anche nella paura di scalfire in qualche modo quella relazione comunicativa che era stata costruita nel corso del tempo, grazie al confronto e alla progettazione di attività coinvolgenti e stimolanti indispensabili per favorire l'aspetto motivazionale che è alla base di ogni apprendimento.

Le nostre energie sono state spese all'inizio per cercare di trovare altre modalità di interazione, per garantire quel rapporto di fiducia con gli alunni. I contenuti da trasmettere o andare avanti con la progettazione non costituivano per noi una priorità. L'importante era far passare il messaggio che la scuola come ambiente educativo c'era ancora e che si poteva continuare a "stare insieme" anche se in modo diverso.

Le prime due settimane di didattica a distanza sono state impiegate per attività di consolidamento e potenziamento dei percorsi e dei contenuti già presentati in classe. La comunicazione è avvenuta tramite registro elettronico, allegando anche materiale esplicativo alle attività da svolgere. Nel frattempo noi insegnanti abbiamo provveduto a istituire la Classroom e ci siamo attivate per comprendere le diverse funzioni che tale piattaforma potesse offrire. Successivamente abbiamo condiviso tali informazioni con gli studenti iscritti. Ciò ha permesso di continuare a tenere un legame, pur virtuale, con gli stessi attraverso feedback ricevuti in piattaforma.

Voglio riportare il primo messaggio pubblicato su Classroom in una classe terza con il quale il team docente ha dato il benvenuto ai bambini nella classe virtuale per cercare di creare una certa continuità tra la scuola in presenza e la scuola a distanza. Credo che queste parole siano importanti, perché la

nostra priorità in quel momento era di ristabilire con i nostri alunni un contatto sincero e reale che potesse rassicurarli nei confronti di questo nuovo modo di fare scuola.

Cari bambini,
si parte per una nuova avventura. Quest'anno abbiamo attraversato mari e oceani insieme al capitano Nemo e ai suoi aiutanti Nico e Cico. Insieme abbiamo sconfitto il Gigante, la Piovra, il Serpente, la banda di Capitan Forchetta. Siamo abituati a combattere con le nostre armi semplici ed efficaci. La riva è più sicura, ma la terza B è abituata a lottare con le onde del mare. Conosciamo bene la Valle della Magia Bianca, ma sappiamo che esiste anche una Valle della Magia Nera. Conoscere gli avversari, però, vuol dire avere le armi per combatterli e annientarli. Mortilius con l'aiuto di Nottalia ha fatto uno dei suoi potenti incantesimi, ha fatto "sparire" la nostra aula, ma noi sappiamo inventare pozioni magiche contro i suoi malefici. Mago Valdo, Uvi e Luna contano su di noi per ripristinare l'ordine iniziale. Hanno bisogno del nostro aiuto. Sapete che il Male è alimentato dall'ignoranza e che il Bene si nutre della sapienza. Ecco perché tutti insieme continueremo a studiare con gli strumenti che la tecnologia ci offre: registro elettronico, Classroom e videoconferenze. Il Grande Mago, custode della magia finale ci fa sapere che insieme riusciremo a sconfiggere Mortilius perché l'unione fa la forza.

Allora via con le pozioni, risponderemo per le rime a chi vorrà impedirci di diffondere il Bene...

Cominciamo noi maestre...

In questo momento di emergenza mondiale

ecco creata una classe virtuale...

P.S.

Continuate a scrivere, aggiungendo ulteriori ingredienti alla pozione, magari in rima...

E così giù con le rime che hanno aperto le porte alla nostra classe virtuale in modo giocoso e in continuità con il percorso che si stava svolgendo in classe.

Altra iniziativa in tal senso è stata quella di far suonare una "campanella virtuale" per la ricreazione e questa proposta è stata subito ben accolta dagli alunni. La ricreazione è sempre stata e sempre sarà il momento più desiderato, proprio per il carattere di socialità che la contraddistingue. Allora per chi avesse avuto voglia di "chiacchierare" o passare del tempo in compagnia in quei pomeriggi lunghi e rinchiusi in casa, la campanella suonava.

Questo messaggio ricorda proprio il momento in cui abbiamo comunicato questa opportunità ai nostri alunni.

Cari ragazzi,
abbiamo pensato di ritagliarci mezz'ora al giorno in Classroom, dalle ore 17.00 alle ore 17.30 ogni martedì e giovedì, per confrontarci su come sta procedendo questa nuova modalità di apprendimento a distanza. Sarà un mo-

mento di confronto per capire insieme come meglio procedere. Sarà questa un'occasione per sentirci uniti come gruppo. Naturalmente non è da intendersi come obbligo, ma come una breve pausa anche ricreativa. Chi vorrà, potrà entrare in Classroom in questa fascia oraria e confrontarsi con i compagni e con le insegnanti su tematiche varie.

Allora ricordatevi, la campanella suonerà virtualmente alle ore 17.00, a partire da martedì 17 marzo.

Nelle giornate di martedì e giovedì la campanella suonava sempre nello Stream della Classroom e i temi ogni volta erano diversi, perché le esigenze e i bisogni dei bambini variavano di giorno in giorno. Naturalmente il ruolo di moderatore dell'insegnante è stato fondamentale per rendere costruttivi questi momenti.

Ecco il contenuto di alcune campanelle.

Driinnnnnn, bentrovati bambini.

Argomento del giorno

Oggi è la festa del papà. Che pensiero avete dedicato al vostro papà e se non lo avete ancora fatto che cosa vorreste dirgli.

Drrrrrrrrrrrrriiiiiiiiiinnnnnnnnnnnn!!!

Argomento del giorno

Alla fine della storia “Magia Bianca e Magia Nera” avete imparato a descrivere persone e luoghi, a scrivere testi in rima, a scrivere lettere, a riconoscere e trasformare il discorso diretto e indiretto.

Ma più di ogni altra cosa avete riflettuto sul concetto di bene e di male.

Che cos'è per voi il bene e il male?

Ognuno di voi può dare delle risposte in merito...

Driiinnnnnnnnn la campanella suona!!!

Argomento del giorno

Suggerisci ai tuoi compagni un gioco non tecnologico che si può fare a casa e che hai sperimentato in questi giorni...

Driiiiiiiiiinnnnnn!!!

Argomento del giorno

Come promesso oggi giochiamo. La lettera è la P e gli argomenti sono: geometria, grammatica, geografia, inglese. I nomi che sono stati già scritti, non possono essere ripetuti.

Buon divertimento!

divertimento!!!!

Come si gioca? Bisogna trovare una parola che inizia con la P per ogni argomento.

Viaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

Driiiiinnnn.

Argomento del giorno

Scrivete tutti gli aggettivi qualificativi che vi vengono in mente pensando alla parola “scuola digitale”.

Drinnnnnnnnnnnn.

Argomento del giorno

Ciao bambini,

scriviamo insieme una lettera, ognuno aggiunge un pensiero collegandosi a ciò che è detto prima... Comincio io... Cara Terra chi ti scrive è la classe 3B...

2. Lezioni in asincrono e in sincrono

Dal punto di vista didattico, le modalità della DAD sono state essenzialmente di tipo Sincrono e Asincrono. Le insegnanti hanno ritenuto opportuno alternare materiali e lezioni formali e non formali per consentire la fruizione di una didattica *inclusiva*, capace di arrivare agli alunni attraverso canali diversificati che rispondessero ai diversi stili di apprendimento.

Se le lezioni di tipo asincrono hanno prediletto il ricorso alla piattaforma Classroom per postare videolezioni registrate, ppt, file word, pdf, tutorial realizzati dall'insegnante, link e video YouTube opportunamente scelti, link con contenuti multimediali, giochi didattici, materiale per autocorrezione, quiz e compiti in Moduli Google, le lezioni di tipo sincrono sono state tenute attraverso videoconferenze con Meet con scadenza settimanale per ambito disciplinare. In particolare, in una prima fase della Dad, sono state privilegiate le videolezioni registrate per permettere a tutti i bambini di avere accesso ai materiali e alle spiegazioni in maniera più agevole, con i tempi più funzionali per ciascun nucleo familiare e nel rispetto dei ritmi di apprendimento di ognuno.

In un secondo momento, sono state aggiunte le videoconferenze efficaci per poter monitorare da vicino i progressi degli alunni nei diversi ambiti disciplinari, per mantenere salda la relazione tra docente e discente e per ricreare il gruppo classe. Con l'introduzione delle videoconferenze su Meet e con il ritrovato contatto visivo è iniziato un secondo periodo della Dad che ha ristabilito la relazione basata sugli sguardi, sul grado di interesse percepito e sulla consapevolezza che un'ora di lezione in remoto non equivale ad un'ora di lezione in presenza. I tempi attentivi sono notevolmente ridotti e le distrazioni provenienti dall'ambiente domestico compromettono talvolta la concentrazione sugli stimoli proposti.

Entrare nelle case dei piccoli allievi all'inizio è strano, sembra di invadere la privacy della famiglia e nello stesso tempo di fare lezione in una classe senza pareti e senza spazio, dove è difficile creare quel raccoglimento che in presenza è naturale. In presenza si chiude la porta dell'aula e si inizia la lezione, in DAD invece si chiudono i microfoni, altrimenti fruscii e rumori di fondo disturbano ogni tentativo di comunicazione. La maestra si trova di fronte tante tesserine che talvolta scompaiono perché qualcuno ha abbondo-

nato la riunione, poi i bambini provano a rientrare nel tentativo di ripristinare audio e video e quindi le tesserine cambiano posizione e il docente deve continuamente ritrovare la loro nuova postazione. È il gioco delle tre carte, le tessere si spostano e si deve subito individuare la nuova collocazione sullo schermo. È una strana danza, che si balla a ritmo di connessione, più è lenta e più è movimentata, più è veloce più si prende respiro. A questa danza di tesserine dopo un po' ci si abitua e l'occhio diventa esperto a rintracciare i bambini sullo schermo, il docente diventa abile nel ripetere ciò che è stato già detto per chi ha avuto problemi di connessione e sa quando può procedere e quando invece deve consolidare i contenuti presentati. I bambini in DAD non chiedono di cambiare posto, si "siedono" tutti sullo stesso schermo e si sentono vicini vicini, si toccano quasi e questo tranquillizza. A scuola sono gli insegnanti che cambiano il posto degli alunni, in DAD è la connessione a decidere. Talvolta qualcuno disattiva la webcam e quel fondo nero attira l'attenzione dell'insegnante che, perdendo il contatto, teme di perdere i feedback necessari. I bambini giocano a nascondersi e le insegnanti si attivano per ritrovarli. Per entrare a lezione c'è sempre un codice che le insegnanti cambiano di volta in volta e la parola usata è un indizio che preannuncia il contenuto della lezione. I bambini fanno a gara per entrare per primi, un po' come fanno in presenza, una sorta di competizione, chi arriva prima in classe vince e chi arriva prima in DAD può scambiare una parola in più con le insegnanti e i compagni prima di disattivare l'audio. I bambini sono sempre gli stessi, anche dietro lo schermo, vogliono giocare, i più piccini fanno i capricci e non vogliono fare lezione, si alzano e parlano quando vogliono dire qualcosa, anche se non hanno chiesto la parola.

Allora le insegnanti per rendere questo momento più stimolante utilizzano le App di "Google Suite" come i Moduli, la Jamboard o Gmail perché estremamente efficaci e motivanti nelle proposte educativo-didattiche. Tali App offrono la possibilità di ricevere feedback costanti per monitorare il processo di apprendimento, essendo tali feedback immediati, individuali e di facile fruizione per l'insegnante, quanto per le famiglie. Queste forme di feedback permettono sicuramente di monitorare i percorsi *in itinere* e forniscono un'esperienza di relazione più "autentica".

Sia le insegnanti che gli alunni devono trovare un nuovo equilibrio nell'interazione. All'inizio non è semplice, i bambini quando si vedono in Meet vogliono salutarsi, raccontarsi, far vedere i propri giochi, presentare i fratellini e le sorelline, far vedere i propri giochi e i pupazzetti. La loro attenzione è labile e si lasciano facilmente distrarre dalle nuove modalità di interazione: attivare e disattivare il microfono e la webcam, cambiare sfondo, scrivere in chat. Una lezione in sincrono non può durare a lungo perché i tempi attenti si riducono notevolmente.

Le docenti, pertanto, devono concentrare in poco o più di un'ora una lezione che in presenza durerebbe almeno il doppio. A questo si aggiunge la poca dimistichezza con la tecnologia da parte dei piccoli allievi, i problemi di connessione e gli inconvenienti tecnici all'ordine del giorno. La parola d'ordine è sempre la stessa "pazienza" quella necessaria per dosare gli interventi degli alunni, quella per risolvere il problema tecnico, quella per garantire a chi ha avuto problemi di connessione di usufruire comunque della lezione.

Per ricostruire questo percorso voglio riportare alcune riflessioni fatte dalle insegnanti, scritte nel primo Report delle attività, documento aggiornato ogni due settimane per fare il punto della situazione e per rimodulare il percorso, considerata la didattica a distanza.

Dal primo report: la pianificazione.

Le insegnanti stanno man mano prendendo confidenza con le nuove modalità operative che richiedono un continuo confronto ed aggiornamento del team.

La pianificazione, l'invio del materiale, la correzione, la gestione delle piattaforme richiedono tempi molto lunghi, in quanto dobbiamo acquisire piena padronanza degli strumenti a disposizione.

Da questo momento in poi la DAD diventa a pieno titolo uno strumento capace di esercitare il diritto all'istruzione da parte di ogni singolo studente.

Raggiunge la totalità degli alunni, i quali con l'aiuto dei genitori progrediscono nel processo di apprendimento, attraverso scambi bidirezionali che mettono in luce e valorizzano quanto presentato.

Il confronto tra docenti del team e di altre classi diventa il vero motore della DAD, ognuno mette a disposizione dell'altro quello che ha sperimentato, ha letto, ha studiato. I tutorial su Internet diventano fondamentali e i corsi di formazione sulle App di G. Suite da parte della scuola, riorientano la didattica e ci permettono di sperimentare nuovi approcci metodologici. Mai prima di questo momento la formazione aveva assunto valore orientativo e formativo. Le videoconferenze in Meet sono all'ordine del giorno per progettare percorsi comuni con modalità condivise per non disorientare gli alunni. La programmazione settimanale che ha sempre assunto un ruolo importante nella scuola Primaria, in questo periodo diventa una necessità per garantire percorsi efficaci in grado di far progredire l'alunno dal punto di vista di abilità e conoscenze.

Dal secondo report: i feedback.

Le discipline stanno operando con rimandi trasversali in un'ottica di formazione globale.

Metà degli alunni si relaziona quotidianamente con la piattaforma, evidenziando un'attiva partecipazione.

In generale gli alunni hanno intensificato le occasioni di relazione tra loro come gruppo classe e con i docenti attraverso l'uso di Stream. Le risposte dei bambini, su stimolazione delle insegnanti, vengono amplificate dalla "forza"

dello schermo che crea un filtro protettivo, capace di mettere a proprio agio l'alunno nell'espressione del proprio pensiero, in un contesto affettivo-emozionale protetto.

Sarebbe opportuno conoscere ciò che gli altri team stanno realizzando per condividere percorsi e approcci metodologici e didattici, in quanto gli scenari che si presentano di volta in volta offrono sempre nuovi stimoli. Un confronto e uno scambio di buone pratiche in tal senso attribuirebbe valore al lavoro che si sta facendo, in quanto la DAD si nutrirebbe dell'esperienza maturata da altri docenti. Questo lo diciamo alla luce del confronto all'interno del team che arricchisce ogni volta i percorsi attivati.

In questo momento è forte il bisogno degli alunni di ritrovare le attenzioni delle insegnanti. Il breve commento sul lavoro fatto gratifica il bambino e nello stesso tempo lo spinge all'autocorrezione, momento particolarmente formativo che prevede anche la revisione del compito se necessario. Il tutto avviene nel rispetto della privacy di ciascuno.

Il bambino più timido o introverso, grazie al filtro dello schermo, riesce a manifestare meglio se stesso, il bambino poco eloquente attraverso i messaggi comunica con più disinvoltura e proprio mentre lo schermo sembra allontanare, quello stesso schermo protegge dal giudizio altrui e fa sentire ognuno a proprio agio.

Il lavoro dell'insegnante a distanza nel frattempo si raddoppia, in quanto la stessa lezione proposta in sincrono viene registrata e inviata su Classroom per consentire ai bambini che hanno avuto problemi di connessione di riascoltarla. Concentrare la lezione in un'ora vuol dire dosare le parole, sceglierle, individuare il percorso più significativo, prendere l'immagine giusta, il video più diretto. A tutto ciò si deve aggiungere anche il coinvolgimento emotivo che predispone favorevolmente all'apprendimento. Ciò ha comportato un grande dispendio di energie per la classe docente che, nel giro di poco tempo, ha dovuto aggiornarsi.

Dal terzo report: la gradualità.

La gradualità che ha contraddistinto l'approccio del team alla DAD continua a essere importante e a pagare in termini di risultati: i bambini hanno ormai un buon grado di confidenza con le modalità digitali di restituzione (creazione di audio, scannerizzazione di attività sul quaderno, foto); si sono intensificate le attività di feedback sia dalla parte degli alunni che delle docenti e ciò contribuisce a consolidare il rapporto con e tra la classe.

La DAD è una risorsa ancora da esplorare e il tempo che si è avuto a disposizione ha permesso al team di approfondire i diversi aspetti relativi alle innumerevoli risorse presenti e alle diverse modalità con cui coltivare le relazioni e creare un clima di classe vero e genuino. Le insegnanti più a loro agio con la piattaforma hanno valorizzato risorse e si sono cimentate con nuovi applicativi che rendono la DAD più coinvolgente ed efficace.

La gradualità è uno dei principi cardine della didattica e a maggior ragione lo è stata durante la DAD. La gradualità, però, per essere efficace deve essere condivisa dal team di classe perché implica in sé delle scelte ben precise e concordate a priori. La gradualità in DAD ha voluto dire presentare i diversi applicativi di G. Suite uno per volta per garantire ad alunni e genitori di gestirli con sicurezza, quindi all'inizio tutte le docenti hanno usato Quiz Moduli, dopo la Jambord, dopo Google Moduli e così via per dare il tempo ai bambini di padroneggiare questi applicativi con serenità e consapevolezza.

Dopo un primo approccio con la scrittura digitale che incuriosiva i bambini per la novità di usare la tastiera, le insegnanti hanno ritenuto importante continuare a far utilizzare la scrittura manuale, in quanto nella scuola Primaria è ancora necessario affinare il gesto grafico. Le attività programmate, infatti, sono state orientate anche in questa direzione, monitorando ogni singolo progresso grazie alle foto o ai file audio inviati all'interno dei compiti assegnati. I libri scolastici hanno mantenuto la loro importanza con la DAD, anzi personalmente sono stati maggiormente utilizzati per evitare di stampare materiale integrativo e per evitare l'esposizione ai terminali durante la lettura.

Dal quarto report: l'interdisciplinarietà.

Le modalità attuative hanno prediletto l'interdisciplinarietà e l'attivazione di percorsi comuni. Il team ha concordato nel corso di riunioni effettuate tramite Meet i percorsi per poter proseguire in maniera efficace con la DAD in questa direzione. Le attività programmate sono state proposte attraverso 'video-conferenze' necessarie per creare il clima di classe e l'interazione tra insegnanti e alunni.

Il carattere dell'interdisciplinarietà ha avuto una grande importanza in questo momento. La piattaforma Classroom, tra le sue potenzialità, ha offerto anche quella di essere un grande contenitore in cui tutti i docenti potevano vedere e monitorare i percorsi programmati nelle altre discipline. L'idea di attivare un'unica Classroom è stata quindi vincente, infatti la possibilità di mantenere in bozza le attività, offriva a noi insegnanti la possibilità di vedere concretamente i percorsi programmati in altri ambiti disciplinari con la possibilità di trovare agganci e riferimenti. Ciò ha giovato ulteriormente all'unitarietà del sapere, trattando uno stesso argomento da più punti di vista. Noi insegnanti abbiamo avuto, così, la possibilità di conoscere il bambino sotto diversi aspetti, avendo una visione più completa delle sue potenzialità e possibilità.

Un'altra caratteristica importante della DAD è stata la rimodulazione delle competenze, delle abilità e delle conoscenze fissate per le proprie discipline/educazioni e delle micro-abilità fissate nella programmazione del curriculum di Istituto. Ciò ha consentito di attivare altre competenze rispetto a quelle già

individuare, valorizzando in particolare la competenza digitale, intesa come utilizzo della rete e degli strumenti informatici nelle attività di studio a distanza.

È stato proprio questo tipo di progettazione basato sulle competenze che ha permesso di attivare percorsi interdisciplinari che hanno contribuito all'acquisizione di conoscenze e abilità essenziali, efficaci e immediatamente spendibili nei diversi contesti di apprendimento.

Le discipline e le educazioni con i loro caratteri specifici hanno offerto alla progettazione per competenze strumenti e approcci diversificati utili per garantire una formazione globale dell'alunno.

L'osservazione sistematica dei processi di apprendimento è stata effettuata giornalmente mediante l'osservazione dei comportamenti verificabili, e periodicamente mediante prove di verifica di vario tipo. Le verifiche periodiche sono servite per individuare le difficoltà incontrate dagli alunni, al fine di predisporre interventi adeguati (chiarimenti, esercizi integrativi, cambiamento di percorsi) e di attivare processi di autocorrezione e autovalutazione.

Dal momento in cui è stata attivata la DAD nella valutazione si è tenuto conto dell'impegno e del senso di responsabilità, della puntualità nelle consegne, della partecipazione al dialogo educativo.

La scuola non si è fermata e ha cercato di dare un valore aggiunto a questo momento in termini di competenze acquisite.

La DAD non ha assolutamente la pretesa di sostituire la scuola in presenza che si nutre della relazione educativa fatta di sguardi, di vicinanza, di respiri e di contatto umano, di aiuto concreto come quello della maestra che guida la mano del bambino quando inizia a scrivere. La DAD non è l'alternativa alla scuola, ma ha costituito in questo periodo di emergenza un importante mezzo per non interrompere la relazione educativa e per intraprendere itinerari inesplorati che hanno sicuramente contribuito all'acquisizione di nuove abilità e competenze per insegnanti e alunni. Credo che nelle difficoltà venga fuori sempre il meglio delle persone e, in questo periodo ognuno ha avuto la possibilità di riflettere su quelle che sono le priorità. Forse la scuola come non mai è stata rivalutata, si è compreso a pieno il suo valore di comunità educante e il suo ruolo per la formazione dell'individuo e del cittadino. La scuola che funziona è quella che si mette in discussione giorno dopo giorno e che non si ferma di fronte alle difficoltà e la scuola della DAD non si è fermata, anzi ha contribuito a dare un valore aggiunto alla scuola in presenza.

3. Un anno dopo ancora in DAD. Anno scolastico 2020-2021

A distanza di un anno la DAD ha subito un'ulteriore evoluzione. I docenti più a loro agio con la tecnologia e con le piattaforme di apprendimento hanno incrementato le potenzialità della didattica a distanza, forti anche

delle abilità acquisite dai giovani allievi. Gli studenti nel frattempo si sono forniti di nuovi dispositivi digitali e le famiglie al loro interno si sono attivate nel potenziare la rete Internet per consentire ai figli di collegarsi contemporaneamente in sincrono con la propria classe. Nella prima DAD questo aspetto ha causato non poche difficoltà, in quanto in alcuni casi si è dovuto cambiare l'orario delle lezioni in sincrono, proprio per garantire a fratelli e sorelle di collegarsi in orari diversi, per la presenza di un solo dispositivo in casa. La scuola nel frattempo per raggiungere tutti ha garantito alle famiglie in difficoltà i dispositivi presenti a scuola, vagliando singolarmente ogni richiesta.

Le norme che attualmente disciplinano le ore in sincrono da quelle in asincrono hanno regolamentato il tempo della didattica a distanza, garantendo a tutti gli alunni le stesse opportunità formative. La equa distribuzione tra il sincrono e l'asincrono consente di progredire nel percorso e nel contempo offre agli alunni la possibilità di consolidare le conoscenze apprese attraverso le esercitazioni che vengono proposte in asincrono.

Voglio riportare l'ultimo messaggio, postato sullo Stream della classe terza, l'ultimo giorno di scuola (05/06/2020) per ricordare come si è sempre cercato, in ogni occasione di mantenere la relazione all'interno del gruppo classe. La foto di classe è stata sostituita con una foto dei bambini in Meet ed è stata accompagnata da queste parole.

Cari bambini,
in ricordo di questa emozionante giornata vi lasciamo questa semplice foto. Sembrate tante piccole tessere, in realtà siete cuori che pulsano e testoline che pensano e che sanno fare delle scelte.
Questi piccoli pezzi di puzzle compongono la nostra classe, una classe che dalla DAD ha imparato che le distanze non separano, ma uniscono quando si condividono scelte e percorsi.
Sappiate che da questa esperienza ne siamo usciti tutti vincitori, perché abbiamo remato nella stessa direzione.
“La riva è più sicura, ma a noi piace lottare con le onde del mare”.
Questa volta il mare è stato davvero tempestoso, ma il timone era saldo e voi, prodi marinai, ben attrezzati!

La scuola nel corso della storia non si è mai fermata e anche questa volta ha saputo trovare il modo per resistere. Con il mare calmo si imparano le cose importanti, con il mare in tempesta quelle fondamentali. Abbiamo lottato e stiamo ancora lottando con le onde del mare, ma la scuola ha saputo resistere nonostante tutto perché ha un'impalcatura ben salda e timonieri esperti.

*4. Dopo due anni dall'inizio della pandemia:
dalla DAD alla DDI, alla scuola in presenza.
Anno scolastico 2020-2021*

Quando si parla di scuola la campanella suona sempre, suona all'entrata per segnalare l'inizio delle lezioni, suona a ricreazione per concedere la giusta pausa prima di continuare con le attività, suona alla fine della giornata per concludere una mattinata di lavoro. Quello che è cambiato attualmente, però, è il timbro di quella campanella; per qualche classe resta il classico suono, cioè quello che preannuncia fisicamente l'ingresso o l'uscita dall'aula, per altre invece coincide con la pubblicazione sullo Stream della Classroom del codice riunione per entrare in Meet, per altri invece quel suono diventa presenza ibrida in classe.

Questo significa che la situazione si è ulteriormente complicata, in quanto qualche classe svolge le lezioni a scuola, qualche altra è in DAD e in altre c'è una situazione per così dire mista, cioè parte della classe è in presenza mentre qualche alunno frequenta a distanza. Si parla in tal caso di DDI, cioè didattica digitale integrata, una nuova formula ultimamente molto comune che permette di seguire le lezioni in classe, da casa, a chi si trova in isolamento o quarantena.

A seconda della situazione c'è un orario diverso, chi è in presenza fa l'orario settimanale completo, se si va in DAD le ore si suddividono equamente in ore sincrone e ore asincrone; se invece si va in DDI la classe in presenza svolge per intero l'orario settimanale e gli alunni in isolamento o quarantena lo stesso orario di chi va in DAD. Si possono ben comprendere le nuove difficoltà a cui va incontro la scuola: conciliare la didattica in presenza con quella a distanza e quella integrata.

Naturalmente non è semplice in quanto giornalmente la situazione cambia, chi prima era in DDI torna in presenza, mentre chi prima era in presenza va in DDI, nel frattempo una classe chiude, mentre un'altra si riapre. Con i nuovi decreti la situazione varia da un giorno all'altro e quello che era valido il giorno prima è tutto da rivedere il giorno dopo. Sembra a volte di rivivere quei problemi di connessione presenti nella prima ondata, in cui qualcuno spariva dallo schermo, poi ricompariva e si doveva partire dall'inizio, in quanto qualche passaggio nella spiegazione saltava. In pratica il gioco è diventato più complesso, senza parlare delle verifiche dettagliate relative alla documentazione necessaria per la riammissione in classe di alunni assenti o per l'attivazione della DDI.

Questa nuova organizzazione di scuola ha comportato un nuovo ripensamento della didattica che è in continua evoluzione. Fermo restando il concetto di essenzialità del curriculum, in questo momento come non mai, si valorizza il concetto di *tempo* inteso come spazio per veicolare il sapere. Il *tempo scuola* in presenza per tutti è enormemente valorizzato, dosato con attenzione per pre-

sentare nuovi argomenti e verificare i processi, per dare spazio alle Educazioni come Arte, Musica, Ed. fisica che richiedono per la loro stessa natura un approccio più pratico e concreto. Il *tempo scuola* in DAD, invece, si connota in modo diverso, viene utilizzato maggiormente come momento per consolidare le conoscenze apprese, sfruttando le innumerevoli risorse di rete. Il *tempo scuola* della DDI invece, più complesso da gestire, richiede grandi risorse di flessibilità didattica da parte del docente e predisposizione anticipata di materiale necessario per consentire agli alunni di svolgere le attività in asincrono. L'orario della DDI è ben studiato da parte del team di classe, le ore in sincrono precedono solitamente, ove possibile, quelle in asincrono per dare la possibilità agli alunni di assistere alla spiegazione del docente e poi lavorare con maggiore consapevolezza in autonomia. Le pause tra la prima parte della giornata e la seconda sono scandite da brevi pause per tutelare il benessere del discente e l'esposizione sicura davanti ai terminali. Bisogna essere molto chiari con gli alunni e con i genitori che la DDI o la DAD è scuola a tutti gli effetti, vanno ribaditi il rispetto dell'orario e delle consegne e una partecipazione adeguata all'ambiente di apprendimento. È vietato fare foto o registrazioni durante le videoconferenze, né a se stessi né agli altri partecipanti. È fatto obbligo di seguire le lezioni in un luogo silenzioso, senza interferenze esterne. Nel caso in cui gli alunni siano impossibilitati a frequentare una o più lezioni sincrone, sia per motivi tecnici che per motivi di salute, le famiglie si impegnano ad avvertire il docente di riferimento tramite mail istituzionale. Tutto deve essere ben disciplinato per consentire uno svolgimento sereno alle lezioni.

Quindi il tempo si allunga, si accorcia, si dilata in base alla modalità di lavoro che viene proposta. Il tempo non è più un contenitore di attività che vengono proposte in un ordine prestabilito, ma diventa una vera e propria "risorsa" da utilizzare secondo i criteri di rimodulazione della didattica e da sfruttare secondo il principio di efficienza ed efficacia.

Lo stesso dicasi per il concetto di spazio, inteso non come luogo fisico in cui si svolgono le lezioni, ma come ambiente in cui si attivano processi utili per potenziare abilità e competenze.

Come ben si può intuire la scuola è di nuovo sotto esame e muta rapidamente in linea con le varianti del Covid. Questo vuol dire che l'Istituzione scolastica è un organismo vivo che si adatta alle circostanze per poter assolvere al suo compito e svolgere la sua funzione educativa e didattica. Vorrei però soffermarmi in particolare sugli alunni che hanno saputo adattarsi a questo nuovo modo di fare scuola, una scuola rigida dal punto di vista dei comportamenti da assumere: uso corretto delle mascherine, distanziamento tra i banchi, ricreazione rivista nelle modalità. È vero si è tornati in presenza, ma i banchi sono distanziati, non si può prestare il proprio materiale e i lavori di gruppo e cooperativi sono difficili da realizzare. Lontano anche il tempo in cui si offriva parte della propria merendina al compagno che ne era privo.

Tornare in presenza in tempo di pandemia è difficile anche per gli alunni che necessitano del contatto, della presenza ravvicinata dell'amico, di quelle confidenze che si possono fare solo bisbigliando all'orecchio, della serenità di potersi far prestare anche una semplice matita dal vicino di banco, e per i più piccoli di sedersi sulle gambe della maestra o di uscire da scuola mano nella mano con un amico. Sì, perché la scuola è anche questo e solo la fine di questa pandemia potrà restituire a tutti quei sorrisi nascosti. Non è bello accorgersi in DAD o in DDI che gli alunni sono cresciuti solo quando si tolgono le mascherine. I bambini vogliono mostrare le loro finestrelle perché è caduto un dentino, hanno bisogno di essere accompagnati nei loro cambiamenti fisici e necessitano di essere abbracciati e presi per mano. Vogliono essere presenti a scuola e soffrono tanto il fatto di collegarsi da casa. Quando sono collegati da casa chiedono dei compagni, vogliono addirittura fare la ricreazione insieme a loro e, quando si presentano in Meet, indossano addirittura il grembiule per annullare la distanza.

Il disagio delle famiglie è rimasto in quanto alla Primaria, i bambini sono ancora troppo piccoli per restare a casa da soli. I genitori sono costretti ad organizzarsi con le ferie, cambiando i turni di lavoro ove possibile, per sostenere i loro figli ancora inesperti con la tecnologia.

Le difficoltà però non hanno scoraggiato la Scuola, anzi l'hanno fortificata sotto molti aspetti, basti pensare al concetto di flessibilità educativa e didattica, all'importanza che ha rivestito la formazione e l'aggiornamento, ad un ritrovato spirito di squadra e di condivisione di scelte e condivisione di significati.

La chiarezza dell'Istituzione scolastica in questo momento fa la differenza, una comunicazione chiara ed efficace garantisce un clima positivo e allenta le naturali ansie di docenti, genitori e alunni. Un ruolo fondamentale è come sempre quello dei Dirigenti che hanno il delicato compito di essere a capo di un organismo complesso come la scuola, soprattutto in un periodo di emergenza. In questo particolare momento anche lo staff che affianca i Dirigenti ha un peso non indifferente, in quanto coadiuva scelte, condivide linee comuni e supporta processi decisionali. Tutte le componenti della scuola ancora una volta sono in gioco e tutte sono importanti per garantire quell'equilibrio necessario per governare meccanismi molto complessi.

Per tutto questo sono grata alla mia scuola che continua giorno dopo giorno a tutelare con discrezione il benessere degli alunni, delle famiglie e dei docenti, con grande professionalità e spirito di abnegazione.

Un ringraziamento anche al mio team che ha contribuito a fare della DAD non un'alternativa alla scuola in presenza, ma a delineare i presupposti di una didattica innovativa che si basa non solo sulla formazione continua e sullo spirito di adattamento, ma su valori profondi come la condivisione di scelte educative e didattiche, il rispetto delle professionalità altrui e il riconoscimento dei propri limiti e potenzialità.

Abstracts

Maria Giagnacovo

*«A' tenpi di moria e di guerra no si puote tropo aprire l'ochio».
The medieval economic operator dealing with health crises.*

At the turn of the last decades of the 14th century and the beginning of the 15th century, several waves of plague struck the Italian peninsula and Europe. Francesco Datini's correspondence is full of information on these epidemic waves and their consequences. Obviously, the plague had a negative impact on the market, activities and economic life, and damaged merchants' business. Sometimes, however, it became an opportunity to make good profits, especially for those companies, which showed resilience, devising new projects and adapting them to the emergency phase. In addition to business, the plague had an effect in the sphere of family and friendship: the disease killed relatives, partners and friends and also influenced the behaviour of merchants, poised between the desire to continue their business as in normal times and the desire to save their own lives.

Idamaria Fusco

*Isolation and Quarantine in Time of Plague.
Rules and Practice in the Seventeenth-century Kingdom of Naples*

This essay deals with plague in the Modern Age with particular attention to the Kingdom of Naples in the 17th century. The plague was a very contagious disease, which caused very high mortality rates. Lacking proper medical remedies, a valid preventive "policy" was the only "medicine" against the disease. So, isolation and quarantine, which were well known, but often not timely adopted because of various reasons. The experience of the Kingdom of Naples, struck by a serious epidemic in 1656, proves the importance of prevention and the difficulty of completely isolating an area.

Rossano Pazzagli

*History, epidemics, environment.
Reactions to the plague in 17th century Tuscany*

This article is not the history of pandemics, but rather the history of reactions to epidemics. Starting from a research on the seventeenth-century plague in some local areas of Tuscany, attention is focused on political responses to the crisis, on the popular imagination and on the inability of science to

fight the contagion. A significant role of communication mechanisms and a close relationship between epidemic and environmental context emerges.

Raffaella Salvemini
*Epidemics and maritime health in the pre-unification South
(18th-19th century)*

With the publication in 1820 of the General Regulations of the Maritime Health Service, the Kingdom of the Two Sicilies reaffirmed the state's commitment to the protection of sea borders and especially in the adoption in its provinces of similar measures and shared protocols to counter the spread of infections. The circulation of information was confirmed as fundamental against the spread of the infection. The goal of this essay is to tell how we organized ourselves to ensure maritime health in Naples and to combat, first of all, the plague and, starting from the 1830s, cholera.

Marco Petrella
*Epidemic and contagious.
Early global cartographic representations of cholera morbus*

The article presents the first results of a research aimed at analysing the thematic cartography of medical field that developed after the spread of the cholera pandemic in the West from the 1820s onwards. The work, in detail, focuses on the first global maps linked to both epidemic and contagionist theories. Through the analysis of documents from different publishing contexts, the paper aims to highlight the role of maps in early 19th century cholera treatises as a key element in the process of understanding the nature of the disease as well as in the dissemination of information to a wide lay audience.

Nicola Ostuni, Renato Ghezzi
Epidemics and Pandemics: A Historiographical Analysis

Historians who share the Malthusian model have devoted great attention to the analysis of mortality crises, believing that they have strongly influenced the evolution of pre-industrial society. The Covid-19 pandemic, however, has highlighted that the traditional indicators used by the literature to assess the severity and economic consequences of epidemics are sometimes unreliable. Current events lead us to consider the data on infections and deaths from epidemics of the past centuries in a different light, thus opening up new research perspectives.

Michela D'Alessio

The care of hygiene in the rural schools in Southern Italy.

The educational propaganda of ANIMI in Basilicata in the early twentieth century

The article aims to give new light on the work of educational and hygienic propaganda carried out in Basilicata by the National Association for the Interests of Southern Italy during the seven years of delegation from the State to bring literacy in rural spaces (1921-1928): taking particular interest in the preparatory courses of “hygiene training” for rural female teachers, who were called to play an educational mission, very significant in social field.

Vittorio Daniele, Francesco Samà

*The Covid-19 pandemic in the European Union:
impact and policy response*

The coronavirus pandemic is having notably consequences in terms of human lives, but also enormous social and economic impacts in all EU countries. In contrast to the crisis of 2007-2009, the economic policy response by the Member States and the EU institutions was immediate. This article examines the trends of the pandemic in the EU and, in particular, in Italy. It then focuses on the policy measures adopted at European level to cope with the economic and social effects of the pandemic crisis.

Michele Mezza

A Grim Calculus.

Immune democracy between viruses and algorithms

The paper reflects on the governance of the pandemic phenomenon in a public context in which data and computing powers are common goods and not private assets to be used for purely speculative purposes. In particular, the paper analyzes how this process has developed in the different phases of the pandemic emergency, focusing on the role that statisticians and physicists have had in the constant narration of epidemiological processes, even more so than doctors or microbiologists.

A grim calculus was the arbiter and guide of our political and relational choices, ending up directing our desires and ambitions on the basis of our ability to collect and process the statistical data that were daily proposed to us by the mass media.

Benedetta De Lisi
Covid-19 and gender equality

Gender equality is not just a fundamental human right, but a necessary condition for a prosperous, sustainable and peaceful world. Despite the copious discipline on the subject in today's society, unfortunately, discrimination exists and it is more evident at certain times. Today, the whole world is grappling with the fight against Covid-19. The pandemic and containment measures are affecting everyone, without exception. Yet, women will have to suffer more than men a series of consequences imposed by restraint measures. It is not a coincidence that the management of the SARS-CoV-2 emergency has made one of the chronic evils of our country re-emerge: the lack of gender equality.

Claudia Salvatore, Giuliano Resce
Gender equality disclosure in business economics

Gender equality is one of the 17 Sustainable Development Goals of the United Nations 2030 Agenda. It has become a topical issue for business entities and institutions. In parallel, gender governance and social sustainability reporting and disclosure has received increasing attention in specialized literature. This article contributes to this body of literature by proposing the results of the case study of public mega-universities in Italy. The performance plan documents of Italian mega-universities were analyzed using text mining techniques. These techniques can harness existing data to uncover latent information about gender equality, which may be present in the documents. The results show that the number of words related to gender equality in non-financial reporting and disclosure has consistently grown over time: words referring to gender equality in 2020-22 are almost double that of 2019-21, which, in turn, are much higher than in 2018-20. This study highlights that machine learning and Big Data research offer a great potential for universities to leverage the vast information generated from accountability mechanisms to gain new insights to improve decision-making on gender equality and social sustainability disclosure.

Lucia Checchia
*From the field to the sea.
The port system of Termoli and the wheat of Molise
between the eighteenth and early twentieth centuries*

The article investigates the events of the port of Termoli and the role it had, together with the loading house in Campomarino and the mouth of the river Fortore, in the complex system of economic activities related to the cereal trade

of the Kingdom of Naples after 1764. Events that have affected not only the city-port of Termoli, which in the eighteenth century still belonged administratively to the Capitanata, but on the entire territory of the County of Molise, allowing Molise grains to reach Naples and other places of the Kingdom.

Giuseppina Totaro
Let's go remote schooling

This abstract wants to capture the historical moment when school is called to face with the emergency of an unexpected pandemic.

The 8th March 2019 the school bell doesn't ring and remote schooling starts for students, teachers and parents. The relationship breaks off, and to preserve that relationship new means of communication are necessary. In a very short time, school starts a process of digitization never seen before. Teachers rediscover the importance of collegiality and offer their personal skills with great generosity. Online learning allows schools to start again and to fill that void which national *lockdown* had created.

Gli autori di questo numero

Lucia Checchia è Dottoranda di ricerca in Ecologia e Territorio e docente a contratto di Storia del patrimonio artistico presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università degli Studi del Molise dove è anche cultore della materia in Storia del territorio e dell'ambiente. Le sue ricerche vertono su tematiche legate alla conservazione, valorizzazione, gestione e pianificazione sostenibile delle risorse naturali e dei patrimoni territoriali, anche con riferimento al processo di territorializzazione in prospettiva diacronica. Per *Glocale* (n. 8/2014) ha pubblicato *Il mare come territorio. L'approccio geo-cartografico e il caso di Buca, antico oppidum frentano*.

Michela D'Alessio è docente di Storia della Pedagogia presso l'Università della Basilicata. Laureata in Lettere moderne presso l'Università di Napoli ha conseguito il dottorato di ricerca in ambito storico-educativo presso l'Università di Macerata. È componente del Comitato scientifico ministeriale sulla Storia della scuola italiana; del consiglio direttivo della Società Italiana per lo Studio del Patrimonio Storico Educativo (SIPSE) e del Museo della scuola e dell'educazione popolare (Musep) dell'Università del Molise. I suoi principali interessi di ricerca comprendono la storia dei processi di scolarizzazione e della professione docente tra Otto e Novecento, l'editoria scolastica e lo studio del patrimonio storico-educativo. Tra gli ultimi lavori ha pubblicato la monografia *L'alfabeto nelle campagne. L'opera educativa dell'ANIMI in Basilicata (1921-1928)*, Osanna 2020.

Vittorio Daniele è ordinario di Politica economica all'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Benedetta De Lisi è laureata in Lingue Straniere per l'Impresa e la Cooperazione Internazionale presso l'Università G. D'Annunzio Chieti-Pescara. Dopo aver visitato per attività di studio e di ricerca numerosi Paesi europei e nord africani, ha concentrato il suo interesse sulla questione di genere. È anche componente della Commissione Regionale Parità e Pari Opportunità del Consiglio Regionale del Molise.

Tra le sue pubblicazioni: *Libia: la caotica storia di un sogno democratico infranto*, in Lexgenda.it, Centro Soluzioni Editoriali editore, Campobasso, gennaio 2016; *Tra paure e speranze: il ruolo del web nella primavera libica*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2018, 14.

Idamaria Fusco, laureata in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e dottore di ricerca in Storia economica, ha ottenuto

l'abilitazione scientifica nazionale in Storia economica e Storia moderna. Ha insegnato presso varie università italiane ed è attualmente ricercatrice del CNR-ISEM (Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea). Svareti sono i suoi interessi di ricerca. Tra le sue principali pubblicazioni su epidemie e governo delle emergenze, oltre a vari saggi, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* (FrancoAngeli, 2007) e *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola* (Guida, 2017).

Renato Ghezzi è professore associato di Storia economica presso l'Università di Catanzaro. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *North Italian Port and the Levant in the 16th and 17th Centuries*, in *Maritime Networks as a Factor in European Integration*, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 485-505; *The Tuscan Ovine Milk Industry, 1950-2000. A Quantitative Analysis*, in Carlo Besana, Rita d'Errico, Renato Ghezzi (eds.), *Cheese Manufacturing in the 20th Century: the Italian Experience in an International context*, Peter Lang, Bruxelles 2017, pp. 159-180. Con Nicola Ostuni ha pubblicato *Una singolare conversione del debito pubblico del Regno delle due Sicilie*, «Rivista della Corte dei conti», 2020, 6, pp. 100-108.

Maria Giagnacovo (PhD) è ricercatore confermato di Storia economica all'Università degli Studi del Molise (Dipartimento di Economia). Insegna Storia dello sviluppo economico europeo nel corso di Laurea in Economia Aziendale; Storia dell'Agricoltura e dell'Alimentazione nel corso di Laurea in Scienze Turistiche; Storia delle Culture alimentari nel corso di Laurea in Scienze e Culture del Cibo. È delegato all'Orientamento del Dipartimento di Economia. È autrice di diverse pubblicazioni di storia economica medievale. Uno dei suoi interessi di ricerca si concentra sull'analisi dei modelli di consumo e della cultura alimentare della borghesia mercantile tardorecentesca.

Michele Mezza è un giornalista in pensione dalla RAI dal gennaio 2015. È stato inviato del GR in Unione sovietica, attività per la quale ha ricevuto il premio Calabria nel 1993. Sempre per Radio Rai è stato inviato sul teatro delle Guerre jugoslave degli anni novanta, attività per la quale ha ricevuto il *Premio Oscar della Radio* per il documentario radiofonico nel 1994.

Nel 1997, insieme a Luciano Lanna e Antonio Satta, è stato uno degli autori dello speciale di RaiDue "1977: l'anno che non finì".

Nel 1998 ha curato e realizzato il progetto da lui ideato, per la creazione di Rainews24, il primo canale televisivo *all-news* della televisione italiana, del quale è stato vice-direttore.

È attualmente docente di Marketing e new media, presso il dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli.

È uno studioso di giornalismo, nuovi mass media, tecnologie digitali, multi-medialità e internet, argomenti sui quali è autore di saggi e di contributi per varie testate giornalistiche: *Limes*, *Problemi del Giornalismo*, *il manifesto*, *Aprile*, *Reset*.

Dapprima titolare del corso di *Teoria e tecnica dei nuovi media* all'Università di Perugia, ha insegnato poi *Tecnologie multimediali* all'Università La Sapienza di Roma. Da gennaio 2003 tiene un corso di giornalismo all'Università di Roma Tor Vergata e per un master su *Giornalismo multimediale* all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. Dal marzo 2015 è titolare del corso di *Marketing e new media* presso la facoltà di Culture digitali e della comunicazione dell'Università degli studi di Napoli Federico II.

È autore di numerose pubblicazioni, fra cui, *Avevamo la luna* (Donzelli, 2013), *Algoritmi di libertà* (Donzelli, 2018) e *Il contagio dell'algoritmo* (Donzelli, 2020); *Idi di marzo della pandemia* (Donzelli 2020); con. E. Amato, R. Marino, *L'impatto del Covid 19 sul giornalismo. Uno studio esplorativo in Italia*, in Anna Rosa Favretto, Antonio Maturo, Stefano Tommelleri (a cura di), *L'Impatto sociale del Covid 19*, FrancoAngeli, 2021

Nicola Ostuni, attualmente incaricato di Storia dell'industria, è stato fino al 2018 ordinario di Storia economica presso l'Università di Catanzaro. Nel corso degli anni le sue ricerche hanno riguardato la storia delle vie e dei mezzi di comunicazione terrestri e marittimi, dei bilanci pubblici, specialmente del Regno di Napoli tra Sette e Ottocento, e di finanza pubblica.

Rossano Pazzagli, condirettore di "Glocale", Ph.D. in Storia e civiltà dell'Istituto Universitario Europeo, insegna Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise. Studioso del mondo rurale e delle aree interne, fa parte della Società dei Territorialisti ed è direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi. È autore di numerose pubblicazioni di storia economica e sociale e di storia ambientale, tra cui i recenti volumi *Italia contadina* (Aracne 2018, con G. Bonini), *La "nobile arte"* (Pacini 2020) e *Un paese di paesi* (ETS 2021).

Marco Petrella (PhD) è professore associato di Geografia all'Università degli Studi del Molise (Dipartimento di Bioscienze e Territorio). Insegna Geografia nei corsi di Laurea in Scienze Turistiche, Lettere e Beni Culturali, Management del Turismo e dei Beni Culturali, Scienze e Culture del Cibo. Membro del Consiglio Scientifico del Centro Interdipartimentale BIOCULT, è delegato all'Orientamento del Dipartimento di Bioscienze e Territorio per i corsi di laurea della sede di Termoli. Svolge attività di ricerca all'interno del MoRGaNA Lab, con particolare interesse per la storia della cartografia e la cartografia storica, la geografia del cibo, i processi di territorializzazione mi-

grante. Ha partecipato a progetti di ricerca di carattere nazionale e internazionale i cui risultati sono stati divulgati tramite numerosi convegni e pubblicazioni. Ha recentemente partecipato al progetto *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*, all'interno della rete LabGeoNET dell'Associazione dei Geografi Italiani.

Giuliano Resce è Ricercatore in Economia Politica presso il Dipartimento di Economia dell'Università del Molise. Laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Firenze, Dottorato in Economia presso l'Università di Roma Tre, la sua attività di ricerca si focalizza principalmente sull'equità e l'efficienza dei settori non di mercato. Ha svolto attività di ricerca per SOSE SpA (Ministero dell'Economia e Finanze), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), ETH di Zurigo, Università di Firenze, Università di Portsmouth, Università di Sheffield, World Bank, IFAD, CCAFS e CIMMYT. Attualmente è consulente economico per International Center for Tropical Agriculture (CIAT), per SOSE S.p.A. e per European Commission, Joint Research Center. Fa parte del gruppo di esperti per il Dipartimento per le politiche di coesione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Claudia Salvatore è Professore Ordinario di Economia Aziendale presso il Dipartimento di Economia dell'Università del Molise. Ha ottenuto il diploma di Master of Science in "Health Policy, Planning and Financing" dall'Università di Londra, London School of Economics, e il Ph.D. in Economia Aziendale dall'Università di Napoli "Federico II". È stata Presidente del Corso di Laurea in Economia Aziendale (triennio 2018-2021) ed è componente del Collegio dei Docenti del Dottorato di ricerca in "Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche" presso l'Università del Molise. È inoltre docente di Economia Aziendale presso l'Università di Napoli "Federico II". È membro dell'European Accounting Association, dell'Accademia Italiana di Economia Aziendale, della Società Italiana dei Docenti di Ragioneria e di Economia Aziendale e della Società Italiana di Storia della Ragioneria. È membro di Comitati Scientifici e Board Editoriali di Journal internazionali e Collane, e reviewer per riviste scientifiche. È responsabile scientifico e membro di progetti di ricerca e gruppi di studio. I suoi principali interessi di ricerca sono: Accounting e Accountability nel settore pubblico (con particolare riferimento alle aziende sanitarie e alle università). Attualmente, si occupa di sustainability reporting e non-financial disclosure. È autore di monografie scientifiche, capitoli e articoli scientifici, di cui diversi su riviste internazionali.

Raffaella Salvemini, dirigente di ricerca presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Napoli. Si occupa di storia dell'assistenza, dell'istruzione, della sanità marittima. È membro della

scuola seminariale dottorale dell'ISMed. Recenti pubblicazioni: R. Salvemini, *Sulla distribuzione degli ospedali nel Regno di Napoli nel Settecento borbonico*, in L. Maffi, M. Rochini, G. Gregorini (a cura di), *I Sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, Milano Franco Angeli, 2018, pp. 51-80; R. Salvemini, *Il Regno delle Due Sicilie e la globalizzazione marittimo-sanitaria alla metà dell'Ottocento*, in P. Calcagno, D. Palermo (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Studi e Ricerche - 3, Palermo, New Digital Frontiers, 2017, pp. 168-203.

Francesco Samà è assegnista di ricerca in Politica economica all'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Giuseppina Totaro è insegnante di ruolo nella Scuola Primaria dal 1998, ha un'esperienza pluriennale nella didattica speciale ed è stata referente di progetti a favore dell'integrazione. Ha conseguito la Laurea in Materie Letterarie presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bari e possiede l'abilitazione nella scuola dell'Infanzia e nelle classi di concorso A043 e A050. Ha pubblicato un articolo a più mani, *La storia fuori e dentro le mura* («Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2015, 9-10), pp. 299-308). Più volte è stata invitata presso l'Università degli Studi del Molise, Scienze della Formazione Primaria, per riportare percorsi didattici e metodologici innovativi.

Ilaria Zilli è professore ordinario di Storia Economica presso l'Università del Molise. Fa parte del Consiglio Scientifico del "Centro Studi per la promozione delle culture di genere" e di "ArIA, Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini" dell'Università degli Studi del Molise. È componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto regionale di Studi Storici del Molise V. Cuoco e del Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale. Collabora stabilmente alle attività di ricerca dell'Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo del CNR di Napoli. Studiosa di storia economica e sociale del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea, ha pubblicato negli anni numerosi articoli, saggi e monografie. I suoi interessi di ricerca si articolano intorno ai seguenti filoni: 1) la finanza pubblica e la sua evoluzione nel Mezzogiorno moderno; 2) la storia economica e sociale del Mezzogiorno fra età moderna e contemporanea, 3) la storia dell'industria in Italia, declinata anche in chiave di storia del patrimonio archeologico-industriale, 4) la storia dell'alimentazione; 5) la storia del turismo.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2022
da Scripta Manent
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)
per conto
delle Edizioni Il Bene Comune